# STORIA

DI

# SARDEGNA

# STORIA

# DI SARDEGNA

DEL BARONE

## GIUSEPPE MANNO

TOMO III ED ULTIMO



CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXL

# STORIA
# DI SARDEGNA

## LIBRO UNDECIMO

### SOMMARIO

Ampia autorità dei vicerè. Il solo procuratore regio esente dal potere di lui fino ai tempi di Filippo II. Tribunali ecclesiastici. Leggi di cautela per l'esercizio della podestà viceregia. Consulto dèl magistrato supremo nelle cose di governo. Come sia stato limitato il potere dei vicerè nelle cose giudiziarie. Forme da osservarsi nella proposizione delle cariche di regia nomina. Vizio principale nel governo dei vicerè: termine triennale rigoroso. Difetti delle presidenze. Quadro dell'incertezza ed infelicità del governo civile dell'isola nei primi secoli della signoria. Creazione fatta da Ferdinando il Cattolico della carica del reggente la real cancelleria. Destinazione stabile di un avvocato del fisco. Il governo civile si rassoda dopo l'instituzione della reale udienza. Traggono specialmente vantaggio dal migliorato governo civile gli abitanti delle terre feudali. Tratti carat-

teristici delle signorie feudali sarde. Al modo con cui furono governati in Sardegna i diritti feudali deesi forse l'abolizione tacita della schiavitù. Leggi savie appartenenti all'amministrazione della giustizia. Governo militare. Motivi pei quali questo fu molto attivo nei primi tempi della monarchia. Stabilimento delle milizie nazionali. Incumbenze delle compagnie dette dei Barrancelli. Difesa dei littorali per mezzo delle torri e delle galee. Servizi militari dei Sardi. Dimostrazioni speciali di zelo date in tal rispetto da molti gentiluomini sardi. Notizie della condotta di una legione sarda nelle guerre di Fiandra. Sussidi in denaio ed in derrate esibiti dai parlamenti o da altri corpi della nazione ai sovrani per oggetti indipendenti dal governo del regno. Amministrazione del tesoro sardo. Come sia stato danneggiato il tesoro fino dai primi tempi della conquista. Liberale concessione di feudi. Abbandono delle gabelle alle città. Vendita di una gran parte delle migliori entrate. Da chi e come fosse il tesoro governato. Rami di entrata annua. Notizie del regio donativo e degli altri tributi e delle rendite dello Stato. Il dazio di estrazione formava la miglior rendita. Cenno delle spese dello Stato. Ordinamenti straordinari nei casi di bisogno. Disavanzo sempre crescente per causa di cattiva amministrazione. I sovrani qualche volta riparano a ciò coll'invio dei visitatori. Stato delle cose municipali. Le città favorite dai sovrani. Ordinamento degli affari, ed uffizi municipali. I consigli civici perchè ammessi al parlamento della nazione. Stato imperfetto dei negozi municipali negli altri comuni. Dotazione delle città: gabelle: privilegio della così detta frumentaria. Come queste rendite siano state amministrate. Si notano alcuni difetti ed i rimedi apportati. In generale è più degna di encomio che di censura la condotta dei consigli civici. Buon uso fatto delle rendite municipali in oggetti di religione, d'instruzione e di umanità. Confidenza dei privati nell'amministra-

zione civica. I ministri regii se ne prevalgono nei momenti di bisogno per obbligare le città ad assumere a pro del tesoro novelli carichi. Ciò produce gradatamente la ruina delle amministrazioni civiche. Stato del commercio. Antica tariffa. Articoli in maggior copia estratti dall'isola. Miglioramento della razza dei cavalli: abbandonato poscia dal governo. I nazionali, alieni dal traffico. Bilancia del commercio se favorevole ai Sardi. Stato dell'agricoltura. Leggi molto savie indiritte ad incoraggirla. Nuove coltivazioni: il melarancio, l'olivo, il tabacco. Popolazione inferiore a quella del tempo dei giudici. Cacciata degli Israeliti. Il governo spagnuolo non favorisce la venuta di nuove colonie. Famiglie regolari religiose. Annotazione dello stabilimento dei conventi delle diverse regole. Notizie del passaggio dei regolari detti della Mercede, e dei Fate Bene Fratelli. Ospedali di Cagliari, Sassari, Oristano ed Alghero. Carattere morale della nazione. Devozione dei Sardi verso la signoria spagnuola: motivi di ciò. Elogio del governo spagnuolo. Difetti principali del medesimo: giudizio fattone dallo storico marchese di San Filippo. Il governo spagnuolo favorisce anche le rivalità municipali e provinciali dei Sardi. Stato della pubblica instruzione. Introduzione in Sardegna della stampa. Notizie delle diverse tipografie erette in Sardegna. Legge spagnuola sull'introduzione dei libri. Fondazione del collegio detto Canopoleno in Sassari, e di quello detto dei Nobili in Cagliari. Scuole maggiori e minori. Padri gesuiti e della regola delle Scuole Pie. Stabilimento dell'università di Cagliari. Ordinamento allora fatto per gli studi maggiori. Si stabilisce in Sassari un'altra università. Alunni di quelle università pregiati anche fuori dell'isola. Professori sardi chiamati a Torino nelle due riforme dell'università del Piemonte fatte dal duca Emmanuele Filiberto e dal re Vittorio Amedeo II. Decadimento degli studi sardi. Cattivo indirizzamento delle scuole, specialmente teologiche e filo-

**sofiche. A qual condizione fossero ridotti gli studi maggiori negli ultimi tempi della signoria. Scienziati sardi più distinti nelle scienze teologiche. Cardinale Pipia. Scrittori ascetici ed oratori sagri. Scrittori di giurisprudenza: giudizio dei migliori. Esame delle opere pubblicate da alcuni medici sardi. Scrittori di scienze filosofiche e di filologia: giudizio dei migliori. Storici: esame del pregio e dei difetti dei principali fra essi. Poeti. Giudizio delle poesie spagnuole del Lo Frasso; italiane di Pietro Delitala; sarde di Girolamo Araolla. Cenno della vita e pregi letterari e scientifici di Carlo Buragna: e notizia delle sue rime italiane.**

Nella disamina delle diverse maniere di civile reggimento soprastà alle altre considerazioni quella dei mezzi adoperati acciò la suprema autorità possa mostrare ne' suoi divisamenti la giustizia, negli atti suoi la forza dell'impero. Dell'una e dell'altra virtù abbisognano maggiormente quei governi che, posti a larga distanza dalla nazione suggetta, sopperir debbono coll'efficacia alla prontezza dei comandamenti, e con più estese indagini ricercare quella verità la quale, se vedesi le tante volte travisata, odesi più di frequente alterata. Ad ambi questi bisogni di chi comanda e di chi obbedisce satisfecero in Sardegna i re aragonesi e castigliani colla saviezza delle leggi ragguardanti all' esercizio della loro signoria. Nè qui io intendo favellare della parte che essi vollero concedere ai notabili della nazione nel discutere o rappresentare alcuni degli interessi maggiori dello Stato; chè di tale provvedimento e dei frutti che partorì toccai già altre volte nel dar cenno del periodico

convento delle nostre corti. Il mio scopo in questo luogo è solamente di manifestare che, mercè degli ordinamenti stanziati pel governo della Sardegna, i reggitori dell'isola, nelle cui mani doveasi risolvere il potere sovrano, se ebbero in sè stessi tutta la forza necessaria al comando, furono anche sottoposti a quelle sagge cautele senza le quali le persone investite di una podestà delegata, trasandando i propri confini, si videro più volte disposte meglio a far obliare che a far rispettare la suprema autorità da esse rappresentata. Laonde, se gli atti di quei luogotenenti del regno non in ogni tempo fortunarono la nazione, ciò si dee attribuire meno al difetto delle leggi, che al vizio delle persone; poichè torna più agevole il conoscere che praticare il giusto; e non sempre risponde al senno degli uomini di Stato l'energia o la virtù.

Il vicerè o luogotenente generale era destinato a rappresentare ai sudditi lontani la persona del sovrano. Come questo adunque egli dovea ragunare in sè stesso tutte le maniere di giurisdizione, e tener sotto la mano tutte le cariche dello Stato. Mentre perciò gli si commise l'impero delle milizie e genti da guerra, gli si sottopose eziandio, coll'amministrazione politica ed economica del regno, quella che di tutte è la più sublime, l'amministrazione giudiziaria, facendosi dipendere dall'autorità di lui le facoltà concedute al supremo magistrato dell'isola, del quale il vicerè fu dichiarato capo (1). In tal modo,

(1) Regia prammatica, tit. I, cap. 2.

siccome negli atti di lui il nome veneravasi del sovrano, così in ogni atto dei maestrati la podestà si riconobbe del vicerè.

Il solo procuratore reale (chè così allora chiamavasi quello che reggeva l'amministrazione e il fòro delle cose fiscali) fu per molto tempo considerato dai sovrani come assoluto disponitore delle bisogne da lui governate, e vietato fu più volte ai vicerè di turbare l'andamento delle sue operazioni, e d'intromettersi nella definizione dei litigi che, agitati in quel tribunale privilegiato, non ad altra podestà poteano essere sottoposti, che a quella immediata del sovrano. La qual cosa nella distanza del trono importava il silenzio della maggior parte delle persone mal soddisfatte di quei giudizi. Solo nel regno di Filippo II, in quel regno che con sì diverse sembianze mostrasi nella storia di Sardegna e nella storia dell'Europa, si pose riparo a quella mostruosa eccezione. E mercè dell'appello alla reale udienza stabilito per le cause fiscali, i negozi contenziosi d'ogni maniera ebbero un corso separato, ma uno sbocco comune (1).

Dopo questo provvedimento l'unità della giurisdizione generale dei vicerè nelle cose del civile reggimento dei popoli non fu più rotta. Le sole cose ecclesiastiche continuarono, come per lo avanti, ad esser governate colla norma delle

---

(1) La carta reale di Filippo II dei 13 marzo 1568 è registrata nel volume I, fol. 235, delle carte reali dell'archivio patrimoniale di Cagliari. La dignità dei procuratori reali era tale, che i novelli vicerè giuravano nelle loro mani, genuflessi pubblicamente nella chiesa cattedrale.

leggi canoniche. Ma talmente erano chiare le deliberazioni prese infino dai primi tempi della monarchia perchè nissun dubbio s'innalzasse circa ai confini delle due podestà, che, se non mancarono in Sardegna qualche volta i conflitti di giurisdizione, molto più rari vi furono che altrove; dappoichè, estesasi alla Sardegna la concordia in tal proposito conchiusa fra la regina Eleonora (1373), governatrice generale degli Stati, a nome del suo consorte don Pietro, ed il cardinale Comengie, delegato della Sede apostolica, si ebbe una regola più certa di procedere pei casi in quella convenzione spiegati, ed una maniera agevole di decisione pei casi non bastantemente definiti, mercè dello stabilimento di un tribunale chiamato delle contenzioni e creato entro l'isola dall'autorità pontificia e regia per dirimere tutte le controversie future. Per la qual cosa, se nell'esercizio ordinario dell'autorità ecclesiastica giudiziale conceduto fu ai Sardi, come in altro luogo notai (1), il privilegio di avere nel regno un tribunale per le appellazioni, anche nelle straordinarie discussioni che poteano derivare dal confronto delle leggi civili e canoniche godettero di un eguale vantaggio (2).

In quella riserbata giurisdizione per le cose ecclesiastiche erano pure comprese le cause trattate nel tribunale detto dell'Inquisizione, stabi-

---

(1) Vedi pag. 277 del volume II.

(2) Il tit. 51 delle regie prammatiche contiene la serie compiuta delle ordinazioni pontificie e regie ragguardanti alla citata concordia ed allo stabilimento del tribunale di contenzioni, Vedi anche il tit. 7 delle stesse prammatiche.

lito dai sovrani spagnuoli anche nella Sardegna: dove risiedettero, durante il loro governo, un inquisitore maggiore ed un fiscale, soggiornanti in Sassari, dai quali deputavasi nella capitale un commissario generale. Ma qualunque ne sia stata la causa, degli atti di questo tribunale non restò fra noi verun ricordo notevole; mostrando i monumenti di quel tempo ch'ebbe più c'altro l'inquisizione di Sardegna a trattenersi nel contendere col governo dell'isola per le così dette competenze di giurisdizione e per la protezione che concedeva ai numerosi suoi uffiziali. Anzi, quella dichiarata tendenza a moltiplicare per ogni dove gli uffiziali dell'Inquisizione pel solo fine di renderli partecipi delle franchigie del fôro, trascorse sì fattamente oltre ad ogni convenienza, che l'amministrazione civile del regno non poco ebbe a risentirsi di quello smoderato numero di persone esenti dall'autorità degli uffiziali regii; poichè, mercè dei personali favori d'immunità propagati da quel tribunale e dagli altri giudici ecclesiastici, una considerevole porzione dei popolani trovavasi in grado di cansare il potere dei delegati del re (1). La qual cosa conferendo a franchéggiare colla speranza dell'impunità i malvagi che abusavano talvolta di quel privilegio, molti ordinamenti dovettero a tal uopo bandirsi durante la signoria spagnuola. E

(1) In cinque soli villaggi della Gallura si trovarono, in una occasione in cui il governo spagnuolo dovette dare qualche provvedimento generale a quegli abitanti, cinquecento esenti.

maggiori poscia furono quelli che si pubblicarono dai reali di Savoia; i quali fra le prime cure del nuovo governo ebbero specialmente a cuore d'invocare l'autorità dei sommi pontefici, onde divellere con una saggia concordia tutti gli abusi da più secoli invalsi per la guasta interpretazione delle canoniche discipline.

L'ampio potere dei vicerè avrebbe potuto facilmente degenerare in arbitrio in un luogo ove per la distanza della metropoli non era dato così facilmente al sovrano o l'invigilare sugli andamenti di chi comandava o l'accogliere i richiami di chi obbediva. Fece riparo contro a tali abusi la legge spagnuola in diverse maniere. Ecco come a tal uopo provvidero le reali prammatiche (1): « Acciò il governo del nostro regno proceda più sicuro, ed abbiano i sudditi la soddisfazione di pensare esser giusto ciò che lor vien comandato, ordiniamo che il nostro luogotenente generale, prima di risolvere in qualche negozio di governo, ne tratti coi dottori dell'udienza nostra, e la deliberazione in tal modo presa debbasi pubblicare colla soscrizione del reggente la reale cancelleria; il quale avrà anche l'occhio attento acciò gli scrivani nel comporre poscia gli spacci non si discostino dalla legge. Ed a tal uopo dovrà la soscrizione del reggente esser apposta la primiera, quella del vicerè la seconda ». Con tale ordinazione venivano le sublimi incumbenze del consiglio di Stato commesse ai maestrati maggiori del luo-

(2) Tit. 4, cap. 1.

go; al giudizio dei quali potea, è vero, nuocere talvolta quella rigidezza d'inflessibile dottrina che acquistasi nella severa applicazione delle leggi alle private ragioni, ma giovava più di frequente l'esperienza dei negozi pubblici, la gravità del senno e dell'età, la fiducia e venerazione del pubblico. Il perchè se questa legge fu poscia meglio accomodata all'importanza, moltiplicazione e natura dei pubblici affari, non perciò deesi lasciare di commendarne l'utilità e la saviezza.

Le cautele delle leggi erano anche maggiori nelle cose contenziose. La giurisdizione del vicerè in queste non in altro modo si esercitava che pel mezzo del magistrato supremo; onde la sua presidenza in quel corpo era meglio indiritta a render più venerevole la magistratura, che ad allargare la podestà viceregia (1). Nelle cause criminali, nelle quali l'arbitrio delle grazie fu sempre riservato al supremo potere, quest'arbitrio era ridotto ad angusti termini; nè permettevasi ai vicerè nissuna indulgenza verso i delinquenti, se primieramente non erano stati i rei sentenziati, e se la parte offesa non rimetteva le ingiurie (2). Col qual mezzo si prendea guardia acciò i vicerè non cancellassero con un condono immaturo i misfatti che non conosceano abbastanza, o con un condono pericoloso lasciassero vivo fra i popolani il fomite delle private vendette.

---

(1) Tit. I, cap. 32.
(2) *Ibidem*, cap. 34.

Cansato in tal modo nelle cose di governo il rischio dell'immaturità, nelle cose di dritto individuale quello del favore, innalzavansi le cautele a far sì che anche nei negozi pei quali s'invocava la spiegazione del sovrano volere, non fosse la sola proposizione dei vicerè quella che dovesse influire alle deliberazioni. Stanziavasi a tal fine che, ogni qual volta vacasse nel regno qualche prelatura o dignità ecclesiastica nella quale spettasse alla corona il padronaggio, come nei casi ne' quali si dovesse procedere all'elezione dei ministri regii d'ogni maniera, dêsse il magistrato supremo per iscritto il suo avviso sopra le persone più degne di esser presentate alla considerazione del re, e queste scritture fossero prontamente inviate alla corte (1).

Tanta è la savizza di queste leggi, che minore d'assai comparirà nel confronto il difetto principale che nelle ordinazioni appartenenti all'autorità viceregia mi parve di poter notare. Consiste questo difetto nel rigoroso periodo del termine triennale prescritto pel governo dei vicerè; periodo rispettato con tanto scrupolo, che per un giorno solo non era permesso loro l'esercitare lo scaduto potere, e privati uomini restar doveano nel paese da essi governato insino a quando le fortune del mare permettessero di partirsene. Forse era già troppo limitato quel tempo per un comando di così alta importanza; nel quale non era dato ai vicerè il poter nel primo anno preparare grandi provvedimenti pel

(1) Tit. 5, cap. 4 e 5.

secondo, senza che la previdenza del prossimo abbandono introducesse nel loro animo quell'indifferenza con cui si guardano le cose delle quali è vietato cogliere il frutto, o quello scoraggiamento con cui si trattano i negozi dei quali è negato il finale indirizzamento. Ad ogni modo, quella sospensione repentina nuovi inconvenienti aggiugneva al danno della breve durata. Rimediavano, è vero, a tal inconveniente i sovrani con dare speciali incarichi di presidenza del regno; e se mancava la speciale provvisione, sopperiva la legge generale, la quale trasferiva colla presidenza l'esercizio dell'impero al governatore ed alla reale udienza (1). Ma questi uffizi di governatore non sempre erano riempiuti da persone che all'altezza potessero sorgere delle incumbenze viceregie. Conferivansi tali cariche per lo più a vita: talvolta diventavano anche ereditarie, ed il governatore era un fanciullo (2). Il magistrato poi trovava in sè stesso in quei momenti l'ostacolo al felice andamento dei pubblici affari; perchè è proprio dei corpi numerosi il consigliare saviamente, l'agire fiaccamente. Quegli intervalli pertanto che separavano talvolta anche meglio di un anno la partenza d'un vicerè e l'arrivo d'un altro, intervalli erano d'amministrazione rimessa; chè tal è per l'ordinario il carattere degli uomini nel trattare

(1) Tit. I, cap. 45.
(2) Così accadde nel 1694, essendosi dovuto per la poca età del governatore abilitare il conte di Altamira a prolungare il suo governo con carta reale dei 5 giugno di quell'anno.

le cose che già sanno dover loro quanto prima sguizzar di mano: accidia, se probi; accelerata malvagità, se iniqui.

Il quadro testè fatto della podestà viceregia in Sardegna non contiene le memorie dei primi tempi della signoria, ma quelle sole dell'età succeduta al consolidamento della monarchia mercè della pace civile. In quei tempi malaugurosi, che durarono meglio di un secolo e mezzo, l'autorità dei vicerè, mancante della forza necessaria per intimorire i vassalli ribelli, mancava eziandio del temperamento conveniente per francheggiare i sudditi sommessi. Tempi invero d'infelice ricordanza! O non esistevano leggi che al governo delle cose civili dell'isola facessero bastante e chiara provvisione, o se esistevano le leggi, chi ponea mano ad elle in quel perenne scompiglio? Mentre i governanti non della maniera del comando, ma della signoria stessa erano in forse; mentre i popoli, spinti a continue stragi, non così erano in pensiero della vita tranquilla, come della vita. Dovette pertanto il più delle volte risolversi quel comando in puro arbitrio. E tal è per verità il ricordo palese che ne restò negli atti dei nostri parlamenti di quell'età, nei quali vedemmo insorgere con gravi e concitate parole lo stamento militare a rappresentare al re don Alfonso come la licenza degli uffiziali maggiori e minori travagliasse i privati, come l'indifferenza loro facesse svanire ogni pensamento di pubblico pro (1).

---

(1) Vedi la pag. 271 del volume secondo.

Che se il volere fosse stato in quei tempi anche migliore, mancati sarebbero i mezzi d'indirizzare le cose al bene; perchè mancava quel compartimento di pubblici uffizi, che o troppo ristretto o troppo moltiplicato nuoce del pari. Il vicerè avea al suo fianco solamente un consultore, ossia assessore, coll'opinione del quale dovea far provvisione alle cose dell'isola intiera. Il governatore del Logodoro, il quale sotto la podestà del vicerè comandava alla metà del regno, non avea miglior consiglio (1). Aggiugnevasi poscia in aiuto al vicerè il governatore generale della capitale, il quale estendeva il suo potere sovra tutta la provincia meridionale e sul dipartimento della Gallura (2). Arrivavasi quindi, regnando Ferdinando il Cattolico, ad onorare specialmente il consultore del vicerè colla creazione allora fatta dell'importante uffizio del reggente la rea-

---

(1) Il governatore del Logodoro, munito anch'egli, al pari del vicerè, di doppia autorità politica e militare, avea nei primi tempi un consultore od assessore, col voto del quale giudicava in grado di appello le cause della sua provincia. Negli ultimi tempi del governo spagnuolo quegli assessori erano due, uno per le cause civili, l'altro per le criminali, con un avvocato del fisco.

(2) Il governatore di Cagliari e Gallura non esercitava veruna podestà militare. In presenza del vicerè la sua carica riducevasi al diritto che avea di conoscere, col voto del suo assessore, di alcune cause della provincia. Mancando il vicerè acquistava questa carica il massimo splendore; perchè, eccettuati i casi di speciale sovrana provvisione, assumeva egli allora, insieme colla reale udienza, il governo generale dell'isola. Oltre ai governatori delle due province, esistevano ancora in quei tempi i governatori militari di Alghero e di Castellaragonese, ed il governatore politico del Goceano. Sotto la signoria austriaca si aggiunse il governatore politico della Gallura.

le cancelleria (1). E con questa il primo passo si avanzava verso un maggiore perfezionamento; giacchè fra le mani di questo grave maestrato dovea la guarenzia della giustizia esser più sicura, potendo egli, assai più che gli antichi assessori, far valere la dignità stessa del proprio incarico acciò il vicerè si contenesse di ogni illecito ordinamento. Lo stesso re don Ferdinando nominava pure un avvocato del fisco; i doveri del quale erano stati per l'addietro eseguiti da persone non provviste di stabile uffizio (2). Ma quanto questi provvedimenti fossero minori del bisogno, ognun sel vede. La legge migliore adunque che fe' cambiar faccia all'amministrazione civile della Sardegna è quella dovuta a Filippo II, la creazione cioè del magistrato supremo della reale udienza; dopo la quale ebbero i vicerè un consiglio, gli uffiziali minori un ritegno, i sudditi incerti dei loro diritti un giudizio appagante, i sudditi gravati una via di ricorso.

Questo stabilimento, se fruttò in ogni altro rispetto, dovette specialmente partorire i più vantaggiosi risultamenti a beneficio di coloro che dimoravano nelle terre date in feudo ai novelli signori stranieri. Smembrata tutta l'isola in signorie di questa natura, colle quali era connessa la podestà del giudizio, troppo infelice dovette esser la condizione di quei popolani fino

(1) Il primo reggente la reale cancelleria nominato da don Ferdinando nel 1487, fu il dottore Pons de Ornos. Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 11.

(2) Il primo avvocato del fisco, nominato nel 1496, fu il dottore Giovanni Sanchez. Cossu, *loco citato*.

a quando, non per impedimento della legge, ma per le circostanze imperiose che faceano voltare ad altre sollecitudini il pensiero di chi comandava, furono eglino privati del rimedio del ricorso e dell'appellazione presso ai tribunali del sovrano. Dissi che non il diritto, ma i fatti ostavano; perchè incognita è intieramente nella storia sarda, come nei tempi dei giudici, così nella dominazione aragonese, quella maniera di feudo che obbligando solamente il signore alla prestazione d'omaggio verso il sovrano maggiore, lasciava soggetti alla podestà indipendente di quello, per rispetto alle cose civili, i vassalli delle terre. I feudi della Sardegna, benchè di varia natura in quanto appartiene alle successioni ed ai proventi, furono sempre retti con una sola uniforme massima per ciò che ragguarda alla dipendenza plenaria e dei baroni e dei loro suggetti dalla sovrana autorità. Anzi non in questa sola dipendenza stà la diversità della nostra giurisprudenza feudale dalle costumanze di altre nazioni, ma nella natura ancora dei diritti. Per la qual cosa non mai furono rammentate nella tradizione delle nostre ragioni feudali quelle inumane o disonoranti consuetudini a cagion delle quali la storia dei tempi mezzani non presenta al lettore, nel riguardo avuto alle leggi le più sagrosante, relazioni o più umane o più pudiche della storia augustale (1). Nondimeno non basta-

(1) Nella raccolta delle leggi antiche di Scozia, eseguita dallo Skeneo, si legge: « per qualunque donna, o nobile sia essa » o serva o mercenaria, la *marcheta* consisterà in una gio-

va la moderazione dei princìpi, se le leggi non ne spiegavano, se le circostanze pubbliche non ne permettevano l'applicazione. Ed in que' tempi disastrosi nei quali, come diceva, le leggi od erano mute o non erano eseguite, tal cosa non si potea ragionevolmente sperare. Fu adunque fausta per quei numerosi abitanti delle terre feudali l'ampliazione ed il consolidamento che ricevette l'autorità viceregia, prima colla cessazione delle contenzioni civili, e poscia colla erezione del tribunale supremo. Il potere allora rifluì colà donde erasi dipartito, e la giurisdizione dei signori, governata da savie leggi nel periodo del suo esercizio, stretta fu anche dal diritto, del quale ciascuno poteasi prevalere utilmente, di richiamarsi avanti ai tribunali del re di qualunque ingiustizia od oblio dei delegati de' baroni. La nostra giurisprudenza feudale si resse, dopo quel tempo, con massime più estese mercè dei nuovi ordinamenti dei sovrani e delle richieste dei parlamenti [1]. Onde i nostri códici riboccano di saggi ordinamenti indirizzati tutti a pareggiare nella speranza di protezione e nell'esercizio delle ragioni civili gli uomini delle terre feudali a quelli delle terre regie.

A questi paterni provvedimenti si dee in gran

» venca od in tre soldi ». *Marcheta* chiamavasi allora il riscatto di un diritto signorile sul talamo delle novelle maritate. Per questa sola legge si chiarisce quanto fosse ad un tempo alto il valore della moneta, e basso quello del pudore.

(1) È degno in tal proposito di esser meditato quanto di savio e di umano si contiene nei due titoli 18 e 19 delle regie prammatiche.

parte riferire se, dopo la stabilità del dominio aragonese in Sardegna, non più sentissi colà risuonare l'odioso nome di schiavo, che sì di frequente incontrasi nelle memorie dei tempi anteriori, e della cui abolizione sono indubitati i risultamenti, incerta l'età. Anzi, se è lecito, in una materia poco suscettiva di rischiarimento per difetto di monumenti, gir oltre con le conghietture, forse senza l'introduzione nell'isola del dominio feudale la condizione degli antichi schiavi migliorata sarebbesi con minor prontezza. Poichè, se nelle cose fiscali fossero eglino stati compresi, avrebbe talvolta per più lungo tempo parlato invano a loro favore l'umanità, mentrechè l'interesse dei reggitori del pubblico tesoro si opponeva all'affrancare tante utili braccia. Ed in cambio di ciò, coll'esser diventata l'antica servitù della gleba suggezione feudale, l'interesse generale della corona del proteggere dalle avanìe ogni qualunque suddito, non potè esser corrotto da veruna di quelle considerazioni per le quali vedemmo testè eccettuato con raro esempio dalla suprema podestà del vicerè l'amministratore delle entrate fiscali. La via pertanto a recuperare lo stato civile fu, se io non fallo, aperta in Sardegna od agevolata almeno dallo stabilimento della signoria feudale.

Dopo tali considerazioni più facilmente si viene a conoscere come di quel miglioramento nelle bisogne civili dell'isola siansi giovati indistintamente tutti i sudditi, specialmente in quanto dipendeva dall'amministrazione della giustizia; alla quale erasi in ispecial modo posta mente nel-

la creazione del supremo magistrato. Deesi a tale stato di cose il frutto delle buone leggi in varii tempi stanziate od a richiesta delle corti o per ispontanea cura dei principi intorno al maneggio dei negozi giudiziali. Una gran parte di tali leggi spetta alle minute formalità dei giudizi. Ma molte altre fra quelle ordinazioni non sono affatto prive di quello storico interesse che procede dal chiarire qual somma di utili pensamenti abbia ciascuna nazione versato nel perfezionamento delle cose morali. Tale si è la legge che a nissuno sia lecito il ministrare il proprio uffizio per mezzo altrui [1]; che i pubblici uffiziali diano malleverία prima di esercitare una carica giudiziaria, onde guarentire all' occorrenza i danni dei gravati [2]; che a ciascuno di essi corra l'obbligo di prosciogliersi in pubblico giudizio di sindacato dalle imputazioni dei popolani allo scadere dell' uffizio [3]. Tale è pure la legge per cui si vuole che i posti di giustizia non siano giammai venali [4]; giurisprudenza questa di cui i popoli più inciviliti conobbero, ma non apprezzarono l'importanza. Tale il divieto fatto ai ministri di concorrere ai pubblici incanti [5], di ricevere donativi dai popolani [6], di prender parte in negoziazioni [7], di possedere armenti o greg-

(1) Tit. 8, cap. 3.
(2) *Ibidem*, cap. 4.
(3) *Ibidem*, cap. 5.
(4) *Ibidem*, cap. 6.
(5) *Ibidem*, cap. 16.
(6) *Ibidem*, cap. 24.
(7) Tit. 1, cap. 42.

gie [1]; la qual ultima prescrizione tendeva ad evitare che, negli scontri facili ad insorgere in un paese ove lo stato imperfetto dell'agricoltura rendea sovente nemico il pastore all'agricoltore, uno dei nemici fosse il giudice del luogo. Tale l'obbligo imposto al vicerè ed ai maestrati di visitare in ciascheduna settimana le carceri pubbliche [2]; affinchè l'aspetto di quegli infelici svegliasse maggiormente l'umanità dei giudici. Tale, per tacere di tante altre, era la sollecitudine speciale mostrata dai governanti nel determinare con minutezza a quali persone potessero i maestrati maggiori rendere i doveri di urbanità sociale [3], i quali se giovano a diffondere la scambievole fratellanza, ingenerano anche talvolta o quella domestichezza che menoma il rispetto, o quella benevolenza che conduce al parzialeggiare.

Alla tiepidezza, in qualche rispetto necessaria, con la quale si considerarono nei primi tempi del governo aragonese i negozi civili dell'isola, non rispondeva il pensiero delle cose militari. La conquista della Sardegna fu per quella nazione uno di quei grandi avvenimenti i quali non solamente eccitano l'interesse comune per l'importanza, ma accendono ancora il comune entusiasmo per la gloria delle geste. La prontezza e il valore con cui da un principe bellicoso ed ardente, l'Achille e l'Agamennone del suo eserci-

(1) Tit. 8, cap. 19.
(2) Tit 1, cap. 31.
(3) *Ibidem*, cap. 43.

to, era stata condotta a termine quell'avventurosa spedizione, avea impresso, per così dire, alla possessione della Sardegna un tal carattere di eroica ricordanza, che ove mancata fosse ogni altra ragione, avrebbe sopperito al desiderio vivo della conservazione della fatta conquista quel senso concitato di onore, il quale anche in mezzo ai più grandi pericoli francheggia il cuore dei prodi. Quell'impresa perciò ebbe subito per istorico un re (1): ebbe in ogni tempo per suo sostegno i sovrani aragonesi che salirono in grido di maggior valore, e la più chiara baronia di Aragona, di Catalogna e di Valenza; la quale, non sì tosto bandivasi oste e si spiegava lo stendardo reale in Saragozza o in Barcellona, infiammavasi anch'essa a fronteggiare di nuovo i pericoli di un nemico non sempre domabile, e di un cielo non sempre propizio, affinchè non isfuggisse di mano de' suoi principi il frutto delle antiche vittorie. Le stesse considerazioni che venivano sopra alle altre difficoltà della guerra, venivano eziandio sopra alla malagevolezza dei dispendii. L'inopia del tesoro aragonese non permetteva il più delle volte che con mezzi ordinari si apprestassero le spedizioni. Ricorrevasi dunque agli straordinari, e ponevansi pegno le province e città dei regni del continente; senza considerare che, occupata qual era l'isola allora dagli antichi magnati sardi e dai nuovi vassalli di Aragona, scarso assai presentavasi il pro fiscale

(1) Vedi la pag. 126 del volume secondo.

da trarsene, o molto lontana e dubbia la speranza di poter col tempo ricompensare l'indugio.

Non dee pertanto far meraviglia se l'attenzione impiegata dai sovrani d'Aragona nel munire le castella, nel sostentarvi le necessarie soldatesche non siasi in quei primi secoli giammai rallentata. Sorgevano perciò sotto i loro auspizi le mura di Lapola in Cagliari, ed afforzavasi quella rôcca; e l'importante fortezza d'Alghero coronavasi di nuovi propugnacoli; ed innalzavasi il nuovo castello in Sassari, e gli altri luoghi muniti per la guerra restauravansi (1). Cessate le guerre intestine, non cessava in quel rispetto la sollecitudine dei sovrani; e nel regno di Carlo V e dei successori suoi lo spirito stesso di curare il buono stato delle fortezze conservavasi inalterato. Solamente pel minor bisogno che si sentiva allora di milizie straniere commettevasi la custodia del regno al valore ed alla fede degli isolani. Nè male tornò alla signoria quella confidenza; chè ben manifestarono i Sardi e nell'incursione di Renzo da Ceri e nell'invasione di Oristano e nei frequenti scontri coi Barbareschi, come gagliardamente agitassero eglino le armi e destramente percuotessero l'inimico. Agli stessi Sardi tornò pure vantaggiosa quella mutazione; perchè ne derivò quella cerna regolare di soldati nazionali

(1) Vedi pei maggiori ragguagli appartenenti alle fortificazioni di Cagliari e Sassari, il cavaliere Cossu nelle sue Notizie di queste due città. Le fortificazioni d'Alghero si accrebbero specialmente delle opere fatte nel governo di Gerardo Satrillas nel 1508.

conosciuta col nome di milizie, che in ogni tempo fu poscia il miglior baluardo dell'isola.

Deesi il migliore stabilimento di queste milizie (già conosciute fra noi, come altra volta notai, fino dai tempi di Eleonora (1)), agli ordinamenti di Carlo V (2). Erano governate dai sergenti maggiori di fanteria, e dai commissari generali di cavalleria delle due province, e dai capitani che sotto di essi militavano. Obbligavansi in ciascun anno a convenire due volte ad una generale rassegna; nella quale i cavalieri ed i fanti non solamente comparivano muniti delle armi loro convenienti, ma esercitavansi ancora all'affilarsi, ed avvezzare la persona ai simulati movimenti di guerra, ed all'imberciare cogli archibusi; al qual uopo con saggio pensamento le multe dovute dai soldati restii impiegavansi a presentare di un donativo coloro che in quegli esperimenti dessero maggior prova di marziale destrezza. Sceglievansi inoltre da tali compagnie i più svegliati, che, formando alcuni drappelli distinti (pei quali l'obbligo degli esercizi guerreschi rinnovellavasi nel primiero giorno festivo di ciascun mese), erano destinati a correre prontamente al primo annunzio di allarme; nel mentre che il grosso delle bande, il quale non poteasi rassembrare con eguale velocità, poneasi in moto (3). Con questi semplici e ben intesi ordinamenti il sovrano di-

---

(1) Vedi pag. 226 del volume secondo.

(2) Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 11.

(3) Apparisce più ampiamente questo ordinamento delle milizie sarde dal bando del principe di Melfi dei 15 settembre 1639, riportato dal Dexart nel *Prooem.* del tit. 1, lib. III.

sponeva facilmente di una milizia agguerrita, che, formicando per così dire in tutta la superficie dell'isola, era abile a portarsi prontamente al luogo del rischio. Ed i popolani, difendendo sè stessi, liberavano lo Stato dal dispendio delle truppe assoldate; poichè non d'altro ricompenso essi giovavansi che di poche personali franchigie e di quel sentimento di onore che derivava dall'esser aggregati ad un corpo composto dei migliori (1).

A queste truppe nazionali era propriamente commesso il servizio di guerra. Quella parte della militare sorveglianza che tende a guarentire l'interiore tranquilità dello Stato col curare che i misfatti vengano impediti o siano fermati i malfattori, esercitavasi in Sardegna dai così detti giurati delle curie, per quanto ragguardava ai malefizi che offendono le persone, e dalle bande conosciute nell'isola col nome di compagnie di *barrancelli*, per quanto dipendeva dai delitti contro alla privata proprietà. Queste compagnie, cognite già fra noi nel tempo dei giudicati (2), furono stabilite in ciaschedun villaggio per particolare accordo coi Comuni; dal quale derivava in quelle bande l'obbligo di ricompensare, di qualunque danno sopportato nelle proprietà, quei popolani che di buon grado si volessero giovare

---

(1) Nelle rassegne fatte nel 1588 e 1594 avute sott'occhio dal visitatore Carrillo, sommavano i fanti a trentamila, ed i cavalli a settemila. Carrillo, § 6. Al tempo dell'ingresso delle armi di Savoia si trovò ridotto il primo ruolo a ventimila fanti, ed aumentato il secondo a novemila e cinquecento cavalli.

(2) Vedi a pag. 85 del volume secondo.

della loro opera, e ciò mediante una retribuzione, di cui era determinata dalle convenzioni la quantità, come lo era del pari il valsente delle indennità. Sentivano dunque quelle compagnie il bisogno di affrancarsi dall'obbligo di rifare gli altrui danni, impedendoli. Ed in tal modo davasi nella Sardegna, in tempi assai da noi discosti, l'esempio di quelle utili società di assicurazione le quali, stabilite primieramente per la salvezza delle spedizioni di commercio, pullularono poscia in Europa ai nostri dì in tanti altri rispetti. Dissimile in ciò solamente dalla società dei custodi delle nostre proprietà, che molte di quelle sono ciecamente governate dalla ventura, questa si appoggia nelle opere concordi e fruttifere degli stessi soci.

Non bastò ai sovrani spagnuoli la creazione di una forza nazionale abile ad affrontare i nemici che ponessero il piè nel territorio sardo, ma estesero anche le loro sollecitudini a far sì che vietato fosse ad essi l'accostarsi ai nostri littorali. Deliberato perciò da Filippo II l'utilissimo provvedimento della difesa maggiore dei lidi, di cui diedi altra volta contezza (1), sursero intorno alla Sardegna le torri che la circondano; donde anche in tempi a noi vicini il valore di pochi custodi percosse più volte quelle ciurme barbaresche che per tanti secoli contristarono i navigatori del Mediterraneo. Creossi anche a tal uopo l'uffizio del commissario generale di artiglieria, il quale dovea indirizzare quanto apparteneva al

(1) Vedi a pag. 329 del volume secondo.

traino, ed alla munizione delle bocche da fuoco ed all'ammaestramento degli artiglieri sparsi nelle principali fortezze [1]. Allo stesso spirito di proteggere la sicurezza delle terre littorali e la libertà dei mari fu dovuto lo stabilimento di una forza navale destinata a costeggiare l'isola. Sebbene in questo proposito molto più sia stato da commendare lo zelo del parlamento sardo, profferitosi di sopportare i dispendii del servizio marittimo, che la premura del governo spagnuolo nel fabbricare le navi [2]. Onde, ridotta a tre sole galee la forza maggiore desiderata dalle corti, il servizio non sempre rispose ai bisogni dell'isola [3], ed il dispendio si risolvette principalmente in gratificare ampiamente i maggiori capitani; ai quali, decorati del fastoso titolo di generali, e circondati da un numeroso stuolo di uffiziali militari e di amministrazione, nissun' altra cosa mancava fuorchè il navilio [4].

---

(1) Avea egli sotto il suo comando un capitano, un così detto gentiluomo, un maestro di scuola e le compagnie degli artiglieri, le quali faceano specialmente il loro servizio in Cagliari, Alghero e Castellaragonese.

(2) Vedi a pag. 355 del volume secondo.

(3) Non è già che più volte non sia tornato utile quel servizio. Sotto il comando specialmente del conte di Sifuentes, il quale fu vicerè e generale delle galee alcuni anni dopo dei tempi dei quali scrivo (1708-10), le galee sarde nel frequente loro passaggio in Africa aveano sparso il terrore per quelle spiagge; donde ritornavano ogni volta cariche di bottino, riempiendo l'isola di schiavi colà predati.

(4) Il generale delle galee avea lire seimila di soldo ed il trattamento di *eccellenza*. Nei registri della reale udienza trovasi la carta reale dei 26 giugno 1655, colla quale si regolano fra questo generale ed il vicerè varie formalità di ciò che chiamasi etichetta. L'amministrazione delle galee era principal-

Confidandosi adunque di siffatti provvedimenti, forse i sovrani spagnuoli avrebbero consumato in Sardegna il periodo di tempo fissato dai destini alla loro signoria senza il bisogno di ricorrere ad altro ausilio nel difendere i loro diritti e proteggere la quiete dei popoli, se l'omicidio del marchese di Camarassa non avesse partorito la necessità o l'occasione di mantenere fissamente nell'isola una mano di soldatesche straniere. Fu questa poscia divisa nei luoghi principali (1), ed ebbe le sue stanze fissamente nell'isola con poco pro del governo, che l'avrebbe trovata nei casi di rischio insufficiente a contenere popoli inquieti, con molta dispiacenza dei nazionali, che la conoscevano inclinata a travagliare i popoli tranquilli.

I nazionali furono poscia ammessi tra le file di quei soldati stranieri. Ma da lungo tempo aveano essi già militato in eserciti ordinati lungi dalla patria loro nei maggiori cimenti della monarchia. I sovrani di Aragona e di Castiglia, pregiando quella vispa animosità che in ogni tempo brillò sulla fronte dei nostri isolani, giovaronsi in ogni incontro di difficile guerra degli aiuti sardi. Già fino dai primi secoli del governo arago-

---

mente commessa ad un così detto *veedor* (veditore). Un tribunale speciale per le contenzioni ragguardanti al navilio era governato da un auditore con venticinque scudi di stipendio al mese.

(1) Le guarnigioni di fanteria erano ripartite egualmente in Cagliari ed Alghero. Colla regia prammatica dei 20 novembre 1686 si ordinò la formazione di due compagnie di cavalli che doveansi acquartierare negli stessi luoghi. Nello scadere del secolo la cavalleria avea le sue stanze in Sassari.

nese una legge speciale (1) avea dichiarato essere i Sardi tenuti a servire il re nella guerra al pari degli Aragonesi; per la qual cosa si comandava che senza dilazione si spedisse il maggior nerbo di gente che si potesse raccogliere onde prender parte nella guerra allora agitata colla Francia. Nelle imprese guerresche succedute ebbero perciò gli isolani a concorrere con tanto maggior gloria loro in quanto che il più delle volte non per comando dei sovrani, ma per ispeciale dimostrazione di zelo dei magnati della nazione correvano le schiere sarde da essi radunate a fiancheggiare gli eserciti del monarca. Così, alloraquando partissi il re don Alfonso dall'isola per intraprender la difficile occupazione del regno di Napoli, lo seguivano colà i più notabili dei gentiluomini sassaresi colle loro genti (2); e tali prove lasciavano poscia di loro bravura, che meritarono di esserne guiderdonati dal sovrano con distinte dichiarazioni di gradimento. Così nel parlamento congregato da don Luigi Blasco (3) si decretava la leva di un reggimento nazionale,

---

(1) Del 18 agosto 1474. È registrata fra le carte reali del regio patrimonio di Cagliari, vol. I, fol. 175.

(2) Fu il re accompagnato in quell'occorrenza da Giovanni Manca, Gennaro Gambella, Guglielmo e Serafino fratelli Montagnans, Leonardo Carta, Giovanni Meloni, Antonio Milia. Nel 1442, durando la stessa guerra, si portarono a militare colà Cristoforo Manno (il quale acquistò in quell'istesso anno i feudi di Loi, Siligo, Bannari e Terquiddo, da lui poscia venduti a Nicolò Vigino), Elia e Bartolomeo Manno, Pietro Cariga e Tommaso Marongiu, i quali furono allora armati cavalieri. Cossu, Notizie di Sassari, cap. II. - Fara, lib. IV, art. *Alphonsus*.

(3) Vedi a pag. 344 del volume secondo.

che portavasi affrettatamente a combattere nelle guerre di quel tempo (1). Così nelle guerre posteriori dello stesso secolo, mentre si somministravano dai baroni dell'isola e dalla città di Cagliari copiose vettovaglie agli eserciti, quattro compagnie di truppe sarde volontarie volavano a mescolarsi colle altre soldatesche del re (2). Così al tempo medesimo, quando il marchese di Laconi, presentando al re i capitoli delle corti convocate dal duca di Avellano, veniva dal sovrano eccitato a formare un reggimento di cavalleria sarda che giovasse a comprimere i turbamenti della Catalogna; rispondeva prontamente quel leale deputato al fattogli invito, e ritornando sollecitamente nell'isola, ne partiva in breve tempo co' suoi mille cavalli per unirsi alle squadre di Castiglia. Dalla qual cosa animato il marchese di Villasor, gentiluomo sardo di quel casato degli Alagon che tanto erasi innalzato nella possessione del marchesato d'Oristano, ragunava anch'egli a proprio dispendio una banda di fanti ed una compagnia di cavalleggieri, ed acconciatili di arme e di arredo, passava con esso loro in Barcellona (3). Così nei turbamenti di Messina vedeansi comparire in Sicilia in aiuto delle armi regie don Andrea e don Antonio Pilo di Sassari con tre compagnie di pedoni da essi con-

(1) Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 11.

(2) Di questa spedizione dà contezza lo scrittore nazionale don Giovanni Battista Buragna nella sua storia della rivoluzione di Napoli, intitolata: *Batalla peregrina entre amor y fidelidad. En Mantoa Carpentana*, 1657.

(3) Cossu, *loco citato*.

dotte a stipendio, alla testa delle quali andavano eglino a guerreggiare (1). Così, per tacere delle altre spedizioni, nelle guerre famose della Fiandra, che tanto agitarono la Spagna nel secolo XVI, il duca d'Alba, fra le quattro legioni chiamate spagnuole componenti la fanteria del suo esercito, comandava, colle legioni napoletana ed insubrica, anche la sarda, capitanata da Gonsalvo Bracamonte. Nè poca fu la parte che questa legione ebbe nel primo felice incontro delle truppe comandate dal prode ed infelice Arembergo cogli eserciti di Nassau: quantunque abbia nociuto poscia a quell'animoso capitano l'ardenza stessa delle sue truppe e delle sarde specialmente, che, ad alte voci provocando un combattimento maggiore, trascinarono a malincuore il generale ad ascoltare non la fredda ragione, che gli facea conoscere esser quel momento per molti rispetti inopportuno ad una battaglia ordinata, ma il cieco impeto delle soldatesche; utilissimo quando seconda, fatale se spinge le deliberazioni del duce (2).

---

(1) Cossu, Notizie di Sassari, cap. II.

(2) *Famiani Stradae, de bello belgico*, lib. VI, intitolato: *Margarita parmensis.* Lo storico imparziale non dee dissimulare che la legione sarda, dopo aver preso parte nelle successive fazioni tanto orrevoli pel duca d'Alba, contaminò nel ritorno dell'esercito vittorioso la sua gloria; allorchè, all'aspetto dei luoghi ove poco prima era accaduta la terribile strage delle schiere di Arembergo, trascorse a tanto furore nel voler vendicare l'eccidio dei commilitoni, che appiccò il fuoco a quei borghi nei quali le truppe spagnuole fuggitive erano state tradite dai popolani. Il duca d'Alba vendicò altamente l'eccesso, e, condannati nel capo i principali autori, sperperò la legione mescolandola colle altre soldatesche. Ma il colon-

Non solamente si mostrarono i Sardi sudditi devoti ogniqualvolta fu d'uopo esporre la loro persona a difesa ed a gloria dei loro sovrani, ma eziandio sempre quando potè giovare alla causa del re il sagrifizio delle loro sostanze. Non intendo io qui toccare di quelle offerte le quali, benchè appellate col nome di donativi, erano destinate ai bisogni dell'amministrazione o della difesa dello Stato sardo; perchè di ciò da me si scriverà in altro luogo più acconcio, quando darò contezza delle entrate del pubblico tesoro. Rammento solo in questo luogo quelle straordinarie largizioni colle quali aitavasi il sovrano a soppe-rire agli impegni che non aveano rispetto nissuno all'isola. Fra queste si possono annoverare in primo luogo i presenti periodici che faceansi dalla Sardegna nelle occasioni dei maritaggi o delle incoronazioni dei reali di Aragona e di Castiglia. Ma siccome questi erano meno offerti che dovuti, poichè alla Sardegna erasi estesa la consuetudine degli altri regni aragonesi, perciò mi contento di darne un cenno. Maggior prova di spontanea larghezza si dee trarre da quei sussidii più e più volte accordati dai parlamenti o dalle città del regno allorquando, per la sorte delle guerre nelle quali trovaronsi sempre involti i sovrani negli altri Stati, necessario rendevasi il venire in loro soccorso con gratuite oblazioni. Già notai altra

---

nello dei Sardi, i capitani e gli alfieri non seppero sopportar l'onta di quella mutazione; e protestarono voler eglino piuttosto allontanarsi dai vessilli, che scambiarli. Il duca d'Alba rimise poco stante nella sua grazia il colonnello. *Famiani Stradae*, lib. VII, intitolato *Albanus*.

volta come, nel parlamento intimato dal marchese di Baiona con assistenza del deputato regio don Luigi Blasco, avvisando le corti le strettezze nelle quali il sovrano trovavasi per la guerra allora sostenuta contro all'Inghilterra, abbiano esibito un donativo grazioso, che dovette gittare il valsente di un milione e dugentomila scudi (1). Quest'esempio fu imitato nelle congreghe successive; e non seguì giammai che i sovrani si trovassero in angustia notoria di denaio o vettovaglie, e che il regno, le città, i magnati od il clero non accorressero, abbenchè non ricercati, al riparo. Onde si può dire aver mai sempre la Sardegna, con nobile disistima del particolare suo profitto, posto solo mente a considerare quali fossero i bisogni e le convenienze del suo sovrano, e non già a quale porzione della vasta monarchia spagnuola fosse per riferirsi il motivo o frutto de' sagrifizi dei quali si accomodava. Come si può affermare per lo stesso motivo, e non senza rammarico, doversi attribuire unicamente alle imperiose circostanze dello scemamento dell'universale opulenza, se con una vicenda malaugurosa quella stessa nazione, la quale sì largamente rispondeva ad un'amministrazione o rimessa o non curante, non potè sempre aver la sorte di rispondere egualmente nei tempi succeduti al benefizio della maggiore vigilanza ed amorevolezza dei novelli suoi sovrani (2).

---

(1) Vedi la citata pagina 344 del volume secondo.

(2) Soggiungo qui un breve sunto di alcuni donativi pagati in varie occorrenze dai parlamenti o da altri corpi della nazione per cause non ragguardanti al servizio dell'isola. Di-

Una nazione così volonterosa dell'esibire pronti aiuti al tesoro de' suoi principi, così magnifica nel porgerli, mostravasi perciò solo meritevole di un accurato reggimento delle pubbliche sue entrate. Nondimeno, in tale rispetto, poco appa-

---

co di alcuni; perchè il volere scrivere di tutti richiederebbe un'indagine il frutto della quale sarebbe d'assai inferiore alla briga. Tratto anche solamente dei più recenti; perchè di alcuni dei più antichi, e segnatamente di quelli offerti ad Alfonso V nella guerra di Napoli, si parlò altrove (p. 272 e 273, vol. II) Una gran parte di tali sussidii è rammentata nel cap. 7 degli atti delle corti convocate dal duca di Monteleone. Si ricordano in primo luogo genericamente i grandiosi sussidii accordati a Carlo V per la guerra d'Ungheria, a Filippo II negli anni 1596-97, a Filippo III nel 1604. Si fa menzione quindi di quello accordato come sovra a richiesta di don Luigi Blasco. Si viene poscia a narrare come nel 1628 e 1629, abbisognando il re per le guerre del tempo di uno straordinario soccorso, la città di Cagliari soddisfece alle premure del sovrano con lire sarde 233,000; nel mentrechè anche le città di Sassari, Alghero ed Oristano faceano ciascuna corrispondenti sagrifizi. (La città di Sassari infatti fu quotata per 25,000 scudi, e quella d'Oristano per lire sarde 12,048, come risulta dagli strumenti degli 11 gennaio e 19 aprile dello stesso anno, esistenti nell'archivio di corte di Torino). Nel 1633 si offerirono due donativi particolari, nei quali la quota spettante alla città di Cagliari fu di lire sarde 8,700. Nel 1635 inviò la stessa città mille moggia di grano per soccorso agli eserciti della Catalogna. Nel 1644, essendosi dal governatore di Valenza chiesto un sussidio per le strettezze delle truppe spagnuole nella Catalogna, fu così rilevante quello accordato dal regno, che la sola porzione appartenente alla suddetta città di Cagliari fu di 4,000 moggia di frumento; alle quali si aggiunse altretanta quantità con titolo di prestito. Nel 1645 s'inviarono agli stessi eserciti dalla capitale altre 4,000 moggia di frumento. Nel 1651 lire sarde 4,000. Nel 1653 altra somma eguale al re, che trovavasi in Genova. Nell'occasione dei tumulti di Napoli la città di Cagliari spedì in aiuto delle soldatesche regie chiuse nel Castelnovo 1,800 quintali di biscotto. Nella guerra di Portogallo contribuì la stessa città col do-

gante è il risultamento che presentasi a chi trascorre i ricordi rimasti dell'amministrazione fiscale di quei tempi. Gli auspizi della signoria aragonese erano disfavorevoli per l'erario sardo prima ancora che l'infante don Alfonso se ne impa-

---

no di 3,000 moggia di grano Risultaoo queste largizioni dal predetto cap. 7. Dalle scritture del regio archivio di Cagliari appariscono aoche le seguenti: nel 1641 offerì la città di Cagliari a Filippo IV lire sarde 11,900 per doоativo grazioso. Nel 1645 offerirono varii baroni, cavalieri e possidenti dell'isola allo stesso monarca lire sarde 38,046. 17, 11 in contanti; io graoo moggia 36,787; in bestiame di varie specie 3,215 capi a titolo di donativo volontario. Nel 1660, per la guerra sovracitata del Portogallo, pagò il regno per nuovo donativo lire sarde 5,140. 5 in denaio; moggia 21,920 in grano; e lire sarde 3,589, 5 prodotto del bestiame contemporaneamente offerto. Nel 1663 i prelati, gli ecclesiastici, le città, i comuni e molte persone private presentarono Carlo II di lire sarde 54,549. 15 in contanti; di 24,513 moggia di frumento e 240 di orzo. Nel 1674, a richiesta della stesso sovrano, si pagarono lire sarde 9,373. 10; 21,816 moggia di graoo, 289 d'orzo, e 636 montoni. Si aggiunga ora il calcolo delle decime e rendite ecclesiastiche dell' isola, delle quali più volte ottennero i sovrani dalla Santa Sede la temporanea concessiooe. Coerentemente all'ordioazione contenuta nella carta reale dei 20 marzo 1679 (esistente nel vol. IV, fol. 24 dei registri del regio patrimonio di Cagliari) essendosi allora accordata la decima parte delle entrate ecclesiastiche di tutti i regni spagnuoli, calcolata a ducati 800,000, si determinò la parte spettante all'isola in ducati 113,648. La quale cosa va anche considerata per la proporzione colla quale, noo ostante la vastità della monarchia, veniva quotato il clero sardo in ragione o della sua opulenza o della sua sommessione. Si aggiungaoo infine gli altri cospicui sussidii che i parlamenti, le città od il clero offerirono più volte io via straordioaria, onde riparare alle urgenze dell'erario sardo, il quale, al pari di quello degli altri regni della corona, era meglio soccorso che amministrato, e si riconoscerà di leggieri che la costante disposizione dei Sardi a venire al soccorso dei particolari o comuni bisogni dello Stato non ebbe altro limite che il potere.

dronisse. Negli Stati d'Aragona abbondava meglio la virtù guerresca abile a compiere, che la pecunia necessaria a condurre l'impresa di una lontana conquista. Si ricorreva perciò dal re don Giacomo all'autorità del pontefice, onde, col privilegio della riscossione delle rendite ecclesiastiche de' suoi regni, un novello mezzo se gli dêsse di aggiungere al suo scopo (1). Ma ciò non bastava ai bisogni. L'esercito era fiorito di gentiluomini prodi ed animosi; e questi, presentandosi a fiancheggiare il loro principe in una guerra discosta e rischiosa, se non sopravanzavano quei doveri che cogniti erano nei tempi feudali col nome di cavalcate, tanto altamente meritavano nell'estimazione del sovrano coll'ardore manifestato nell'accingersi all'impresa e colla bravura mostrata nel consumarla, che una ricompensa corrispondente all'importanza dei servigi diventava, se non un obbligo rigoroso di giustizia, un uffizio indispensabile di gratitudine. Nella mancanza pertanto di altri espedienti per una così vasta remunerazione, nasceva, prima che si conquistasse dal re la terra sarda, il bisogno di spartirla fra i suoi capitani. Ed in effetto non sì tosto le prime decisive vittorie risposero faustamente ai desidèri del conquistatore, che a larga fiumana sboccarono, per così dire, dalla cancelleria aragonese le concessioni feudali. Notai altra volta a qual novero fino dai primi anni del

(1) Çurita, lib. V, cap. 65. Questa concessione fu per un triennio. Nel 1216 e nel 1323 si ottenne per un sessennio; e per un biennio quella delle entrate ecclesiastiche della Sardegna. Vico, parte 5, cap. 5 e 13.

novello dominio sommassero i baroni stranieri privilegiati di feudi nell'isola (1). Notai eziandio con quanta facilità si concedessero in un giorno a titolo gratuito cospicui distretti, pel solo fine che nel giorno seguente potessero vendersi dal vassallo a titolo di lucro (2). Questa facilità nel disporre delle terre della Sardegna si accrebbe fuor di misura dappoichè, cessata nel regno di Ferdinando il Cattolico la previdenza di nuove intestine discordie, non tanto concedevansi i feudi alle persone che coi servigi loro avevano cooperato alla quiete dello Stato, quanto a coloro che, con offerte talvolta tenuissime, traevano il loro pro dalle strettezze del tesoro aragonese. Si accrebbe del pari dopochè, nel colmo della potenza di Carlo V, la Sardegna, la quale per lo avanti attiravasi meglio gli sguardi de' suoi monarchi, parve ai loro occhi porzione troppo minuta d'un vastissimo impero. Il particolareggiare descrivendo questa ridondanza di prodigalità obbligherebbe lo storico a ragguagli troppo estesi. Basterà perciò a far giudizio dello spirito di quel governo in tale proposito il notare, essere stato in quei tempi malcurato talmente ogni pensiero di saggia economia nella concessione dei feudi, che, senza verun bisogno di far concorrere il beneplacito sovrano nell'esercizio di un potere così importante pel tesoro pubblico e pei popoli, il procuratore reale avea la piena facoltà ed arbitrio di dare, colle condizioni che gli parevano

---

(1) Vedi pag. 161 del volume secondo.
(2) Vedi pag. 295 dello stesso volume.

più acconce, qualsivoglia porzione dell'isola a chiunque cadessegli in pensiero (1). La qual cosa se abbia fruttato incalcolabili dissipazioni, il sanno per prova coloro che sono addottrinati nella storia del paese; il sanno per principio quelli che conoscono quanto rischievole sia l'abbandono delle più alte prerogative del trono nelle mani d'un maestrato lontano. Onde Filippo II, il quale non solo assoggettò questo maestrato alla giurisdizione del vicerè, ma contenne pure quella illimitata facoltà delle concessioni feudali (2), acquistò anche, con tale provvedimento, un titolo novello, pel quale deesi il suo regno ricordare dai Sardi con encomio.

Quella malvagia politica del consumare nei bisogni od arbitrii presenti le sostanze che apprestar doveano alimento ai regni successivi non si mostrò solamente nelle concessioni feudali. L'isola, per la sua situazione, per l'abito acquistato nella lunga dominazione di due repubbliche trafficanti, era accomodata, quant'altra mai, a mantenere un esteso traffico. Il diritto adunque di disporre delle gabelle del commercio era un diritto prezioso per la corona, e nel rispetto non meno degli interessi dello Stato che degli interessi fiscali. Tuttavia, fino dai primi tempi della

(1) Apparisce ciò dalla carta reale del 26 agosto 1434, esistente nell'archivio del patrimonio di Cagliari, vol. I, fol. 3. Fu tanta poscia l'abbondanza delle concessioni, che fu necessario più volte comandassero i sovrani le novelle dinunzie da farsi dai possessori, dei loro titoli, onde formarsi quei registri che dai Catalani chiamavansi *capbreu*.

(2) Carta reale 13 marzo 1568 nell' archivio patrimoniale, vol. I, fol. 235.

novella monarchia, il sovrano abbandonava la facoltà d'imporre dazi sulle mercatanzie straniere, investendone i consigli delle città. Nel mare sardo erasi ripigliata, nel secolo XVII, con attività e successo la pesca dei tonni, per lungo tempo intermessa; e promettevasi con ciò all'erario un copioso e durevole profitto. Ma la metà del secolo XVII era appena varcata, che le sei più considerevoli tonnare erano passate nel dominio di un patrizio genovese, il quale avea rallegrato gli amministratori del tesoro collo sborso di trecentotrentamila scudi (1). Più sicuro emolumento somministrava al fisco nello stesso tempo il diritto di pescagione che eservitavasi in alcuni degli stagni principali dell'isola. Ciò nonostante anche tali diritti passavano in mani private; ed acquistandosi dallo stesso possessore delle sei tonnare i più fruttiferi di essi stagni, ingoiavasi per sempre, in quello che poteasi allora giustamente appellare báratro fiscale, lo sterile ricompenso di centoventimila scudi. Per denaio vendevansi quindi i diritti da riscuotersi nelle pubbliche scrivaneríe. Per denaio mercavansi i privilegi conceduti ai Comuni ed ai particolari. E per denaio riscattavansi poscia gli obblighi ai quali tali privilegi assoggettavano i compratori. Tanto infine fu il trabocco nello sperperare le sostanze dell'érario, che oramai il novero delle cose pubbliche vendute pareggiava quasi quello delle cose pubbliche vendibili.

---

(1) Girolamo Vivaldi, ceppo dell'illustre famiglia sarda dei marchesi di Trivigno Pasqua, oggidì duchi di San Giovanni.

Assottigliatesi dopo tale sgombramento le entrate del principe, e costretti perciò gli uffiziali del fisco ad andare più fiate tapinando per sorreggersi, maggiore di giorno in giorno si rese l'inopia dell'erario; del quale mi tocca ora di rammentare lo stato.

Governavasi il tesoro da un procuratore reale; dirigeva le ragioni un maestro ragioniere; custodiva le rendite un tesoriere generale. Questi tre maestrati, uniti all'avvocato del fisco, e per le cose giudiziali all'assessore ossia consultore del procuratore regio, consigliavano e decidevano sulle cose ragguardanti all'interesse patrimoniale (1). Al secondo di essi, il quale per principale suo dovere dovea accendere e spegnere i conti dell'erario, era inoltre commessa per l'ordinario la direzione ed il governo della zecca esistente nella capitale, e la disposizione di quanto apparteneva al corso delle monete (2). Questa distribu-

---

(1) La carica di procuratore reale fu per la prima volta conferita a Berengario Xicot nell'anno 1341. Quest'uffizio era prima governato da due amministratori, detti di Cagliari e di Logodoro. Il primo maestro *razionale* nominato nel 1485 fu Berengario Granell. L'uffizio dell'avvocato del patrimonio regio era nei primi tempi esercitato dall'avvocato istesso del fisco, incaricato delle pubbliche accuse. Si creò un uffiziale distinto nel 1604, nominandosi a quel separato incarico il dottore Giovanni Masons (carte reali 18 febbraio 1341, 8 gennaio 1485, 26 settembre 1604, nell'archivio patrimoniale, vol. I, fol. 103, 108, 262).

(2) Le monete di conio sardo erano allora le seguenti. *Oro:* la doppia sarda (circa otto lire antiche piemontesi). *Argento:* scudi (metà della doppia); quarti di scudi; reali *de plata* (decima parte dello scudo); mezzo reale *de plata* (soldi due e mezzo). *Rame:* esisteva anticamente il soldo e mezzo soldo. Seguìta quindi una copiosa clandestina fabbricazione di false

zione di uffizi era al certo ben avvisata, specialmente perchè le leggi le quali reggevano l'andamento dell'amministrazione erano caute abbastanza per quanto ricercava la maggior semplicità dei ragionieri di quel tempo. Ma il vizio esisteva forse talvolta nelle persone, pel motivo che le principali di quelle cariche, concedute quasi per diritto ereditario ad alcune famiglie, esercitavansi o coll'inesperienza della prima età o colla debolezza dell'età cadente o con quella confidenza la quale non poche fiate diminuisce la solerzia dei maestrati non amovibili.

Comunque debbasi di ciò portar giudizio, gioverà maggiormente il rivolgere l'attenzione alle cose amministrate. Poichè non sarebbe punto strano il trovare in Sardegna probi ed attenti amministratori fra persone chiamate dal dritto di famiglia a quegli incarichi, quando altre nazioni in-

---

monete di quel conio, fu necessario, per ristabilire il bilancio nelle contrattazioni, si riducesse con bando viceregio dei 17 giugno 1644, il soldo di sei così detti cagliaresi a due, il mezzo soldo ad uno. Poscia, con carta reale dei 14 maggio 1653, si approvò il provvedimento allora dato dal visitatore del regno perchè l'antico cagliarese di due denari si riducesse ad un solo. Per ragione dei monumenti rispettabili dai quali trassi tali notizie, forse si potrebbe notare di errore la relazione del Carrillo (§ 7), il quale annovera fra le monete d'argento quelle da cinque reali, da tre e da due. Resta a notare in tal materia che la zecca nei primi tempi del governo aragonese fu continuata in Iglesias, dove la vedemmo stabilita dai Pisani. Chiariscesi ciò dall'editto del re don Pietro, del 1338, esistente nel regio archivio di Cagliari, col quale si stabilisce in Cagliari la fabbricazione di nuove monete d'oro col titolo di alfonsini, ad imitazione degli alfonsini d'argento *che, per comando del re don Alfonso, si coniavano in Villa Iglesias.*

contrarono prodi capitani e gravissimi giureconsulti in quelle persone che salivano agli alti seggi della milizia e della toga pagandone il prezzo.

Nei primi tempi della conquista, quando non era stato ancora intimato verun convento dei notabili della nazione, era stabilito (per quanto si può dedurre da qualche antico monumento (1)) il pagamento in benefizio del tesoro di un annuo canone a carico dei possessori dei terreni, e di una porzione delle entrate feudali dovuta dai baroni. Esigevansi anche talvolta alcune altre prestazioni da applicarsi a restaurare le fortezze ed a sostentare la guerra, sempre accesa nell'isola. Allorchè perciò combatteasi coi Genovesi pochi anni dopo della conquista, comandava don Alfonso agli amministratori generali del regno obbligassero i baroni a contribuire a quel dispendio colle rendite di un anno, facendo loro solamente il diffalco corrispondente alla spesa delle genti armate che li seguivano nella guerra. Al tempo stesso faceansi soggiacere ad altra contribuzione le persone provvedute di qualche stipendio sul tesoro, mediante la ritenzione di due terze parti del loro assegnamento (2). Per eguale ragione il re don Pietro facea poscia concorrere alle spese delle vittuaglie necessarie al castello di Cagliari il tesoro regio per una metà, e l'erario della città per l'altra (3). Essendosi poscia con-

---

(1) Volume di carte reali ed instruzioni dal 1323 al 1419, esistente nel regio archivio di Cagliari.

(2) Regie instruzioni dei 18 agosto 1335.

(3) Carta reale dei 17 febbraio 1337.

vocate le corti generali, ebbero in queste i sovrani l'occasione di ridurre a norme più determinate quella maggiore prestazione che in luogo degli instabili antichi tributi fu pagata dal regno col nome di donativo, e che formò la più certa entrata del tesoro. Fino a quando le assemblee furono interrotte o non regolari, le cose procedettero variamente secondo i bisogni. Stabilita infine la decennale convocazione del parlamento, incominciò la proroga da un decennio all'altro degli offerti donativi a considerarsi come un provvedimento necessario e progressivo. Ed andò d'allora in poi gradatamente accrescendosi la profferta; in modo che nelle corti ragunate dal duca di Avellano vennesi a stanziare a tal uopo la somma di scudi settantamila, continuatasi poi per mezzo secolo, infino a quando, nell'ultimo parlamento intimato dal conte di Montelliano, fu, pel motivo della maggior penuria dei contribuenti, ridotto quel tributo a scudi sessantamila. Questo donativo, pagato dai membri di ciascuno stamento nelle proporzioni determinate dalle stesse corti (1), formava adunque, se non il maggiore,

---

(1) Cade in acconcio il notare in questo luogo che non alla sola ripartigione dei donativi dovuti al tesoro si facea provvisione nei parlamenti, ma a quella eziandio di altri diritti di natura diversa. Ecco un sunto della tassa fatta dai così detti trattatori nelle corti ultime testè citate. All'eccellentissimo vicerè scudi ottomila. All'egregio don Alonso de Solis, figliuolo di S. E., scudi mille. All'egregia signora donna Luigia di Gante, nuora di S. E., scudi mille. Ai sette nipoti di S. E., scudi cinquecento a ciascuno. Al presidente del consiglio d'Aragona, lire sarde duemila ottocento. Ai consiglieri lire settecentocinquanta per ciascuno. Seguitano quindi i nomi e le

il più certo dei proventi fiscali, e destinavasi specialmente agli dispendi militari quando per altri imperiosi motivi non era applicato diversamente, come vedemmo qualche volta essersi fatto per la restaurazione delle vie e dei ponti, come si trova essersi praticato per bisogni anche non connessi col servizio dell'isola (1).

Insieme con questo ordinario tributo offerivansi pure quegli straordinari pagamenti che nelle occorrenze di guerra rendevansi necessari; e tale fu quello altra volta mentovato ragguardante alla formazione delle galee. Per ottenere questo navilio avea già contribuito il clero sardo coll'applicazione fatta a quell'opera delle decime e rendite ecclesiastiche per un quinquennio nel regno di Filippo II (2), col pagamento, stanziato dal pontefice Clemente X per sette anni, di scudi settantamila destinati all'istess'uopo (3), e con quel tributo che, conosciuto col nome di sussi-

---

tasse degli uffiziali maggiori e minori del regno, i quali, per cagione dei loro incarichi, aveano qualche cosa a fare o a permettere negli atti dei parlamenti; trovandosi anche a favore di essi una categoria di pagamenti; col titolo di *travagli straordinari*. Si chiude la nota con una serie di largizioni pie fatte ad alcune chiese. E la somma totale è di lire sarde 118,442. 14. 6; somma non molto discosta dall'annuo donativo in quello stesso parlamento offerto.

(1) Con carta reale 29 febbraio 1644 (registro della reale udienza) vedonsi assegnati all'arciduchessa Claudia, per l'arciduca Sigismondo, suo figlio, dodicimila ducati sul donativo della Sardegna.

(2) Gazano, lib. V, cap. 2.

(3) Carta reale 31 agosto 1675. Archivio patrimoniale, volume II, fol. 179.

dio ecclesiastico e prorogato dalla Santa Sede da quinquennio in quinquennio, in fino da quando Ferdinando il Cattolico, impegnato a cacciare i Mori dall'estremo loro nido di Granata, ne avea impetrato la concessione da Sisto IV, non era stato giammai impiegato nel suo scopo [1]. Allorquando poscia le corti cooperarono con nuovi mezzi allo stentato conseguimento di una forza marittima, restò dedicata a tal servizio col sussidio ecclesiastico un'altra rendita appellata col nome di Bolla della crociata. La qual bolla, richiesta dai sovrani della Spagna acciò colla distribuzione da farsene a pro dell'erario si accrescesse di un nuovo provento l'entrata annua da consumarsi nella guerra contro agli infedeli, fu anche estesa alla Sardegna, dove negli ultimi anni della signoria calcolavasene il frutto nel valsente di scudi tredicimila.

Annotavansi quindi nei libri del tesoro le saline dell'isola, le quali per la rimessa amministrazione di rado gittavano un provento maggiore di scudi seimila; i frutti delle miniere, raramente allora coltivate [2]; la gabella detta della neve, la cui conservazione pei bisogni estivi, essendo riserbata al fisco, produceva una rendita

---

(1) Illescas, *Histor. pontif.*, tom. II, lib. VI, cap. 20, § I.

(2) Nei registri del regio patrimonio di Cagliari serbansi le memorie dei molti contratti fatti per le miniere sarde, mediante il dritto riserbato al tesoro del dieci per cento nelle miniere di stagno e piombo, del cinque in quelle di galena. Le cose procedettero più rimessamente dopochè, per la scoperta dell'America, diventò tanto meno importante in quel rispetto la dovizia dell'isola.

di scudi duemila; il profitto dei feudi devoluti alla corona, valutato a scudi quattordicimila; il dritto riscosso per la pesca del corallo, equivalente a scudi mille; l'appalto dei dazi di dogana imposti separatamente dai sovrani dopo la concessione fattane alle città del regno, e quello delle tonnare e della pesca in alcuni stagni rimasti nel patrimonio dello Stato. Il visitatore Carrillo, nel dar conto al re di tali articoli di rendita, non potè venir in luce della quantità determinata dei vantaggi. Nondimeno, se si dee trarre conghiettura dall'appalto che nel breve dominio degli Austriaci poscia si fece di gran parte di tali entrate per lo valsente di scudi cento e diecimila, si può avere una norma per riconoscere quale fosse nei tempi preceduti il pro dell'erario sardo nella riscossione delle sue rendite certe (1).

Maggiore certamente era il vantaggio che raccoglievasi dalle incerte; delle quali perciò in ogni incontro o confidavansi o valevansi i sovrani nel far provvisione a qualche straordinario emergente, sia pel servizio della Sardegna che in benefizio degli altri regni (2). Consistevano queste, oltre alle multe fiscali, alla quinta parte spettante al tesoro nelle prede barbaresche e ad

(1) Erano escluse da quel contratto le miniere, i diritti di pesca, la gabella della neve ed i feudi devoluti. In un antico stato o bilancio, esistente nel regio archivio di corte di Torino, trovansi notate le rendite certe per scudi novantatremila.

(2) Con carta reale 20 agosto 1662 (Archivio patrimoniale, vol. II, fol. 118) si comandò che sui proventi delle gabelle di estrazione dell'isola si togliessero le paghe dei vicerè di Catalogna e di Aragona.

alcune minori gabelle stabilite nell'interno commercio, nel dazio di estrazione imposto sulle derrate dell'isola. Questo diritto era talmente importante, per ragione della quantità grandissima di frumento trasportata allora annualmente dalla Sardegna, che non era punto straordinario in quell'età si conseguisse, per la sola gabella delle estrazioni, il procaccio di una somma mezzana fra i dugento e trecentomila scudi (1).

Con tali mezzi si facea fronte ai dispendii del pubblico servizio. Questi, nel rispetto degli stipendii assegnati agli uffiziali civili e militari, importavano una somma di molto inferiore (2). Ma assorbivasi e il più delle volte sopravanzavasi la rendita, ogni qual volta le spese, allora frequenti, di guerra ricercavano maggiori sagrifizi. Non era perciò nuovo in quei tempi il vedere stabilito nel pagamento delle mercedi dovute dall'erario alle diverse maniere di uffiziali un digradamento tale, per cui quelli fra essi che o più

(1) Nel governo del vicerè duca di Gandia si estrasse dal regno un milione di moggia di grano. Vedi Gemelli, lib. II, cap. 15. Nei governi dei quattro ultimi vicerè sovranominati il profitto delle estrazioni sommò alla quantità notata.

(2) I calcoli da me fatti, sulle annotazioni antiche esistenti in questo regio archivio di corte, non oltrepassano che di poco, per quanto ragguarda agli stipendi, gli scudi 36, mille. Il vicerè avea allora 14 mille scudi di stipendio; il governatore di Cagliari 300; quello di Logodoro 700; gli altri governi sommavano fra tutti a 3,100; e così in proporzione le paghe erano per ciascun uffiziale moderate e tenui. Il visitatore Carrillo notò le spese del suo tempo come segue: per stipendi, lire 72,723; per mercedi particolari date dal re ad alcune persone, lire 35,973; per censi caricati sul tesoro, lire 19,030. Delle spese militari si riserbò di dar ragione particolare.

riputati erano o più osservati conseguissero i loro assegnamenti, gli altri dovessero loro malgrado rimanersene (1). Non era nuovo eziandio il vedere sospesi tutti i pagamenti detti straordinari o di grazia per ragione di economia (2), od anche sospesa una porzione delle paghe dei ministri tutti indistintamente (3). Tuttavia dovea parere ben strano che si ricorresse a tali estremi rimedii non solamente per le angustie del tesoro sardo, ma eziandio per le cose di servizio non suo; chiarendosi dai monumenti del tempo che il valsente di quelle ritenzioni rimettevasi talvolta in Ispagna, e che si bandì altra fiata un generale comando di sospensione di stipendii per sopperire alle spese della difesa di Ceuta (4). Per la qual cosa non potea che destare meraviglia negli isolani quella tassazione straordinaria dei loro uffiziali a pro di una monarchia per cui veleggiavano nel mare Atlantico i galeoni gravi dell'oro del Messico e del Perù.

Questo disavanzo del tesoro si andò viepiù accrescendo, quando, dopo il governo del duca di San Germano, fu l'erario gravato del sostentamento delle truppe spagnuole venute con lui nell'isola. Onde non è da stupire se, unitasi alla co-

---

(1) Carta reale 30 gennaio 1358 (Archivio patrimoniale, vol. I, fol. 126).

(2) Carta dei 3 febbraio. 1686 (Archivio patrimoniale, vol. VII, fol. 99).

(3) Carta dei 18 novembre 1694. (Archivio patrimoniale, vol. IV, fol. 116).

(4) Carta dei 18 novembre, ed altra 31 luglio 1700 (Archivio patrimoniale, vol. V fol. 105).

pia maggiore dei dispendii la trascurata amministrazione dei procuratori regii e la poca vigilanza dei vicerè, siasi infine venuto a tal punto, che il duca di San Giovanni abbia potuto incontrare, come altra volta scrissi, le pubbliche entrate già date in pegno per alcuni anni e gravate di esorbitanti prestazioni di censi; avvegnachè la prontezza con la quale questo esimio personaggio ricondusse l'ordine e l'economia sia il miglior argomento per palesare che, non la scarsità dei mezzi, ma la debolezza degli amministratori fosse la causa del sinistro stato delle cose fiscali. Ed altra prova ne somministrerà egualmente il seguito della storia, allorquando si vedrà nel fausto governo dei reali di Savoia risorgere fino dai primi tempi, colla chiarezza delle ragioni e colla severità delle forme necessarie al maneggio netto delle sostanze dello Stato, la prosperità del tesoro.

Gli stessi sovrani spagnuoli mostrarono più volte apertamente che cosa eglino pensassero dei loro vicerè e dei loro procuratori regii in quanto apparteneva all'amministrazione del fisco, ricorrendo sovente al mezzo d'inviare o destinare nell'isola con istraordinario mandato i così detti visitatori, ai quali specialmente era commesso l'incarico di ordinare le cose dell'erario. Questo provvedimento, se facea fede del saggio consiglio dei regnanti, manifestava ad un tempo quanto debolmente eglino si confidassero degli amministratori locali. Conghiettura certa può pertanto derivarsene per affermare che i ministri di Madrid, se non erano così solleciti delle cose sar-

de, che nelle periodiche e frequenti elezioni dei novelli vicerè facessero cadere sempre la scelta sugli ottimi, non erano perciò così sbadati, che alla cieca volessero abbandonare in ogni tempo i destini dell'isola all'arbitrio di un lontano pretore. Nè scarso era il giovamento che ritraevasi da quelle delegazioni; poscia che per l'ordinario uomini gravi e di senno consumato venivano destinati a tal orrevole incarico. Infatti ad uno di essi, chiamato don Pietro Martinez Rubio, si dovettero alcune instruzioni ragguardanti all'interesse del tesoro, che per lungo tempo furono in pregio. Al vantaggio dello stesso tesoro furono pure indiritte le cure del visitatore Monserrato Rossellò. Maggiore fu sopra gli altri la riputazione di vigilanza di senno e di zelo che lasciò di sè fra noi il visitatore Martino Carrillo, del quale mi toccò altra volta di dar contezza. Onde si può ben asserire che per l'opera di tali visitatori siasi qualche volta nel governo dell'erario sardo, fra le dissipazioni e l'inerzia, tramezzata la regola e la diligenza (1).

---

(1) Ecco la serie cronologica dei visitatori della Sardegna: anno 1546, don Pietro Vagnier, vescovo d'Alghero; 1598, don Monserrato Rossellò, giudice della reale udienza; 1599, don Alfonso Lasco de Sedeno, arcivescovo di Cagliari; 1611, Rafaelle Bertolotti; 1611, don Martino Carrillo; 1615, don Pietro di Tarazona, giudice della reale udienza; 1624, Francesco Pasquale, coadiutore del maestro razionale; 1625, don Baldassare Amador, del supremo consiglio d'Aragona; 1628, don Silverio Bernat, reggente la real cancelleria; 1630, don Francesco d'Esquivel, arcivescovo di Cagliari; 1633, don Vincenzo de Molina, inquisitore apostolico; 1636, don Ferdinando Azcon, reggente la real cancelleria; 1641, don Giovanni Ma-

La decadenza delle ricchezze fiscali trasse con seco la ruina delle ricchezze municipali. Le città erano state considerate con particolar favore dai sovrani d'Aragona fin da quando era stata ciascuna di esse sottomessa alla signoria. Sia che fosse un principio della loro politica il gratuirsi gli abitanti di quei luoghi nei quali raunavasi il fiore della nazione, sia che dopo la generale divisione delle terre non restasse loro altra opportunità di beneficare i novelli sudditi, mostrarono eglino un vivo impegno di privilegiare le città con ispeciali grazie. Estesero perciò al governo delle cose pubbliche delle città sarde le leggi di Barcellona, e perfino quelle consuetudini di privata ragione che introdussero per lungo tempo nell'isola una dissomiglianza nel valore e nell'esercizio di alcuni diritti civili; affinchè, siccome nissuna cosa fallava al paragone colle città catalane nei favori, nissuna cosa mancasse nella fede. L'ordinamento principale a tal uopo deliberato fu lo stabilimento di un numero determinato di consoli, i quali, tratti a sorte in ciascun anno, facessero provvisione alle bisogne ordinarie per sè stessi, alle straordinarie coll'autorità d'un consiglio maggiore composto delle persone tutte descritte nella così detta matricola civica. Apparteneva a questi maestrati municipali l'aver sollecitudine dei procacci del frumento per conservarne in ogni tempo l'abbondanza entro la città;

ria Tanda, assessore del procuratore regio; 1643. don Giacomo Mir, reggente la real cancelleria; 1650, don Pietro Martinez Rubio; 1681, don Diego Ferdinando de Angulo, arcivescovo di Gagliari.

l'invigilare sul mercato della grascia; l'esercitare nelle cose toccanti alla nettezza dei luoghi pubblici ed alla cura delle fabbriche i doveri edilizii; il guarentire colle cautele necessarie la pubblica salute. Da ciò derivò il diritto conceduto ai consigli di città di tenere in serbo in ciascun anno una copia determinata di frumento, la quale o veniva impiegata a sopperire ai bisogni improvvisi, od era estratta dall'isola con privilegio di gabella, tostochè, varcato il tempo del bisogno presente, erasi provveduto con un novello deposito ai bisogni futuri. Da ciò pure procedette la facoltà conceduta ai consigli di nominare gli uffiziali preposti all'annona, di ordinare le tariffe nel commercio delle vittuaglie, di governare il porto e mantenervi quei ministri che doveano colà sopravedere per cansare il contagio. Essendo pertanto così vasta l'autorità e la vigilanza dei consigli, era ben conveniente che avessero eglino una parte essenziale nel trattare degli affari di generale interesse della nazione. E nacque per tal motivo dall'istesso principio il diritto che alle città fu accordato d'intervenire alle corti generali del regno, e di formarvi per mezzo dei loro deputati lo stamento reale; così chiamato o per testimonianza di particolare benevolenza dei sovrani verso i cittadini, o perchè in questo stamento i soli interessi erano rappresentati di persone immediatamente suggette alla regia podestà.

Questa participazione dei consigli di città ai conventi generali della nazione si confacea eziandio alle massime politiche in quel tempo osservate negli Stati aragonesi, in quanto che, essen-

do le terre tutte dell'isola concedute in feudo, nissun altro mezzo rimaneva onde porre in concordanza, mercè di un adattato temperamento, le richieste del clero e dei gentiluomini con gli interessi di tutti, fuorchè comunicando ai procuratori delle città eguali diritti. Giacchè in quei tempi le ville sottoposte alla signoria feudale prive erano di ordinamento per lo governo delle cose del Comune, nè aveano altro mezzo ordinario per far valere agli occhi del sovrano i loro bisogni, salvo la voce dei baroni, i quali nello stamento militare consigliavano anche intorno alle cose spettanti a quelle ville. Era allora solamente in uso nei Comuni una raunata generale dei popolani, nella quale si ragionava talvolta dei negozi di maggior momento. Ma queste congreghe nè poteansi agevolmente intimare, nè, intimate, poteansi facilmente sciogliere con quella quiete ch'è necessaria al maneggio degli affari pubblici. Se deesi adunque commendare lo special favore conceduto dalla politica aragonese alle città nel curare le proprie bisogne, non si può dire lo stesso del pericoloso mezzo che a tal uopo si lasciò nelle mani degli abitanti delle ville. Laonde fu poscia giustamente applaudita quella savia legge dei reali di Savoia, la quale, creando per la prima volta in ciascuna villa i consigli comunali, e determinando le regole di una perpetua surrogazione e di un torno uniforme nel governo di tutti gli uffizi, diede forma stabile e sicura all'amministrazione dei nostri Comuni (1).

(1) Regio editto dei 24 settembre 1771.

Non bastava alle città l'onoranza e l'autorità, se il tesoro civico non era al tempo stesso favoreggiato con egual larghezza. Però liberale fu la misura delle grazie colle quali i sovrani di Aragona vollero anche in tale rispetto certificare i cittadini della loro predilezione. Furono allora le città investite del dritto di tassare a proprio vantaggio le derrate che per ragione dell'interno commercio vi s'introducevano. Fu ad esse ceduto pure il diritto più importante di riscuotere i dazi dell'introduzione delle mercatanzie straniere. Col mezzo di tali esazioni e col profitto derivante dal privilegio testè mentovato della favorita estrazione del frumento dell'annona crebbe tosto affrettatamente la dovizia delle città principali. Ma non sempre fu eguale al profitto delle riscossioni la diligenza dell'amministrazione. I consigli civici, privati, come altra volta notai, del vantaggio di poter scegliere in ogni classe di cittadini i loro conscritti, non sempre furono composti di uomini che rispondessero colla sollecitudine all'ampiezza, o col senno alla difficoltà dei loro carichi. Governati da quelle ingannevoli massime per le quali credevasi un tempo che le tariffe indistinte e perpetue partorissero nei mercati l'abbondanza, e che il mezzo di dar incremento alle arti fosse quello di un esercizio privilegiato, trascorsero tant'oltre nelle false cautele, che dove credevano mostrarsi guardinghi diventarono improvidi. Abbacinati più volte dall'interesse speciale del luogo, non seppero imaginare altro giovamento alla patria loro fuorchè trattenendo uno spirito di ostile rivalità contro gli altri abitanti

dell'isola [1]. Rimessi anche talvolta nel venire in chiaro dei propri, negozi e poco solleciti del dare in sulle mani a coloro che li amministravano meglio pel proprio che pel comune profitto, furono ragionevolmente accagionati di allentamento e di trascuraggine, e costretti perciò a ricevere in mezzo a loro alcuni uffiziali i quali, col nome di deputati dei creditori dell'erario civico intromettendosi nella discussione di quegli affari che davano occasione a qualche novello impegno, potessero arrestare, col loro dissentire, la foga dei dispendii soverchi o non ponderati. Per queste ragioni ed i sovrani ed i vicerè dovettero le tante volte, a richiesta degli stessi consoli, contristati dal dissipamento dei loro precessori, far provsione ad un miglior regolamento delle ragioni, ad una più esatta distribuzione degli uffizi municipali, e ad una più avveduta economia nel maneggio delle entrate [2].

(1) Così con carta reale 20 settembre 1444 (Archivio patrimoniale, vol. 1, fol. 137) si trova vietato ai Sassaresi l'introdurre merci in Alghero, Bosa od altrove; permesso solamente in Sassari. Così, per tacere di tante altre cose, la città di Cagliari ricercava nelle corti del duca di Avellano, che non fosse lecito lo stampar veruna scrittura fuorchè nella capitale.

(2) La città di Cagliari ebbe ricorso nel 1622 a Filippo IV per mezzo del suo sindaco dottore Bernardo Armanyach colla proposizione di varii capitoli tendenti alla conferma dei suoi antichi privilegi, e che contenevano ad un tempo alcune migliori regole per lo reggimento delle sue cose. Nel 1647 il vicerè duca di Montalto approvò quaranta capitoli presentatigli per parte della stessa città, nei quali è manifesto lo spirito di voler introdurre nell'amministrazione una miglior economia. Nel 1660 il vicerè marchese di Castelrodrigo, il quale molto si occupò di migliorare lo stato della così detta

Tuttavia, considerandosi le cose non con quello spirito che scrupoleggia nel ventilare le cose minute, ma con quel temperato raziocinio che si appaga dei risultamenti maggiori, io penso che si possa creder meritevole meglio di encomio che di censura la maniera di governarsi dei nostri consigli di città. Parmi a tal uopo debbasi notare esser orrevole molto pei consigli l'uso fatto delle dovizie civiche. Ad essi si dee lo splendore dei maggiori templi, la fondazione dei pubblici ospedali, lo stabilimento di molte scuole minori, la dotazione principale delle due università di studi erette nell'isola durante il governo spagnuolo. Sembrami eziandio che la stessa lunga durata dell'opulenza civica sia un argomento di ben inteso governo; poichè il dissipamento conduce tosto alla strettezza, e la strettezza all'inopia. Ed in vece di tale inopia noi avemmo in tutti i tempi le prove palesi della magnificenza con la quale le città vennero nei momenti del bisogno al soccorso del tesoro o dello Stato (1). Contrasegno evidente di

---

azienda frumentaria della medesima città, prescrisse l'elezione di due deputati dei creditori, i quali dovessero prender parte nella discussione dei maggiori interessi civici. Fece anche lo stesso marchese molti saggi ordinamenti per un più diligente e netto maneggio delle rendite. Nel 1670 il vicerè duca di San Germano approvò il nuovo progetto di regolamento rassegnatogli dalla città per l'istesso fine. Con tali ricordi resta comprovato il vizio che serpeggiava nell'amministrazione e la coscienza che ne aveano gli stessi consigli. Tutte queste ordinazioni furono raccolte in un volumetto, e stampate in Cagliari nel 1713 col titolo; *Ordenaciones de la muy illustre y magnifica ciudad de Caller*.

(1) Delle sovvenzioni fatte al tesoro di Spagna ed a quello dell'isola si diede già cenno qui sopra a p. 36. Giova qui, a glo-

un'amministrazione non iscreditata è sopratutto quella illimitata confidenza con cui tutte le classi di persone profferivansi allora di porre nell'erario della città i loro capitali, convenendo del merito annuo. Le tradizioni dei nostri maggiori ricordano anche oggidì come quel comperarsi i denari dei privati dai consoli era per le famiglie un avvenimento sì fausto, che con baldória e con danze si festeggiava da ciascuno il dì del contratto. Nè si può dire che per dabbenaggine corressero allora i posseditori di ricchi capitali a cogliere quel frutto che primiero loro si presentava. Perciocchè quegli stessi che tanto affidavansi delle convenzioni conchiuse cogli amministratori delle città, mostravansi intrattabili allorquando gli uffiziali del fisco avevano ricorso ad essi per eguali pratiche di accatto. Onde il bisogno poi derivò

ria dei nostri consigli, il notare che nei bisogni speciali dell'isola le città non si rimasero mai del soccorrere prontamente le altre parti del regno poste in angustie. Così, per tacere delle altre, la città di Cagliari nel 1637, nell'invasione d'Oristano, sborsò, per affrettare i mezzi di difesa di quella città, lire sarde 42,500, con profferta di qualunque altra maggior somma. Nel 1642 il regno era in istrettezze perchè i ministri spagnuoli aveano venduto anticipatamente per alcuni anni il dritto dell'estrazione del frumento: e si vide già, a pag. 356 del volume secondo, come la città di Cagliari abbia superato ogni difficoltà coll'offerta di trentamila scudi al tesoro per dieci anni. Nell'anno 1656, fatale a tutto il regno per la pestilenza che vi serpeggiava, la stessa città di Cagliari venne in sussidio dell'universale bisogno con cinquantamila scudi. Risultano questi ed altri importanti servigi renduti dalla città di Cagliari dal cap. 7, altra volta citato, delle dimande presentate nelle corti del duca di Monteleone. In proporzione delle rendite si potrebbe dire lo stesso dei sagrifizi fatti in ogni tempo dalle altre città del regno.

che, ogniqualvolta il tesoro era manchevole, si riparasse alla tutelare mediazione delle città; le quali assumendo a proprio carico la pecunia necessaria, e versandola poscia nella cassa del fisco, erano obbligate a guarentire sè stesse con analoghe convenzioni, i creditori colla propria fede. Un esempio mi giova qui riferirne toccando di ciò che nel regno di Filippo IV avvenne, allorchè, ridotto egli a molta scarsità di denaio per la guerra di Lombardia, si ottenne per mezzo di varie città del regno il sovvenimento ragguardevole di cui diedi già contezza altra volta (1). Scrivea allora il sovrano ai ministri dell'isola: trovarsi nelle maggiori angustie; essergli indispensabile un pronto soccorso da tutti i suoi regni; vedessero modo come raccogliere nell'isola la maggiore somma di moneta per loro si potesse; non badassero ad ostacoli; ponessero pegno o vendessero qualunque sostanza dell'erario; rata sarebbe e ferma qualunque loro operazione per cui il denaio si conseguisse; un'ora sola d'indugio nuocergli in quella sua strettezza (2). I ministri, sbaldanziti per lo pericolo e per la difficoltà del riparo, tentarono invano altri espedienti; e la pecunia non si ritrovò fino a quando le città, invitate ad intromettersi in quel procaccio, non se ne addossarono la guarentia. Certo indizio adunque si ha che in quel tempo i popolani ri-

(1) Vedi la citata pag. 36 qui sopra.

(2) Queste espressioni sono letteralmente tradotte dalla lettera regia, inserita nel contratto dei 23 novembre 1628 in quell'occorrenza stipulato dai ministri regii, esistente nel regio archivio di corte di Torino.

ponevano la maggior loro sicurtà nella fede dei consoli e nelle forme che reggevano l'amministrazione delle cose civiche. È manifesto argomento si ottiene eziandio per asserire che se le amministrazioni civiche nel progresso dei tempi decaddero, e poscia ruinarono, ciò nacque non tanto da vizio intrinseco, quanto da quell'aggregamento quotidiano di novelli carichi sostenuti a pro del fisco. Giacchè i patrimoni pubblici e privati non altrimenti sopportano gli straordinari pesi, che gli edifici; i quali, gravati da pondo sproporzionato, primieramente fan pelo, quindi corpo, ed infine precipitano.

Consistendo una delle entrate principali delle città sarde nel profitto dei dazi riscossi nel commercio interno ed esterno, la ricchezza dell'erario civico è un segno chiaro del movimento che in quei tempi continuò ad avere il commercio dell'isola. (1329) Dalla più antica tariffa, che ancor si serba dei diritti di porto esatti nei primi anni della signoria aragonese, si raccoglie che i Sardi manteneano in quel tempo vivo commercio coi Napoletani, Pisani, Genovesi, Veneziani, Anconitani, Siciliani, Francesi, e coi Giudei della Barbaria, non meno che coi Greci e cogl'isolani di Cipro; trovandosi per tutte queste diverse nazioni stabilito un grado diverso di favore nella misura delle gabelle. Si chiarisce pure per lo stesso monumento che l'estrazione maggiore delle derrate del paese era quella del vino, delle pelli e cuoia, dei salsumi, dell'olio, delle biade e del cacio (1). Allorchè poscia il visitatore Carrillo, nel

(1) Questa tariffa serbata nel regio archivio di corte è del

secolo XVII, volle dar conto al sovrano dello stato in cui trovò il commercio, descriveva egli specialmente; fra le altre cose estratte in gran copia, il cacio, del quale narrava trasportarsi annualmente per Valenza e pel regno di Napoli meglio di quarantamila quintali; le pelli della selvaggina, procacciate allora in grande quantità; il vino ed il sale, del quale riferiva farsi un copioso traffico coll'Inghilterra. Rapportava poi quello scrittore, come l'isola fosse annualmente visitata dagli stranieri per la pesca del tonno; e lo fosse eziandio per quella dei coralli, la quale faceasi nelle marine di Bosa, di Alghero e di Castellaragonese dai Francesi e dai Genovesi, concorrenti in sì gran numero, che contavansi talvolta trecento dei loro legni in una sola primavera (1).

Apparisce da altri monumenti che estraevasi pure dall'isola gran copia di paste colà fabbricate, ed una quantità ragguardevole di bestiami, e segnatamente di cavalli, dei quali fu in ogni tempo la terra sarda propizia nutrice (2). Filippo II, fra gli altri suoi pensieri a pro dell'isola, non avea punto trascurato quello dell'incoraggiare il miglioramento della razza dei cavalli. Avea egli perciò inviato colà alcuni scelti

---

29 maggio 1329. Il dritto pel vino era stabilito, se vino rosso (chiamato nella tariffa *vino latino*), di un denaro per barile, se vino bianco (detto *vino greco*), di due denari. Il dazio per un moggio di frumento era di due denari; per un quintale di cacio, di quattro denari.

(1) Carrillo, §§ 5 e 6.

(2) Carta reale 25 settembre 1612, 25 ottobre 1625. Archivio patrimoniale, vol. I, fol. 269, vol. II, fol. 25. Vedi Gemelli, lib. II, cap. 15.

capi delle sue stalle onde propagarvi le più belle forme. L'istesso avviso mostrò anche d'avere Filippo III, il quale, mentre il visitatore Carrillo passava in Sardegna, avea fatto spedire a quella vôlta dicianove cavalli di gran brio. Scrivea perciò questi al sovrano essersi in tal maniera accresciuto l'armento della corona, che in breve tempo era diventata copiosa la ricerca fattane pei porti di Napoli, dello Stato romano e di Barcellona (1). Ma indi a poco quel buon favore si ammortì; e meglio alla diligenza di alcuni ottimati che all'attenzione dei governanti fu dovuta la conservazione e bontà delle razze. Poichè, quantunque continuasse ad esser compreso nel patrimonio regio quel vastissimo recinto ch'ebbe nome dal vicino luogo di Paulilatino, dove cresceano e nudrivansi i più svegliati puledri dell'isola; e benchè i sovrani non lasciassero di trarre utilità dagli armenti sardi, i quali fornirono anche nei tempi succeduti i loro eserciti di parecchie centinaia di cavalli in una sola volta (2); pure talmente fu trasandata la cura di quel fondo, che non lunga pezza dopo la relazione del Carrillo si pose il partito se convenisse l'abbandonare il governo di quelle razze, e contentarsi del pro delle terre (3). Ed il partito poscia fu vinto, apparendo che negli ultimi tempi era quel cospicuo podere in totale rovina.

Questo esteso commercio fruttava in quell'e-

---

(1) Carrillo, § 5.
(2) Carta reale 13 giugno 1644, nei registri della regia udienza.
(3) Carta reale 25 ottobre 1625.

tà ai nazionali il solo vantaggio della vendita delle loro derrate; poichè a pochi, e forse a niuno di essi cadeva in pensiero di commettere le loro fortune alle vicende della mercatura. Il traffico era esercitato intieramente dagli stranieri, e segnatamente dai Genovesi, molte famiglie dei quali rinnovato aveano in Alghero ed in Bosa, antiche colonie dei Doria e dei Malespina, la loro dimora. Prima che Ferdinando il Cattolico avesse cacciato da tutti i suoi regni gli Israeliti, dovettero questi esser anche in Sardegna dei più procaccianti in mercatanzie. I Sardi, all'opposto, mostraronsi, durante il governo spagnuolo, più che mai stranieri di ogni sollecitudine di commercio; sia che la scarsa popolazione sopperisse appena ai bisogni primari dell'agricoltura, sia che la loro natura, spendereccia anzi che no, poco si acconciasse di quello stare in sul tirato che ricercasi più fiate nelle negoziazioni, sia finalmente che dopo una così prolungata signoria qualche cosa avessero ritratto delle abitudini dei loro dominatori; dei quali molte volte si disse non cuocere giammai loro il pensiero del dimane quando trovavano modo di soddisfare alle necessità del dì presente.

Se si volesse indagare quale risultasse da tale stato di cose quella condizione librata che chiamossi poscia dagli scrittori della scienza economica bilancia del commercio, io direi che in quella bilancia il vantaggio era maggiore dal canto degli isolani. Il valore delle derrate sarde che annualmente si estraevano superava certamente di gran lunga il pregio delle manifatture che da-

gli stranieri erano a noi recate. Soprastava specialmente nell'importanza alle altre derrate ricercate periodicamente nei porti d'altre nazioni, il frumento, del quale già altra volta notai come copiosa sia stata l'estrazione. Le guerre dell'Italia, turbando la quiete della coltivazione nella penisola, davano sovente occasioni di abbondevoli procacci (1). Non poteasi pertanto paragonare l'introito delle cose altrui all'escita delle nostre; perciocchè, sebbene fosse assai scarsa e manchevole l'industria degli isolani (2), pure la mancanza di lusso nelle persone di condizione mezzana e nella numerosa classe delle genti di contado, e la gravità dei dazi stabiliti nelle dogane delle diverse città faceano sì che, difettando tutti di molte cose, abbisognasse la maggior parte di poco. Una prova di ciò si ottiene anche col notare i vantaggi della dogana maggiore dell'isola, la quale di rado somministrava un'entrata sopravanzante i ventimila scudi (3). La qual

(1) Fra questi non deggio lasciar di notare, contenersi nelle carte reali del 3 e 20 novembre 1695 i comandi premurosi della corte di Madrid acciò, effettuandosi l'estrazione di quindicimila salme di frumento concordata col real duca di Savoia, si usassero ancora tutte le agevolezze possibili a qualunque persona volesse trasportare frumento nel Piemonte e nella Lombardia.

(2) Esistevano negli ultimi anni del governo spagnuolo in Sassari alcuni telai per le stoffe di seta. In Nurri, Isili ed altri luoghi fabbricavasi la polvere da fuoco. Le altre manifatture riducevansi alle tele, ai grossolani drappi di lana sarda, che anche oggidì sono in uso presso le persone di contado, alle conce delle pelli e de' cuoi, e ad altri minuti opificii, oltre alle arti meccaniche di comune uso.

(3) Per gli ultimi due quinquennii della dogana di Cagliari,

cosa significa che il valore delle merci straniere allora introdotte in quel porto principale, nel quale il dritto di gabella corrispondeva ordinariamente con poco divario alla quinta parte del prezzo, non oltrepassava i centomila scudi. Estendendosi pertanto la proporzione di un eguale introito al porto di Alghero, nel quale attiravasi il principale traffico del Logodoro, ed allargandosi anche i calcoli per la ragione delle differenze fra i valori reali delle mercatanzie ed i valori descritti nelle tariffe, come anche per ragione delle molte persone favoreggiate con ispeciale franchigia di dazi; tale pur presentasi il risultamento che, lungi dall'eguagliarsi il valore delle derrate sarde estratte, non molto si sopravanza il valsente solo della gabella che il trasporto del frumento solea allora gittare a benefizio del tesoro.

L'abbondanza di queste estrazioni è la miglior testimonianza ad un tempo dello stato prosperevole dell'agricoltura. Non è già che io intenda commendare i metodi che trovansi in uso; perchè quell'imperfetta proprietà nella maggior parte dei terreni, già da me altra volta riferita ai tempi dell'incursione dei Barbari, ben lungi dall'essere stata ammendata dal governo spagnuolo, continuò ad avere un'influenza tanto più estesa sulla rustica economia, in quanto che colla propagazione della signoria feudale si aggiunse

---

prima della signoria di Savoia, si ebbe il seguente stato di vendita comune: nel 1715 scudi 22.998; nel 1720 scudi 17.715.

alla sproporzione fra le terre ed i coltivatori, origine vera della comunione, la sproporzione fra le terre ed i padroni. Mio intento solo è di notare come continuasse anche allora la Sardegna, al pari dei tempi romani, ad esser favoreggiata insieme dalla benigna natura de' suoi terreni e dal bisogno che sentivasi da parecchie province di far colà provvisione alla loro annona. Bisogno non ha guari menomato con danno gravissimo dell'isola nostra; dappoichè le vaste e protette seminagioni delle terre littorali del mar Nero, facendo traboccare in tutti i mercati europei il frumento dell'Oriente, aprirono novelle sorgenti al commercio.

Quel periodico accorrere degli stranieri all'incetta delle nostre derrate dovea bastare a confortare l'interesse dei coltivatori. Nullameno anche le savie leggi venivano in aiuto. Notevoli quant'altre mai sono le ordinazioni fatte dal governo spagnuolo o ricercate dalle nostre corti per proteggere l'agricoltura. Soprasta alle altre il privilegio che agli agricoltori era riserbato nell'estrarsi dal regno le biade. Era allora legge speciale di annona che, confrontate nel mese di settembre in ciascun anno le dinunzie delle ricolte, si stanziasse qual quantità si potesse estrarre; lasciandosi pei bisogni dell'isola ciò che ricercavasi pel sostentamento di un anno e mezzo. Deliberato ciò, accordavasi agli agricoltori il dritto di poter estrarre, con adeguata proporzione e con favore speciale di gabella, il loro frumento. In tal modo, giovandosi eglino del pro corrispondente ai forti dazi allora imposti, sentivano tutto

il vantaggio di una delle leggi le più benefiche che quel governo abbia bandito per l'incremento dell'agricoltura [1]. Non meno avvisati furono i legislatori spagnuoli e gli stamenti dell'isola negli altri provvedimenti ragguardanti all'istesso suggetto. Fra questi debbonsi specialmente rammentare l'instituzione, benchè imperfetta, dei monti frumentarii, altra volta da me accennata [2]; l'abolizione di ogni qualunque tassa nel commercio dei frumenti e civaie [3]; il favore conceduto all'agricoltore il quale avesse coltivato dieci moggia di terreno, del non potersi staggire le sue sostanze prima della ricolta [4]; l'immunità dei coltivatori da qualunque carico personale durante il periodo delle opere rusticane [5]; il privilegio per cui nel rispondere in giudizio agli impegni da essi contratti non poteano esser privati degli stromenti e buoi impiegati nella coltivazione, salvo a fronte di chi avesse loro venduto quel bestiame [6]; la sollecitudine infine adoperata acciò quei ministri ai quali, per le disposizioni della carta di Eleonora, era commessa la guardia dei seminati e dei poderi non trascorressero quello scopo nel quale le caute ordinazioni della nostra prisca legislazione andavano a ferire [7].

---

(1) Vedi i capi 18-20, tit. 44, delle regie prammatiche.
(2) Vedi pag. 340 del secondo volume.
(3) Tit. 44, cap. 1.
(4) *Ibidem*, cap. 2.
(5) *Ibidem*, cap. 3.
(6) *Ibidem*, cap. 4 e 5.
(7) *Ibidem*, cap. 8-12, 13.

Nel ragionare dell' agricoltura sarda non si dee omettere di far menzione di alcune novelle coltivazioni introdotte nell' isola dopo l' età alla quale altra volta mi attenni toccando dello stesso argomento (1). Merita fra le nuove piante la primiera contezza, sia per l'antichità del trapiantamento, che per la nobiltà della specie, il melarancio. Coloro che scrissero come siansi naturate in Italia le diverse qualità di questa pianta orientale, attribuirono il primo pregio di quell'opera a Palladio. Ma questo scrittore, lungi dal darsi quel vanto, fe' conoscere che già nella sua età erano i melaranci coltivati nella Sardegna e nella Campania (2). « Asserisce Marziale, « scrivea egli, « non esser nell'Assiria questi alberi privati di poma; ed io n'ebbi esperimento nei » miei poderi di Sardegna e di Napoli ». Per la qual cosa un accurato scrittore italiano (3), considerando che almeno il trascorrere di un secolo era necessario per ottenere nella coltura di una pianta restía ai climi occidentali, quel successo, e dimostrando ad un tempo che quel Palladio non è diverso dal Palladio di Poitiers, vivente nel quinto secolo, venne giustamente a conchiudere che l'introduzione in Sardegna di quelle piante

---

(1) Vol. I, pag. 228.

(2) *Palladii Rutilii Tauri Æmiliani viri illustris, De re rustica, Lib. IV, in Mart.* - Esistono in Sardegna i tre generi principali: l'arancio dolce (*citrus aurantium* di Linneo), il cedro (*citrus medica*); il limone (*limonia*).

(3) *Traité du citrus par Georges Gallesio, auditeur au conseil d'état, et sous-préfet à Savone. Paris,* 1811, cap. 4, articolo I.

seguì tra il secolo terzo ed il seguente. E ben augurata fu al certo quella coltivazione; poichè, felicemente allignando, le novelle piante poterono anche, senza un governo assai diligente, propagarsi in tanta copia e sorgere a tale altezza, che al viaggiatore il quale abbattasi nelle balsamiche nostre pianure di Milis non può non recare stupore quella rigogliosa vegetazione.

L'altra utile pianta che in Sardegna era ignota negli antichi tempi è l'olivo. Gli olivi erano certamente coltivati nell'isola nell'età dei nostri giudici (1). Ma deesi specialmente allo zelo dei nostri parlamenti la moltiplicazione di un albero di cui la natura avea già abbondevolmente fornito le nostre terre, prima che l'industria ne dimenticasse il frutto (2). Le corti fecero più volte vive instanze acciò si cignessero di olivi tutte le terre chiuse dell'isola, ed affinchè si chiamassero ad ammaestrare i nazionali nelle innestagioni alcuni abili coltivatori della terraferma. Il sovrano venne in soccorso di quelle sagge ordinazioni, comandando ai signori dei feudi di fabbricare nei siti opportuni i mulini per ischiacciar le coccole, ed accordando ai posseditori degli oliveti alcuni speciali privilegi (3). Nondimeno io

---

(1) Risulta ciò dalla carta di donazione fatta nel 1156 da Barisone d'Arborea, riferita nel tomo I, pag. 424, nella quale si contiene la menzione dei vigneti e degli oliveti del giudice. Vedi Gemelli, lib. II, cap. 12.

(2) Sigismondo Arquer, scrittore sardo del secolo XVI, narra nella sua opera intitolata: *Sardiniae brevis historia et descriptio*, cap. 2, che solo da pochi anni si cominciava allora nell'isola ad inserire gli oleastri.

(3) Regia prammatica, tit. 35, cap. 2 e 3.

penso che molto eziandio si debba nella propagazione di tale pianta, che Columella chiamò la primiera delle piante [1], al lungo soggiorno fatto fra noi in ogni tempo dai Genovesi. Poichè la maggior quantità d'olio estraevasi negli ultimi anni del governo spagnuolo dalle terre della provincia di Bosa; dove aveano una volta signoreggiato i Malespina, e continuavano anche nella succeduta età a porre stanza molte famiglie di Genova.

Alla ricchezza procacciata alla Sardegna dal traspiantamento degli alberi orientali e dall'ingentilimento dei propri si aggiunse, negli ultimi secoli, il profitto di una pianta americana, che, dall'oscurità in cui giaceva in una isoletta del nuovo mondo, salì, non senza bizzarra ventura, all'onore di esser careggiata in tutta la terra e descritta nell'elenco nel quale si registra il tesoro dei principi. Il tabacco allignò prontamente in Sardegna per la natura accettevole delle sue terre. Ciò non ostante non sembra che molto fosse propagata o favoreggiata la coltivazione nei tempi della signoria spagnuola; perchè non mai venne allora in pensiero ai dominatori di formarne un dritto regale. Pose mente a ciò il succeduto governo degli Austriaci; il quale, riserbando al fisco il vantaggio del macinamento e del traffico della nicoziana, arricchì il tesoro sardo di una novella e ragguardevole entrata.

Con minor appagamento mi tocca ora di fare

(1) *Colum.*, lib. V, cap. 7.

il confronto della popolazione dell'isola nei tempi dei quali scrivo con quella degli antichi tempi (1). Notai già altra volta come, malgrado delle incursioni dei Barbari, fosse nell'età dei nostri giudici fiorita la popolazione dalla Sardegna (2). Col governo aragonese trasservi d'ogni parte a danno comune le cause tutte del disertamento. Guerre permanenti per un secolo e mezzo; battaglie guerreggiate nelle province le più popolose; stragi efferate succedentisi l'una all'altra; pestilenze spaventose e frequenti. A dire come tante calamità assembrate abbiano sepolto immaturamente la più gran parte degli abitatori, sarebbe una cosa agevole, e ciascuno lo avvisa. Ma sì dirò che la signoria, lungi dal far provvisione con qualche mezzo straordinario a riempiere quel gran vôto, contribuì ad aumentarlo: primieramente col bando dato a tutti gli Israeliti, che dopo l'impero di Tiberio erano colà cresciuti; e poscia coll'impedire che colonie di genti straniere venissero a por seggio fra noi. Per la qual cosa, quando molte famiglie greche di credenza cattolica, fuggendo i disastri della loro patria, riparavano nel secolo XVII ad altre terre e ricercavano un ricovero nell'isola, il governo spagnuolo fe' dar loro commiato: sì che dovettero approdare in Corsica, dove ebbero più fortunata stanza fondandovi prosperevoli colonie (3).

---

(1) Vedi vol. I, pag. 215.
(2) Vedi vol. II, pag. 109.
(3) Dai monumenti esistenti nel regio archivio di corte di Torino, dai quali trassi tal notizia, apparisce eziandio che al

Non dee pertanto recar sorpresa se ai tempi del visitatore Carrillo nella città di Sassari si annoverassero appena duemila e ottocento abitanti (1); se in quella di Cagliari si contassero poco meglio di quattordicimila cittadini; se nei primi anni del secolo seguente siansi ridotti a soli dodicimila (2); se nell'isola intiera infine, allorchè fu sottoposta alle armi di Savoia, siansi appena computati trecentomila popolani.

Potrebbe qui taluno notare che fra le cause dello spopolamento debba esser annoverato l'aumento delle famiglie regolari religiose ch'ebbe luogo durante il governo spagnuolo. Ma siccome nei tempi dei nostri giudici, che dimostrai già popolosi, se scarseggiavano nell'isola i seguaci delle novelle regole claustrali, abbondavano in egual proporzione gli antichi monaci (3), io penso che il confronto intrapreso di un'età coll'altra poco si potrebbe aitare di tale osservazione. La quale, se merita riguardo allorquando procede dal credere che male si risponda pel vizio delle persone ai bisogni della religione, non porta il pregio di maggiore disamina quando muove da quella esagerata propensione di considerare negli uomini il solo vantaggio della materiale moltiplicazione, per cui molti scrittori, valutando appena le doti dell'intelletto e della

tempo della perdita fatta dell'isola di Rodi dai cavalieri gerosolimitani, dimandarono eglino per residenza l'isola di San Pietro, la quale fu dal governo spagnuolo loro negata.

(1) Carrillo, § 6.

(2) Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 3.

(3) Vedi tomo II, pag. 88.

pietà, e tenendo le ragioni della generazione degli uomini come quelle della figliatura degli armenti, si diedero a declamare contro alle discipline del celibato religioso.

Contentandomi perciò di dar un cenno dell'introduzione fattasi nell'isola delle regole diverse (1), toccherò in vece di quelle fra esse che,

---

(1) Il Vico ha nella parte 6.ª della storia ragunato le notizie delle fondazioni delle diverse regole nell'isola. Eccone il sunto. *In Cagliari* — 1274. Prima di quest'anno eravi già fondato il convento dei Claustrali, perchè si trova in quella data un lascio di terre a favore di essi. — 1334. Fondato il convento dei Domenicani dal padre Nicolò Sortigiarra, nobile sienese. — 1336. Il re don Alfonso donò alla regola chiamata dalla Mercede la chiesa del castello di Bonaria, da lui edificata nel 1323. — 1400. Gli Agostiniani si stabiliscono nella chiesa ove credesi sia stato il deposito del loro patriarca allorquando i vescovi d'Africa trasportarono la sua salma in Sardegna. Riformatasi questa regola, e ridotta a atretta osservanza nel 1480, venne poscia la famiglia trasportata al locale occupato al presente, regnando Filippo II. — 1508. Fondossi in quest'anno il convento dei padri Osservanti, detto di *Gesus*, fuori delle mura di Lapola (trasportato in tempi più recenti all'interno del sobborgo, ed accresciuto d'un secondo convento nel borgo di Villanova). — 1539. Fondazione del monastero di Santa Lucia sotto gli auspizi del vicerè di Cardona. — 1540. Fondazione del monastero detto della Purissima Concezione, da una suora Girolama Ram. — 1564. Si fondò nel castello il collegio dei Gesuiti dai padri Pietro Spiga di Cagliari, e Baldassare Pinna, catalano, a dimanda di don Alvaro di Madrigal, vicerè, e dei consiglieri della città. — 1583. Trovavasi già fondato il convento dei Carmelitani. — 1583. Fondazione nell'antica chiesa di Nostra Signora del porto di Bonayre, detta anche di San Bardilio, del convento dei Trinitarii (trasportato poscia alla chiesa di San Lucifero). — 1585. Dato principio al noviziato dei Gesuiti nella chiesa di San Michele a spese di don Girolamo Torresani. Furono quindi larghi benefattori il decano d'Ales dottore Giacomo Spiga, che assegnò le prebende di Sardara e di Ar-

avendo maggior corrispondenza coi bisogni civili del popolo, possono opportunamente aver la lor sede in questa narrazione. E postochè di quelle regole le quali furono indirizzate ad educare la gioventù nella pietà e nelle lettere mi occorrerà altra volta di far menzione quando ragionerò dello stato della pubblica instruzione,

cela, e don Giovanni Sanna, vescovo d'Ampurias, il quale dotò quello stabilimento di ventimila lire nel 1595. — 1593. Fondazione del convento dei padri Cappuccini (accresciuto poscia di un secondo convento). — 1625. Fondazione del convento dei Minimi di San Francesco di Paola da Francesco Astrabaldo, di nazione genovese. — In tempo incerto: il monastero di Francescane di Santa Chiara. Dopo l'età del Vico si eressero in Cagliari un monastero di di Domenicane, detto di Santa Catterina; altro di monache cappuccine; due case delle scuole pie; altra casa dei Gesuiti in Santa Teresa.

*Sassari.* — 1220. Mentre viveva ancora san Francesco fondavasi il convento di Francescani, detto di Belem, ossia di Campolungo. — 1464. Fondato il convento dei padri Osservanti. — 1464. Le antiche monache di San Pietro di Sirchi trasferironsi da questo monastero, occupato dai padri Osservanti, alla chiesa di Santa Chiara. — 1480. Si crede fondato prima di quest'anno il convento degli Agostiniani. — 1490. Fondazione del monistero di Santa Elisabetta, il quale nel 1615 fu poscia riedificato e dotato a spese di donna Margarita Tavera. — 1540. In quest'anno o circa giunsero alcuni padri Serviti, ai quali si assegnò l'antico monastero di Santa Maria di Valverde. — 1519. Alessio Fontana, cavaliere sassarese, maestro razionale del regno, valendosi dei consigli dei padri Fabio e Giacomo, contemporanei di sant'Ignazio di Loyola, e della corrispondenza epistolare tenuta con lo stesso fondatore, stabilì il primo collegio dei Gesuiti, dotandolo con mille ducati di rendita nel generalato del padre Lainez; il quale ordinò a San Francesco Borgia, commissario generale in Ispagna, di spedire in Sardegna il padre Baldassare Pinna, catalano, ed il padre Francesc'Antonio, portoghese. Il collegio si trasportò poscia nel 1627 nella casa professa in quest'an-

mi atterrò in questo luogo a rammentare come, fino dai primi tempi della monarchia aragonese, quell'istesso don Alfonso, il quale avea con ispeciale predilezione favoreggiato il castello di Bonaria, teatro delle sue glorie militari, volle che ivi avesse stanza la regola detta della Misericordia, già celebre in Ispagna nel preceduto secolo

---

no ridotta a compimento, mercè specialmente del dono di venticinquemila scudi fatto da don Giovanni Sanna, vescovo d'Ampurias. — 1591. I padri Cappuccini occupano per la prima volta l'antico monastero di Sant'Antonio, scambiato poscia con quello dei Serviti. — 1595. Fondazione dei padri Predicatori, dotati da Filippo II con le terre del real castello. — 1610 Don Gavino Marongiu lascia tutto il suo patrimonio per la fondazione dei tre conventi di Carmelitani, Mercedarii e Trinitarii. I primi abitarono in principio al di là di *Pozzo di rena*, e quindi entrarono in città, profittando, per la fabbrica della nuova chiesa e convento, dell'eredità lasciata loro da don Girolamo de Sena: i secondi, dopo aver soggiornato per qualche tempo vicino alla porta del Rosello, fondarono poscia il loro convento nella chiesa di Sant'Eusebio, e quindi, con permesso della città, nella chiesa antica di San Paolo: i terzi fondarono il loro convento nel monte detto di Rosello. — 1633. Fondazione del convento di San Francesco di Paola nella chiesa di San Sebastiano, abbandonata dai Domenicani. — 1639. Venuti fissamente a soggiornare i *Fate bene fratelli*. Dopo l'età del Vico si aggiunsero i religiosi delle scuole pie e le monache cappuccine.

*Oristano*. — 1369. Fondazione del monistero di religiose di Santa Chiara. In questo stesso anno esisteva già il convento dei padri Claustrali di San Francesco. — 1458-60. In quest'intervallo fu fondato il convento dei padri Osservanti. — 1571. Fondazione del convento detto di San Martino, dei Domenicani. — 1608. Fondazione del convento dei Cappuccini. —1640. Raccomandasi ai *Fate bene fratelli* l'ospedale. — Fondaronsi dopo l'età del Vico i conventi dei Carmelitani, dei Regolari delle scuole pie e delle monache Cappuccine.

*Alghero*. — 1385. Prima di quest'anno esisteva già il con-

per lo scopo piissimo che i suoi seguaci aveansi prefisso di redimere, anche con lo scambio della propria persona, gli infelici caduti nella schiavitù dei Barbareschi. E fu certamente un felice pensiero di don Alfonso il fare che quei regolari stessero in quel luogo eminente, sopracapo al più vasto e ricercato golfo dell'isola, se con ciò

---

vento dei padri Claustrali, che credesi fondato dalla casa Doria, signora del luogo. — 1508. Fondazione del convento dei Minori Osservanti. — 1590. Si cominciò a fondare il collegio dei Gesuiti, ai quali fu poscia assegnata la chiesa di San Michele: si valsero i Padri dei cospicui lasci e delle donazioni loro fatte dal decano di quel capitolo dottore Giovanni Sarrovita, e dal capitano Girolamo Ferret della stessa città — 1599. Fondazione del convento dei padri Cappuccini. — In tempo incerto, fondazione del convento degli Agostiniani, che prima fu nella chiesa della Vergine degli Angeli attigua alle mura, e poscia nel luogo ove di presente trovasi. — 1640. Consegnasi l'ospedale ai *Fate bene fratelli.* Dopo l'età del Vico si fondarono i conventi dei Mercedarii e dei Carmelitani.

*Bosa.* — 1580 (circa). Si fonda nella chiesa di Sant'Antonio abate il convento dei Carmelitani, trasportato nel 1606 alla chiesa di Santa Maria del Soccorso. — 1608. Fondazione del convento dei Cappuccini.

*Iglesias.* — 1385. In quest'anno era già fondato il convento dei Francescani. — 1578. Fondazione del collegio dei Gesuiti. — 1594. Fondazione del convento dei Cappuccini. — 1610. Fondato dal canonico Michele Fensa di Cagliari il convento dei Domenicani. — 1614. Fondazione del monistero di religiose Francescane a spese del canonico Marco Canavera e de' suoi fratelli, vescovi d'Ales e d'Alghero.

*Castelsardo.* — Fondato in tempo incerto il convento dei padri Francescani. *Barumini.* 1609. Fondazione del convento dei Cappuccini. *Bolotana.* 1609. Lo stesso. *Busaschi.* In tempo incerto, fondazione del convento dei Minori Osservanti. Dopo l'età del Vico vi si stabilirono anche i Domenicani. *Cuglieri.* 1609. Fondazione del convento dei Cappuccini. Dopo

avvisò egli a far sì che, siccome ricorreva di continuo ai loro occhi l'immagine delle felici navigazioni, ricorresse anche sovente al loro animo la ricordanza dei navigatori infelici.

Se la propagazione di questa regola è dovuta specialmente all'interesse con cui i sovrani aragonesi osservavano un'instituzione nata nei loro

---

l'età del Vico quella dei Serviti. *Fonni.* In tempo incerto, fondazione del convento dei Minori Osservanti. *Gadoni.* Lo stesso. *Itiri.* In tempo incerto, stabiliti i padri Osservanti. *Mandas.* Lo stesso. *Monteroso in Goceano.* 1220. Convento antichissimo dei Francescani. *Nulvi.* 1608. Fondazione di un convento di Cappuccini: dopo l'età del Vico quella dei Minori Osservanti. *Nuoro.* In tempo incerto, i padri Osservanti. *Orani* Lo stesso. *Padria.* Lo stesso. *Quarto.* 1631. Fondazione del convento dei Cappuccini. *San Gavino Monreale.* Fondazione in tempo incerto dei Minori Osservanti. *Sanluri.* 1608. Fondazione del convento dei Cappuccini. *San Lussurgiu.* In tempo incerto, stabiliti i Minori Osservanti. *Sorso.* Nei primi anni del secolo XVII, stabiliti i Cappuccini: dopo l'età del Vico i Minori Osservanti *Tempio.* In tempo incerto, i Minori Osservanti: dopo l'età del Vico i Regolari delle scuole pie e le monache Cappuccine. *Villasor.* 1629. Fondazione del convento dei Cappuccini: dubbia la data di quella dei Minori Osservanti.

Gli altri conventi eretti dopo che il Vico pubblicò la sua storia, sono i seguenti:

*Bonorva,* Minori Osservanti; *Bottidda,* Minori Conventuali; *Bitti,* Cappuccini; *Calangianos,* Cappuccini; *Chiaramonti,* Carmelitani; *Genoni,* Minori Osservanti; *Isili,* Regolari delle scuole pie; *Lanusei,* Minori Osservanti; *Masullas,* Cappuccini; *Mogoro,* Carmelitani; *Mores,* Cappuccini; *Nurri,* Cappuccini; *Ozieri,* Minori Osservanti. Cappuccini, monache Cappuccine; *Ploaghe,* Cappuccini; *Pozzomaggiore,* Agostiniani; *Serramanna,* Domenicani; *Tiesi,* Cappuccini; *Tortolì,* Agostiniani; *Villacidro,* Mercedarii, *Villanovafranca,* Minimi. È da notare che in una gran parte dei conventi eretti nei villaggi trovasi stabilito solamente quello scarsissimo numero di religiosi che è sufficiente al governo dei poderi.

Stati, deesi solamente all'umanità dei nostri consigli di città la chiamata di quell'altra regola la quale, col titolo consolante di « Fate bene fratelli », fu indiritta ad aver cura degli infermi. Da lungo tempo esisteva in Cagliari l'ospedale pubblico di carità, eretto principalmente e sostentato dalla pietà dei consoli. Da lungo tempo, dotati parimente colle rendite municipali, esistevano in Sassari i due ospedali chiamati di Santa Croce e dei Leprosi. Lo stesso erasi fatto nelle altre due città più importanti dell'isola, Oristano ed Alghero. Ma consapevoli i consigli del frutto che altrove avea partorito l'opera di quei regolari, deliberarono d'invitarli a por sede fra noi; ed in tal maniera nel secolo XVII restò commesso specialmente alle loro sollecitudini il governo di quei luoghi di carità (1).

---

(1) Esiste nel regio archivio di corte di Torino lo stromento stipulato in Roma nel 21 febbraio 1636 fra don Francesco Gallo, colà inviato dai consoli di Cagliari, ed il padre Nicolò Avagnale, priore generale della regola dei *Fate ben fratelli*, per la consegna da farsi ad essi dell'ospedale della capitale. Esistono pure i seguenti atti relativi all'ospedale di Sassari: 1.° ordinamento del consiglio generale dei 9 novembre 1588, con cui si nominano ventiquattro cittadini, due dei quali doveano in ciascun mese aver cura dei due ospedali; 2.° Il regolamento di amministrazione approvato nel 1595 dal vicerè marchese d'Aytona nella visita da lui fatta del regno; 3.° la convenzione fatta nel 1598 coi *Fate ben fratelli;* 4.° la nuova convenzione fatta nel 1639, dopochè nel 1601, per motivo di non aver eglino soddisfatto all'aspettazione del consiglio, erano stati costretti a partire da Sassari; 5.° la notizia della soppressione fattasi nel 1673 dell'ospedale dei leprosi, dove nissuno più si ricoverava, e dell'unione del medesimo all'altro di Santa Croce. Degli ospedali di Alghero e di Oristano ho dato cenno nella nota precedente.

Non restando a dire verun'altra cosa d'importanza delle materie ragguardanti alla popolazione dell'isola nell'età di cui scrivo, cade qui in acconcio il notare quale fosse l'opinione che correa in tal tempo della condizione morale della stessa popolazione. In tale proposito, riserbandomi io a presentare novelli schiarimenti quando darò cenno delle cose letterarie, non potrei in questo luogo soddisfar meglio a quel ragguaglio rapido ch'è solo confacente all'indole di questa mia scrittura, che rapportando la testimonianza d'uno straniero assennato; il quale, avendo visitato attentamente l'isola in una età mezzana fra la quiete e la cessazione della signoria spagnuola, ebbe propizia l'opportunità di osservare le persone e le cose nel periodo il più adatto ad una sicura disamina. È questo straniero quell'istesso Martino Carrillo di cui più fiate mi toccò di fare orrevole ricordo. Ed ecco come scrivea dei Sardi a Filippo III questo grave personaggio, scevro da un canto per la sua condizione da qualunque passione del parzialeggiare, scevro dall'altro per la propria virtù da quell'orgoglio che abbacina sovente gli occhi alle persone investite di una vasta autorità, e da quella debolezza per cui, illusi in altra guisa, molti raccontatori delle cose lontane credono non poter eglino venire in grande grazia ai lettori, se scrivendo non declamano o non folleggiano. « Vi» vono in Sardegna in questo tempo, scrivea » egli, molti personaggi assai dotti nelle scienze » divine, nella legge e nelle umane lettere, i » quali, colla costumatezza del vivere illustran-

» do la chiesa ed il secolo, meriterebbero che io
» qui potessi darne maggior contezza. I prelati
» rispondono alle sollecitudini di V. M. col con-
» tegno esemplare; e nel regno la religione ser-
» basi pura quanto in altra provincia mai. Manca
» solamente agli isolani un maggior soccorso nei
» loro studi, acciò non siano costretti a spatriare.
» La qual cosa torna forse in altro rispetto in
» loro danno, poichè con quelle comunicazioni
» corrono il rischio di corrompere le altre buone
» loro doti ». Toglie perciò occasione il visitatore
da questo cenno per porre in vista del re il bi-
sogno di accelerare il compimento dei provve-
dimenti che allora pendevano per lo stabilimen-
to dello studio generale.

Seguendo quindi in altro luogo a dar contez-
za del carattere degli isolani, scrivea: « I citta-
» dini sono inciviliti ed ausati alle maniere cor-
» tigianesche ed all'urbano trattare, come nella
» Castiglia. Vestono le sete ed i drappi che loro
» giungono da Napoli e da Genova, e non cu-
» ransi di avere tali manifatture nel loro paese,
» o perchè loro non sarebbe agevole l'esito, o
» perchè la perdita che fanno in quel procaccio
» è abbondevolmente ricomperata col vendere
» ch'essi fanno a quei medesimi mercatanti le
» loro derrate..... Gli uomini di contado non so-
» no troppo inchinevoli al lavoro; e come ab-
» biano il frumento necessario al vitto e un bran-
» co di bestiame, abbandonansi alla quiete e pi-
» gliano il mondo com'ei viene. Da questo vizio,
» radicato da lunga pezza, trassero forse alcuni
» scrittori l'occasione per caratterizzare la na-

» zione di costumi diversi e grossolani. Ma s'in-
» gannarono a partito, e non videro, come vi-
» d'io, la Sardegna. Poichè, siccome la carna-
» gione dei Sardi non è di quella tinta cupa
» ch'essi descrissero, ma della tempera istessa
» dei Castigliani, così è manieroso e cortese il
» loro tratto, anche nel contado. Cibansi con
» molta delicatura, e le mense s'imbandiscono
» con quello splendore con cui s'imbandirebbe-
» ro in Madrid (1) ».

Prendendo altrove l'autore ad informare il re delle doti dei Sardi come buoni suggetti della corona, così ne parlava: « Sono gli isolani del-
» la Sardegna tanto obbedienti e fedeli vassalli
» di V. M., quanto altri mai. Con ragione perciò
» si confida di essi nella guardia delle castella,
» nelle quali non altra soldatesca è stanziata che
» la nazionale. Dopo i provvedimenti dati per lo
» miglior armamento del regno, i Sardi non più
» si esercitano, come alcuni scrittori li dipin-
» sero in altro tempo, al balestrare ed al from-

(1) In questo luogo lo scrittore, entrando in più ampii ragguagli, racconta come profusi fossero i Sardi nei loro conviti in occasione di qualche speciale allegrezza; ed arreca l'esempio di ciò che s'impiegò per celebrare il sacerdozio del dottore Antioco Marcello, rettore di Mamōjada. Dice egli adunque che vi si consumarono: ventidue vacche, ventisei vitelle, ventotto capi di grossa selvaggina, settecentoquaranta montoni, trecento tra capretti, porcellini ed agnelli, seicento galline, sessantacinque mozzi di zucchero, cinquanta libbre di pepe ed aromati varii, dugentottanta moggia di frumento, un quintale di riso, un quintale di datteri, cinquanta tondi di paste dolci, tremila nova, venticinque grosse botti di vino vario, gran quantità di confetture, tremila pesci. Si assisero a questo convito duemilacinquecento persone.

» bolare, ma talmente destreggiano nell'impu-
» gnare le nuove armi, che fu necessario con pub-
» blici ordinamenti di circoscriverne l'uso (1).
» Sommessi del rimanente mostransi a V. M. sen-
» za riserva. Venerano ciò che loro viene coman-
» dato dal re. Rispettano i ministri regii, anche
» gli inferiori; avvegnachè molti di essi non si
» rimangano del travagliarli con ismodati aggra-
» vii. Per la qual cosa non mai tanto traluce la
» paterna bontà del sovrano verso questi suoi
» sudditi, che allorquando inviansi nell'isola con
» saggio pensamento i visitatori destinati a repri-
» mere le avanie di quegli uffiziali ».

In questo quadro fatto dal Carrillo dello stato morale della nazione io penso che, siccome egli temperatamente scrisse delle altre cose, così senza blandimento abbia anche scritto dell'affezione dei Sardi alla signoria spagnuola. Le memorie e le tradizioni del tempo la comprovano pienamente. Ed in vero molte ragioni traevano i Sardi a così sentire. Il governo spagnuolo fu savio nelle sue leggi e tenero dell'eseguimento fedele de' suoi ordinamenti. Sciente in sommo grado dei modi di cattivarsi la benevolenza dei popoli, fu largo nel compartir quelle grazie che accomodavan-

(1) Pare che la maggior propagazione in Sardegna delle arme da fuoco abbia avuto luogo nel regno di Carlo V; perchè, fra i privilegi accordati da lui alla città di Cagliari, trovasi l'ordine dato nei 14 novembre 1528 al vicerè di provvedere alla richiesta della stessa città, la quale dimandava « che i Sardi, » essendo assai destri nel trattare la balestra, si dovessero an- » che esercitare nel trarre degli schioppetti »; al qual uopo si supplicava il re ne facesse trasmettere una quantità da pagarsi dal regio erario.

si a' suoi fini politici, avveduto nel negare quelle alle quali non inclinava; poichè preferiva al mozzare la speranza con un pronto disinganno, l'intrattenerla con benigne promessioni od il soddisfarvi a grado a grado. Così il desiderio che maggiormente stêsse in sul cuore agli isolani, quello dell'esercitare per sè stessi le cariche dello Stato, non mai pienamente ributtato in quei tempi stessi nei quali non potea forse senza rischio venir privata una signoria recente del vantaggio di ministri più conosciuti, era poscia gradatamente compiuto quando la lunga esperienza avea messo in piena luce la fede degli isolani. Che se gli uffiziali talvolta, per la loro natura trascorrevole, rendevano coi loro arbitrii inutile la saviezza e l'autorità delle leggi, i Sardi erano certificati da lunga prova che, ricorrendo al sovrano, incontravano sempre sul trono la lealtà e la giustizia. Manifestasi ciò dagli atti delle corti, nelle quali la verità anche ardimentosa detta contro ai maggiori ministri dell'isola, lungi dal partorire rimbrotto, partorì cauti ordinamenti. Nè d'uopo era che con tale solennità pervenisse all'orecchio dei monarchi la certezza delle avanſe; poichè anche col mezzo di più moderati richiami, si ottenne più volte che, a fronte della legge, ammutisse l'autorità stessa dei vicerè. Della qual cosa mi giova addurre un esempio fra i tanti che presentansi. Il vicerè conte di Lemos, personaggio di grande entratura nella corte di Madrid, avea chiamato alla capitale in tempo di temuta invasione nemica cinquecento cavalli, e bandito pel sostentamento di quella soldatesca una dirama di ventisettemila

scudi sardi, da pagarsi da tutti gl'isolani. L'imposizione era comandata dalle strette urgenze della guerra. Ciò non ostante bastò che alcuni sindachi dei Comuni rappresentassero al re essere state in quel provvedimento trasandate le leggi, perchè, malgrado degli ordini di eseguimento già dati dal vicerè, si comandasse dal sovrano l'annullamento del nuovo tributo e la riparazione di qualunque aggravio sopportato (1).

Se a queste ragioni si aggiunge il lungo abito per cui la Sardegna, mescolata di lingua, di costumanze e di discipline colla Spagna, poteasi meno considerare come uno dei regni della monarchia che come una delle province del regno, si verrà in chiaro quale sia il motivo per cui i Sardi, nella devozione avuta in quella signoria, siano venuti sopra alla considerazione di quei vizi che nell'amministrazione dello Stato talvolta manifestavansi. Di questi vizi io già toccai più fiate in questa scrittura; epperò, affinchè al pari della lode sia sincera la censura, mi resta solo con generale osservazione a notare quali siano i caratteri più lampeggianti di quei difetti.

Questi io penso si possano ridurre pei tempi straordinari ad un precipitato e cieco procedere nel soddisfare ai bisogni presenti; pei tempi di calma, ad una frequente inerzia e svogliataggine nel provvedere ai bisogni futuri. Da quell'andare incontro a checchessia quando la necessità stringeva, nacque lo sciupío di tutte le pubbliche

(1) Carta reale 19 dicembre 1656, nel registro della regia udienza.

entrate. Da quella trascuratezza, che maggiormente si accrebbe dopochè di tanto erasi impiccolita la Sardegna di quanto erasi ingrossata la monarchia, derivò negli uffiziali della corona una maggiore facilità di arbitrio, nell'andamento generale delle cose pubbliche una nociva mollezza. I monumenti del tempo ci mostrano infatti questa mollezza giunta a tal segno, che mancava entro l'isola, non dirò lo stabilimento di quelle pubbliche poste che a comodo dei viaggiatori e dei trafficanti vedemmo protetto nell'imperio di Costantino (1), ma quello perfino dei corrieri periodici destinati a recare da un luogo all'altro le private lettere. Mancava egualmente fra la metropoli e l'isola l'occasione di una regolare comunicazione di scritture: poichè non mai si era pensato a mantenere per tal servigio alcune saettie; e le notizie perciò delle cose del regno o non aveano altro ricapito che per lo mezzo delle navi di commercio, o per via retrograda indirizzavansi a Napoli o ad altri porti acciò potessero pervenire in Ispagna cogli spacci degli Stati italiani della monarchia (2). Ed acciò non paia che nel ragionare di questa politica accidia io segua ciecamente le mie opinioni, sarà opportuno che queste mie osservazioni io conforti del giudizio gravissimo dell'illustre scrittore nazionale marchese di San Filippo, autore dell'apprezzata istoria del regno di Filippo V, della quale in altro luogo con-

---

(1) Vol. I, pag. 152.

(2) Carta reale 15 novembre 1676, nel registro della regia udienza.

verrà fare frequente menzione. Ecco come questo giudizioso personaggio, che ben addentro sapeva delle cose pubbliche di quei tempi, scriveva con generica sentenza del carattere del governo spagnuolo, allorchè imprese a trattare della maniera con cui i Siciliani nei primi anni del secolo XVIII aveano accolto il novello loro signore, il re Vittorio Amedeo di Savoia (1). « Il loro nuovo sovrano, dic' egli, era esattissimo ed economo; e non faceasi sotto a lui quel dissipamento delle entrate pubbliche accostumato ai tempi dei re Cattolici. Facendo egli osservare in ogni cosa una giusta misura, dispiaceva ai popoli quella maniera, quantunque giusta, di amministrazione; perchè il rilassamento degli uomini fa loro preferire ad un principe sagace ed attento, un padrone non curante e neghittoso. Ed è ciò ch' eglino chiamano bontà. Tutti i re Cattolici aveano ben meritato quel titolo in Sicilia; dacchè la vasta estensione della monarchia spagnuola non permetteva ad essi di rivolgere le cure a tutti gli Stati, ed a quelli specialmente divisi dal mare. L' assembramento di tanti Stati era la causa maggiore della fiacchezza; e la negligenza degl' interessi regii avea nome di liberalità. Dalla qual cosa procedeva che i profitti dei sudditi lontani fossero principalmente fondati sulla trascuraggine di chi comandava ».

---

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire d' Espagne sous le règne de Philippe V, par d. Vincent Baccallar y Sanna, marquis de s. Philippe etc., traduites de l' espagnol.* Amsterdam, 1756, lib. VIII.

Dopo questo manifesto giudizio, scritto da un uomo così autorevole, io aggiungerò solamente che, oltre a quel vizio così bene da lui notato di un generale allentamento nella direzione dei pubblici negozi, un altro vizio massimo si diffuse nell'isola nostra nei tempi della signoria spagnuola. Il quale, benchè nascesse da opposto principio, pure partorì conseguenze non meno sinistre per lo Stato. E questo consiste nell'essersi accresciuto coi provvedimenti del governo spagnuolo l'incentivo alle funeste gare municipali; per le quali non solo restarono separati e talvolta ostili gl'interessi di coloro che la natura avea collocato a qualche distanza l'uno dall'altro, ma si vide l'odio e la rivalità trascorrere poche leghe d'intervallo fra le vicine città, e giungere perfino ad invertere quelle norme geografiche che doveano dirigere la ripartigione politica dell'isola. Perciò Cagliari e Sassari contesero sempre aspramente pel primato ecclesiastico, e tal fiata eziandio pel primato politico. Perciò si tentò, benchè indarno, di scindere in due porzioni lo stamento militare. Perciò non si volle nessuna comunione di vantaggi fra queste due città; ed il clero istesso, parteggiando coi cittadini, non volle sopportare veruna mescolanza nella nomina ai benefizi ecclesiastici (1). Per lo stesso mo-

(1) Il Cossu, nelle sue Notizie di Cagliari, riferisce il breve di Paolo V dei 27 settembre 1607, nel quale si secondò la dimanda fattagli acciò le persone nate nella diocesi turritana non potessero avere verun beneficio nella chiesa di Cagliari, e *viceversa*. Si dubita da alcuni dell'esistenza o delle espressioni di tal breve. Pel mio assunto giova non meno l'ottenimento del breve, che la credenza d'averlo ottenuto.

tivo le città di Sassari ed Alghero, quantunque divise da poca terra, si accesero a mutue competenze; ed intalentate a nuocersi scambievolmente, serbarono per lunga pezza la ruggine di una malintesa e talfiata ridevole discordia (1). Per egual cagione il dipartimento della Gallura, che la natura aggregò al capo di Logodoro, fu, per lo sopetto delle calde inimistà fra i popoli di quei due antichi giudicati, considerato nei rispetti politici come una porzione della provincia meridionale dell'isola. Il governo spagnuolo, in luogo d'intromettersi a moderare quei malconcepiti rancori, diede novello fomite alle rivalità profondendo a larga mano a benefizio di ciascuna città le leggi privilegiate (2). Con la qual cosa e mantenne negli animi la divisione per la varia norma dei diritti, e la gelosia per la diversa misura delle grazie. Onde giunse a far sì che la Sardegna avesse meglio l'aspetto d'un corpo politico per lo concentrarsi di tutti i sentimenti nella devozione verso la signoria comune, che per lo affratellarsi di tutti i Sardi nella carità della patria.

---

(2) Ai risultamenti di una discordia ridevole si può riferire quanto il Carrillo (§ 6) e l'Olives (*Comment. in cart. de logu*, al cap. 104) narrarono dello statuto fatto in Alghero acciò i Sassaresi non potessero aggirarsi in quella città colla spada al fianco; e dell'altro statuto bandito di rimbalzo dai Sassaresi affinchè i cittadini d'Alghero dovessero in Sassari cingersi di due spade. Vedi anche sopra a pag. 57.

(3) Ad alcune città furono concedute le così dette constituzioni di Barcellona. Da ciò derivò nella forma dei contratti ed in alcune materie di ragion civile, e specialmente in quelle delle successioni, una diversità notabile nella giurisprudenza delle diverse parti del regno.

Rimane ora che io volti il discorso all'estrema parte del mio assunto, vale a dire alle cose fattesi per la pubblica instruzione nel tempo del governo spagnuolo. Materia questa nella quale, se dato non mi sarà di dire tanto che vaglia a collocare la Sardegna fra le province che conferirono all'incremento degli studi, dirò certamente quanto basta a disingannare coloro che la reputarono in quei tempi immersa nelle tenebre di una supina ignoranza. Per procedere con qualche metodo in tal suggetto comincerò dal dar cenno dei sussidii che si ebbero in quell'età per la coltivazione delle scienze e delle lettere; e nascerà quindi più opportuna la menzione di coloro che, giovandosene, ebbero voce di migliori.

Non mancò chi abbia creduto essere stata infino dal secolo XV introdotta in Sardegna la tipografia, citando in prova di ciò un'edizione della carta di Eleonora, pubblicata colà negli ultimi anni di quel secolo (1). Sembrò ad alcuno che siasi potuto cadere in qualche abbaglio notando una cosa di cui nissun altro diede od ebbe certa testimonianza. Io, senza intrattenermi in questa indagine, dirò che, qualunque cosa ne sia stata, non potrebbesi certamente chiamare introduzione dell'arte tipografica quella di cui niun altro progresso si può chiarire dopo il primiero saggio. La gloria adunque d'aver introdotto e fissamente mantenuto nell'isola la stampa si dee voltare tutta ai

(1) Il Cossu, Notizie di Cagliari, introduzione, scrisse che serbavasi nella biblioteca dei Padri gesuiti un'edizione della carta *de logu* del 1495.

due pregevoli prelati nazionali Nicolò Canelles, vescovo di Bosa, che arricchì Cagliari, sua patria, di una tipografia dopo la metà del secolo XVI, ed Antonio Canopolo, arcivescovo d'Oristano, il quale fe' lo stesso nella sua patria di Sassari nei primi anni del secolo seguente (1).

---

(1) Il Gemelli, lib. I, cap. 5, pensa che il primo libro stampato in Cagliari sia il *Catechismo del padre Eduardo Augerio, gesuita, voltato dal francese nello spagnuolo da Lorenzo Palmireno*, e pubblicato nel 1566; e che il primo volume stampato in Sassari sia il *Trionfo dei santi Gavino, Proto e Gianuario:* 1616. Eguale opinione fu seguita dal chiarissimo barone Vernazza in una sua *Lezione sopra la stampa*, inserita in uno di quegli aurei libriccini che nel declinare dello scorso secolo stampavansi in Cagliari in forma di calendari, e dei quali, con danno delle lettere e delle scienze, s'intermise poscia la pubblicazione. Questa lezione è la prima del libricciuolo intitolato: *Opuscoli curiosi per l'anno* 1778. In un altro volumetto stampato in Cagliari nel 1795, intitolato: *Vicende tipografiche della Sardegna, esposte in dodici qualità di caratteri esistenti nella reale stamperia di Cagliari*, nel mentre si faceva fede con la bontà e nitidezza dell'opera d'esser già giunta per la Sardegna la migliore delle sue epoche tipografiche, si dava una compiuta ed esatta narrazione delle varie antiche stamperie che in Cagliari e in Sassari si stabilirono dopo la prima erezione del Canelles e del Canopolo. Ecco la serie dei proprietari e dei proti. Don Nicolò Canelles nominò direttore della sua stamperia Vincenzo Sembenino di Salò, il quale la governò fino all'anno 1576. Gli succedette nel seguente anno Francesco Guarner di Lione, la cui prima opera si crede sia stata *Caesarii arelatensis homilia XLV*. Continuò il Guarner a reggere la tipografia del Canelles anche dopo la morte di lui, fino all'anno 1589: e poscia passò a dirigere la nuova stamperia eretta in Cagliari da Giovanni Maria Galzerino. Stampò quindi il Galzerino senza il Guarner dal 1591 al 1596. Nel 1598 comparisce la stamperia esercitata dagli eredi del Galzerino. Nei primi anni del secolo XVII aprì un'altra stamperia nella capitale Martino Saba, il quale la tenne aperta fino all'anno 1623. Nel 1629 Bartolomeo Gobetti, dopo aver

Continuò poscia in ambe quelle città la stampa a giovare alla pubblicazione delle scritture dei nazionali ed agli altri bisogni della vita civile.

---

governato la stamperia del Canopolo in Sassari, passò in Cagliari a dirigere quella di don Antonio Galzerin, erede del suddetto Giovanni Maria; la quale ebbe quindi per direttori Giovanni Saba, Gregorio Gobetti fino all'anno 1652, ed Onofrio Martin fino al 1658. Avendo poi quest'ultimo fondato una stamperia di sua proprietà, passò a quella del Galzerin Marco Antonio de Ferrariis, di cui si trovano poche stampe del 1662. Ebbe maggior lavoro l'altra di Onofrio Martin, di cui si ebbero edizioni fino al 1755. La stamperia poi del Galzerin fu diretta da Nicolò Pisà dal 1673 al 1697; ed in qualche intervallo di tempo vedesi unito a quello del Pisà il nome di Onofrio Martin, cioè dal 1669 al 1691. Anche presso ai regolari fu coltivata in Cagliari la tipografia, introdotta verso la fine del secolo XVII nel convento di San Domenico mercè delle cure prima di Onofrio Martin, e poscia dei direttori religiosi frà Giovanni Battista Canavera, frà Domenico Muscas e frà Agostino Murtas; come nel principio del seguente secolo fu pure introdotta nel convento di Bonaria, sotto la direzione di frà Matteo Contini. Le ultime stamperie che fiorirono in Cagliari furono quelle di don Pietro Borro, e di don Bacchisio Nieddu, che restarono in piedi fino all'anno 1770. Nel qual anno Bonaventura Porro, insigne allievo della reale stamperia di Torino, fù destinato con ottimi auspizi a governare la stamperia reale del regno. In Sassari la tipografia, introdotta come ho detto dal Canopolo, passò poscia al convento dei padri Serviti, e quindi sotto la direzione di Simone Polo. A questi tipografi sassaresi, notati nell'opuscolo summentovato, è anche da aggiungersi il nome di Giovanni Gavino Seque, il quale con nitidi caratteri stampò nel 1641 il concilio provinciale turritano dell'arcivescovo Passamar. Ebbe infine anche quella città la sorte di veder salire in qualche riputazione le sue stampe dopochè ne assunse la direzione Giuseppe Piattoli, valoroso artista; a cui gloria basterà il citare la nitida ed accurata edizione della Storia naturale del Cetti (1774-76). Se si dovessero notare fra le antiche stampe sarde quelle che hanno maggior pregio d'arte, dovrei citare quelle del Sembenino, del Guarner e del Gobetti.

Ma non erano quei stabilimenti da tanto, che valessero a riprodurre in copia fra noi le opere degli stranieri necessarie alla comune instruzione. Onde siccome alle scuole straniere correvano nei primi tempi del governo spagnuolo quegli isolani che agognavano addottrinarsi nelle scienze e nelle lettere, così dalle officine straniere si trassero in gran parte i libri dei quali nell'isola si abbisognava per lo stesso fine. Ma in questo luogo mi tornerà grato il poter dar luce ad una notizia che onora la generosità del governo spagnuolo nel proteggere l'introduzione in Sardegna dei libri. Ricercato il sovrano se nel crescente traffico di questa nobil merce convenisse lo imporre un dazio per l'introito ed assoggettare i mercatanti alle leggi generali delle gabelle, rispondeva: non esser il commercio dei libri compreso nelle ordinazioni che ragguardavano alle dogane, e non poter perciò cadere su quella introduzione verun diritto [1]. Provvedimento questo abile per sè solo a dichiarare che la propagazione nell'isola degli instrumenti del sapere stava a cuore alla signoria meglio degl'interessi fiscali. Provvedimento ad un tempo che rammenta a' miei nazionali come non ha guari siasi con ottimo consiglio aggiunto agli altri benefizi versati a larga mano sui coltivatori degli utili studi il vantaggio di poter nel procaccio dei libri ricercati per uso privato cansare la gravezza delle gabelle [2].

---

(1) Carta reale 11 aprile 1658 nel registro della regia udienza.
(2) Regio editto 24 giugno 1823. Manifesto dell'intendente generale del regno dei 26 marzo 1824.

Il principio del secolo XVII fu anche fausto agli studi della Sardegna per l'erezione fattavi dei primi collegi di pubblica educazione nelle due città primarie. La creazione de' seminari dei chierici, per cui tanto meritarono della Chiesa i Padri del Concilio di Trento, era proceduta tanto rimessamente nell'isola, che nei primi anni di quel secolo la città d'Oristano, una delle più cospicue e popolose del regno, n'era ancora priva. Il suo arcivescovo pertanto, che era quello stesso don Antonio Canopolo testè mentovato, avvisando che in Sassari meglio che in Oristano potrebbero per la bontà del cielo convenire gli studiosi, fondava colà colle proprie largizioni un collegio, che, chiamato col nome di lui, servì in ogni tempo ad educare nella pietà e nelle lettere un numero eletto di giovinetti [1]. Passavano pochi anni ed eguale stabilimento ordinavasi pure nella capitale per la sollecitudine dei consoli; i quali, recando ad effetto un antico loro desiderio, faceano provvisione a dotare con entrate convenienti il collegio di educazione, che ebbe prima il nome

---

(1) Dalla copia dello strumento di fondazione, esistente nel regio archivio di corte di Torino colla data dei 18 gennaio 1619, apparisce quanta fosse la religione di quell' esimio prelato. Poichè, essendo i capitali della dotazione fatti in gran parte coi proventi delle chiese da lui governate, volle che delle venti piazze di alunni da lui fondate, dodici fossero riserbate ai diocesani d'Oristano, ed una ad un chierico del luogo di Bitti, dove l'institutore era stato per qualche tempo paroco. A gloria di questo insigne prelato sia anche qui rammentato che egli al tempo stesso faceva un lascio di lire settantamila perchè il frutto fosse annualmente convertito nel dotare donzelle orfane.

dai Padri Gesuiti che lo governavano, e detto fu poscia dei Nobili (1).

Se in questi collegi non potea esser ammessa che una quantità scelta di alunni, non però mancava anche in tempi anteriori il vantaggio della pubblica indistinta instruzione, sia nelle lettere umane, che in alcune parti delle scienze maggiori. Insino da quando erano stati chiamati nell'isola i Padri della compagnia di Gesù, nel secolo XVI, era stato da essi, per le ragioni del proprio instituto e per volere dei fondatori, assunto l'obbligo di aprire nei luoghi nei quali erano stabiliti i loro collegi le scuole elementari di grammatica e di umane lettere; e d'insegnare nelle due città primarie la filosofia e le scienze divine (2). Eguale incarico aveansi anche addossato i Padri predicatori, a ciò invitati con cospicue largizioni dai consoli di Cagliari; abbenchè vano sia poscia tornato quell'utile loro pensiero (3). All'in-

---

(1) L'ordinamento della città di Cagliari è dei 27 luglio 1621. Fu poscia questo collegio accresciuto colla dotazione che l'arcivescovo Machin fece di due posti a benefizio de' suoi compatrioti di Alghero, e colle altre piazze che il governo creò a sue spese onde far fiorire uno stabilimento che rispose in ogni tempo fruttuosamente alle cure impiegate nel proteggerlo.

(2) Allorchè si stabilirono le due università di cui vado a parlare, i Padri Gesuiti, oltre alle scuole inferiori, teneano aperte in Cagliari quattro scuole maggiori di teologia, tre di filosofia ed una di lingua ebraica; al qual uopo erano stati dotati dalla città di lire 1,250 di annua rendita. In Sassari erano da essi rette una cattedra di filosofia, due di teologia scolastica, una dei casi di coscienza ed un'altra di sacra Scrittura.

(3) La città di Cagliari pagava aj padri Domenicani, residenti nel convento di San Lucifero, edificato a spese della città istessa, un'annua somma coll'obbligo di tenere in quel

struzione della scolaresca sarda erasi poscia dedicata con molto fervore la regola conosciuta col nome delle scuole pie; la quale, introdotta nell'isola nel seguente secolo, accrebbe i mezzi di propagare nelle città principali la cognizione delle lettere in ogni ordine di persone (1).

Ma l'ordinamento massimo per gli studi sardi quello è di cui altra volta scrissi essersi dovuto il pensiero alle corti congregate dal conte d'Elda; cioè lo stabilimento nella capitale di uno studio generale per le scienze maggiori. Il pontefice Paolo V avea tosto intromesso la sua autorità per l'approvazione della novella università, pareggiandola nel reggimento a quella di Salamanca ed alle altre della Spagna e dell'Europa, e creandone cancelliere l'arcivescovo di Cagliari (2). Si ponea frattanto mano, per opera dei tre stamenti concorsi a quel nobile progetto, ad innalzare l'edifizio necessario. E poscia il sovrano Filippo III, commendando le cure impiegate a tal uopo, elevava con orrevole suo diploma l'università di Cagliari al grado stesso di dignità dello studio generale di Lerida, concedeva ai consoli della capitale il diritto di nominarne il rettore, e riserbavane a sè la sopraintendenza ed il padronag-

luogo le scuole aperte anche per la teologia a comodo degli abitanti del borgo di Villanova. Ma non ebbero poscia concorso quelle scuole per l'infelicità del sito.

(1) Lo strumento di fondazione del collegio delle scuole pie di Cagliari è dei 29 novembre 1640. Questa fondazione è dovuta ad un generoso pensiero del consiglio di città, che dotò convenientemente quel collegio.

(2) La bolla di Paolo V è dei 12 febbraio 1606.

gio (1). Aprivansi quindi le tanto desiderate scuole, dopochè i consoli di Cagliari (ai quali era dovuta la maggior parte della cooperazione nel compimento dell'edificio e nella dotazione (2)) aveano stanziato il numero delle cattedre e la regola delle nuove discipline. Stabilivano pertanto: si leggessero dai Padri della compagnia di Gesù le quattro parti della scienza divina, le tre della filosofia e la grammatica della lingua ebraica, già da essi per lo avanti insegnate: altre due scuole teologiche si creassero per ispiegarvi le dottrine di san Tomaso e quelle dello Scoto: alle lezioni di filosofia si aggiugnesse un'altra scuola nella quale fossero dichiarate le opere di Aristotile: sei cattedre si aprissero per lo studio dell'Instituta, delle Pandette, della ragione canonica, e due per la medicina (3). Determinavano quindi le cose appartenenti all'instituzione dei collegi scientifi-

(1) Il diploma di Filippo III è dei 31 ottobre 1620. Pare che l'università non siasi aperta che nel 1626; poichè in quest'anno vedonsi approvati dal consiglio civico nel primo febbraio i regolamenti per la medesima, soscritti dal dottore Giovanni Dexart, da Filippo Silvestra, Giangiacomo Mastio e Girolamo Aleo.

(2) Sembra che gli altri due stamenti abbiano solo preso parte nei primi dispendii, pagando ciascuno i mille ducati profferti nel parlamento del conte d'Elda. Da questo pagamento e da qualche altra largizione di cui mancano i monumenti derivò il titolo di *protettori* dell'università, che ebbero in quel tempo i primi di ciascheduno stamento, appellati da noi *prime voci* La città di Cagliari fu in verità quella che co' suoi capitali compì l'edificio e stipendiò le cattedre. Lo zelo dei consoli fu anche imitato da qualche privato cittadino: e don Antonio Brondo, nel suo testamento dei 16 agosto 1624, fe' un lascio di lire sarde diecimila a favore dell'università.

(3) Queste erano poscia duplicate.

ci (1); gli ordini degli studi e le formalità degli onori accademici (2), con le altre norme spettanti alla materia. Tra le quali mi gióva dar contezza di due provvedimenti tanto più notevoli, in quanto che, dovendosene il pensiero ai nostri consoli, ai medesimi se ne dee ancora il pregio. Uno si è l'essersi deliberato che nelle vacanze delle cattedre si andasse a concorso per ottenerle (3). L'altro che i dottori innalzati alla dignità del pubblico ammaestramento, non potessero esser rimossi dal loro uffizio fuorchè per sentenza di giudice. Le quali cose dimostrano quale spirito di emulazione intendessero i consoli concitare fra gli studiosi, facendo dipendere dal pubblico esperimento di una disputazione accademica la scelta dei cattedranti; ed in quale conto tenessero coloro che a quell'onore erano stati già destinati.

Una nobile gara avea frattanto acceso anche i cittadini di Sassari onde stabilire entro alle loro mura un eguale studio. Era stato ad essi agevolato l'appagamento di tal brama dal liberale la-

---

(1) Il collegio teologico e quello dei legisti erano composti ciascuno di diciotto persone: quello di medicina di sei: di dodici quello di filosofia; compresi sempre i professori.

(2) Il corso di studi per l'esame della licenza era di anni cinque: di anni quattro per quello di baccelliere. La laurea conferivasi poscia senza speciale esame, e con molte formalità; fra le quali non poteasi trasandare quella di presentare ciascun concorrente di un paro di guanti.

(3) Erano eccettuate quelle governate dai padri Gesuiti, per le quali i professori erano eletti dal loro superiore regolare. Quando mancavano i concorrenti, eleggevasi il nuovo professore coi voti del collegio.

sciu fatto da Gaspare Vico (1); il quale, instituiti suoi eredi i Padri della compagnia di Gesù, imponeva loro l'obbligo di una separata amministrazione del patrimonio, acciò, allorquando fossero i frutti per gittare la somma necessaria all'aumento delle cattedre che già entro il collegio di quei regolari trovavansi erette, si aggiugnessero alle lezioni che eglino allora davano (2) quelle di sei professori stranieri per gli studi dell'Instituta, delle leggi civili e canoniche, e della scienza medica. Prendevano incitamento da ciò quei consoli a cooperare anch'essi colle rendite municipali all'erezione dell'università turritana; ed ottenutane da Filippo IV l'approvazione (3), conchiudevano coi Padri gesuiti un accordo (4) pel quale, restando a questi il governo ed indirizzamento degli studi, riserbavasi alla città la generale soprantendenza delle scuole e la nomina dei cattedranti pagati dal tesoro civico. Destinavasi al tempo stesso a protettore di quello studio l'arcivescovo. Ma la facoltà di conferire gli onori accademici era lasciata al rettore della compagnia; il quale nelle cose maggiori consigliavasi con dodici persone scelte annualmente a tal uopo nei collegi. Approvavasi pure allora il novello regolamento; il quale non differiva da quello già in uso nella capi-

---

(1) Con suo testamento del 18 gennaio 1606.

(2) Teneano in Sassari i Gesuiti tre scuole di umane lettere, una di filosofia, due di teologia scolastica, una di casi di coscienza, ed un'altra di sacra Scrittura, come nella nota a pag. 96.

(3) Con diploma dei 18 ottobre 1632.

(4) Nei 5 novembre 1634.

tale, salvo che nella elezione dei professori, per la quale non era stabilita l'utile legge del concorso.

Con tali mezzi, data comodità e conforto allo studio delle scienze maggiori, e facendosi a gara nelle due università per chi porterebbe il pregio del miglior ammaestramento, più abbondevoli scaturivano a pro comune le sorgenti del sapere. Uomini gravi ed addottrinati nelle nostre scuole salivano ai sommi seggi della Chiesa e della magistratura, e faceano anche talvolta fede onorevole di loro dottrina o negli altri regni della monarchia, nei quali erano chiamati a distinte cariche (1), o presso a nazioni straniere. Talchè, malgrado della copia di personaggi illustri nelle scienze e nelle lettere che in ogni età onorò gli studi dei Subalpini, nella restaurazione dello studio generale di Torino fatta dal gran principe Emmanuele Filiberto, eravi chiamato a leggere le scienze divine Giovanni Canavera, illustre teologo sardo, onorato eziandio allora colla sua nomina a

(1) Servirono con lode in Ispagna e in Napoli, prima dello stabilimento delle università, nei supremi magistrati l'Olives, di cui fra breve si scriverà, il Vico e il Dexart, dei quali si è già scritto a pag. 341 e 345, vol. II. Dopo quel tempo fu avvocato fiscale del regno del Perù don Pietro Frasso Pilo, autore dell'opera *De regio patronatu Indiarum*. Fu onorato delle più illustri cariche e della maggior confidenza del sovrano il marchese di San Filippo, del quale darò altrove maggiore contezza. Fu medico del re Filippo IV il dottore Giovanni Farina, autore della pregevole opera intitolata: *Patrocinium medicinale ad tyrones Sardiniae medicos;* Venezia, 1651. Fu destinato professore dell'università di Pisa e teologo di Cosimo III il padre Sogia, come in appresso si narrerà.

predicatore ordinario della corte, e quindi colla raccomandazione fatta al governo spagnuolo acciò venisse innalzato al vescovado d'Ales nella sua patria: siccome poscia dal re Vittorio Amedeo II, nell'altra riforma della stessa università, era chiamato nei primi anni del nuovo regno a leggere la giurisprudenza in Torino, in un momento in cui da ogni banda eleggevansi i migliori, il giureconsulto sardo don Francesco Melonda; che vi professò con molta lode e salì dappoi alle cariche di presidente del senato di Piemonte e di reggente del supremo consiglio del regno. Onde si può affermare aver i Sardi, prima che giovassero tanto ai loro studi le cure e gli ingegni dei Subalpini, soddisfatto ad una parte del debito loro di gratitudine colle opere commendevoli di quei due alunni delle nostre vecchie scuole (1).

Tuttavia, siccome è nel destino delle cose umane, e specialmente delle scienze e delle lettere, il piegare ogniqualvolta manchi prima della maturità l'alimento di cui confortansi, perciò non dee recar meraviglia se decaddero in breve tempo due studi nudriti colle sole liberalità dei privati o dei corpi civici, e non curati dai sovrani, pei quali il vano titolo di patroni dell'università non fu mai cagione di speciale vigilanza sulla pubblica instruzione. Mentre adunque languivano già quegli studi nel declinare dello stesso secolo in cui erano surti, ebbero l'ultimo crollo

(1) Vedi sul Canavera la lettera del fratello di lui, scritta al duca Emanuele Filiberto, comunicata dal barone Vernazza al Gazano, il quale la inserì nella sua storia, lib. IV, cap. II.

per causa di quegli stessi avvenimenti politici pei quali doveano poscia rinascere a luce più bella. Le vicende guerresche che nel principio del secolo XVIII agitarono la Sardegna, non solo turbarono la quiete degli studi, ma cacciarono anche dalla loro sede gli studiosi (1). Non più lezioni ordinate e durevoli. Continuavansi solamente presso ai Padri gesuiti le scuole ad essi commesse. Coloro che bramavano applicarsi alla giurisprudenza ed alla medicina si contentavano di esser instruiti negli elementi della scienza da privati maestri; e presane in tal maniera una lieve tintura ed addestrati meglio a ripetere alcune sonanti formole colle quali potessero schermarsi nelle contenzioni sillogistiche, che non a giudicare dell'intrinseco valore delle teorie da essi apparate, presentavansi immaturamente agli esami e conseguivano il vôto onor della laurea. Non è già che mancassero i professori. Anzi non mancavasi in ciascun anno di pubblicarne colle stampe l'elenco, e di indicare le ore delle lezioni. Ma quella vana pompa dei nomi senza le cose serviva solamente a trarre in inganno gli stranieri; poichè, sperperata, come ho detto, l'instruzione nelle case private, i professori non altro ordinario incarico aveano che quello di assistere agli esami dei discepoli altrui.

Prescindendo da queste venture, per le quali sì prontamente precipitarono fra noi gli studi ge-

---

(1) L'edifizio dell'università di Cagliari, disertato correndo quei tempi, serviva poscia di quartiere alle truppe, ed in una delle sale era stabilito il pubblico teatro.

nerali, resta ancora da osservare che alcune di quelle scuole aveano in sè stesse il germe di una originale infezione. La così detta filosofia era ridotta ad una scuola di vane sofisterie che indirizzavansi non a cercar colla ragione il vero, ma ad abusar della ragione per farlo parere ove fosse libito. La teologia scolastica era contaminata da quelle insulse e sterili contese colle quali era stata mutata dal celeste suo essere la dottrina tramandataci dai Padri e dai Concili generali della Chiesa. Abbandonavasi per quelle frivole disputazioni lo studio del dogma, la spiegazione delle sagre carte e la ricerca dei veri fonti delle scienze divine. E facevasi talvolta, fra i viluppi di quell'interminabile ed intricato quistioneggiare, maggiore sciupío d'ingegno, che stato non sarebbe necessario perchè limpida si mostrasse nelle indagini la verità. Con maggior fortuna procedevano le altre scienze; nelle quali le opere date alla luce da parecchi degli alunni delle antiche nostre scuole di legge e di medicina palesano che non così colla cieca obbedienza all'altrui autorità reggevansi fra noi quegli studi, come col proprio esame e col raziocinio. Ciò non ostante si può asserire che, o per cattivo indirizzamento fino dal principio, o perchè vaneggiando si escì poscia fuori della regola, gli studi tutti nel declinare del secolo XVII erano fra noi infelici. Onde se uomini di qualche pregio diedero prova nelle loro scritture di senno e di scienza, ciò deesi più agli sforzi od all'ingegno di essi, che alla condizione delle scuole. Per le quali e necessaria e fausta si dovette a giusta ragione stimare la ri-

forma di cui in altro tempo mi toccherà di narrare la consolante istoria.

Prendendo ora a rammentare il nome di quegli isolani che ebbero fra noi maggior grido di scienziati e di uomini di lettere, incomincerò da coloro che, applicatisi alle scienze divine, diedero saggio di commendevole studio. Fra questi meriterebbero special menzione molti prelati sardi nati nell'isola, che lasciarono durevoli testimonianze di sapere e di virtù. Ma postochè di tutti non mi è dalla natura di quest'opera permesso il ragionare [1], non ometterò di far menzione di quelli almeno che con la pubblicazione delle loro scritture lasciarono di sè stessi più durevole rimembranza. Tali furono Andrea Baccallar, arcivescovo di Torres, il quale voltò dal greco in latino le opere di san Giovanni damasceno [2]; e Francesco Boyl, vescovo d'Alghero, predicatore nella corte di Filippo IV, e scrittore di varie opere di ecclesiastico argomento [3]. Soprastano agli altri i padri Giovanni Canavera d'Iglesias, vescovo d'Ales; Ambrogio Machin d'Alghero, arcive-

---

(1) Meriterebbero special menzione Baldassare di Eredia e Salvator Salepus, arcivescovi di Cagliari e Sassari, intervenuti al concilio di Trento, e molto apprezzati da quei Padri, al cospetto dei quali il Salepus lesse un' assai grave orazione. Ma la patria di questi due insigni prelati non è bastantemente chiarita. Vedi Mattei, *Eccl. calar.*, n. 46, ed *Eccl. turrit.*, n. 46.

(2) Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 12. Non è certo che questa traduzione siasi poscia stampata. Vedi Mattei, *loco citato*, n. 51.

(3) *Bullar. ord. B. M. de Mercede*, pag. 300, ap. Matt. in *Eccl. alghar.*, n. 21.

scovo di Cagliari; e Giorgio Sogia di Sassari, vescovo di Bosa; il primo fu già da me ricordato con encomio quando diedi cenno dell'invito fattogli dal duca Emmanuele Filiberto di Savoia (1). Il secondo fu anche da me commendato allorchè diedi conto delle scritture da lui pubblicate per difendere la santità del suo predecessore Lucifero ed il primato della sua chiesa (2). Non mi resta perciò che a notare le diverse opere per le quali egli venne in grido di scrittore profondo e dotto. Ed in vero tal nome egli merita per l'ingegno e per la dottrina; poichè, quantunque le sue scritture polemiche non siano esenti da quei vizi che nissuno degli scrittori del suo tempo seppe schivare, tanta vi si trova copia di lumi e dirittura di raziocinio, che basta a far fede come allo spirito svegliato di questo prelato rispondeva l'ampia sua instruzione (3). Il terzo, cioè il vescovo Sogia, rendutosi prima illustre in Ro-

(1) Scrisse egli anche ventidue ragionamenti sopra il simbolo apostolico, ed alcuni commentari sulle epistole di san Paolo, ma lasciò queste sue opere inedite.

(2) Vedi vol. 1, pag. 257, 264, 266 e 285.

(3) Pubblicò un'opera di tre volumi in-fol. Madrid, 1621, Cagliari, 1633, contenente un intero corso di teologia scolastica. Altra opera intitolata: *Resolucion en defensa de la jurisdicion de las tres ordenes militares de Santiago, Calatrava y Alcantara*, in fol., Cagliari, 1635. Se ne fece una seconda edizione in Palermo nel 1636. Altra avente per titolo: *En favor de la ciudad de Algher a cerca de los censos pagados sobre sus derechos*. Sassari, 1626, in fol. Fu autore di varie prediche stampate nel 1623-24-32. Infine pubblicò nel 1639 in Cagliari la sua miglior opera: *Defensio sanctitatis b. Luciferi necnon et primatus archiepiscopi calaritani*. Un volume in-fol.

ma col reggere gli studi della sua regola dei servi di Maria e colla carica da lui coperta di priore generale, fu per la sua dottrina talmente caro a Cosimo III de' Medici, gran duca di Toscana; che venne da lui destinato a leggere la teologia nell'università di Pisa col titolo di teologo della corte; abbenchè la scelta d'indi a poco fatta di lui pel vescovado di Bosa dal suo sovrano abbia frastornato quel disegno. Ma quella scelta non frastornò i favoriti suoi studi; perchè, essendo egli vescovo, pubblicò in Sassari, nella stamperia da lui stesso eretta, i suoi trattati di teologia scolastica e dogmatica: molto perciò apprezzato dai dotti; fra i quali, a testimonianza speciale di onore, mi basta il citare il celebre Antonio Magliabecchi, ammiratore delle virtù letterarie di questo nostro scrittore (1).

Non mancarono anche i coltivatori distinti delle scienze teologiche fra persone meno illustri delle già mentovate per dignità di cariche. Possono perciò venir citate con lode le opere pubblicate dal padre Dimas Serpi, cagliaritano, Minor Osservante (2); dal padre Antioco Brondo, della

---

(1) Esistono molte lettere del Sogia al Magliabecchi nella Magliabecchiana di Firenze. Della sua opera si fecero due edizioni in Sassari, una in quattro volumi in-fol., ed altra in sei volumi in-8.° Il Mattei, citando il Garbio, tom. III, *Annal. ord. serv. B. M. V.*, annovera le scritture teologiche di questo insigne prelato, e fa fede del conto speciale in cui era tenuto dai pontefici. Vedi *Eccl. bosan.*, n. 41.

(2) *Tratado del purgatorio contra Luthero y otros hereges*; in-4.°, 1600. Di quest'opera si fecero otto edizioni. Fu il Serpi anche autore della *Cronica de los santos de Cerdegna*, in-4.°, 1600, in Barcellona: e della *Apoxidis sanctitatis b. Georgii*

regola della Mercede (1); dal padre Gavino Carta, della compagnia di Gesù (2); dal padre Giovanni Elia Madao di Bitti, della stessa regola (3); dal padre Efisio Giuseppe de Sotto Real, di Nuraminis, delle scuole pie (4); da don Giovanni Pilo Frasso (5). Ma nissuno di questi è degno della fama nella quale dovrebbe salire un altro scrittore nazionale di quel tempo, il padre Jacopo Pinto, sassarese, della compagnia di Gesù, se maggiormente fosse nota agli studiosi della scienza divina

---

*suellensis episcopi*, in-8.° Roma; 1609 e 1619. L'autore della Biblioteca francescana, citando qualche altro opuscolo di lui, dà dell'autore un cenno assai singolare, sull'autorità del Wadingo: *Cum quadam nocte cum suis confratribus religiose et hilariter conversaretur, die sequenti mane diluculo perquisitus, non est inventus in cubiculo neque alibi; neque in hunc usque diem sciri potuit quid de homine actum sit aut qualiter ab omnium oculis evaserit.*

(1) *Commentariorum, paraphrasum conceptuumque praedicabilium ac disputationum in Apocalypsin.* Roma, 1612, in-fol.

(2) *Guia de confessores*, in-8.° Sassari, 1640 e 1681.

(3) *Summa de la theologia moral*, in-4.° Cagliari 1653.

(4) *Doctrina sacra, et laconica instructio theologica.* Toledo. 1676, in-4.° *Leciones sobre el Exodo*, 1677, Madrid, in-4.° Varii discorsi stampati in Macerata nel 1633, ed in Spoleto nel 1663. Vita di san Giuseppe Calasanzio in ispagnuolo, Madrid, 1675, in-4.° *Epitome de Sardegna*, Madrid, 1672. *Del antichristo y de sus precursores y figuras*, ec.; Madrid. 1676.

(5) *Verbum caro factum est, scholasticis rationibus, Scripturae, conciliorum et Patrum testimoniis mirandum proponitur*, ec., Vienna, 1724, in-fol. Stampò anche in Vienna nel 1716 le sue orazioni panegiriche in-4.°, e poscia le seguenti due opere: *Discurso moral partenecienle al peligroso estudio de muchos en punto de religion.* Vienna 1730, in-4.° *Reflexiones sobre la carta de un estudioso sin nombre.* Vienna, 1731.

l'egregia sua opera del Cristo crocifisso. Nella quale, illustrando egli i luoghi più scelti delle sagre pagine che trattano della croce e della crocifissione del Salvatore, diede tal prova d'ingegno nello svolgere maestrevolmente il suo assunto, di grande perizia nelle lingue ebrea e greca, e di profondo studio fatto nella lettura dei Padri e dei commentatori della Bibbia, che tornerebbe non poco onore alla patria nostra, qualora, per opera di quelli che sanno più addentro in tali studi, fossero le scritture di questo valoroso teologo tolte dall'oscurità in cui giacciono (1).

Un'altra prova della perizia dei nazionali nelle scienze divine potrei derivare dalla saviezza degli ordinamenti che leggonsi nei molti sinodi congregati in quei secoli con frutto grande dell'ecclesiastica disciplina. Ma troppo lungi ne menerebbe questa indagine, la quale, per l'impressione che nel mio animo lasciò la lettura di alcuni dei migliori, parmi potrebbe aver sede degna in altra scrittura a ciò più acconcia, se qualche persona fornita dei lumi necessari imprendesse a riconoscere il vero pregio di quelle ordinazioni. Non perciò mi terrò di accennare essere specialmente meritevoli della considerazione dei teologi, fra gli altri Concili della Sardegna, quello convocato da don Tomaso Carnicer, vescovo di Alghero (2); quello della provincia turritana, cele-

---

(1) Il tomo I e II della sua opera *Christus crucifixus* si stamparono in Lione nel 1624 e 1644, in-fol. Le altre due parti non furono pubblicate.

(2) Vedi Cossu, Notizie di Cagliari, cap. 12.

brato dall'insigne prelato Jacopo di Passamar (1); e quello della diocesi di Bosa, ragunato nel principio del secolo XVIII dal vescovo Nicolò Cani (2). Nel qual ultimo specialmente molta attenzione vedesi adoperata per isbarbare alcune pratiche superstiziose che, radicate nell'animo dei popolani e talvolta dei chierici, deturpavano la nobiltà dei doveri sacerdotali.

Una testimonianza in vece maggiore di qualunque altra mi giova qui addurre dell'eccellenza di alcuni nazionali nello studio delle scienze divine, rammentando come, in quell'istesso tempo in cui maggiormente declinava la sorte delle nostre scuole, fiorisse per dottrina e per virtù quell'Agostino Pipias oristanese, dell'ordine dei Predicatori, il quale, assunto primieramente alla dignità precipua della sua regola, meritò poscia di essere innalzato all'onore della porpora romana, che illustrò con ogni maniera di pregi (3). Talchè parrebbe lecito di affermare che se la chiesa sarda diede in tempi infelici al sommo seggio della cristianità due pontefici in Ilario e Simmaco, e due difensori della fede in Lucifero ed Eusebio; se la chiesa medesima vide i suoi figli Cao e Pipia onorati della dignità cardinalizia nelle due età le più tristi per gli studi sardi,

---

(1) Stampato in Sassari nel 1641.

(2) Pubblicato colle stampe di Cagliari nel 1729.

(3) Del cardinale Pipia si parla specialmente da Mario Guarnaccio nel tomo II *Continuat. vit. pp. et cc. a Ciacon. script.* col. 449. Vedi Matt. *Eccl. arbor.* in *Prooem.* Morì nel 1730, onorato eziandio della incumbenza di cardinale protettore della corona di Sardegna.

cioè nel tempo delle invasioni saracene ed in quello del dedicadimento delle scuole, mancò per meritare eguali onori in altre età non tanto la felice disposizione degli ingegni, quanto l'ordine delle venture indirizzatrici delle umane vicende. Fra le quali non passerà inosservato, per chi considerò la politica del governo spagnuolo nelle cose ecclesiastiche, lo scoraggiamento che dovette partorire negli studi dei chierici l'esclusione loro dalle più alte dignità della propria chiesa.

Sarebbe qui il luogo di togliere dall'oscurità in cui giacciono i nomi di quegli altri coltivatori delle scienze divine che si attennero ad indirizzare alla pietà i fedeli colle scritture cognite col nome di ascetiche, od a bandire ai popoli le verità della religione dal pergamo. Ma nissuno dei primi seppe fra noi dare alle sue opere quei pregi letterarii dei quali io qui vado in traccia. Ed i secondi disnaturarono talmente nelle gonfie ed artifiziate loro declamazioni il nobile linguaggio della sagra eloquenza, che disgradata resterebbe la storica gravità ove dovessi con maggiori ragguagli accennare come nella maggior parte di quelle vane dicerie non un pensiero grave s'incontri, non una felice spiegazione della divina parola, non una sentenza espressa con semplicità, ma si trovino solamente parole contorte, ridevoli ambiguità e sogni d'uomo infermo. Il perchè la Sardegna, la quale fu certamente debitrice di quella falsa maniera di eloquenza all'esempio de' suoi dominatori, dee a buon diritto stimarsi compresa nella festiva censura che uno svegliato

ingegno spagnuolo lanciò contro a' suoi confratelli, dipingendo il suo giovine oratore con quelle istesse finissime tinte colle quali uno dei maggiori scrittori castigliani avea renduto prima famosi i delirii del suo cavaliere della Mancia (1).

Passerò pertanto a ricordare le dotte scritture pubblicate dai nazionali sulla giurisprudenza. Primieramente vuol esser lodato fra questi il chiosatore dell'antica carta di Eleonora don Girolamo Olives (2), consigliere del re ed avvocato del fisco presso al supremo consiglio d'Aragona, uomo che col suo lavoro ci si manifesta di molto valore nella scienza delle leggi, e che colla sua elevazione ad una carica così importante nella Spagna, in un tempo in cui i nazionali a mala pena erano presentati di qualche carica illustre nella patria loro, mostrasi pure fornito di un merito assai distinto; perciocchè senza una sovrabbondanza di favorevoli ragioni non si sarebbe a riguardo di lui violata quella severa massima della cancelleria di Madrid, per cui sembrava si volesse fermar per vero che nelle province dello Stato dove si trovava la maggior copia si dovesse anche trovare la superiorità generale dei lumi. Il

(1) *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas alias Zotes, escrita por el licenciado d. Francisco Lobon de Salazar*, ec: Sotto questo nome si celò nella metà dello scorso secolo il padre Isla, scrittore applauditissimo in Ispagna, e degno di esser maggiormente conosciuto altrove. Si fece un'edizione recente di tal opera in Madrid nel 1820, in cinque volumetti.

(2) Si fecero dei commentari dell'Olives quattro edizioni in-fol. Madrid, 1567; Sassari, 1617; Cagliari, 1708; Cagliari, 1725.

metodo adoperato dall' Olives nell' illustrare la carta di Arborea è quello di sminuzzolare in tutte le sue parti la legge, rischiarandole tutte successivamente con una breve e lucida chiosa; di mostrare la connessione che un ordinamento ha coll' altro; di soggiungere quindi le difficoltà che si possono presentare nell' applicazione della legge. E tutto ciò con chiarezza di ordine, con parsimonia di quella che da taluni chiamasi erudizione, e da' savi molesta pedanteria, e con quella semplicità di dizione la quale, non osservata da molti dei così detti prammatici, rese stucchevoli quelle trattazioni che senza di ciò sarebbero solo restate disamene. Anche oggidì perciò, malgrado della seguìta revocazione di una gran parte di quella carta, i comenti dell' Olives si possono studiare e si studiano con profitto dai nostri forensi; i quali in tal modo trovano nel terreno natío i lumi necessari a formare il loro spirito nella retta interpretazione della ragion comune e patria.

L' esempio dell' Olives era seguìto da don Francesco Vico, compilatore e chiosatore delle reali prammatiche (1); e da don Giovanni Dexart, il quale intraprese un egual lavoro sui capitoli delle nostre corti (2). Ma avendo di questi due giureconsulti già altra volta dato contezza (3), mi basterà notare esser rimaste del Dexart anche altre scritture che fanno fede del suo sapere nelle

---

(1) I commenti del Vico ebbero cinque edizioni. La prima è quella di Napoli del 1640. L' ultima, e la migliore, è quella di Sassari del 1781.

(2) Del Dexart si fecero due edizioni, ambe in Cagliari.

(3) Vedi le citate pagine suddette 341 e 345, vol. II.

materie forensi (1). E continuerò a dar cenno degli altri giuristi sardi i quali lasciarono eguali testimonianze dei loro studi, notando le opere che ci restano di don Francesco Bellit, cagliaritano, e di Pietro Arquer, primi compilatori dei capitoli presentati dallo stamento militare negli antichi nostri parlamenti (2); e quelle dei cittadini sassaresi don Nicolo Pilo (3), don Pietro Quesada Pilo (4) e don Pietro Frasso (5): il quale se meritò di esser elevato alla carica di avvocato fiscale del regno del Perù, mostrò anche colla sua scrittura indirizzata a porre in chiaro i diritti regali del suo sovrano nelle province americane, quanto egli fosse addottrinato nelle materie dette giurisdizionali. Si distinsero eziandio nel trattare le dottrine forensi altri due cittadini di Sassari don Francesco Piquer e don Giovanni Alivesi (6). Si distinse il cittadino d'Alghero Antonio Angelo Car-

---

(1) *Decisiones Sardiniae*. Napoli, 1646, un vol. in-fol. Si hanno pure di lui alcune allegazioni stampate.

(2) *Capitols de cort del estament militar*. Cagliari, 1572, in-fol. *Capitols de cort del estament militar ara restampats, y de nou agnadits los capitols dels parlamens celebrats per los illustriss. segnors d. Joan Coloma y d. Miguel de Moncada*. Cagliari, 1591, in-fol.

(3) *Flores sententiarum utriusque jurisprudentiae*. Romae, 1639, in-8.° L'editore di quest' opera fa menzione delle precedute edizioni.

(4) *Controversiarum forensium utriusque juris*. Romæ, 1665 e 1666. *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi*, in-fol., Napoli, 1662.

(5) *De regio patronatu Indiarum*, 2 vol. in-fol., Madrid, 1677 e 1679.

(6) L'opera del primo intitolata: *Patrocinia forensia*, e quella del secondo: *Controversiarum forensium*, sono più volte citate dal Frasso nella sua opera testè mentovata.

eassona col suo comentario al titolo delle azioni del Giasone, del quale molte edizioni si fecero insieme colle scritture dell'autore da lui chiosato [1]. Si distinse quant'altri mai quell'insigne vescovo Fara, primario nostro storico, il quale nell'infaticabile sua lena degli utili studi incominciò ad illustrare il suo nome in Italia pubblicando in Firenze, mentre era ancora giovinetto ed intendeva nella università di Pisa a dottorarsi in legge, un pregevole suo comentario sovra un articolo assai importante della romana giurisprudenza [2]. Ed in vero con tal opera egli chiaramente dimostrò che fin dalla prima età seppe far sue le dottrine dei vecchi giureconsulti di Roma, e ritrarre dalle loro purgate scritture quella nitida e nobile lingua che poscia usò sempre in tutte le sue opere. Talchè giusti compariscono gli encomii che l'egregio professore pisano Camillo Plauzio tessea del giovine autore allorchè, commendando nella sua epistola preposta all'opera l'ingegno ed il valore dell'autore, narrava come « quel nobile giovanetto, abbandonati gli » allettamenti del suolo nativo, si fosse aggirato » con avida curiosità per le scuole migliori del» l'Italia, conversando coi giurisperiti di maggior » voce, ed addottrinandosi con tal pro nella loro

---

(1) Le opere del Giasone hanno regolarmente il volume separato *De actionibus* commentato da varii interpreti, e fra questi dal nostro Carcassona, il quale distinse le sue chiose con apporvi il suo cognome o la parola *Sardus*.

(2) *De essentia infantis, proximi infantiae et proximi pubertati*. Firenze, 1567, in-8.° Si trova pure quest'opera inserita nella collezione dei così detti trattanti.

» scienza, che, prima ancora di esser fregiato de-
» gli onori accademici, avea già con varie sue
» scritture destato l'universale meraviglia ed
» aspettazione ».

Potrei qui anche ridonare alla luce il nome di tanti altri giuristi sardi, che, intenti meglio nelle loro pubbliche scritture a rischiarare le ragioni dei loro clienti, che ad ammaestrare gli studiosi, passarono alla posterità col modesto titolo di alleganti (1). Se non che il temperamento il quale

(1) Tra questi alleganti meritano di esser citati, come più commendevoli, don Antonio Canales de Vega, che scrisse con buona lingua latina quaranta consulti, componenti un volume in-4.°, don Giovanni Maria Tanda, don Girolamo Meli Escarchioni, don Antonio Cani, Pietro Diego Cocco de Haro, ed il professore in Cagliari Francesco Aleo, il quale, oltre alle sue, pubblicò anche le scritture di alcuni altri dottori in essa città nel 1637, col titolo di *Consilia diversorum auctorum.* Potrei anche fra i giurisperiti comprendere don Francesc'Ansaldo Pilo di Sassari, di cui il Cossu (Notizie di Sassari, cap. 12) dà l'idea la più vantaggiosa, descrivendolo guerriero arditissimo, giurisperito di tal valore, che andato a concorso per una cattedra di legge in Pisa, l'ottenne tosto fra i molti competitori, come avea prima ottenuto nella stessa università una cattedra di filosofia; e filologo insigne, scrittore di una miriade di opere ed opuscoli di varia e disparata natura. Ma questa stessa ridondanza di glorie diverse fu quella che mi diè occasione prima a metter tempo in mezzo nel mio giudizio, e poscia a rimanermene. Per dir il vero, io aombrava già nel leggere una così strana mescolanza di fatti e quel mondo di scritture. Ma rispettando l'autorità dello storico, m'induceva solo a sospettare che gli studi dell'Ansaldo, il quale *stans pede in uno* potè dettare trattati teologici, medici, filosofici, poesie latine, italiane, spagnuole, vite di santi, osservazioni sovra Tacito, storie generali e particolari, opere di matematica, di politica, dizionari, ec., fossero stati, al pari degli studi degli altri disputatori *de omni scibili,* che ebbero più vena che diligenza, tanto meno profondi quanto più estesi. Giunse poscia

è sempre necessario nel ricordare gli scrittori minori, lo è molto più quando la materia da essi trattata è scevra d'interesse. Onde mi contenterò di accennare che molti di questi alleganti si mostrano uomini dotati di erudizione e di quel dritto raziocinio senza il quale l'erudizione non è altro che un inutile aggravamento dell'intelletto.

Qualche gloria deriva eziandio per gli studi sardi dal ricordare le scritture di alcuni valenti nostri medici. Tali furono Giovan Tommaso Porcell, di Cagliari (1); Gavino Farina, di Sassari, medico, come altra volta ho notato, del re di Spagna

---

ad aumentare le mie titubazioni il consiglio di un dotto mio amico, il quale, avendo alcuni anni sono frugato nelle carte rimaste dell'Ansaldo (giacchè nissuna cosa ei pubblicò colle stampe), non vi trovò che informi abbozzi di cose triviali, e poche pagine d'inconcludenti scritture. Per le quali ragioni inclinai maggiormente a credere che il cavaliere Cossu nello scriverne sia stato aggirato dai trovamenti di chi volle spassarsi con lui o col pubblico, e che tutto quell'elenco enciclopedico sia una grossa nidiata di farfalloni. In tale stato di cose io credo mio debito, se non di smentire, di non accreditare almeno quella narrazione. Anzi, considerando che quando si bee grosso si fa poco divario nell'ingozzare l'una o l'altra cosa, mi astenni anche dal toccare delle geste militari dell'Ansaldo, col timore che colà potesse del pari dormire lo scorpione. Ciò non ostante io desidero che da altra persona posta in grado di fare migliori ricerche, si riduca al suo giusto valore il pregio e letterario e guerresco di questo cavaliere; il quale certamente non senza un primiero fondamento di vero merito fu preso per suggetto di esagerate lodi. In tal modo gli si restituirà da un moderato scrittore quella riputazione la quale non mai peggio si corrompe come da quelli che Tacito chiamò in altro rispetto giustamente e profondamente: *pessimum genus inimicorum, laudantes.*

(1) *Informacion y curacion de la peste de Saragoza.* Saragozza, 1565, in-4.°

Filippo IV (1); Pietro Achenza Mossa, di Tempo, protomedico dell'isola e medico della casa della regina (2); Andrea Vico Guidone, sassarese (3); il protomedico cagliaritano Giuseppe Antonio Fancello (4), e Nicolò Giraldi, di Alghero (5). Il Fari-

---

(1) *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos.* Venezia, 1651, in-4.° *Epistola in qua morbi historia quo excell. dux de Montalto fuit vexatus describitur, et censura in ejus curatione ab aliquibus facta.* Napoli, 1650, in-4.° *Apologia in curatione excell. domine Catharinae Moncatae ducissae Montisalti.* Valenza, 1658.

(2) *Tractatus de febre, intemperie, etc. regni Sardiniae etc.* Madrid, 1702, in-4.° *De sanguinis missione lib. IV contra Eraxistrathei Portiani dialogos IV; quibus accedunt fragmentum ad doctrinam de venae sectione pertinens, atque historia quaedam de veneni exhibiti suspicione.* Madrid, 1696.

(3) *Ad praestantissimos archigymnasii Turrenae primariae universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda,* in-fol. Napoli... *Ad Turrenae academiae professores apodixis contra apologiam Michaëlis Scofferii.* Girona, 1639 in-4.° (Questo Scofferio, medico genovese in Cagliari, avea pubblicato contro al Guidone la seguente opera: *Apologia ad ea quae de febribus sassarensibus scripta sunt a doctore Andrea Vico Guidone.* Genova, 1639). *Judiciale sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarrochi, Marii Anellii et Francisci Martis doctorum: additur insuper antilogia pro antracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta.* Girona, 1639, in-4.° (Con questa scrittura si rispondeva alla seguente opera dei medici cagliaritani: *Apologeticus sermo artium et medicinae calaritanae generalis academiae doctorum adversus d. Andreae Vico Guidonis de morbis in civ. Sass. vagantibus consultum.* Napoli, 1639).

(4) *Tratado de la flebotomia.* Cagliari, senza data (si può credere stampato nel 1730 o circa). Nella prefazione l'autore annunzia che avea sotto il torchio altra opera intitolata: *Epitome de la anatomia y cirurgia.*

(5) Riflessioni notomiche sopra le censure ultimamente date alla luce contro al dottissimo medico Ermanno Boerhaave dal

na fra questi merita particolar lode perchè, essendo vissuto in tempi in cui i suoi colleghi, scostandosi dalle dottrine del sommo Ippocrate, svagavansi fra le sofisterie di una filosofia tutta verbosa e senza sugo, altamente protestò nelle sue scritture di voler seguire le dottrine degli antichi padri della scienza; e perchè, non contento di aver abbandonato il gergo dei seguaci della filosofia greca ed araba, introdusse nelle sue opere la limpida latinità celsiana, la chiarezza del metodo, la ingenuità e precisione nella relazione dei fatti. Aggiungasi a queste doti l'esimia sua modestia, dimostrata nel rispondere alle acerbe censure colle quali fu lacerato; e si riconoscerà che un uomo il quale scriveva con quel buon giudizio in un secolo ripieno d'illusioni, e con quel temperamento in una professione irritabile quant'altra mai, non era certamente uno scienziato od un uomo volgare. Il suo discepolo Achenza profittò delle maggiori scoperte del suo tempo ed innoltrossi in nuove discussioni, che molto aggiunsero alle dottrine allora note sull'intemperie dell'isola. Ma dotato qual era di fervida imaginazione, trascorse dalla pacata osservazione delle cose agli erramenti delle sottili disputazioni. Onde se ebbe voce di erudito (quale in vero si dimostra nelle sue scritture), non potè sempre incontrare l'approvazione di coloro che giudica-

---

signor Gaetano Petrioli. Roma, 1763. Benchè questi due ultimi autori abbiano scritto dopo i tempi dei quali tratto, pure, avendo fiorito prima della riforma delle due università, doveano esser qui mentovati.

no dover esser tutta umana una scienza indirizzata alla materiale conservazione dell'uomo. Maggior lode meritò questo fisico in quell'altra sua scrittura in cui imprese a combattere le dottrine del famoso Porzio contro ai salassi; ed ebbe in questa largo campo a manifestare le ingannevoli teorie e le fallaci esperienze delle quali il suo avversario si giovava. Come ne' suoi consulti manifestò non poca ponderazione e prudenza, giudicando di quelle materie che appartengono alla delicata disamina del medico legista. Il dottor Vico Guidone ebbe celebrità ed amarezze per l'opera da lui pubblicata sulla pestilenza che serpeggiò nell'isola nella sua età; dappoichè, per alcune opinioni allora da lui dichiarate, fugli bandita addosso la croce dai medici della capitale. Tuttavia, se è da riprendere quella sovrabbondanza di bile polemica di cui riboccano le sue orgogliose risposte, è da commendare in tutte le sue opere la giustezza delle dottrine e la purità della lingua. Deesi infine lodare nel protomedico Fancello il provvido pensiero ch'egli ebbe d'instruire colla sua opera elementare i flebotomi, e di raunare a loro pro quelle cognizioni anatomiche e quelle descrizioni delle più importanti operazioni dell'arte, che tanto doveano giovare a dirigere la loro mano. E deesi encomiare nel Giraldi l'intento avuto di difendere la gran fama del Boerhaave contro alle inconsiderate censure del Petrioli; e meglio ancora che l'intento, è da pregiare la felice maniera con cui, recandolo ad effetto, fe' sì che quell'egregio scrittore restasse sdebitato dei falli non suoi, e sve-

lati fossero quelli che erano tutti propri del suo censore. Ebbe pertanto la scrittura del Giraldi piena accettazione in Roma, ove fu pubblicata, ed ove da più anni era già egli conosciuto qual valoroso anatomico pe' suoi lavori in quel teatro delle scuole della Sapienza, da lui arricchito di varie importanti preparazioni.

Fra gli scrittori delle dottrine filosofiche si possono citare i nomi del padre Francesco Manca di Prado, algherese, dell'ordine dei Predicatori, il quale professò la sua scienza in Cagliari, in Ispagna, in Napoli ed in Messina (1); di don Giuseppe Antonio Deu Abella, di Sassari (2); di don Michele Perez Xea, cagliaritano (3); e di don Carlo Buragna, di cui più ampia contezza si darà anche in tal rispetto quando scriverò del suo valore poetico. Un'altra scrittura filosofica, che non solo si può rammentare, ma leggere ancora con diletto, è quella del valoroso nostro letterato Gavino Sambigucci di Sassari (4). Era egli stato ascritto ad una accademia eretta in Bologna dal Bocchio sotto gli auspizi di Paolo III pontefice e del cardinale Alessandro Farnese, indirizzata alla col-

(1) *Aristotelis philosophiae selecta expositio thomistica, quaestionibus et dubiis illustrata.* Messina, 1638, in-fol.

(2) *Euclides geometria especulativa y pratica de los llanos y de los solidos*, in-4.°, Saragozza, 1723. Egli s'intitola dottore in legge, già governatore di Castellaragonese, ed aggregato allo stato maggiore di Saragozza.

(3) Scrisse un' opera inedita: *De la defensa de las plassas.* Pubblicò in Madrid nel 1632: *Preceptos militares, orden y formacion de esquadrones*, in-4.°

(4) *In Hermathenam bocchiam interpretatio. Bononiae, apud Antonium Manutium Aldi filium*, 1556.

tivazione degli studi filologici. Datagli l'orrevole incumbenza di celebrare con una sua orazione il riaprimento di quelle congreghe, egli rispose all'aspettazione de' colleghi con un discorso assai pregevole sullo scopo di quell'accademia; ed intraprese allo stesso tempo la spiegazione di uno dei così detti simboli del Bocchio, rappresentante le due statue unite di Minerva e di Mercurio (1), illustrando con ampia parafrasi le poche sentenze che quello scrittore soleva aggiungere alle sue simboliche figure. Ebbe egli adunque l'occasione in quel ragionamento di toccare delle più elevate dottrine platoniche sulla suprema intelligenza, sull'anima umana, sul sommo bene, sull'amore. E ciò fece con tal finezza di raziocinio, opportunità di dottrine, splendore di stile e venustà di lingua, che dee ben dolere non abbia un uomo di quel polso inteso ad altri scientifici lavori; poichè in quel suo opuscolo si dimostrò egli abile a cogliere le migliori palme nella filosofia e nella letteratura. Onde di lui si può dire ciò che egli diceva compiangendo l'immaturo fato dei due chiari ingegni sardi del suo tempo, Angelo Simone Figo e Gavino Sugner, coltivatori indefessi della filosofia e delle muse, che se la lunga vita o gli avvenimenti lo avessero permesso, sarebbe stata grandemente da lui onorata quella riforma delle letterarie discipline, che in quell'età era fra noi più che mai affrettata dai voti universali dei dotti.

E postochè degli studi della filologia io qui

---

(1) Con vocabolo greco *Hermathena*.

toccai, converrà che al nome di quel pregevole nostro letterato del secolo XVI si aggiunga la menzione di un filologo sardo non meno meritevole di elogio, il quale nei primi anni del secolo XVIII pubblicava in Italia alcuni dei frutti delle dotte sue veglie. È questi don Giovan Paolo Nurra, cagliaritano, del quale ebbi altra volta l'occasione di rammentare il nome notando le testimonianze di letteraria considerazione dategli dal chiarissimo pontefice Benedetto XIV in una delle più celebrate sue opere (1). Soggiornava allora il Nurra nella Toscana, e facea tesoro di erudite notizie onde rischiarare i fasti storici della sua patria; caro ai letterati tutti di quella provincia, caro sopratutto all'illustre Magliabecchi. Essendo stato egli colpito immaturamente della morte, non potè venir in luce altra parte dei molti suoi lavori, salvo una dissertazione sulla varia lezione di un antico adagio greco riferibile alla Sardegna (2). Colla quale scrittura avendo impreso a dimostrare che nella menzione fatta da Aristofane di un balsamo *sardiniaco* fu indicata la Sardegna e non già la città di Sardi nell'Asia, tolse occasione da quella disamina onde trascorrere per varie importanti disquisizioni delle sarde antichità. E ciò eseguì manifestando molta erudizione nel ragunar le notizie, molto criterio nel raffrontarle, molta perizia delle lingue ebraica e greca, delle quali fece uso nell'investigare alcune

---

(1) Vedi vol. I, pag. 285.
(2) *De varia lectione adagii* ΒΑΜΜΑ ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ (*Uncura sardiniaca*). Firenze, 1708.

etimologie, e grande maestria nel maneggiar la lingua latina. Il perchè meritò giustamente i concordi applausi dei dotti del suo tempo [1]; e dee meritare di esser dai Sardi stimato fra i migliori ed i più accurati scrittori nazionali.

Chiuderò questi cenni dei lavori filologici dei Sardi col notare quelli che sovra alcune lingue americane fece in quello stesso correre di tempi il padre Antonio Mascioni, della compagnia di Gesù [2]; il quale fu anche benemerito degli studi geografici per aver intrapreso in un'altra sua opera a descrivere la corografia e la storia naturale d'una delle più vaste e più fertili province dell'America meridionale [3]. E passerò ad una classe di scrittori che molto più numerosa si presenta, e della quale già più volte mi toccò di rammentare le opere; a quella cioè dei nostri storici.

Il primo ricordo è dovuto all'arciprete turritano Giovanni Francesco Fara, innalzato poscia al vescovado di Bosa [4]; il quale soprasta a tutti

---

(1) Scrissero di lui con encomio i giornalisti di Lipsia e quelli di Trevoux. Molti elogi del Nurra si leggono anche nella raccolta *Clarorum virorum ad Antonium Magliabecchium.*

(2) *Arte y vocabulario de la lengua iule y tonocote*, in-8.° Madrid, 1732.

(3) *Description corographica del terreno, rios, arboles, y animales de las dilatadissimas provincias del gran Chaco, Gualamba, y de los ritos y costumbres de las inumerables naciones barbaras y infieles que las habitan.* Cordova, 1733, in-4.° Scrisse anche la vita di sette gesuiti sardi, missionari nella provincia del Paraguai. Cordova, 1732, in-4.°; ed un'opera intitolata: *El nuevo superior religioso.* Puerta s. Maria, 1750, in-4.°

(4) *De rebus sardois, liber I* in-4.° Cagliari, 1582. Il vo-

gli altri scrittori delle cose nostre, non solamente perchè fu il primo a tentare la difficile impresa di ridurre in un corpo solo le notizie sperperate che qua e là si trovavano nei raccontatori delle cose altrui, ma ancora perchè nell'ingegno e nel buon giudizio fu di tutti gli altri maggiore. Pregiudica solamente alla sua compilazione la troppa fede o la troppa importanza data alle antiche memorie mitologiche; per la quale io notai nei luoghi opportuni la debolezza di lui con quella franca censura che debito è di chi non un panegirico scrive, ma una storia. Ma alloraquando passa il Fara ai tempi che si possono chiamare storici, la narrazione sua veste la natura delle cose, e soda, esatta, ordinata procede con rapidità e con senno. Avea egli intrapreso a tal uopo lunghi viaggi nella terraferma onde confortarsi di quei maggiori lumi che trar dovea dalle straniere biblioteche; e giovossene a segno tale, che reca non poca meraviglia il considerare come un uomo solo, cui altri gravi doveri strignevano, mentre la notizia delle cose sarde giaceva in un profondo oblio, tanto abbia confidato di sè stesso facendole venire in luce. Lochè, senza trascorrere molte centinaia di volumi, conseguire da

---

lume secondo, contenente il II, III e IV libro dell'opera, protratta fino all'anno 1554, giacque per due secoli occulto in un'antica biblioteca in Cagliari. Fattasene la scoperta nel 1758, circolò subito in tutta l'isola per mezzo di varie copie manoscritte. Fu ristampato il libro I nella raccolta del Burmanno ed in quella del Grevio, tomo XV. Si stampa di presente in Torino un'edizione compiuta di quest'opera del Fara e della *Corografia sarda*.

lui non si potea. Deesi anche aggiungere a tal merito quello della purgata lingua latina con cui l'opera sua intiera fu scritta. Perlochè se egli, in vece di notare con soverchia celerità di dizione le cose riferite, avesse avuto o l'intento o il tempo di dare polso e vita alle sue narrazioni, la sua storia forse avrebbe sconfortato qualunque altra persona da un eguale tentativo. Ma in questo rispetto è troppo manchevole la sua scrittura. Egli rapporta in ciascun anno con brevi parole i fatti accaduti; ed ogni fatto reggendosi per così dire da sè stesso, senza dipendenza dalle cose che precedettero, senza influenza per quelle che conseguono, presenta solo una serie di concise ed isolate memorie (1). Non mai una felice transizione; non mai una considerazione che scintilli di viva luce nel riferire gli avvenimenti; non mai una di quelle sentenze che spontanee rampollano nell'intelletto quando le felici o miserevoli o strane vicende umane si descrivono. Le quali cose ove non fossero un elemento d'ogni storia, dovrebbero essere sempre un artifizio necessario d'ogni storico. Poichè a pochi giova l'arida e quasi algebrica esposizione dei nudi fatti: gli altri o più leggieri curano le grazie sole dello stile, o più riflessivi amano che con sobrietà e con acume pensi seco loro chi scrive.

Un altro titolo acquistò il Fara alla riconoscenza nazionale con descrivere minutamente, e

(1) Il Fara saviamente diede alla sua compilazione il titolo semplice: *De rebus sardois.*

coll'esattezza maggiore sperabile in quei tempi, la sarda corografia, già altra volta da me commendata. Più altre opere scrisse anche questo dotto prelato [1]; le quali comprovano quanto esteso fosse il suo sapere, quanto fecondo il suo spirito e quale amore delle letterarie fatiche gli scaldasse il petto. Io pertanto raccomando qui il nome del Fara alla gratitudine de' miei nazionali; e forse, mercè di questa mia scrittura, minore oscurità coprirà la rimembranza di un uomo che, cognito solamente alla patria sua, che illustrò, appena fra gli stranieri fu mentovato da quei pochi che di qualche materia a noi appartenente ebbero a scrivere.

Il secondo dei nostri storici nell'ordine del tempo e nell'importanza del lavoro è il reggente don Francesco Vico [2]. Di questo personaggio, che encomiai in altri rispetti [3], ebbi già più volte l'occasione di notare i difetti per quanto ragguarda alle sue storiche composizioni. Dovendo adunque ragionar di nuovo di lui, io qui ragunerò quanto con le sparse considerazioni ho qua e là accennato; e dirò ch'egli, nello scrivere la storia della Sardegna, si accinse ad un'opera per la quale non era in lui consiglio bastante, non disposizione d'animo opportuna. Poichè, se non mancògli la diligenza, mancògli la critica; mancògli l'artifizio; mancògli la sobrietà,

---

(1) Vedi a pag. 115, la notizia della sua opera legale. Per le altre vedi Vico, parte 6, cap. 16.

(2) *Historia general de la isla y reyno de Sardegna*, ec., 2 vol. in-fol., Barcellona, 1639.

(3) Vedi a pag. 341 del secondo volume.

per cui i confini si segnano di ciò che inspira l'interesse dei lettori e di ciò che partorisce la noia; mancògli l'attenzione nel rivedere le sue stesse scritture, nelle quali perciò l'ordine dei fatti è spesso capovolto o ripetuto a sazietà; mancògli quell'acume d'ingegno per cui fra le mani dei classici scrittori la storia non fu già una semplice narrazione di avvenimenti buoni o rei, ma diventò un giudizio perenne delle cose di quaggiù, nel quale lampeggiano le verità o consolanti o severe della ragion morale. Sopratutto egli è da incolparsi perchè lo stesso suo zelo a vantaggio della patria corruppe col soverchio parzialeggiare; indotto da falso amore del suo luogo a credere che si possa illustrare la terra ove nascemmo colle menzogne e coi sofismi, dai quali in vece non deriva alla patria che irrisione, ed allo scrittore che discredito. Egli vide solamente in ogni fatto appartenente in qualunque maniera alla Sardegna un têma per una novella lode. E se la natura delle cose ripugnava all'encomio, questo si facea pur istillare stentatamente da un contorto raziocinare. Anzi, non pago di vedere nella storia la sola parte vantaggiosa alla patria, nella patria ancora egli non vide che le cose favorevoli a' suoi cittadini di Sassari ed ai loro progenitori turritani. E questa forse fu la cagione maggiore delle tante sue illusioni. Quando, se con quel senno ei si fosse governato che nelle altre sue scritture ebbi occasione di manifestare, avrebbe conosciuto che la patria non è entro il recinto del luogo nostro natìo, ma abbraccia tutti coloro i quali collo stesso nome,

coll'istesso reggimento, coll'istessa antica associazione dei pubblici e privati interessi vivono sotto al medesimo cielo. Avrebbe anche conosciuto che lo storico il quale degnamente senta di sè, dee nello scrivere aver la patria nel cuore, ma nell'intelletto la verità.

Mentre il Vico parteggiava nella sua storia per Sassari, insorgeva contro a lui per la difesa della capitale il padre Salvatore Vitale di Maracalagonis, della regola dei Minori Osservanti (1). Ma profanare io non voglio il nome rispettabile del Vico, contraponendogli uno scrittore di quella tempera, nè consumare il tempo nel dar più estesa contezza d'un uomo che l'onta io reputo della sarda letteratura. I miei giudizi sulle singolari sue stranezze sono già noti. E temperato forse mi sarei del riprovare le sue scritture, se le sue stranezze fossero state di quel genere che,

---

(1) *Annales Sardiniae*, 3 vol. in-fol. Firenze, 1639. Milano, 1645 e 46. Fu inserita quest'opera nella collezione del Grevio, tomo XV. L'acrimonia con cui in questi annali e nell'altra opera intitolata: *Clypeus àureus excellentiae calaritanae*, in-4.° Firenze, 1641, scrisse l'autore contro al Vico, obbligò questo a rispondergli coll'opera seguente: *Apologatio honorifica del dottor d. Francisco Vico a las obieciones que haze a su historia general el p. fr. Salvador Vidal en su libro intitulado: Clypeus aureus, etc.* Madrid, 1643. Scrisse anche il Vitale a difesa della capitale: *Propugnaculum triumphale in adnotationes sive censuras auctoris innominati etc.* Milano, 1643; e poscia: *Respuesta al historico Vico*, in-4.° Venezia, 1644. Scrisse anche un mondo di altre opere ed opuscoli di varia materia, delle quali non monta il pregio di dare distinta contezza. Sarebbe fra queste la più importante una sua storia di Milano (*Theatrum triumphale Mediolanensium, etc.* Milano, 1644-45), se il nome dell'autore fosse meno screditato.

non incontrando lettori i quali le comportino, piombano tosto in oblio sempiterno. Ma le stranezze del Vitale appartengono ad una genía privilegiata; poichè l'eccesso della stravaganza adesca, quasi al pari delle cose le più sublimi, il lettore cui piace di contemplare il moto dell'umano ingegno nelle maggiori e nelle minori sue fasi. Onde debito mio reputai di non lasciar ignorare agli stranieri che cosa noi stessi pensiamo d'uno scrittore al quale niun altro confronto meglio si accomoderebbe, che quello dell'eroe di Michele Cervantes.

Fra gli storici delle cose sarde dee anche esser annoverato Sigismondo Arquer, cagliaritano (1), il quale, trattando con esattezza delle cose naturali dell'isola, trattò delle cose morali con quell'esagerata censura che dee, al pari delle false lodi, riprovarsi in ogni autore, scusarsi meno negli autori nazionali. Scrissero storie generali della Sardegna Giovanni Arca (2), don Pietro Quesada Pilo, già lodato fra i giureconsulti (3), ed il padre Giorgio Aleo, Cappuccino (4). Ma queste scritture non videro mai la pubblica luce, nè meritano, per quanto io penso, di vederla giammai: perchè il primo nell'inda-

---

(1) *Sardiniae brevis historia et descriptio, tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata:* fu inserita nella Cosmografia di Munster, 1558.

(2) *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae. De Barbaricinis libri duo.*

(3) La sua storia sarda in lingua latina è un compendio del Vico. Vedi sopra a pag. 114.

(4) *Successos generales de la isla y reyno de Sardegna.*

gine dei fatti importanti poco seppe aggiungere ai lavori dei due primari nostri storici; il secondo non fe' che seguire le tracce di uno di essi; il terzo ragunò, è vero, qualche notizia maggiore sulle cose ecclesiastiche, ma svisò talmente i fatti da lui narrati ogni qual volta gli avvenne di ragionare sui fatti medesimi, che, se non soccoresse al pensiero la persuasione della sua buona fede, il lettore più volte, in vece di credere che egli scrivesse da senno, lo stimerebbe od un uomo intento a togliere con sottile artifizio la fede ed il rispetto alle cose da lui riferite, od uno scrittore beffardo che chimerizza anche in mezzo alle cose le più gravi.

Alcuni scrittori nazionali si occuparono della descrizione di fatti speciali appartenenti alla nostra storia od alla straniera; e debbonsi porre nel numero di questi Pronto Arca e don Antonio Canales de Vega, dei quali altra volta feci menzione (1), e don Giovanni Battista Buragna d'Alghero, scrittore delle tristi vicende delle rivoluzioni scoppiate nella metà del XVII secolo nella città di Napoli, dove egli allora soggiornava (2). Maggiore è il numero di quelli che intesero alla narrazione delle cose religiose; e tali furono Giovanni Arca (3), il padre Dimas Serpi,

---

(1) Vedi a pag. 280 e 348, volume secondo.

(2) *Batalla peregrina entre amor y fidelidad: en Mantua Carpentana*, 1651, in-4.° Egli scrisse anche e pubblicò una sua difesa contro ad alcune imputazioni dategli in quella città; ed è intitolato il suo opuscolo: *El ministro acrisolado*.

(3) *De sanctis Sardiniae libri tres*. Cagliari, 1598.

Minore Osservante (1), altra volta nominati, il padre Serafino Eschirro, Cappuccino (2) ed il dottore Dionisio Bonfant (3). Ebbi in altro luogo l'occasione di notare con quale esagerazione di sentenze e di espressioni abbiano questi due ultimi scrittori trattato la delicata materia dell'invenzione dei depositi cagliaritani nel secolo XVII, e come abbia quella loro malaccorta foga influito alla miscredenza di molti gravi critici italiani insorti a combattere l'opinione dei Sardi (4). Basta

---

(1) *Chronica de los santos de Çerdegna, dividida en 4 libros.* Barcellona, 1600, in-4.° *Apodixis sanctitatis s. Georgii suellensis episcopi.* Roma. 1609, in-8.°, come a pag. 107.

(2) *Santuario de Caller y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad, etc.* Cagliari, 1624, in-4.°

(3) *Triumpho de los santos de Çerdegna.* Cagliari, 1635. Dell'invenzione che, correndo quegli stessi tempi, si fece nella basilica di San Gavino di Torres di varii antichi depositi scrissero Francesco Bastelga, segretario dell'Inquisizione, Barcellona, 1615; don Gavino Manca, arcivescovo di Sassari, Madrid, 1615; ed il dottore Martino Bologna, Sassari, 1739. Fra gli autori di opuscoli di egual natura si trovano i nomi del padre Francesco Boyl, mercedario, già mentovato a pag. 105. (*Nuestra Segnora del Puche, camara angelical,* Valenza, 1631); del dottore Antonio Martis d'Oristano (di cui si parlò nel vol. I, pag. 251); del padre Leonardo Carta, Minore Osservante (*Vida y admirabile doctrina del venerable Juan Escoto Duns,* Cagliari, 1657, seconda edizione); del dottore Antioco Strada, cagliaritano (Relazione del martirio sofferto in Algieri dal padre Francesco Cirano, sardo, conventuale, traduzione dallo spagnuolo, Torino, 1605); di frà Pacifico Guiso Pirella (Vita del beato Salvatore da Orta in ispagnuolo, Cagliari, 1731); di don Agostino Tola (*Tesoro escondido de la religion christiana,* Roma, 1656. *La corona de los triumphos de los santos de Çerdegna,* Roma, 1658); e di molti altri.

(4) Vedi vol. I, pag. 253 e seg.

perciò quel cenno per giudicare con quale spirito siano state composte le due opere. Della maniera infatti con cui il Bonfant, sopravanzando ogni confine di moderazione, in vece di accreditare le sue leggende, andava a ferire nell'opposto scopo, ebbe ad ombrare l'Inquisizione generale di Spagna, e gli esemplari della sua relazione fan fede della sospesa stampa e del lungo tempo trascorso in quel giudizio di censura. Ma non nel solo rispetto delle cose religiose era da correggere quella scrittura, perchè tanta è l'acrimonia con cui l'autore imprese a sfogare contro ai Sassaresi la collera sua municipale, che ben si conosce essere stata solamente la storia religiosa l'occasione dello scrivere; esserne stato il motore quell'astio acerbo ed aperto fra le due città primarie, che anche nelle cose sagre incontrava allora il têma per una mal intesa preferenza. Laonde non si può che considerare con rammarico quello scambio d'ingiurie e di sofismi, e quell'armeggiare quotidiano in un arringo così ristretto ed inglorioso; quando specialmente non senza ingegno e dottrina mostransi gli scrittori che tanto abusavano di quella cotale loro retorica asprigna e cavillosa; ai quali forse non altro mancava per diventar più pregevoli, che un maggior temperamento nel maneggiare, un senno maggiore nello scegliere gli argomenti.

Mi affretto pertanto di rivolgermi a rammentare il nome d'un nostro scrittore istorico, al quale tali due doti non mancarono, nè mancò l'onore che ne deriva. È questo il marchese di San Filippo don Vincenzo Baccallar, grande scudiere

del re Cattolico, e suo ministro presso alla repubblica di Genova. Quanto per le altre sue virtù d'uomo di Stato e di suddito leale sia stato egli apprezzato da' suoi sovrani, avrò in altro luogo una miglior opportunità di dimostrarlo allorchè scriverò delle vicende della guerra detta di successione. In questo luogo io ricordo solamente i suoi meriti letterarii; e questi sono palesi nelle due opere da lui date alla luce. Una di esse è la storia della monarchia ebrea (1); storia piena di dottrina e di senno, e scritta con tale brio di stile, che in un giudizio recente portatone in Francia fu stimata in questo rispetto più adatta alla lettura degli uomini di mondo, che degli scienziati, quantunque da altri critici francesi fosse stata già la stessa scrittura appellata una scrittura erudita (2). La quale diversità di opinioni non è malagevole a comporre, dicendo che dell'uno e dell'altro pregio è ricca quell'opera. La seconda è la storia di quella stessa guerra di Spagna nella quale l'autore avea con tanto zelo seguìto le parti di Filippo V (3). Dell'accettazione incontrata da

---

(1) *Historia de la monarchia ebrea*. Madrid, 1702, 2 volumi in-4.° Genova, 1719, 4 vol. in-8.°, tradotta in lingua francese dal signor La Barre di Beaumarchais: la Haye, 1727, 4 volumi in-12.°

(2) Vedi *Biographie universelle ancienne et moderne*, tom. 40, art. *S. Philippe;* ed il Dizionario storico di Chaudon e Delandine, edizione di Lione, 1804, tomo II, art. *Baccallar.*

(3) *Commentarios de la guerra de Espagna*. Il primo volume fu stampato in Genova in-fol., poscia in 2 vol. in-4.° in Madrid, benchè colla data di Genova, senza data di anno. Una terza edizione se ne fece in Madrid colla stessa data di Genova e colla continuazione. Fu tradotta quest' opera in

questo lavoro dánno fede le molte edizioni fattene e l'essere stato, al pari dell'altro, voltato in lingua francese, e commendato in Ispagna non meno che nella Francia (1). Fu specialmente notata l'esattezza dei ragguagli guerreschi e l'utilità che ne deriva per gli studiosi delle cose militari. Fu lodata la fedeltà delle narrazioni; dalla quale si disse essersi lo scrittore scostato solamente qualche volta nel toccare delle cose aragonesi e catalane, esaminate forse da lui con quella involontaria prevenzione con cui si mirano i fatti di chi nelle guerre civili segue una parte contraria. Tuttavia è opinione universale dei dotti che le relazioni del marchese di San Filippo siano scritte con rara imparzialità e con quella coraggiosa lealtà, che quanto è lontana dal blandire i potenti, lo è altretanto dall'umiliare ingiustamente le persone oscure o venute in disgrazia. E tale è pure la professione ch'egli facea de' suoi princìpi nell'intitolare a Filippo V le sue memorie. « Io » le scrissi con ingenuità, affermava egli, senza » usare i tratti perfidi dell'adulazione, e come » convien parlare ad un monarca amico del vero. » La verità è l'anima della storia ed il fondamen- » to di ogni mia indagine. La mia penna non fu » perciò guidata dalla gratitudine e dall'attacca- » mento che debbo a V. M. Io conservai agli amici » egualmente ed ai nemici miei il luogo onore-

---

francese dal cavaliere di Mandave, e pubblicata colla data d'Amsterdam (Parigi) 1756, in 4 vol. in-12.° col titolo di cui a pag. 88.

(1) Vedi Lenglet Dufresnoy: *Méthode pour étudier l'histoire*, edizione in-12.°, tomo X.

» vole meritato dalle loro azioni. Lo splendore
» loro servirà a far meglio campeggiare l'oscurità
» di quelli ch'ebbero minor sollecitudine della
» loro fama, zelo minore dei loro doveri. La nar-
» razione dei fatti non permetteami di spezzar-
» ne la concatenazione; e fui anche per questo
» motivo obbligato a riferire nell'ordine loro le
» buone del pari e le ree cose. Si volti dunque la
» collera dei malvagi contro a sè stessi, e mirino
» con orrore od almeno con seria riflessione su
» qual fondamento essi voleano innalzar la loro
» gloria. Perchè io racconto gli avvenimenti, non
» li censuro; e se a taluno cadesse in pensiero di
» difenderli, contento d'aver narrato le cose, io
» mi asterrò dal combattere seco loro. Decideran-
» no l'universo e la posterità. Forse così alcune
» di tali cose rimarranno problematiche; e non
» sarà questa per essi una fortuna mediocre ».
Per chiarire che l'autore scriveva in quel punto come sentiva, basterebbe l'approvazione e la fede incontrata tosto dalle sue scritture. Se non che può in tal proposito giovare eziandìo il sospetto istesso con cui poscia furono riguardate in Ispagna quelle memorie; dappoichè, temendosi non facessero torto ad alcune famiglie illustri le verità bucinate sugli andamenti di alcuni magnati spagnuoli in quella impigliatissima guerra, si ritirarono ed occultarono gli esemplari tutti dell'opera (1), la quale perciò non in altro modo potè esser propagata, che per mezzo della traduzione francese poscia fattane. Quantunque non senza

(1) Vedi Dufresnoy, *loco citato*.

molta moderazione abbia proceduto lo storico nel trattare delle occulte pratiche di alcuni grandi contro a Filippo, e prova chiara egli stesso ne abbia dato allorchè, narrando la cospirazione ordita per tentare in Madrid nell'assenza del re un movimento favorevole agli Austriaci, egli, che ebbe fra le mani la lista veridica dei congiurati, si astenne dal far conoscere i nomi loro, degna di lui sentenza scrivendo: « voler egli ragionare » solamente dei fatti divenuti pubblici; non esser » conveniente il bandire quelle cose che piacque » alla ventura di tenere celate; sperar egli che » questo suo temperamento nel velare le occulte » magagne di alcuni gli farebbe condonare la » necessaria libertà di spargere piena luce sugli » avvenimenti più noti ». Nel qual luogo il traduttore, encomiando a giusta ragione la probità di quell'egregio ministro, volle notare come quel solo tratto era sufficiente a manifestare « che » se l'autore era certamente un valente istorico, » era non meno un onest'uomo (1) ».

Resta che io dia contezza di quelli dei nostri scrittori i quali, fra i tanti verseggiatori pullulati in ogni età in Sardegna come nelle altre province italiane, possono in qualche maniera meritare il titolo di poeti. Se prima di chiamarli tali io dovessi scrupoleggiare nel confronto delle loro opere coi precetti dei grandi maestri, che onorando nella poesia la sola eccellenza, bandirono giustamente non doversi comportare nella più sublime delle scritture i pregi mezzani, forse do-

(1) Lib. IV.

vrei tacere. Ma siccome a pochi è dato il toccare quell'apice di perfezione, e perciò l'eccellenza che rendette immortali i nomi di molti autori fu meglio il pregio di una od altra poetica dote, che l'unione e concordia di tutte, non sarà strano che io, senza accendermi troppo alla lode e senza peritarmi, imprenda a far conoscere quelle virtù letterarie che in alcuni dei nostri poeti risplendettero. E forse ciò gioverà anche a confortare il lettore della sterile narrazione dei nomi dei nostri scienziati; perciocchè, mentre le scienze attirano l'una o l'altra classe degli uomini studiosi, i quali, ammaestrati a discipline diverse con diverso grado di entusiasmo, apprezzano il merito delle varie dottrine, la divina poesia tragge del pari all'ammirazione di sè le persone, dal sesso, dall'età, dalla fortuna, dalla disposizione della mente divise in ogni altro rispetto, purchè batta nel loro petto un cuore capace di generosi o teneri sensi.

Il primo poeta sardo che nel secolo XVI meriti menzione è Antonio de lo Frasso, nato in Alghero, scrittore in lingua castigliana di *Dieci libri della fortuna d'amore* (1). Ed acciò non dalla contezza che io son per dare delle sue rime si deri-

(1) *Diez libros de la fortuna de amor, compuestos por Antonio de lo Frasso militar sardo de la ciudad de l'Alguer.* Barcellona, 1573. Egli scrisse anche un'altra opera poetica, intitolata: *Los mil y docientos consejos y avisos discretos sobre los siete grados de nuestra humana vida*, ec. Barcellona, 1571. Comincia colla narrazione della vittoria di Lepanto in ottava rima; segue una sua epistola ai figli Alfonso e Scipione; e vengono quindi i 1,200 consigli di tre versi settenari ciascuno.

vi la ragione principale di pregiare quest'opera, ma dall'opinione che ne portò un uomo grande; io comincierò dal rammentare ciò che ne pensava quell'acuto e purgato ingegno di Michele Cervantes nella sua immortale scrittura del gentiluomo della Mancia (1). Faceasi dai due migliori amici del cavaliere della triste figura quello scrutinío de' suoi libri cavallereschi e poetici che forma uno dei capitoli più festivi dell'opera, allorchè cadde fra le mani il volume del lo Frasso. « Affè di Dio, esclamò allora quel buon curato, » dopochè Apollo fu Apollo, le muse furono mu» se, ed i poeti poeti, un libro più grazioso di » questo e più ripieno ad un tempo stesso di co» se strane non si compose giammai. Ed è certo » che in quella sua maniera è di tutti gli altri » libri il migliore e l'unico da pregiarsi fra quanti » nello stesso genere vennero in luce. Onde co» lui che non lo lesse può ben far conto che non » mai lesse cosa gustevole. Porgilo qua tosto; com» pare, chè più lieto io mi sono d'essermivi ab» battuto, che se fossi stato presentato di una » tonaca di drappo di Firenze ».

Queste poche linee di autorevole giudizio non saranno punto smentite nel breve sunto che sono per fare del libro del lo Frasso: nel quale dappertutto s'incontra quell'imaginazione disordinata per cui l'autore non seppe rispettare nelle invenzioni la verosimiglianza, nelle descrizioni la verità, nei pensieri e negli affetti la giusta misura della ragione del sentimento; ma s'incon-

(1) *Don Quixote de la Mancha*, parte 1.ª, cap. 6.

trano pure con frequenza quelle felici imagini che lampeggiano nelle anime dotate di poetico entusiasmo, e quelle aggraziate o vivaci maniere di dire che dettate sono dalla natura ed ordinate dall'arte e dallo studio.

L'opera del lo Frasso altro non è che un romanzo pastorale, mescolato di prosa e di rime, alla foggia di quello che era stato pubblicato nel secolo precedente in Italia dal Sannazaro col nomi di *Arcadia;* e di quello che era stato con grande accettazione scritto in Ispagna da Montemayor col titolo di *Diana.* L'eroe del romanzo è l'autore medesimo, il quale, sotto il nome del pastore Fressano, descrisse i suoi amori e le sue disgrazie. Gli amori suoi con una vezzosa donzella algherese, che egli volle chiamare col nome di Fortuna, occupano una metà dell'opera. L'altra è riempiuta dalle notizie della sua prigionia; delle vessazioni fattegli dagli uffiziali spagnuoli che comandavano in quel tempo nell'isola; del viaggio ch'egli intraprese in Ispagna sia per chieder ragione delle sofferte ingiustizie, sia per obliare la sua amata, voltatasi, nel tempo della sua disavventura, ad altro amante; della favorevole accoglienza infine che incontrò in Catalogna, dove la sua poetica vivacità gli conciliò il favore d'illustri dame, ed ove pare che abbia fermato il suo soggiorno, pubblicandovi questa sua scrittura.

Io non intendo certamente stancare il lettore col dar cenno delle une o delle altre vicende: poichè da un canto gli amori di Fressano sono raffinati in quel crogiuolo dell'esagerato plato-

nismo per cui, volendosi sottoporre ai calcoli della mente gli slanci imperiosi ed indomabili del cuore, restò disnaturata nelle scritture di tanti freddissimi amatori l'indole dell'amore; dall'altro le disgrazie del poeta non appartengono a quelle che per la nobiltà o per la rarità delle avventure possono somministrare degno suggetto ad un poema. Solamente, perchè il mio silenzio non sappia di dissimulazione, io dirò che in vano tenterei di svegliare l'interesse del lettore per una narrazione in cui, fra le interminabili diceríe degli amanti contenti e mal paghi, il movimento dell'azione è sempre lento, più volte uniforme e qualche fiata stravagante. Varrà meglio pertanto il raccorre alcuni poetici pensieri che faccian fede della maniera di verseggiare dell'autore.

Fra questi io noterò in primo luogo l'espressione vera e felice del rifiutare che fanno gli amanti i freddi consigli della ragione. « Ah! lun- » gi da me, esclama il poeta, vani consigli che » risvegliate il mio dolore; poichè nei consigli » che dánnosi a chi ama, quelli che l'uccidono » sono appunto i più savi (1): non potendo io » mutare il mio stato, adoro le mie calamità; e » giacchè non vi ricerco, non veniate mai dove » io sono, ma state sempre discosti da me, o dis- » inganni ». Viva è pure la seguente allegoria: « Posa la tortorella ricreandosi ai raggi del sole » nella primavera. Se vede allora dirizzarsi invêr

(1) *Qu'en los consejos de amor*
*Los que matan, son los sanos.*

» lei l'ala leggiera dello sparviero mossosi a dar-
» le caccia, immobile fra i rami sóstasi a mirarlo,
» così fuora di sè per lo spavento ed in sembian-
» za così pietosa, che quasi disensata rassembra,
» mentre le ali sue ed il corpo tutto tremolano
» di paura ». Vestita di nuovi colori e fortemente tratteggiata parvemi questa breve descrizione di una tempesta. « Il cielo tonava orrendamente,
» rompendo l'aria con iscrosci di vento e di piog-
» gia. Nettuno, furibondo, scuoteva le sue onde,
» che balzavano fino al cielo: ogni albero lascia-
» va cadere in terra le sue spoglie: i fonti e le
» riviere scorreano con maggior rapidità: le sel-
» ve e le montagne restavano senza vestigio di
» polvere: e l'oscurità era solamente rotta da
» mille folgori; frattantochè i pastori chiudeva-
» no con frasche i loro armenti che bevuto avea-
» no acque novelle, ed ai quali la terra era per
» dare novella pastura ». Briose e tenere ad un tempo sono quelle strofe che pongonsi in bocca delle più vezzose femmine algheresi congregatesi a celebrare con metafisiche discussioni quelli che chiamavansi allora comizi d'amore. Una di esse cantava: « Dal giorno che io ti vidi giova-
» netta di mille perfezioni, m'accorsi in vero di
» esser io mortale ». Un'altra con dolcissimi versi esprimeva questa giusta sentenza: « È volere d'a-
» more che fra gli amatori fedeli quello che ascon-
» de le sue pene abbia raddoppiato il dolore: io
» sopporto e taccio; ah! per mia fè che non po-
» trei essere a peggior punto ».

Nella sua gita in Catalogna volle anche il poeta far suonare agli orecchi delle dame di Barcel-

lona gli accenti della musa sarda, cantando alcune sue stanze nel patrio idioma, nelle quali è solo da pregiare l'armonia del verso. Egli è più felice allorchè ripiglia la lira castigliana. Con questa intraprese, fra le altre cose, a celebrare una giostra che in quel tempo si corse in Barcellona per le nozze del conte di Chirra, signore sardo; e ne descrisse così minutamente ogni parte, che coloro i quali nelle cose letterarie amano specialmente di ritrovare l'imagine dei tempi andati, non si abbatteranno senza senso di curiosità nella relazione d'uno spettacolo atto più di qualunque altro a chiarire nelle varie maniere del torneare il grado diverso di umanità, e nelle differenti fogge della rappresentazione il carattere grave, vivace o stravagante delle nazioni. La gran piazza di Barcellona era chiusa da un vasto steccato. Nel luogo più orrevole sedevano i giudici della giostra. Nei due lati brillavano le più vezzose gentildonne; le quali non del pregio della lancia o dello scavallare l'avversario doveano portar sentenza, ma in giudizio più competente erano destinate ad arbitrare: le une del merito di quei motti e segni cavallereschi che dagli Italiani eziandio chiamavansi imprese, le altre di quel complesso di doti naturali ed artificiate per lo quale un giovanetto leggiadro, vispo ed avventatello cattivavasi in quei tempi il fortunato titolo di galante. I primi a comparire nell'arena furono dodici famigli dello sposo, seguìti da altretanti trombadori a cavallo e da una centuria di cavalieri; i quali pareano voler segnare nel loro arredo il transito

della prisca alla novella foggia d'armadura, forniti di lancia, corazza, celata e di leggiere pistole pendenti dagli arcioni. Seguiva il così detto trionfo d'Amore: vale a dire un carroccio tratto da quattro candide chinee, alle quali era stata congegnata sulla fronte una cotal maniera di cuspide, che imitasse il capo del liocorno; e sul carroccio sedeano dodici giovanetti in abito di ninfe, che, percuotendo varii stromenti e canterellando, circondavano un fanciullo raffigurante Cupido, poggiato sovra un globo, dal quale egli lanciava col suo arco alcuni globettini dorati sulle innumerabili spettatrici che faceano lieta la festa. Era poscia continuata la schiera dai così detti padrini; e compariva allora, preceduta da una frotta di sonatori, la macchina maggiore dello spettacolo, rappresentante una montagna coperta di verzura ed adorna d'alberi, fra i quali svolazzava una moltitudine di uccelli. Ma lo spettacolo non era solo indirizzato ad inspirare idee gaie. La più ferale delle rappresentazioni sottentrava perciò in quel punto alle liete imagini. Una lunga colonna, mossa in egual modo, mostrava diritta sulla sua cima la figura scarna della morte; ed aggiravansi intorno al piedestallo le Parche coi loro simboli, nel mentre che cantavansi alcune strofe di severa significazione. Ed acciò nulla mancasse alla stranezza, cantavansi da un coro di driadi e di amadriadi, non create certamente dalla brillante greca fantasia per sì triste uffizio. Chiuso in tal modo il corteo, arrestossi la montagna al cospetto dei giudici; ed i cavalieri trassero in quel momento delle loro

pistole; e fra lo scoppio ed il fumo, apertosi un lato della montagna, sboccarono dal seno di lei con uno slancio improvviso tre cavalieri, e fra essi lo stesso conte di Chirra, eroe e sostenitore principale della giostra poco stante apertasi. Della quale non intendo dar cenno; perchè questa relazione io considerai in quel solo rispetto per cui qualche novità potevasi arrogere alla storia delle umane bizzarrie.

L'abbondanza delle rime del lo Frasso è tale, che se io volessi con qualche maggior attenzione racimolare pei diversi libri, correrei rischio di sopravanzare quei confini che deggiono molto più rispettarsi quando trattasi di scrittori pei quali la mancanza di celebrità è cagione della minor curiosità di chi legge. Mi si toglie adunque il poter far conoscere molte di quelle leggiere poesie appartenenti propriamente al genere dei canti popolareschi, e che l'autore intitolò Follie; nelle quali più volte alcuni pensieri comuni hanno il vantaggio di brillare d'inusitata luce mercè l'espressione vivace del verso (1). E

---

(1) Tal è, fra gli altri, un dialoghetto fra i due amici Bras e Gil (lib. VIII):

Gil *Di, Bras, que te tiene muerto,*
*Que trasmudas el color?*
Bras *Humo, locura y amor*
*No puede estar encubierto.*

Tal è pure l'altro dialogo (lib. X), in cui ricorrono sempre in bocca ad una giovanetta, consigliata dalla madre a prender parte nella gioia delle compagne, questi due cari versicciuoli:

*Pues no soy bonita,*
*No me buscaran.*

per dar termine alle notizie di questo poeta, in maniera che veggasi aver egli scelto il canto pastorale perchè confortato erasi degli accenti delle muse siciliane, inserirò in questo luogo una sua egloga, nella quale il lettore riconoscerà di leggieri molti colori di Teocrito e di Virgilio. Così parla alla sua amata un pastore da lei lontano che, portatosi ad invernare colle sue gregge altrove, descrive anticipatamente le sue gioie della primavera. « È ancora coperta di ne» ve la campagna, e pastorella non havvi che » osi trarre il piè fuori della capanna. Ma verrà » alla fine l'aprile, verrà la primavera, e senti» rassi di nuovo il brulicame dei pastori; e la tua » bellezza ricomparirà alla luce. Vedrai allora i » giovanetti esercitarsi nel contendere il pregio » della forza e dell'arte in ogni maniera di pa» storale uffizio. Vedrai quanti fra essi sosteran» nosi da un'altra parte, coperti dei migliori loro » ornamenti, per contemplarti, o vezzosa mia pa» storella. E già mi pare di vederli atteggiati in » aria di stupore, mirando l'aggraziato tuo viso. » Io fra questi mi aggirerò allora dissimulando, » ed in aspetto non lieto, non angoscioso mi af» fisserò a quegli occhi soavi, riandando nella » mente le tue promesse ». Passa quindi il pastore a descrivere, come il Coridone di Virgilio, i propri pregi: « Io so giocolare colle mie mani » in mille modi, e percuotere dolcemente la chi» tarra e carolare attorno ad un gran fuoco. Nis» sun altro al pari di me s'inerpica su per li bur» roni o s'apre una strada per le più scoscese » balze; chè a ciò m'addestrai nella mia terra di

» Sardegna. Io colgo io stesso il miglior lentisco,
» e ne cibo i miei agnelletti, che guardo cauta-
» mente da nocive pasture. Chi meglio di me co-
» nosce i luoghi propizi alla quiete meriggiana?
» qual altro può vantare greggia più mansa,
» arieti più pingui? o menare più opportuna-
» mente gli armenti al gagno, o, se il cielo sco-
» scende repentinamente, per istrada trovar mi-
» glior ricovero nelle rupi incavate? chi più di
» me invigila sulla mandra o vanne di continuo
» in ronda col cane a guinzaglio, spiando gli an-
» damenti del lupo?..... » Ed ecco come il nostro
lo Frasso si mostra poeta in quella maniera con
cui mostraronsi i migliori; vale a dire togliendo
i suoi colori da quel vero della natura, senza il
quale nissuna cosa è bella.

Nel tempo stesso in cui il lo Frasso verseggiava nella nobile lingua castigliana, Pietro Delitala di Bosa pubblicava per la prima volta in Sardegna un volumetto di poesie italiane (1). La qual cosa è in vero notevole per chi sa quanto scarsa fosse in quell'età la perizia di tal idioma nell'isola; dove la sola lingua latina era allora adoperata per gli studi maggiori, e la castigliana e la catalana erano usate negli atti pubblici e nella colta società. Lo stesso autore ebbe a riconoscere la novità di questo suo intento, e ne trasse argomento per asserire in un suo arguto ragionamento al lettore: « esser la nobilissima lingua
» toscana nel regno da pochissimi intesa esatta-

(1) Le rime di Pietro Delitala furono, col titolo di *Rime diverse*, stampate in Cagliari nel 1595.

» mente, e queste esser persone che con animo
» netto noteriano gli errori, e con clemenzia ne
» lo riprenderebberò (ch'esser non può scortese
» un che sia dotto); lo che il volgo per tutto l'o-
» ro del mondo non farebbe ». Incominciano le sue rime con alcune stanze di argomento spirituale, che procedono con molta nobiltà e franchezza di espressioni. Ecco come nel giungere a descrivere l'incarnazione del Verbo, dopo aver rifiutato in sì grave têma il soccorso delle Muse, egli ne canta:

Dunque, o donna del cielo, o nostra dea,
Dacchè la parte è tua, rischiara il canto:
Dèttami qual di là dove sedea
In seggio eterno al suo Signore accanto,
Cinto d'eterna luce a te scendea
Con l'alto annunzio il messaggero santo;
E come l'umiltà con degna scusa
In te di tanta grazia il ben ricusa.
E come al replicar di tanto autore
Te medesma offeristi ancella umile
All'eterno voler del tuo Signore,
Che a farsi in te veniva a noi simile;
E come per noi uomo il Creatore
Si fe' nell'alvo tuo sagro e gentile;
E come senza affanni e senza offese
Chiuso in te crebbe infino al nono mese.

Questo nostro poeta ebbe comune con la maggior parte dei poeti l'essere o il parere innamorato. Ebbe comune con alcuni dei più infelici il verseggiare in prigione. Molti de' suoi sonetti indirizzati al vescovo della sua patria don Francesco Fara (quello stesso che scrisse la storia sarda) si aggirano sulle disgrazie della sua lunga prigionia. Anzi da molte allusioni contenute nelle sue

rime chiaramente s'inferisce che i suoi amori abbiano molto influito nelle sue disavventure. I tre sonetti intitolati agli inquisitori dell'isola, dimostrando ch'egli fu sottoposto a lungo processo avanti al loro tribunale, lascerebbero luogo a sospettare di qual tempera fossero quegli amori, se maggiormente non convenisse l'indagare il valor poetico, che le debolezze di questo scrittore; il quale nel descrivere con patetiche querimonie il dolente suo stato, è più volte felice. Pare ch'egli avesse viaggiato in Italia e vi avesse stretto conoscenza con varii illustri personaggi, e specialmente col più illustre dei poeti italiani di quell'età, cioè col gran Torquato; del quale scrive in un suo sonetto come d'uomo di cui avesse in addietro goduto la famigliarità. Giovami, fra le varie rime, scegliere una sua ode che potrebbesi chiamare olimpica, perchè i cimenti olimpici di quel tempo vi si cantano, vale a dire un torneo celebrato da don Giovanni Carriglio. Lampeggiano in questa molti vivi tratti di poetica descrizione. Tal è il cenno della prima comparsa del giostratore:

Ecco d' età crescente,
Ma di fatti maturi,
Entra nel grand' agone il fier Carriglio
. . . . . . . . .
Già tutto è in iscompiglio,
Mentre s' urta e si preme
L' avido volgo, e teme
Che il luogo e il dì gli manchi.
. . . . . . . . .
Segue il forte guerriero,
Nè so qual più mi dica
Di sua mirabil lode o bello o forte.

Il superbo cimiero,
C'ora spiega, or intrica
Aura soave in vaghi giri a sorte,
Avvien che gioia porte
A chi il riguarda, e spiri
Incogniti desiri
D'arme e d'amor . . . .

Non minori sono le prove di poetica inspirazione che Pietro Delitala diede in una sua canzone alla fortuna, la quale per lui era fortuna malvagia. Eccone alcuni tratti:

Dolce madre de' rei, dei buon matrigna,
Che me tra fiere e mostri e tra giganti
Spingesti spesso, e men sottrasse il cielo,
Che tenti? che ti sforzi ancor maligna?
Da' tuoi tanti flagelli e inganni tanti
Serbo anco il sudor caldo e il petto anelo.
. . . . . . . . . . .
Se brami che mi scioglia
Dal frale onde son cinto, ed a disnore
Ti rechi che, da te tanto agitato,
Vivo mi serbi il fato,
Ben trovi onde finir per mille vie
I tuoi gravi odii e le miserie mie
. . . . . . . . . . .
Esser può che dal ciel fulmin si scioglia
Che adempisca tua voglia;
Ma nè l'irato ciel nè il fiero regno
Ire hanno eguali al tuo spietato sdegno.
. . . . . . . . . . .
Canzon, va' vergognosa
Tra il volgo, che t'aspetta
Per far in te vendetta
Ch'ebbi sempre in dispregio i scherni suoi,
Ma fra' leggiadri spirti andar ben puoi
Altiera e baldanzosa.

Eguali testimonianze di poetico valore diede il nostro scrittore nelle stanze colle quali imprese

ad esaltare i prodigi per cui era anche allora celebre il santuario detto di Vico presso alla città di Mondovì; stanze che veggonsi intitolate alla duchessa di Savoia, quasi come infino dal secolo XVI toccasse a quell'illustre principessa l'accogliere e favoreggiare le lettere sarde, che tanto debito doveano poscia contrarre verso la reale sua prosapia. La seguente descrizione dell'effetto violento prodotto in alcuni infermi dal repentino recuperamento della loro salute, benchè non senza qualche lieve pecca, è degna per mio credere di speciale menzione:

Ma pria che in lor dal tuo valor si desti
La salubre virtù che in essi intendi,
Cadon tremando, e par ch' estinto resti
Lo spirto in loro, o mostra atti stupendi;
Chè non ponno patir la grazia immensa
Che tua santa pietade in lor dispensa.
Ma risorti sul fine in lor non resta
Un medesmo colore, un volto stesso:
Hanno il petto anelante, e gran tempesta
Agita il cuor sopra ogni umano eccesso:
Cosa che i freddi petti a virtù desta,
Pieni di Dio, narrar loro è concesso.
. . . . . . . . . .

Viva e animata di forti colori è nelle stesse ottave la descrizione della straordinaria piena del fiume di Bosa, dalla quale era stato rapito un passeggere:

Era nella stagion che il gran Centauro
Calca piovose nubi, onde si scioglie,
Mentre s' avventa loro il fiato mauro,
Pioggia talor che il lume al sol ritoglie:
E il non ben fermo agnello e il forte tauro
In densa frasca, in chiuso ovil si accoglie;

E al velloso pastor in cupo loco
Giova l'iberno algor temprare al foco.
Quando per nevi sciolte e per gran pioggia,
Di cui maggior la terra unqua non ebbe,
Il bosense Tesin, che audace poggia
Fuor di sè stesso, in gran diluvio crebbe
. . . . . . . . . . .

Segue quindi a dipingere gli effetti dello staripamento in questa maniera:

Assorda il ciel, non s'ode squilla o voce,
Per le cime degli olmi il pesce guizza:
Divien quanto più va, scuro e veloce,
Gli alberi svelti ora profonda, or rizza:
Fuggitivo, anelante il pescatore
Le reti invola a sì crudel furore.

E venendo in fine a dipingere la disavventura d'un passeggere sommerso in quella piena, così ne scrive:

Il misero villan, fatto un volume,
Sen porta via con mille ruote il fiume.
. . . . . . . . . . .
E nel suo maggior fondo in giro il mena,
Ora l'attuffa tutto, ora l'innalza:
Inesperto di nuoto ei si dimena,
E con tutta sua forza in alto balza;
Ma stanco alfine e disperante cede,
E dal filo del rio rapir si vede.

Da queste citazioni di leggieri si raccoglie che a Pietro Delitala acciò diventasse poeta di maggior voce non fallò l'ingegno svegliato o il caldo imaginare, ma solo mancò il nascere in una provincia in cui o dalla lingua o dalle discipline letterarie gli fosse maggiormente agevolato il trarre tutto il pro delle felici disposizioni della natura.

Copioso fu il numero di quegli altri scrittori

che nel declinare di quel secolo, nel succeduto secolo XVII e nel principio del seguente pubblicarono i loro lavori poetici. Basterà di alcuni di essi notare il solo nome, ricordando le opere date alla luce in lingua latina da Giovanni Delogu Ibba, paroco di Villanova Monteleone (1); ed in lingua spagnuola da don Giovanni Battista Buragna d'Alghero (2), da don Giuseppe Delitala Castelvì (3), da Giovan Gavino Gillo Marignaccio, sassarese (4), dal conte di Villasalto, cavaliere dell'ordine d'Alcantara, nativo di Cagliari (5), e da quel marchese di San Filippo, il quale, non pago del pregio acquistato nella grave professione di storico e nelle difficili incumbenze d'uomo di Stato, coltivò anche con successo le muse castigliane, scrivendo un poema sacro di Tobia in ottava rima, dell'accettazione del quale dánno testimonianza le replicate edizioni fattene in Ispagna (6).

---

(1) *Jesus nazarenus rex Judaeorum*, in-4.°, stampato nello stesso villaggio di Monteleone, 1736.

(2) *Ramillete espiritual.* Napoli, 1622, in-8.°

(3) *Cima del monte Parnasso espagnol con las tres musas castillanas Caliope, Urania y Euterpe.* Cagliari, 1672, in-4.°

(4) *El triumpho y martirio esclarecido de los ss. mm. Proto, Gavino y Januario.* Sassari, 1616, in-8.°

(5) *Poema heroico, al merecido applauso del unico oraculo de las Musas... Juana Ines de la Cruz.* Barcellona, 1696. Fu egli anche autore d'un romanzo spagnuolo, intitolato: *Engagnos y desengagnos del prophano amor.* Napoli, 1687, 2 volumi in-4.°; del quale si fe' poscia un'altra edizione in Barcellona nel 1756. È questo romanzo intarsiato di molti squarci poetici non privi di merito; e potrebbe perciò esser paragonato a quello del lo Frasso.

(6) *Los dos Tobias.* Madrid, 1709 e 1746.

Restandomi così più largo campo ad onorare i più distinti, passerò a ragionare d'uno dei maggiori poeti sardi di quel tempo, o, per dir meglio, a darne contezza; poichè se l'ingegno di lui fu grande, poca fu la sua fama fra i nazionali per la rarità degli esemplari delle sue scritture, niuna fra gli stranieri per ragione della lingua sarda, nella quale dettò i migliori suoi versi. È questi il dottore Girolamo Araolla, cittadino di Sassari [1]; uomo dotato di calore d'imaginazione, di robustezza d'intelletto, e di proprietà e grazia di dire; uomo perciò meritevole che la memoria sua non più giaccia sepolta nell'oscurità dell'oblio o dell'ignoranza, ma brilli della sua luce in queste pagine. Seguendo pertanto il mio pensiero di far conoscere al lettore i tratti migliori che bastino a far concetto dei nostri poeti, io qui intraprendo di voltare in altra lingua alcune delle strofe dell'Araolla, senza punto alterare la sua maniera di scrivere, e serbando anche, per quanto si può, l'ordine istesso delle espressioni. Ecco come nella primiera di quelle sue rime, intitolata: *Della miseria umana*, egli seppe abbellire con tinte novelle il comune pensiero della fragilità e dei travagli dell'umana vita. « Quando l'aurora imper» lata mostrasi rosseggiando nel cielo, tenero e » fresco pompeggia ogni fiore spruzzato lievemen-

---

(1) Le poesie sarde dell'Araolla, intitolate: *Rime spirituali*, furono stampate in Cagliari nel 1597. Pubblicò anche in ottava rima sarda la vita di san Gavino martire, stampata prima in Roma nel 1582, e poscia in Madrid nel 1615. Lo stesso têma fu trattato dal vescovo Antonio Cano, sassarese, in versi sardi, stampati senza data.

» te di rugiada; ma allorchè l'ardor solare pro-
» sciuga ogni umore della terra svenata, la tene-
» rezza e il rigoglio si ammortiscono, e la verzura
» è secca. Così avviene a quella umana tiepida
» morte che chiaman vita; la quale, apparendo
» tenera e fresca da' suoi natali, in breve giro va
» a spegnersi, e dice al tempo: non fui tale co-
» me ora mi veggo; le forze mi mancano, che un
» dì mi cresceano: oh quale mi trovo!.... Non
» v' ha dolcezza quaggiù che mescolata non sia
» con travagli. Venne appena a noi lo stentato e
» caro acquisto, che risolvesi già in una serie
» d'amarezze. Quante mutazioni videro oramai i
» miei occhi, e da quante parti mirarono lesa ad
» ogni istante la volubile e vana contentezza de-
» gli uomini! Felice chi, trapassando nella cuna,
» diventa cittadino immortale colà dove non più
» cresce o scade la speranza... Che cosa ora resta
» di quell'augusta Roma alla quale per tanti anni
» e lustri sì propizio girò ogni pianeta? che cosa
» della greca e troiana venusta prole, per cui in
» mal punto nacque la figlia di Leda? polvere i
» corpi; atterrate le alte magioni ».

Seppe ancora l'Araolla abbandonare i pensieri religiosi, fra i quali si aggirano per l'ordinario i suoi versi, per pugnere argutamente i difetti della sua età. Molti tratti di nobile satireggiare contengonsi nell'epistola in terza rima che egli scrisse a don Antonio Camos allorchè questi vestì l'abito religioso, ed in un suo capitolo intitolato al vicerè conte d'Elda, nel quale, deplorando l'infelicità dei cultori delle muse, fa un quadro dei vizi fortunati del suo tempo, e particolarmente

dei perniciosi effetti dell'adulazione, da lui con giustissima espressione figurata « bianca intiera» mente al di fuori e bruna al di dentro, intenta » a far nel suo animo commistione di ogni pen» siero ambizioso, ed avente due volti in una sola » persona (1) ». Se in queste rime l'Araolla si manifesta poeta, nel suo capitolo della visione, del quale sono per dar contezza, si dimostrerà uno di quei poeti nei quali la robustezza dell'immaginare punto non nuoce alla semplicità del dire. Egli comparisce nel principio di quel capitolo immerso in quei pensieri patetici e morali coi quali ingemmava tutti i suoi versi, allorquando è scosso dal suono di una voce sospirosa e profonda, che invitalo ad intermettere i suoi studi ed a contemplare uno stuolo d'ombre che gli si va appressando. Segue quindi il poeta: « Il mio » cuore proruppe in sospiri, che infocarono l'a» ria all'intorno, ed io, rimasto attonito, bagnai » di pianto la penna e le mie carte (2); e dissi: » tra queste ombre nissuna è da me conosciuta » per antico colloquio o per altra rimembranza ». L'ombra principale allora, la quale raffigurava quel Gavino Sambigucci di cui altra volta si diede da me onorevole contezza (3), così rispondevagli: « Sovvengati di quella giovine età, di quella in » cui per la prima volta amico diventasti delle

(1) *De foras totu bianca e intrò bruna.*
*Et fetit in sas almas commistione*
*De varias attendencias ambiziosas,*
*Cum duas caras naschende una persone.*

(2) *Et de piantu bagnai pinna et pabiros.*

(3) Vedi sopra a pag. 121.

» Muse; e dimmi se avesti allora al tuo fianco un
» amico che póseti fra le dita quella penna per
» cui a te partoristi fama. La barba ispida ti veg-
» gio adesso e canuta la chioma, e non più mi
» riconosci?... » Riconobbe in quel punto l'A-
raolla l'antico suo maestro, e con effusione di
grato animo così gli parlava: « Oh quante volte,
» anima dotta, mi trattenni con teco e feci te-
» soro nella mia mente delle cose altissime che
» intendeva. Oh te felice, che oramai trascorresti
» quest'oceano di stenti, ove ogni cosa è vana;
» e non v'ha diletto o non dura, e chi più vi di-
» mora è più tormentato. Un breve parosismo,
» un ahi è bastante ad atterrarci, come tu ben
» conosci, o fisico sottile. Così fu che la cruda
» morte spense con mano ostile la tua vita, onde
» tu gisti lassù a fregiarti di altro ricco monile;
» chè se più tardavi fra noi, le opere eccelse del
» maestro mio gli sarebbero per ogni tempo so-
» pravissute. Ma il giudizio divino stabilì diver-
» samente, acciò i cieli si abbellissero di un no-
» vello serafino ». Intese allora il nostro poeta a
ravvisare la lugubre compagnia che gli si parava
innanzi. Erano quelle le ombre di alcuni dei mi-
gliori letterati sardi della sua età; età forse la più
onorevole per noi e più ricca di nomi pregevoli;
età in cui, sotto gli auspizi del vicerè conte d'El-
da, cultore anch'egli delle muse e delle lettere
amene, vedevansi i migliori ingegni animati con-
cordemente a ricercare nelle scuole straniere l'in-
struzione, od a propagarla nell'isola con ogni
maniera di sollecitudine e di esempio, nel men-
tre che il parlamento della nazione, partecipando

a sì nobile entusiasmo, ordinava lo stabilimento degli studi maggiori. Gioverà pertanto il far conoscere i tratti caratteristici e concisi coi quali il poeta dispinse que' suoi antichi amici. Egli primieramente figurò l'atteggiamento del Sambigucci nel rispondergli con la seguente imagine degna dell'Alighieri: « Io vidi raccolto in sè e » tutto sospeso, qual uomo che abbia nell'animo » di narrare molte cose ed abbia l'organo offe- » so (1) ». Poscia imprese a declinare con queste poche ma sugose espressioni il ritratto di quei trapassati: « Quello che tu vedi già tutto bianco » per antico pelo soffermarsi impensierito ancora » pei travagli della cruda sua ventura, è l'amico » nostro tanto desiderato Girolamo di Vidini, che, » vivendo, avrebbe renduto assai più illustre il » nido suo sassarese. Quell'altro che procede con » grave andatura e fronte altiera, quale chi spre- » gia le cose che fallano, è il nostro Simone di Fi- » go, lume e ornamento di Torres. Oh quanto le » dodici figliuole di Rosello (2), che dolcemente la- » grimano ad ogni ora, e delle lagrime loro quel- » le onde si fanno belle (3), oh quanto salite sa- » riano in maggior grido se questo ingegno li- » mato del Sugner (4) non si fosse dipartito nel-

(1) *Lu visi postu in se, totu suspesu,*
*Quale homine qui tengiat in sa mente*
*De narrer meda, et s' organu hat offesu.*

(2) Fontana marmorea di ricca e bella struttura presso a Sassari.

(3) *Quantu sas doighi figias de Rosellu*
*Qui dulchemente pianghen a d' ogniora*
*Ed de su piantu insoro restat bellu.*

(4) Vedi sopra a pag. 122.

» l'aurora della vita? Mira ora al lato di lui quel-
» l'ombra pallida ed in sembianza d'afflitta che
» mai non si dimentichi dell'avverso suo fato.
» È dessa l'imagine di quel sagace Bellit il quale
» con più lunga vita avrebbe anch'egli maggior-
» mente esaltato il cólle posto fra lo stagno ed il
» lido [1] ». Continuasi quindi con uniforme e nobile andamento questo capitolo, al quale poscia l'ombra del Sambigucci impone termine con questo grave consiglio: « Tu, postochè misuri an-
» cora questo tempo ladro e sfuggevole col quale
» ogni cosa va mancando, fino a che il nodo della
» tua vita è stretto, lascia almeno di te qualche
» rimembranza; acciò, essendo già morto, ti ten-
» gan per vivo [2] ».

Coltivò anche l'Araolla le muse italiane; abbenchè con quella minor felicità che dovea incontrare nello scrivere in una lingua di cui avea solamente una mediocre perizia. Nullameno alcune sue rime italiane hanno un procedere spontaneo e grave, che non disdirebbe a' poeti meglio di lui posti in situazione di cantare in questa nobile e armoniosa favella. Ma io non tanto pregio in quelle rime la difficoltà superata dallo scrittore, quanto il buon giudizio che gli dettò alcuni versi mediocri, ma pieni di dolore, sulla morte del Tasso. Chè non è scarso per noi il pregio di poter inferire dalle rime dell'Araolla e da quelle del Delitala come il nome del grand'epico italiano fosse venerato dai migliori ingegni sardi

(1) Dipintura giustissima del castello di Cagliari.

(2) *Qui sende mortu ti reputen vivu.*

in un tempo nel quale la Sardegna era diventata per ogni rispetto straniera dell'Italia, ed in cui fresche erano le memorie della guerra accanita rotta dalla pedanteria contro a quel sublime ingegno in quell'Italia istessa dove per lui nasceva un'altra volta Virgilio.

La poesia italiana fu poi nel secolo seguente coltivata più francamente, con migliori sussidii e con fama maggiore, da don Carlo Buragna, di cui non senza onore restò la memoria negli scrittori delle cose letterarie d'Italia. Giovan Battista Buragna, suo padre, nasceva in Alghero da una nobile famiglia di quella città. Ma trasferitosi egli nella capitale per esercitarvi il suo uffizio di giureconsulto, il figliuolo suo Carlo ebbe colà i natali (1). Giovan Battista era non solamente abile scienziato, ma scrittore ingegnoso (2); non può perciò dubitarsi non abbia il suo figliuolo avuto nell'instituzione paterna i primi indirizzamenti per pregiare le buone lettere. Gli studi pubblici ch'egli fece nell'isola non altri furono, dopo la grammatica, che quelli della filosofia peripatetica; pei quali, riempiuta d'insulsi sillogismi la dialettica faretra, risonavano anche fra noi in quel tempo di clamorose e vôte contenzioni le sterili scuole filosofiche. Gran ventura pertanto fu per Carlo la disgrazia paterna, che obbligollo in età assai fresca a riparare insieme col genitore

(1) La vita di Carlo Buragna fu scritta in lingua latina da Carlo Susanna, e trovasi premessa all'edizione delle sue poesie fatta in Napoli nel 1683. Benchè in questa vita chiamisi Carlo nativo d'Alghero, ho certa contezza del contrario.

(2) Vedi sopra a pag. 131.

prima a Roma e quindi a Napoli; dove ambi incontrarono grata accoglienza presso a don Giovanni Dexart, già altra volta da me commendato (1), il quale era allora onorato in quel maggior consiglio di Santa Chiara della carica di consigliere. Fu in Napoli che Carlo intraprese lo studio della lingua greca ed italiana, meditando assiduamente sovra i classici scrittori. E fu colà che, mal soddisfatto delle teorie filosofiche di quell'età, tenute allora fra i Napoletani in speciale onore, volendo gir da sè stesso colla sola scorta delle dottrine di Platone al discoprimento delle verità naturali, conobbe che senza il soccorso delle scienze esatte, le quali frenano colla rigorosa dimostrazione del vero gli sbalzi dell'ingegno, vana tornerebbe ogni sua fatica. Tutto adunque si diede allo studio delle matematiche; ed in tal maniera si rendette abile maggiormente a trarre il pro dovuto dalle lezioni di Tommaso Cornelio, restauratore degli studi di filosofia in quel regno; tanto crescendone in dottrina, che fra non molto tempo egli stesso potè aprire una scuola gratuita, dove concorsero con grande ardore ad ascoltarlo i giovani studiosi di maggiori speranze, che lo pregiarono costantemente come uno dei più chiari scienziati di quel tempo. A questi studi filosofici si debbono i suoi commentari sul Timeo di Platone; le sue note sulle sezioni coniche di Apollonio Pergeo e sui frammenti di Archimede; un suo trattato dei tuoni ed intervalli musicali. E compiuto avrebbe la sua gloria in quel rispetto

(1) Vedi a pag. 345 del volume secondo.

un'opera maggiore, cui avea egli posto mano coll'animo di dare un novello ordinamento alle scienze filosofiche, se, colpito dalla morte nell'ancor verde età di quarantasette anni (1679), non avesse allora pagato immaturamente il fio della soverchia sua ardenza negli studi. Fu egli caro ai più distinti uomini di quello Stato, e specialmente al principe di Belvedere Francesco Maria Caraffa, che di cortese ospizio lo accomodò nella sua casa ed accarezzollo con ogni maniera di favori. Fu amico specialmente del famoso medico di quell'età Leonardo di Capua, a' cui medici ragionamenti [1] prepose una sua epistola. Godette pure infino dalla prima gioventù la familiarità di Pirro Schettini [2]. Ed alle amichevoli insinuazioni di questo pregevole scrittore è dovuto, se Carlo Buragna, intermettendo in qualche momento i gravi suoi studi, un sollievo volle ricercare nel consorzio delle Muse italiane e latine. E sollievo veramente, non fama, egli ricercava: perchè un suo poema in verso eroico, in cui avea cantato le lodi della Sardegna, sua patria, perì per la negligenza di lui nel serbare quella scrittura; come le poche sue rime liriche non mai videro la luce nella sua vita, essendo state raccolte solo dopo il suo decesso dagli amici, che vollero in tal modo illustrarne la memoria.

Di queste rime dovendo io dar contezza, pen-

---

(1) Stampati poscia in Napoli nel 1681.

(2) Vedi sulla parte presa dallo Schettini nel risorgimento della volgare poesia italiana, il giudizio del Crescimbeni, Storia della volgare poesia, lib. III, art. 97.

so che in altra miglior maniera non potrei soddisfare al mio assunto che rammentando quanto del poetico valor del Buragna notò Gian Mario Crescimbeni nella lodata sua opera storica della volgare poesia (1). « Non meno che qualunque » altro, scrivea egli, desiderò di veder risorta la » buona scuola della volgare poesia Carlo Bura- » gna.... Fu egli letterato di somma profondità in » ogni scienza.... Ma circa la nostra poesia tanto » operò coll'esempio proprio e di altri ottimi in- » gegni suoi coetanei, da lui consigliati, e col- » l'autorità di parecchi risguardevoli signori, » che risorgere e fiorire potè vederla non solo » in Napoli, ma in tutto quel regno. Il canzonie- » re adunque del Buragna gran parte, e forse la » maggiore, ha avuta in questo importante af- » fare; mentre ad ottimo stile, locuzione e con- » dotta unisce sentimenti nobilissimi e per se- » rietà e per profondità. Ed è abbondevolmente » arricchito di platonica filosofia, della quale fu » egli molto erudito, come dimostrano i com- » mentari da lui scritti sopra il Timeo; epperò » dobbiamo non pur leggerlo, ma venerarlo ». Eguale è il giudizio che ne fece il conte Mazzucchelli (2); il quale, riportando le espressioni stesse del Crescimbeni, ampliò il cenno da lui dato del Buragna col ragunare gli encomii che se ne fecero dagli altri letterati di quel tempo (3).

---

(1) Lib. III, art. 98.

(2) Scrittori d'Italia, vol. II, parte 4, art. *Buragna*.

(3) Si contengono nel Nicolò Amenta, *Rapporti di Parnasso*, rapporto I, pag. 4, 5; nel Giornale dei letterati d'Italia, tomo XXIV, pag. 30; e nel Nicodemo, addizione alla biblioteca napolitana del Toppi, pag. 151.

Con minor esitazione perciò, dopo sì illustri testimonianze, io qui produco alcuni dei poetici pensamenti del Buragna; acciò il lettore conosca che se questo scrittore avesse principalmente dirizzato la mira ad illustrare il suo nome coltivando le Muse, pochi meglio di lui avrebbero toccata l'eccellenza in quella maniera di componimenti, chiamati giustamente poesia del cuore, dei quali l'Italia vanta finora il più gran modello, senza che nella turba degli slombati imitatori possa vantare molti degni seguaci.

Mi giova a tal uopo l'osservare come egli abbia più volte felicemente ravvivato nella sua immaginazione alcuni de' pensieri dei grandi maestri; i quali, avendo tenuto una volta quel colmo a cui così di rado trasvola l'umano ingegno, saranno in ogni età la norma degli scrittori assennati, malgrado dei delirii di chi pensa poter esistere nella cosa istessa o due maniere di vero o due maniere di bello. Così nei pochi versi che seguono, esprimenti il non calere del poeta per l'infedeltà dell'amata, trovasi trasfuso tutto il sentimento dell'ode quinta di Orazio:

Abbiasi altri il tuo amor, mentre a me rende
Sdegno e ragion la libertade antica,
Che a qual rischio n' andò m' ha fatto accorto.
E s'ei lieto le vele ora distende,
E gli arridono il mare e l' aura amica,
Io non l' invidio, e mi ritraggo in porto.

Così dall'una all'altra virtù seppe trasferire il Buragna uno dei più vaghi pensamenti del Pe-

trarca, cantando nella morte del marchese di Pescara:

> È nostra vita invero inferma e frale,
> Ed il tutto rapir di morte è vanto;
> Ma non sembravi tu cosa mortale.

L'ammirazione di quel grande inspirava certamente il nostro poeta quando egli in tal modo dipingeva la sua amica inferma:

> Le rose onde il bel viso è sempre adorno
> Eran sparite, e del soave sguardo
> Languìa l'almo splendore, onde tutt'ardo
> Ed arderò fino all'estremo giorno.
> Ma dall'usato suo dolce soggiorno
> Non partìa la bellezza; e lento o tardo
> Non avventava dai begli occhi il dardo
> Amor, che ognor vi scherza entro e d'intorno.
> Quivi amore e bellezza in forme nuove,
> Ma con l'istesso sforzo, oppur maggiore,
> Facean pur contra me l'usate prove.
> Chè a quel dolce languir languìa il mio core;
> E quante volte avvien che si rinove
> La rimembranza, in me cresce l'ardore.

Nei tratti seguenti parmi che la leggiadria dei pensieri e dei modi sia, più che imitata, propria dell'autore:

> Qual fabbro industre ad opra altera vôlto
> Onde speri al suo nome eterni onori,
> Pria che in marmi egli avvivi o in tersi avori
> La bella imago che a formare ha tolto,
> In stile pur via ben limato e colto,
> E in men nobil materia ei mette fuori,
> E in varie guise atteggia i bei lavori
> Che il fecondo pensier dentro ha rivolto;
> Tale a formar costei, che di sì pura
> Splende e intera beltà, qual non espose
> A mortal guardo pria l'alma natura,

Se altre belle mai fûr, in loro impose
Sol di lei rozzi esempli; ed ogni cura
In lei poscia, ogni industria e studio pose.

Vago parimente e peregrino sembrommi il tratto che segue:

Quel che ordinato fu spirto celeste
Per custode e compagno a questa dea
Il dì che in prima in questa vita rea
Apparve cinta di terrena veste;
Nasci pur, disse, o bella, ed omai queste
Aure del tuo splendor rischiara e bea:
Ecco t'attende il mondo, e si ricrea,
E d'altro aspetto a te s'adorna e veste.

Non deggio in ultimo per lo stesso motivo lasciar di notare, a compimento di questo mio cenno, come il Buragna, dopo avere in un suo sonetto espresso il volgare pensiero che la notte in cui gli venne fatto di veder la sua donna fu per lui più splendente del giorno il più limpido, conchiuda nobilmente con questi nuovi sensi il suo concetto:

Nè già d'esser in terra a me parea
Ove alla notte con vicende alterne
Il giorno, ed ella poscia a lui succede;
Ma ben lassù dove rischiara e bea
Altra luce, altro sol quelle aure eterne,
E veder quel che qui si spera e crede.

Nel qual ultimo verso trovasi ad un tempo l'espressione felice di una verità teologica e tutta la poetica venustà.

Per mezzo di questo rapido sunto, se mi fu dato d'infiorare la tomba di alcuni illustri Sardi coi fiori stessi tolti dalle loro scritture, io credo

d'aver soddisfatto ad uno dei doveri precipui dello storico. Chè l'ordinare i fatti già conosciuti e lo spogliarli delle rozze vesti fra le quali poterono esser involti da chi primo intese a produrli alla luce, opera è commendevole ed abile ad illustrare chi sapesse colle sue fatiche rispondere all'impegno. Ma il sottrarre dall'oblio il nome di coloro che giacquero ignorati solamente perchè alcune imperiose vicende ottenebrarono per lungo tempo la terra loro nativa, debito è di giustizia. Onde se negherassi allo scrittore il vanto dell'ingegno, quello gli resterà almeno della patria carità, che lo spinse ad onorare quanto per lui si poteva la memoria di alcuni suoi nazionali ai quali non la virtù mancò, ma la fama.

# LIBRO DUODECIMO

---

## SOMMARIO

Carlo II nomina per suo successore Filippo duca d'Angiò. Princìpi di guerra civile in Ispagna fra i partigiani di Filippo e quelli di Carlo, arciduca d'Austria. Governo in Sardegna del conte di Lemos. Quieta sommessione dell'isola a Filippo turbata per le rivalità de' marchesi di Laconi e di Villasor. Sventure di Filippo. Come siasi maggiormente palesato in Sardegna lo spirito di dissensione nel governo del marchese di Valero. Nuovo vicerè marchese di Giamaica. Artifizi usati secolui dal conte di Montesanto. Il conte di Cifuentes propone all'arciduca la conquista della Sardegna. Deboli e dannosi mezzi di difesa adoperati dal vicerè. Fede di don Vincenzo Baccallar. Comparsa nel porto di Cagliari della flotta dell'ammiraglio Lake. Turbamento nella capitale. Noncuranza del vicerè. Malvagi consigli e dubbio contegno del conte di Montesanto. La città è bombardata improvvisamente. Capitolazione di Cagliari. Sommessione delle altre fortezze dell'isola. Novello vicerè conte di Cifuentes. Don Vincenzo Baccallar è nominato marchese di San Filippo. Premii dati da Filippo e dall'arciduca ai maggiori loro partigiani. Quadro del governo imperiale in Sardegna. Infelice spedizione tentata dagli Spagnuoli in Sardegna sotto il comando del duca di Uzeda. Questi tradisce il suo re: fede di varii signori sardi. Vicerè conte di Fuentes. Vicen-

de della guerra di successione in Ispagna. L'arciduca succede nei dominii austriaci, ed è eletto imperatore. Cambiamento nell'opinione de' suoi alleati. Disposizioni alla pace. Congresso di Utrecht. Il duca di Savoia vi ottiene il reame di Sicilia. Nuovi vicerè di Sardegna conte d'Erill, conte dell'Atalaya e marchese di Ruby. Credito in Ispagna del ministro cardinale Alberoni. Questi induce Filippo a tentare la ricuperazione della Sardegna. Spedizione fatta a tal uopo: disapprovata da tutti gli altri sovrani. Sbarco delle truppe spagnuole nel lido di Sant'Andrea. Disposizioni d'assedio per la capitale. Il marchese di San Filippo si adopera efficacemente per la reintegrazione della signoria spagnuola. Il vicerè fugge ad Alghero. Oppugnazione della capitale. I Tedeschi si arrendono. Assedio di Alghero. Sbarco di un battaglione di Tedeschi in Terranova: sono fatti prigionieri da un drappello di milizie sarde. Resa di Alghero e di Castellaragonese. Disposizioni benigne del re Filippo pe' partigiani imperiali. Pessimo governo fatto dell'isola dai ministri spagnuoli. Trattato di Londra. La Sardegna è data al re di Sicilia Vittorio Amedeo in iscambio di quest'isola. Come Vittorio Amedeo siasi comportato in tali circostanze colla corte di Spagna. Motivi della sua adesione al trattato suddetto. Filippo non acconsente alla cessione della Sardegna. Nuovo vicerè don Gonzales Chacon. L'infelicità della guerra spagnuola in Sicilia fa scemare il credito del cardinale Alberoni. È cacciato dal ministero. Filippo presta più facilmente orecchio alle proposizioni di pace, ed acconsente al trattato di Londra. Posamento della guerra in Sicilia. Condizioni colà stipulate per la cessione della Sardegna. Cesare destina il principe di Ottaiano per suo plenipotenziario onde ricevere dagli Spagnuoli il regno di Sardegna, e cederlo tosto a Vittorio Amedeo. Questi nomina suo vicerè il barone di San Remy, e suo plenipotenziario il conte di Campiglione. Passaggio dal-

**la Sicilia in Sardegna del vicerè e delle truppe piemontesi. Arrivo in Cagliari dell'ammiraglio inglese Byngh. Formalità ed atto della cessione.**

Quando io mi posi in cuore di scrivere i successi della Sardegna, e con rapido sguardo considerai la serie e natura delle miserevoli vicende per le quali mi toccava di trascorrere, dubitai lunga pezza non venisse meno il buon disegno, e quel vigore stesso che in sul principio dell'opera destava in me un suggetto mescolato colle più nobili memorie della classica letteratura, non fosse per infralire allorchè discenderei a svolgere in una narrazione non più ingemmata di nomi illustri le oscure calamità de' tempi posteriori. Se non che rinfrancavami il pensare che, non ostante la povertà di fatti meritevoli di fama, un mezzo mi restava per cattivare l'altrui attenzione, col raccorre tratto tratto le notizie appartenenti allo stato ed alla condizione civile de' popoli. Nel qual rispetto parevami che sempre più abbondevole si presenterebbe la materia, come m'andrei maggiormente discostando dall'antica età. E così è di fatto: poichè, all'opposto di varie altre province che piangono oggidì fra le miserie e fra i vizi l'antica grandezza o virtù, ed invecchiando intristirono, la Sardegna vide, dopo l'ultima delle sue epoche politiche, migliorarsi i termini del suo stato civile. La qual cosa, benchè debbasi a quei disastri pei quali fu a lei disdetto in addietro lo sperare un durevole vantaggio, dee per lo stesso motivo sollevar la fiducia di coloro ai quali

l'inerzia de' trapassati lasciò molte cose imperfette, molte intatte, pochissime corrotte: giacchè è più facile il salire che il risalire a prospero stato; e nelle cose morali sopratutto è più fortunata la condizione di chi può confidarsi di aggiungervi, che di coloro i quali declinarono già dal colmo una volta toccato. Mi correa perciò alla mente fin d'allora il secolo diciottesimo. E tornami oggidì gratissimo il carico di cominciarne gli annali. Quantunque, non senza sentir timidamente di me stesso più del consueto, io prenda a ciò fare: perchè se nel giudicare delle cose lontane la ragione dell'intelletto prevale agevolmente alle affezioni del cuore, queste quasi inavvedutamente illudono lo scrittore che non abbia da sè discoste le cagioni del parzialeggiare; pochi essendo coloro ai quali sia stato dato di narrare sempre cose commendevoli, narrando cose vere. Prima adunque che il lettore conosca se nel giudizio de' fatti e nel confine segnato alla narrazione sia a me toccata questa rara felicità, ho voluto io stesso suscitarne la diffidenza: acciò, se mai mi avvenisse di descrivere quest'ultimo periodo della patria istoria senza che mi s'apponga la taccia d'infinta laude o di malvagio biasimo, maggiore sia la gloria che dee tornarne al saggio e paternale reggimento de' monarchi di Savoia; ed a me resti, col pregio di sincero narratore, la consolazione di non esser andato a rompere laddove avrei dovuto riposare.

(1700) Carlo II, dovendo far provvisione negli estremi giorni di sua vita alla scelta del suo successore, era combattuto dalla propria inerzia,

la quale non sosteneva un così grave pensiero; dal bisogno che pur sentiva di togliere o scemare colla sua dichiarazione le ambiguità di una successione cotanto desiderata; dal dispiacere provato nell'aver veduto fallire, per la morte del principe di Baviera, l'elezione già una volta da lui fatta; da quel maggiore che dovea incontrare allorchè penderebbe in favore di qualunque de' pretendenti, dappoichè non meno il principe Carlo d'Austria che Filippo duca d'Angiò, pei quali le corti di Vienna e di Versailles, con maggior ardenza l'una, l'altra con maggior accorgimento, faceano valere le ragioni di famiglia, erano del pari odiosi al re. Ciò non ostante si dispose egli alla fine a far ciò che pareagli più giusto. E seguendo l'avviso datogli dal consiglio di Castiglia, la conforme opinione del pontefice Innocenzio XII e gli artifizi del cardinale di Portocarrero, partigiano zelante del glorioso monarca della Francia Lodovico XIV, scrisse erede Filippo, di lui nipote (1).

---

(1) Le notizie contenute in questo libro sono tratte dalle memorie del marchese di San Filippo, già citate di sopra alla pag. 134, e dalle carte serbate nel regio archivio di corte di Torino, che diligentemente sono state da me esaminate. Credo perciò inutile il proseguire le citazioni a piè di pagina, che pei tempi più lontani ho stimato opportuno a conciliare maggior fede alla narrazione. Per quanto poi ragguarda al suggetto degli altri due libri, basterà il notare che sono state a tal uopo consultate da me non solo tutte le carte di governo riposte nel suddetto archivio e nel ministero degli affari interni, ma le più importanti anche fra quelle che sono custodite nel particolare archivio del ministero della guerra e dell'azienda di finanze.

Nella Spagna erano già ascosi i semi della guerra civile per lo copioso numero di quelli che parteggiavano pel principe austriaco. (1701) Questo accresceasi anche ogni giorno di coloro che la durezza del cardinale di Portocarrero, indirizzatore principale delle cose della monarchia, partiva dalla causa di Filippo. Contrariava i disegni di lui il nome stesso d'Austria: chè, avvezzi quali erano quei popoli a venerare sul trono i principi di questa casa dopo il famoso regno di Carlo V, chiamavano continuazione dell'antico principato l'innalzamento dell'arciduca, mutazione della stirpe de' regnanti la successione di Filippo. Sopratutto nuoceva l'antica e non mai spenta rivalità dei reami componenti la corona aragonese e delle province castigliane. E siccome le genti di Castiglia, mal paghe del melanconico e lungo regno d'un principe infermo, debole e chiuso ne' penetrali della sua reggia, aveano salutato con acclamazioni di viva gioia il passaggio d'un sovrano pieno di giovinezza e di vigore, bello della persona, sulla cui fronte riflettevasi lo splendore del grande avo suo, i popoli aragonesi aveano tratto da ciò maggiore incitamento per innalzare lo stendardo della guerra intestina.

La Sardegna, quantunque aggregata ai regni della corona aragonese, soggiacque, più tardi delle altre province, ai mali delle discordie interiori e dell'invasione straniera. L'alleanza perciò conchiusa contro a Filippo dall'imperatore Leopoldo, dal re d'Inghilterra Guglielmo d'Orange, e dagli Stati Generali delle Province Unite, non turbò in sul principio quella quiete d'animi e

quella spontanea devozione con cui i Sardi aveano giurato fede al novello monarca. (1701-1703) Nè le spedizioni degli ammiragli britannici Rooch e Schowel, i quali costeggiarono i littorali dell'isola col loro navilio coll'animo di provocarvi qualche commovimento, valsero a destare veruna inquietudine. Non è già che i governanti della Sardegna fossero preparati ad una difesa: poichè il vicerè conte di Lemos, benchè facesse le viste di voler apprestare quanto era d'uopo per evitare una sorpresa, erasi egli stesso renduto inabile a sostentare una guerra qualunque col dissipamento che, durante il suo governo, erasi di nuovo introdotto nell'amministrazione del tesoro (1). Nè poteano gl'isolani prender confidenza della condizione delle armi spagnuole nella vicina Italia: dacchè il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, il quale trovavasi allora in istato di far inclinare le sorti della guerra italiana a pro di quella potenza colla quale ei tenesse, facendo prevalere le ragioni di principe a quelle di padre e di alleato, avea in prima, col posar di combattere, rattenuto il progresso delle armi francesi in Italia; e, collocato poscia nel duro cimento di abbandonare la propria figliuola, sposa di Filippo, o di porre a repentaglio il destino de' suoi popoli, la salvezza dello Stato ebbe solo nel cuore; ed accostandosi ai nemici del re Cattolico, bandiva: « esser un re » obbligato a pospórre ogni altra cosa alla tran- » quillità de' suoi sudditi: averli Dio commessi » alle sue cure acciò li preferisse a sè stesso, alla

(1) Vedi la pag. 376 del volume secondo.

» sua casa, alla sua posterità: non era egli un pa-
» dre che rompea guerra contro ai suoi figli, ma
» un principe che allontanavasi da un'alleanza
» già violata dagl'infinti suoi amici; deporrebbe
» le arme quando i negozi europei fossero com-
» posti in maniera che la debolezza degli Stati
» minori non avesse veruna cosa a paventare, non
» avesse l'ambizione de' grandi potentati cosa
» nissuna a sperare ».

Malgrado adunque di tale stato di cose, la Sardegna continuava nella sua quieta sommessione. (1704) E l'arciduca, riconosciuto solennemente per monarca delle Spagne dai sovrani alleati, avea già tocco il territorio della Penisola senzachè il menomo studio di parti si fosse manifestato fra i Sardi. Cominciarono poco dopo i mali umori a serpeggiare anche fra essi per una cagione che parrebbe non accomodata alla gravità delle cose succedute, se nel volgersi delle umane sorti non fossero il più delle volte i grandi risultamenti prodotti da motivi leggierissimi. Erasi abolita in Ispagna per ragione di economia la compagnia delle guardie del re, che diceasi la compagnia di Borgogna. Benchè dovessero queste guardie essere governate, per le regole della loro instituzione, da un nobile borgognone, il marchese di Laconi don Francesco di Castelvì, gentiluomo sardo, erane stato nominato capitano da Carlo II, il quale onoravalo di special favore. Filippo, affine di ricompensarlo della perdita di sì illustre carica, lo innalzò alla dignità di grande di Spagna; e con ciò risvegliò nel marchese di Villasor don Artaldo di Alagon,

già rivale del Castelvì in potenza e ricchezza, la rivalità dell'ambizione. Il marchese di Villasor non avea bisogno di grand'impulso perchè la sua tiepidezza nell'obbedire al novello regnante si voltasse in disdegno. La sua unica figliuola donna Emmanuela di Alagon era stata impalmata dal conte di Montesanto don Giuseppe de Sylva; il cui fratello conte di Cifuentes, avendo già in allora consentito palesemente alla ribellione propagatasi ogni dì maggiormente in Ispagna, erasi di sfuggiasco partito dalla corte. Per tale mezzo pertanto la famiglia degli Alagon avea, se non intinto nella congiura, concetto almeno chiusamente il desiderio di vederla trionfare. Nella qual cosa il marchese comportavasi non solo qual vassallo disleale, ma quale suddito sconoscente. Perocchè non era guari tempo che l'avvocato del fisco aveagli mosso lite acciò, dopo la morte di lui, ricadessero i feudi alla corona per ragione d'essere estinto il lignaggio maschile degli Alagon. Ed il re Filippo, volendo ingraziarsi col marchese e seguire i consigli del Cristianissimo (il quale facea fondamento per la conservazione della Sardegna nella fede di quel dovizioso signore), avea arrestato il corso delle domande del fisco, dispensando colla figliuola del marchese acciò potesse esser investita della successione paterna. Un favore sì ampio non bastò perchè i beneficati ne sapessero grado a Filippo. Ed il conte di Montesanto, a pro del quale si risolveva intieramente la grazia del re, seguì a parteggiare per l'arciduca, traendo tutto il vantaggio dal novello rammarico del marche-

se, venuto troppo in acconcio a' suoi disegni per far pendere nella sua parte quella numerosa clientela di cui la famiglia dei marchesi di Villasor potea nell'isola volgere a suo talento gli animi.

(1705-1706) Frattanto la buona ventura delle arme degli alleati francheggiava anche in Sardegna i malcontenti. L'arciduca, sbarcato in Barcellona, era stato accolto con festanza dai Catalani, infervoratisi sempre più nel seguir le sue parti, come più ardente dichiaravasi nei popoli delle Castiglie la fede per Filippo. Padroneggiando poscia il principe austriaco i reami di Catalogna, di Aragona e di Valenza, avea obbligato il re ad allontanarsi dalla sua capitale, seguìto da pochi de' suoi grandi (1). Nel mentrechè gli altri o più inconsiderati aveano in quell'apparente risolvimento delle cose deposto la larva sotto la quale eransi celati per l'addietro, o più cauti temporeggiavansi senza tentar la fortuna riserbando la fede al vincitore. Sebbene non tanto abbia nociuto alle ragioni di Filippo l'abbandono de' più potenti, come giovógli la fedeltà veramente eroica del popolo, della quale sarebbe malagevole l'incontrare nelle storie esempi più memorandi (2). In mezzo a queste sinistre vi-

---

(1) Il marchese di Laconi fu uno di questi pochi, e quantunque egli non fosse allora provvigionato da re, punto non iscostossi in sì duro frangente dalla persona di lui.

(2) È meritevole di speciale ricordo il seguente tratto di fedeltà castigliana. Le femmine le più perdute di costumi concepirono in Madrid il disegno di cooperare anch'esse alla distruzione dell'armata degli alleati che stanziava in quella ca-

cende lo spirito di sedizione dilatavasi sempre più fra i Sardi. Ma i sintomi n'erano ancora ascosi; poichè i partigiani del casato dei Villasor non andavan di foga ne' loro disegni, e, governandosi con avvedutezza, avvisavano che potea più far danno alla loro causa l'operare immaturamente, che lo starsi.

Sopravenne da lì a non molto un accidente per cui non fu più possibile per molti il tener celata la discordia delle opinioni. (1707) Un frate sardo della regola della Mercede, chiamato Trincas, soggiornava in Saragozza, quando s'intese colà la notizia dell'essere stato l'arciduca proclamato re in Madrid. Quest'uomo di poca levatura, credendo che per l'occupazione della capitale avesse la signoria di Filippo dato tal crollo che non gli fosse più permesso il dar vôlta incontro alla fortuna, venne in pensiero di attirare sovra i suoi amici le grazie del novello sovrano; e valendosi di qualche scrittura di mandato che per privati negozi eragli stata data da alcuni suoi nazionali, presentò all'arciduca un memoriale, dentrovi la richiesta del governo di Cagliari e della Gallura pel marchese di Villaclara don Giuseppe Satrillas, della carica di reggente nel supremo consiglio di Aragona pel giu-

---

pitale. Le più vaghe perciò, addobbatesi con pompa e con arte quanta ne cape in donne di tal fatta, presentaronsi nei quartieri dell'inimico. Seimila soldati, presi a sì turpe artificio, perirono pressochè tutti vittime dell'infezione ricevuta. Il marchese di San Filippo, raccontando il fatto, dice con ragione che la storia non dà altro esempio di una fede portata infino a tal eccesso di empietà *(tam impia lealdad)*.

dice della reale udienza don Salvatore Locci, e della conferma de' consoli della capitale nell'annuale loro servigio. A tale domanda trovavasi anche aggiunta una nota dei principali personaggi dell'isola i quali teneano col re o coll'arciduca. E siccome il Trincas era pienamente straniero di quelle pratiche che fra i Sardi maneggiavansi in quel tempo assai occultamente per una mutazione di dominio, così non ebbe altra guida nello scrivere i nomi degli aderenti e degli avversi salvochè le private sue affezioni. Allogò dunque fra coloro che volea render graditi all'arciduca tutti gli amici suoi; fe' parere d'animo ostile tutti gli altri che per mal talento o per bizzarria sembravangli tali. Tali scritture, cadute in appresso nelle mani del re e da lui trasmesse al vicerè dell'isola marchese di Valero (1), furono quelle che diedero luogo al primo palese commovimento delle parti.

Questo vicerè avea già ben meritato del suo sovrano nel far provvisione al maggiore de' pubblici bisogni: poichè, essendo per iscadere il decennio entro il quale doveano riscuotersi i donativi offerti nell'ultimo parlamento congregato dal conte di Montelliano, e non permettendo le circostanze sinistre de' tempi d'intimare una novella assemblea e di correre così il rischio di un maggior riscaldamento delle opinioni politiche

(1) Il marchese di Valero governava già infin dall'anno 1704: perchè il conte di Lemos, riconosciuto inabile a sopportare il peso addossatogli, fu richiamato in Ispagna avanti che scadesse il primo anno del suo comando.

che divideano una parte della nazione, appigliossi al temperamento di ottenere in forma meno solenne il consenso degli stamenti per la proroga del tributo durante un nuovo triennio (la qual cosa servì poscia di norma per conseguirne la continuazione). Ma alla saviezza dimostrata dal vicerè in tal negozio non rispose il consiglio di lui allorchè gli giunsero fra le mani le scritture del Trincas. Precipitò egli gl'indugi; e non ponendo mente che quella dinunzia fatta da un omicciattolo di niun conto non bastava perchè si accagionasse alcuno d'infedeltà, fe' tosto sostenere il marchese di Villaclara, il giudice Locci ed uno dei consoli, e comandò che fossero senza ritardo condotti in Francia. E con ciò contristò gli animi di tutti i gentiluomini che, o per ragione di sangue o per altri rispetti, portavano affezione alla famiglia de' Satrillas; fra i quali mostraronsi più inacerbiti don Salvatore Satrillas, fratello del marchese, ed il conte di Villasalto, figliuolo di lui e genero del marchese della Guardia don Antonio Genoves, da lui spinto a partecipare più apertamente nella congiura. Il vicerè, cui dopo quel pronto provvedimento conveniva per lo meno lo stare in sentore onde giudicare dello stato della pubblica opinione, abbandonossi incautamente ad una inerte confidenza. E quando potea più agevolmente indagare le trame e mozzarne le diramazioni cacciando dall'isola i principali malcontenti, ei facea sembiante di spregiare il loro potere, e comportavasi con quella placida indifferenza che ben s'accorda talvolta colle re-

pentine testimonianze di vigore in alcuni uomini di tranquilla natura, pe' quali l'immaturità delle operazioni non è così l'effetto di prontezza d'animo come d'impazienza della turbata quiete. Malgrado di tale tiepidezza e dello scarso numero della soldatesca spagnuola, i partigiani dell'arciduca stavano a buona guardia; anzi, andando consideratissimi in ogni cosa, non trasandavano di tenere le loro pratiche in Madrid, ordinate a procacciar loro in un rivoltamento della sorte un mezzo di salvezza. Benchè sia loro mancata poco dappoi la miglior protezione, giacchè il consiglio di Aragona, nel quale aveano acquistato entratura, fu soppresso da Filippo, ed il maneggio delle cose sarde commesso al consiglio d'Italia, il quale, dopo la perdita del ducato di Milano, era ridotto a ristrette incumbenze.

Sarebbe stato questo il momento opportuno, anche per la metropoli, d'invigilare con maggior cura sulla conservazione dell'isola; poichè l'occupazione del regno di Napoli allora fatta dalle truppe imperiali (1) era già di sinistro auspizio per l'invasione della Sicilia e della Sardegna. Ma il monarca spagnuolo, difendendosi a mala pena dal contagio che infettava le parti più vitali de' suoi Stati, dovea di necessità curar meno le lontane province. Tantochè la signoria di

(1) Allorchè il conte di Thaun, generale degl' Imperiali, prese a combattere le fortezze della città di Napoli, tre soli fra i molti uffiziali rinchiusi nel Castelnuovo resistettero alle minacce ed alle liberali offerte de' nimici, già padroni della città. In questo scarso numero di fedeli annoveravasi il gentiluomo sardo don Domenico Loi.

Filippo cadde fra noi in quel tempo stesso in cui, per la vittoria d'Almanza, tanto onorevole al maresciallo di Berwich, e pel racquisto de' reami di Aragona e di Valenza (1708), la fortuna del re Cattolico sorgeva nuovamente in Ispagna. Era succeduto nel governo supremo della Sardegna al marchese di Valero il marchese di Giamaica, uomo di mente svegliata, e che sentiva molto avanti nelle cose di Stato, ma soverchiamente tenero del peculiare suo pro, e studioso di crescere in ricchezze anche per quei mezzi che non s'affacevano alla sua dignità. Procedeva perciò egli assai a rilento nei negozi pubblici sempre che fossero opposti ai privati suoi interessi, più pronto alle fatiche che ai pericoli del comando. Avveduto qual era, avea egli tosto penetrato la divisione degli animi nella nazione, e scoperto a qual fine tirassero le operazioni del marchese di Villasor e del conte di Montesanto. Nullameno si tenne del molestarli, contentandosi di ricercare aiuti dalla Francia e dalla Spagna. Gli affari della Spagna erano allora governati a talento del presidente Amelot, il quale, sotto il colore di ambasciatore del Cristianissimo, volgeva colà ogni cosa a suo senno. Questo straniero pregiava assai poco un'isola lontana, la cui conservazione non poteasi conseguire senza dispendio. Laonde, malgrado dell'avviso contrario de' ministri spagnuoli, che meglio giudicavano dell'importanza politica della possessione della Sardegna per un sovrano il quale non era scaduto della speranza di ridurre nuovamente a obbedienza le province italiane della monarchia, pre-

valse l'indifferenza dell'ambasciatore, e si rispondea al vicerè: vedesse modo di salvar l'isola co' mezzi che potea aver fra le mani: s'accetterebbero in ogni evento le sue scuse, se, difettando di soldatesche, fosse ridotto a doverla cedere all'inimico. Il vicerè, scoraggiato per tal risposta, non più avvisò a concitare lo zelo dei numerosi partigiani della corona, ma pose solo ogni studio a far sì che, durante almeno il suo governo, si cansasse il rischio. Intese perciò a guadagnar la confidenza del conte di Montesanto, sperando o di trarlo in altra sentenza o di attingere per suo mezzo a che punto fossero le trame. Ma il conte, non essendo da meno del vicerè in destrezza e simulazione, seppe con una sottil contrarte opporre finezza a finezza. Propalava adunque alcune lettere del suo fratello conte di Çifuentes, celando le più importanti: parlava del propagato malcontento, non mai dei mezzi posti in opera per accrescerlo: denunziava alcuni de' sediziosi di niun conto, e proteggeva i più potenti: aprivasi con quei soli fra i partigiani co' quali avea preso maggior dimestichezza o che conosceva più cimentati: non isfuggiva gli uomini di contraria opinione, ma brigavasi accortamente per attenuarne agli occhi del vicerè il credito e la potenza; persuaso che nelle discordie civili cedono per l'ordinario coloro che hanno la maggior forza, soprasta colui che sa inspirare maggior timore: di sè poi ragionava in maniera che il vicerè, stimandolo più caro che unito ai ribelli, e tenendolo un uomo importante alle due parti, dubitasse più della costanza

che della fede di lui. Ed in tal modo dirizzava egli le sue mire a potersi distrigare secondo il mettersi delle cose da qualunque futura imputazione; confidandosi che gli gioverebbe presso all'arciduca l'aver ingannato in qualunque modo il vicerè, che gli gioverebbe non meno presso a Filippo il non averlo ingannato del tutto.

Frattanto il conte di Cifuentes avea già proposto all'arciduca di tentare la conquista dell'isola, commendando il vantaggio che ne tornerebbe agli alleati in molti rispetti. Il pensiero venne approvato in Vienna ed in Barcellona, e gradito anche dal re d'Inghilterra, il quale si proferse di cooperare a quella conquista col suo navilio. E mentre attendeasi l'arrivo della flotta inglese nel Mediterraneo, il conte di Cifuentes riscaldava gli animi de' partigiani confortandoli a star saldi; al qual uopo avea fatto anche ascosamente passare nell'isola alcuni frati sardi partitisi da Barcellona con analoghe instruzioni. Cinquanta partigiani erano anche poscia passati in Corsica, guidati da don Gaspare Mociga e da un cittadino di Cagliari, nominato Borràs. Onde non più indugiarono a palesarsi i segni della sedizione, che primieramente apparvero nella provincia di Gallura, e specialmente in Tempio, dove alcuni dei più notabili eransi già accordati di proclamare la signoria di Carlo d'Austria, dopochè avrebbero occupato la rôcca di Castellaragonese, che per tradigione dovea loro esser aperta.

Il vicerè ebbe lingua di tal congiura da don Stefano Serafino, uno de' complici; e pose tosto mente a combatterla. Ma, dominato da quel suo

intento di temporeggiare co' rimedii mezzani, cadde volontariamente nel maggior degli errori, commettendo l'incarico di comprimere quella sedizione alla persona che avea forse più di qualunque altra contribuito ad accenderla. Il conte di Montesanto fu da lui investito della qualità di suo luogotenente con amplissime facoltà. Con la qual cosa ei credeva forse di poter disanimare coloro che non bene attigneano come il conte di Montesanto fosse ambidestro ed abile a parere o ad essere ciò che meglio gli andava a grado. Egli difatto, veggendosi posta fra le mani la facoltà d'indirizzare le cose come convenivano al suo intento, s'astenne dal cacciare dall'isola i sediziosi, e contentossi di procedere contro ad essi nelle forme giudiziali; le quali ebbero compimento col confino d'alcuni de' principali nella città di Cagliari e colla promessa solenne loro fatta che la punizione non oltrepasserebbe quel termine. Prese poscia il conte a sfogare il suo infinito zelo contro a quei soli che, non confidandosi di quella promessa, ripararono a Barcellona. E confiscando i loro beni, diede a conoscere che egli puniva non la ribellione contro al principe, ma la diffidenza verso di sè, e che i più odiosi fra i partigiani erano per lui quelli che per la loro assenza meno poteano nuocere alla causa regia.

È facile il comprendere che quel confino in Cagliari di alcuni de' congiurati era un riparo inferiore al male; tantochè appena venne ai confinati il destro, non penarono ad allontanarsi dalla capitale ed a porre le loro persone in salvo.

Si cominciò in quel punto a conoscere che per far trionfare la causa regia uomini si ricercavano di limpida fede e di schietto carattere: ed un tal uomo si ritrovò nell'illustre storico delle geste di Filippo V don Vincenzo Baccallar, conosciuto poscia col nome di marchese di San Filippo; il quale, governando allora la provincia di Cagliari, fu inviato alla Gallura colla qualità di luogotenente del vicerè. Questo fedele e valente ministro seppe tosto trarre a sè gli animi delle opposte parti, e tornarle ad unità; in modo che i pochi partigiani ancora rimasti furono costretti a rifuggirsi in Corsica. Pose anche mano il Baccallar ad investigare le ramificazioni della congiura, e venne così nella certezza che ogni cosa mettea capo nella capitale. Scrivea perciò al vicerè: essere di somma urgenza l'allontanare dal regno e far passare in Francia il marchese di Villasor, il conte di Montesanto, il marchese di Conquistas don Michele di Cervellon e don Gasparo Carnicer, mastro ragioniere del tesoro, acciò la flotta nemica, del cui imminente arrivo già bucinavasi dappertutto, non trovasse nell'isola questi possenti fautori: esser lui preparato a far sostenere al tempo medesimo alcuni gentiluomini di Sassari, d'Alghero, di Castellaragonese e di Tempio: purgato in tal modo il regno de' principali partigiani, dura tornerebbe agli alleati l'impresa di soggiogare l'isola senza l'accompagnamento di numerosa oste. Il marchese di Giamaica spregiò il saggio consiglio, ed appigliossi al vergognoso partito di cedere all'inimico tostochè il navilio afferrasse a Cagliari. Da quel punto adun-

que egli non più quale ministro del re si comportò, ma qual uomo cui nella ruina della cosa pubblica caleva solamente il salvare sè e le cose sue. Si strinse a tal uopo maggiormente al conte di Montesanto, il cui fratello conte di Cifuentes veniva già allora sul navilio nemico ad occupare la carica di vicerè, commessagli dall'arciduca. E quasi come non bastasse per cattivarselo il non avergli saputo resistere, volle anche invilirsi maggiormente agli occhi di lui, infingendosi di non averlo saputo conoscere. Onde si condusse a tale che, tratto in inganno lo stesso monarca, cui scrivea calde lettere a favore del marchese di Villasor, conseguiva finalmente che Filippo s'inducesse a conferirgli la tanto desiderata dignità di grande. Sebbene poco valse quel ritardato favore ad abbonacciare il marchese. Egli avea già in quel tempo avuto la promessa di eguale dignità dall'arciduca. E siccome da questo canto sembravagli l'attendere più corto, stimando le armi austriache più felici, punto non si stornò dal primiero suo intento: giacchè l'importanza degli onori le tante volte si misura meno co' diritti che colla fortuna di chi li distribuisce.

In questo fare appunto era il vicerè, quando la flotta inglese, capitanata dall'ammiraglio Lake, comparve nelle marine sarde, forte di quaranta navi da guerra, oltre ad alcuni legni minori. All'apparato di tal navilio non rispondeva in conto veruno la quantità delle genti da sbarco: poichè un solo reggimento di soldati raccogliticci, condotti affrettatamente in Barcellona, componeva tutta la forza di terra. Il novello vicerè conte di

Cifuentes, il quale, come ho detto, era imbarcato sulla flotta, fu quello che indusse l'arciduca a contentarsi di una forza tanto sproporzionata all'impresa, nutrendolo della speranza di venire unanimemente acclamato sovrano in Sardegna al primo approdarvi del navilio. L'arciduca pertanto, che senza venir meno di confidenza non si abbandonava ciecamente alla ventura, avea comandato all'ammiraglio: non esponesse a verun cimento le altre truppe; vedesse modo con quella sola soldatesca e coll'ausilio de' partigiani di sorprendere la capitale; qualora le promesse del conte fallassero, bombardasse la città e veleggiasse di nuovo inverso Barcellona, lasciando prigionieri in Finale il conte ed i due gentiluomini don Francesco Pes e don Giovanni Valentino, capi de' tumulti della Gallura e compagni del conte nella spedizione. Don Vincenzo Baccallar, avvisato dal vicerè che tenterebbesi tosto in quella provincia qualche sollevazione, avea frattanto ordinato le cose in tal modo, che eragli riuscito di circondare colle milizie devote al re le vette dell'aspra roccia di Limbara, sulla quale eransi raccolti i sediziosi. Cercava perciò egli d'inanimire il vicerè, scrivendogli: non paventasse da quel canto veruna sorpresa; si abbandonasse con fiducia al solo pensiero della difesa della capitale: ove mai per sinistra sorte fosse obbligato a cedere all'inimico, riparasse, colle persone più fide, a Sassari: sarebbe stato assai malagevole ai nimici l'avanzarsi colà; poichè don Giuseppe Deo, uomo di sperimentato valore e fede, era stato già destinato alla difesa del Castello aragonese; e la

rọcca d'Alghero, benchè governata da don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degli Imperiali, si terrebbe per Filippo mercè dello zelo de' gentiluomini di quella città don Michele e don Antonio Ruiz, i quali per tal cagione erano già in aperta rottura col governatore.

La flotta nel mentre abbassava le ancore nel porto di Cagliari, e la città riempivasi di turbamento e di furore di parti. Trassero tosto alla reggia i partigiani di Carlo e di Filippo; gli uni per trattenere nell'animo del vicerè la titubazione e la panica paura, gli altri per francheggiarlo se fosse possibile. Fra questi distinguevasi per particolare devozione al re il conte di Montalvo ed il suo figliuolo maggiore don Giuseppe Masones, il conte San-Giust di San Lorenzo co' suoi figli, il conte di San Giorgio don Francesco Manca, e don Felice Nin, conte del Castiglio. Offerivano eglino le loro persone e gli averi per sostenere colle armi la causa regia: e l'ultimo, sopra ogni altro, essendo dotato d'animo ardente e giudicando nuocere sommamente quell'accidia ed incertezza del vicerè, incalzavalo vivamente con quelle ragioni che a lui pareano più induttive a scegliere un partito qualunque di difesa. Ma il marchese di Giamaica, straniero delle cose guerresche, svigorito e già deliberato a cedere, lasciava che le cose, risolvendosi per sè stesse, andassero per la peggiore. Così il provvedimento dato per ragunare le milizie paesane restava infruttuoso, perchè il conte di Montesanto, comandante di quelle genti, aveasi fatto lecito d'impedirlo. Così, quantunque il Conte Mariani,

milanese, commissario generale dell'artiglieria, si disponesse ad adempiere i suoi doveri, non potè raccozzare per ministrare le bocche da fuoco pochi artiglieri; perocchè il marchese della Guardia e don Gasparo Carnicer aveano già distornato dal loro obbligo quei soldati, molti de' quali trovavansi acconciati col Carnicer pel servigio della zecca, da lui governata. Così i congiurati ebbero maggior campo a provocare l'inobbedienza e la fellonia nelle poche compagnie di fanti spagnuoli che trovavansi colà di guarnigione. E così in una capitale ben munita e riboccante di vittuaglie veniva meno ogni speranza di salvezza, appetto a poche centurie di soldati ragunaticci, perchè mancava chi comandasse la difesa.

L'ammiraglio in questo mentre facea la chiamata con un'altiera e minacciosa lettera scritta al vicerè ed al magistrato municipale; promettendo la conservazione degli antichi privilegi della città. Il magistrato diede prova splendida della sua fede, proponendo al vicerè di resistere. Ma questi erasi già allora accordato per le condizioni della resa col conte di Montesanto; consigliatosi anche a tal uopo coll'arcivescovo don Bernardo Carignena, il quale, sebbene non fosse stimato partigiano dell'arciduca, non perciò era tenuto seguace della causa regia, riputato qual era uomo di animo peritoso e schivo di moleste cure, e perciò inchinevole sempre a quel partito per cui non gli fosse mestieri mettersi in briga. E qui sparisce intieramente nel marchese di Giamaica l'orrevole qualità di supremo governante, e si propala l'uomo privato in tutta la schiettezza de' suoi

sentimenti. La condizione ch'egli poneva per la resa della capitale era quest'una: potesse egli dipartirsene salvo nella sua persona e nelle sue masserizie. I patti riguardanti alla cosa pubblica abbandonavansi da lui all'arbitrio del consiglio municipale. Significata pertanto per mezzo del conte di Montesanto questa deliberazione all'ammiraglio, i consoli della città, costretti a provvedere alla non pensata a sì grave bisogna, riduceansi a ricercare la conservazione de' propri privilegi e la concessione di un termine di sei mesi per coloro che bramassero allontanarsi dall'isola in quella mutazione di signoria. Senonchè il conte di Montesanto, malgrado delle larghe facoltà dategli dal vicerè per trattare la resa, trovò modo di mandare un po' in lungo l'accettazione di quelle condizioni; sia che bramasse di conservare fino all'estremo punto quella larva di suddito fedele sotto alla quale erasi sì lunga pezza ascoso, sia che tirasse a far valere maggiormente la propria influenza nel superare le difficoltà da lui stesso create. Qualunque cosa ne sia stata, fu senza fallo una vera immanità il consiglio da lui dato allora all'ammiraglio di bombardare la città; poichè, quantunque siasi detto che tal avviso fosse il risultamento di una raunata fatta presso all'arcivescovo da alcuni de' partigiani e che movesse dall'intento di scemare con quel mezzo l'onta di una spontanea sommessione, questo inutile e feroce temperamento doveasi ributtare con orrore da chi avesse avuto nell'animo una sola favilluzza di generosità: nè il conte di Montesanto erasi fin allora mostrato poco av-

veduto, perchè di leggieri non intendesse che lo scoppio di alcuni proietti non era bastevole ad ottenere la resa della città, se, com'era ben munita, fosse stata ben difesa, e che pochi sarieno stati sì grossi di giudizio per lasciarsi ingannare alla ragione apparente di sì povero e crudele consiglio. Ed in vero il popolo quietava nella confidenza di una capitolazione già conchiusa, allorchè nel mezzo della notte si risentì al fracasso delle granate reali che l'ammiraglio facea scagliare contro alla città. La moltitudine, súbita sempre ai timori, e che di ciò punto non s'appensava, corse tosto in calca a salvarsi fuori delle mura. Ed il vicerè anch'egli riparava ad un baluardo lontano: frattantochè, sbarcando senza opposizione i nemici, aprivansi per mano de' congiurati le porte della città (13 agosto); e la rôcca e la cittadella venivano in potere degl'Imperiali, facendo loro ala i soldati spagnuoli incaricati di guardarle. Compiuta in tal maniera l'occupazione della capitale, impadronivansi senza indugio i partigiani della persona del vicerè; temendo non volesse egli partirsi di sfuggiasco per congiungersi con don Vincenzo Baccallar. Ma non aveano eglino bisogno di sicurarsi con tal cautela; perocchè il vicerè era già tutto in ordinare una compiuta cessione. Onde, stipulata una capitolazione nella quale otteneva a pro de' cittadini la promessione di non venir eglino molestati per la differenza delle opinioni politiche ed a vantaggio proprio la libera escita delle sue robe, accettava dai nemici l'offertogli imbarco, seguìto da alcuni gentiluomini che, non lasciatisi distogliere dai pro-

pri doveri, portarono fede all'antica signoria anche dopo il disastro (1).

Cominciò in quel punto fra noi il dominio del principe austriaco, a nome di cui il conte di Cifuentes prestò il giuramento solenne di vicerè. Egli mandò attorno sue lettere per far riconoscere dappertutto il novello sovrano: ed il suo desiderio gli veniva intero in breve giro di giorni; poichè il governatore d'Alghero, già disposto a cedere, non solamente inalberava tosto su quelle mura il vessillo imperiale, ma inviava anche alla capitale catenati i più leali difensori del governo del re Cattolico (2); ed il Castello aragonese passava egualmente, per effetto di commovimento popolare, sotto la nuova signoria, essendosi veduto costretto a partirsene ascosamente il comandante postovi da don Vincenzo Baccallar. Onde questo fedele gentiluomo, avvisando che il restar in fede della sola Gallura, cui egli comandava, non partoriva alcun ostacolo al mutamento già compiuto delle sorti politiche dell'isola, abbandonavala per passare in Ispagna; dove il re lo certificava solennemente della grazia sua elevandolo alla dignità di marchese di San Filippo. Al tempo stesso il conte del Castiglio e don Giuseppe Masones riportavano il merito dell'aver fatto l'estremo di lor possa nella difesa della causa spagnuola, conseguendo il pri-

---

(1) Furono i più distinti fra questi il conte del Castiglio e don Giuseppe Masones.

(2) Don Michele e don Antonio Ruiz. Vedi a pag. 189 di questo volume.

mo la carica di gentiluomo di camera del re Filippo, ed il secondo il titolo di marchese dell'Isola Rossa.

In eguale maniera la misura de' guiderdoni conceduti a' primari partigiani del novello reggimento chiariva tosto a quali persone dovesse riferirsi la facilità grande incontrata dagl'Imperiali nello impossessarsi dell'isola. Il marchese di Villasor era perciò rimunerato colla dignità di grande di Spagna; il marchese della Guardia otteneva il governo di Cagliari e della Gallura; don Gaspare Carnicer era ascritto fra i consiglieri d'Aragona; don Francesco Pes veniva decorato col titolo di marchese di Villamarina; e don Giovanni Valentino con quello di conte di San Martino.

Scarsi sono i ricordi che rimangono fra noi del reggimento austriaco, perchè pochi furono gli anni di quella signoria, e turbati dai timori e dalle vicende della guerra spagnuola, la quale di giorno in giorno risolvevasi faustamente per Filippo. Una delle operazioni più importanti si fu quella di stabilire in Vienna il consiglio d'Aragona, al quale era commessa la sollecitudine maggiore delle cose sarde (1). Ma queste riducevansi per la trista condizione de' tempi al pen-

(1) L'imperatore in tal occasione, con carta reale del 1.° febbraio 1715, unì al regio tesoro i diritti che le corti aveano stabilito acciò servissero di stipendio ai reggenti nazionali del supremo consiglio, e concedette loro uno stipendio fisso di ottomila fiorini annui per ciascun reggente. Coprivano allora tali cariche in Vienna il marchese di Villasor e don Giovanni Battista Cugia.

siero delle cose guerresche. Al qual uopo, affinchè con maggior unità s'indirizzasse il maneggio de' dispendii militari, annullavansi le antiche cariche de' veditori, ragionieri e tesorieri delle truppe di terra e del navilio, ed inviavasi all'isola un nuovo maestrato col titolo d'intendente generale [1]: e questi, poco curando che le altre parti del pubblico servizio andassero per la peggiore, solo che nelle esigenze del proprio incarico non si patisse disagio di danaio, toglieva dall'amministrazione ordinaria del fisco le più sicure entrate per formarne un tesoro militare, e lasciava ai reggitori del patrimonio regio la briga di provvedere con pochi mezzi alle molte necessità dello Stato. Senonchè non era poscia questa separazione bastevole a rispondere ai crescenti bisogni della difesa del regno; onde poneasi mente a creare novelle rendite. A tal uopo, prevedendo que' governanti che la coltura e fabbricazione del tabacco, già da qualche tempo praticata dagl'isolani, specialmente nella provincia di Sassari, poteva arricchire il tesoro d'un'entrata non ispregevole qualora se ne formasse un diritto regale, abolivasi l'antica libertà e riserbavasi al fisco l'acquisto, la manifattura ed il traffico dell'erba regina. Sebbene non senza grandi commovimenti siasi allora introdotta questa nuova gravezza: poichè i cittadini di Sassari, ai quali più che agli altri stava a cuore l'antica li-

(1) Chiamavasi egli don Pio Deravizza. La carta reale ragguardante alla creazione di tale nuova carica è del 15 dicembre 1715.

bertà, rispetto all'essere colà le seminagioni della nicoziana più vaste e più fruttevoli, levavansi a rumore con insolita ardenza. Per la qual cosa il vicerè conte dell'Atalaya, posto in non cale il consiglio datogli dai ministri di Vienna di procedere rimessamente in quella bisogna e di preferire le insinuazioni ai provvedimenti vigorosi, spregiato pure l'avviso datogli dai giudici dell'udienza di temporeggiarsi, indirizzavasi colle sue truppe alla vôlta di Sassari, e quivi, minacciando di campeggiare la città, metteva a repentaglio, senza buon risultamento, la dignità sua e la stessa sua vita; avendo poscia valuto meglio della forza un negoziato diretto con prudente contegno dal marchese d'Almenara, capo di quelle truppe, mercè del quale quella città e provincia si assoggettarono alla novella legge. Per lo stesso fine di sopperire alle urgenze dello Stato, calcandosi dai ministri imperiali le orme segnate dai governanti spagnuoli, procedevasi non di rado a disgiungere dal patrimonio regio le terre tutte per le quali esibivasi un partito, senzachè nel valutare le offerte si guardasse troppo nel sottile. Vendevansi perciò, fra le altre cose, a prezzo assai moderato il marchesato di Cea e le due ville di Siligo e Bannari, con molte altre terre spopolate, al conte di Montesanto; e la villa di Cabras, una delle più popolose dell'isola, passava sotto la signoria di don Giovan Antioco Azzor pel tenue ricompenso di duemila scudi. La qual cosa mal comportando quegli abitanti, erano costretti ad inviare il loro sindaco alla corte per trattarvi il riscatto della loro terra, conse-

gulto poscia mediante il donativo di scudi seimila. Laonde, tra per queste precipitate vendite e per quelle generose largizioni ch'eransi fatte e tuttodì faceansi a profitto de' partigiani della nuova dominazione, i termini dell'amministrazione fiscale si videro alla fine ridotti a tale, che fu di mestieri sospendere, prima per un anno e quindi per tutta la durata della signoria, il pagamento delle mercedi straordinarie assegnate sul tesoro per ragione di politico favore.

Ed invero le condizioni del tempo che allora correva non pativano che le cose pubbliche dell'isola venissero ordinate con ponderazione e con calma, essendo le mire maggiori de' governanti indiritte dove erano i maggiori bisogni, vale a dire alle vicende della lunga guerra di successione. (1709) Nè mancavano entro l'isola stessa i timori di un'invasione: poichè il re Cattolico giornalmente era incitato a tentare il racquisto della Sardegna da quei gentiluomini sardi che aveano riparato alla corte di Madrid dopo il mutamento del governo. Per venire più agevolmente al loro intendimento, aveano eglino scritto un progetto di spedizione, che meritò l'approvazione di Filippo e dell'avo suo Lodovico XIV, presso al quale fu mandato a sollecitare i promessi aiuti il marchese di San Filippo. E quantunque da prima il re tentennasse nell'avventurarsi a quell'impresa, s'indusse alla fine a cimentarvisi commettendone il governo al duca di Uzeda (1710). In quei tempi, ne' quali molti de' più notabili signori della Spagna, trasportati per così dire dal fiotto della fortuna, mostravansi

di fede assai labile, non è strano che la scelta del capitano destinato a quella spedizione sia caduta in una persona nimica del re. E tal era il duca di Uzeda; il quale, accordatosi col duca di Medina-Celi (ministro degli affari stranieri, e non pertanto d'animo avverso a Filippo), ogni mezzo pose in opera acciò il disegno andasse fallito. Amendue faceano dimostrazione di metter in punto ogni cosa per la guerra, ed il palese loro carteggio era a ciò indirizzato. Ma le loro lettere scritte in cifra contenevano disposizioni diverse; onde gli apprestamenti procedevano con maggior vista, che opera. Nè pago di ciò, il duca di Uzeda teneva pratica col conte di Thaun, governatore generale della Lombardia, e con alcuni de' maggiori aderenti dell'arciduca in Barcellona, ed usava anche occultamente con gl'inviati dello stesso principe e dell'Inghilterra presso alla repubblica di Genova affinchè a danno di un'impresa già corrotta dagli stessi suoi indirizzatori non mancasse un nemico svegliato e che stêsse in sentore per opporsi in tempo debito. Non era però necessario il rivelare ascosamente le intenzioni del re Cattolico; dappoichè gli apparecchi della guerra faceansi nel porto di Genova con sì poco riserbo, che i meno veggenti s'apponevano già di molto e penetravano nel mal celato segreto. Così andò che il navilio destinato a portare le truppe nell'isola non fu in termine per partire di Genova, e per ragunare nell'Elba e nel porto di Livorno alcune soldatesche da sbarco prima che i nimici avessero mandato in Sardegna dall'Italia e dalla Catalogna no-

velli rinforzi, e che la flotta inglese si trovasse in punto di seguire il corso delle galee castigliane. Si voleva da prima aonestare l'indugio col rappresentare alla corte come per una spedizione di quella importanza si difettava di truppe in numero conveniente; e tal era il pretesto che allegavasi dal duca quando il marchese di Laconi, nominato vicerè di Sardegna, passò a Genova con molti altri gentiluomini sardi. Ma tal ragione di mandar in lungo la cosa veniva tolta di mezzo dallo zelo del marchese di San Filippo e del conte del Castiglio; i quali, veggendo la necessità di aiutarsi di privati mezzi acciò il buon disegno non isvanisse, volonterosi addossaronsi il peso di levare a loro spese un reggimento, che veniva poscia comandato da un uffiziale sardo di molta esperienza e prode dell'arme, chiamato don Domenico Loi (1). Malgrado di tali soccorsi, il duca, pel quale stava principalmente di prolungare la partenza, trovò ragioni a dovizia per metter tempo in mezzo fino al momento da lui disegnato; il quale tornò anche mal opportuno, perchè sopraveniva allora la stagione la più calorosa dell'anno, e la meno propizia a far correre l'isola da soldatesche straniere non ausate a quel cielo. Invano l'animoso e leale marchese di San Filippo, il quale penetrava in quelle cose più avanti che gli altri, s'attentò d'aprire al re l'ambiguo contegno del duca, dichiarando che nel termine in cui si trovavano gli apprestamenti la mancanza d'un nerbo di truppa

(1) Quello stesso di cui si parlò nella nota a pag. 181.

sufficiente a campeggiare la capitale rendea l'impresa difettiva, ed esser perciò più prudente consiglio quello di abbandonare o riserbare a miglior tempo l'impegno preso sopra quell'opera. La grandezza stessa del tradimento servì, come più volte accade, a farlo parere improbabile; e Filippo, anzichè rimanersi dell'impresa incominciata o tener modo nel recarla ad effetto, volle mettersi al pericolo manifesto di vederla mancare. Disponevasi pertanto: si occupasse il luogo di Terranova da quattrocento soldati capitanati dal conte del Castiglio: don Giuseppe Deo, antico governatore di Castellaragonese, sbarcasse con dugento fanti nel littorale di quella rôcca: la restante soldatesca comandata dal vicerè marchese di Laconi e dal marchese di San Filippo ponessè piede nel porto di Torres, e servisse in parte a formare il blocco del Castello aragonese e di Alghero, in parte a concitare le milizie paesane della provincia settentrionale, acciò, attestandosi co' nuovi venuti, facessero tosto riconoscere dappertutto la signoria spagnuola. Frattanto prometteva il re di far provvisione all'invio di altri aiuti per l'assedio di Cagliari.

Con auspizi così sinistri imbarcavansi quelle poche truppe sovra alcune navi da trasporto scortate dalle galee del duca di Tursis e da quelle del regno di Sicilia; e traghettate a Bonifacio in Corsica, indirizzavansi alla vôlta della Sardegna. Al solo conte del Castiglio riescì pienamente di poter toccare il littorale al quale erasi avviato, ed occupare il luogo di Terranova. Nè so-

pra ciò altra cosa gli riescì: perocchè la flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Norris, la quale veleggiava in quelle marine per sorprendere le galee nimiche al valico, gittò tosto sul lido di Terranova mille de' suoi soldati; e questi, attaccati validamente gli Spagnuoli nel luogo detto di San Simplicio, li ridussero, per la differenza del numero, a tale stretta, che non poterono fuggire di arrendersi prigionieri. Benchè a gloria speciale del conte del Castiglio sia avvenuto che, combattendo egli in rasa campagna e prima che avesse avuto agio di fare alcuna palificata od altro trinceramento, ottenne non pertanto dall'ammiraglio l'onore di una formale capitolazione. Ciò fatto, l'ammiraglio intese tosto a dar la caccia alle galee e navi che conducevano nelle altre parti dell'isola le truppe. Queste erano già di rincontro all'isola dell'Asinara, allorchè seppesi il sinistro evento di Terranova. Tenutosi allora affrettatamente un consiglio militare, prevalse al pensiero del marchese di San Filippo, il quale suggeriva un pronto ritorno a Bonifacio, l'opinione del maggior capitano, che avvisava si dovesse con gran forza di remeggio spignere altra volta il navilio nel porto di Genova: dove giunse di fatto in breve tempo salvo dalle molestie degl'Inglesi; i quali, senza rispetto veruno per la neutralità della Repubblica, si rivolsero sotto la gittata delle artiglierie di Aiaccio ad impadronirsi delle altre navi colà rifuggitesi. Ed in tal maniera, per la povertà de' consigli e per la corta fede del duce principale della guerra, questa veniva fallita.

Governava in tal tempo l'isola il conte di Fuentes, aragonese, succeduto al conte di Cifuentes. E ben gli tornava a grado che senza altri cimenti si fosse dissipato il fortunale che gli soprastava: perchè, essendo egli di natura anzi fiacca che gagliarda, e mancandogli l'opera dei principali aderenti della causa austriaca, passati già a Barcellona, a malincuore sarebbesi messo al rischio di una guerra intestina. In questo mentre anche la maggior guerra spagnuola progrediva con mutevole ventura: e dopochè l'arciduca, francheggiato per la fausta riescita delle giornate d'Almenara e di Saragozza, era giunto ad impadronirsi della capitale della Castiglia, il duca di Vendome avea restaurato le parti del re Cattolico nelle pianure di Villaviciosa. Inutilmente gli Stati d'Olanda eransi intromessi per un accordo, offerendo a Filippo da prima le due isole di Sicilia e di Sardegna, e poscia aggiungendo il ducato di Milano ed il reame di Napoli. La prima proposta era stata ributtata dal Cristianissimo, come compenso non degno a tanto abbandono; e l'altra incontrava non minori ostacoli, anche perchè tornava mal gradita al duca di Savoia, cui non garbava un soverchio aumento della monarchia austriaca, non la reintegrazione del re Cattolico ne' dominii italiani, dove quell'accorto principe s'avea posto in mira d'allargare la sua signoria. (1711) Il groppo infine cominciossi a svolvere alloraquando, per la morte dell'imperatore Giuseppe essendo succeduto ne' regni austriaci e negli onori dell'Impero lo stesso arciduca Carlo, che abbiamo finora vedu-

to contendere col re Cattolico la successione delle Spagne, sembrò agli altri potentati non rispondere al desiderio comune di una condizione librata delle cose politiche in Europa quello straboccamento di potenza in una sola mano. La Francia pertanto e l'Inghilterra inclinavano già palesemente alla pace: ed erasi ne' preliminari, fra le altre condizioni, toccato della conservazione della Sardegna sotto il dominio austriaco. (1712) Diversamente poscia disponevasi delle sorti dell'isola allorchè, incominciatosi in Utrecht il congresso che dovea dar la pace all'Europa, appuntavasi la cessione della Sardegna all'elettore di Baviera. La qual cosa non pertanto rimaneva senza seguito per la repugnanza di Cesare. (1713) Onde nel fermarsi della pace, per la quale gli Stati europei calavano a scambievoli accordi, salvo i due principali contendenti Filippo e Carlo, il dominio dell'isola riserbavasi all'imperatore; nel mentre che, passando il reame di Sicilia nelle mani del duca di Savoia, cui la regina Anna d'Inghilterra dava speciale favore, preparavansi i destini che doveano di lì a non molto mutare le condizioni della Sardegna.

Ma era anche ne' destini che a tal mutamento si giugnesse per novelli disastri. (1711-1714) L'isola era stata in quell'intervallo governata pacificamente a nome di Cesare dai novelli vicerè conte di Erill e conte dell'Atalaya (1). (1717)

---

(1) In questi anni, ne' quali le cose pubbliche della Sardegna non offrono alcun fatto ricordevole, non deesi lasciar di notare come alcuni de' Sardi che, costanti nella fede verso

Il marchese di Ruby, nel succedere ad essi, ebbe ad entrare sotto ad un peso maggiore. Dopo il matrimonio contratto dal re Filippo colla principessa di Parma, il credito dell'abate Alberoni (già incaricato per lo avanti degli affari di quel ducato presso alla corte del re Cattolico) erasi aggrandito a tal segno, che ben rari incontransi nella storia gli esempi d'un ministro o cresciuto in più umile stato o venuto in maggior colmo di possanza. Arbitro del destino de' popoli, illustrato dalla porpora romana, da lui con molto artifizio conseguìta, non ministro ma monarca delle Spagne per la fidanza illimitata presa da Filippo nella sua opera, erasi egli levato in tanta alterezza, che era già arrivato a persuadere a sè stesso potergli sopravenire, mercè del proprio accorgimento, meglio di quanto eragli infino ad allora avvenuto per la propria fortuna. Postosi adunque nel sicuro di qualunque impresa gli si aggirasse per l'animo, incapriccito del-

---

Filippo, militavano sotto le insegne di lui, segnalarono nelle campagne spagnuole la loro prodezza. Il marchese di San Filippo rammenta con molta lode il coraggio mostrato da don Giuseppe Delitala quando stringeasi vivamente dal maresciallo di Berwich l'assedio di Barcellona. Nell'azione la più calda di tale assedio, cioè nell'attacco del bastione detto di Santa Chiara, riputato dai Catalani il fondamento maggiore di loro sicurezza, fu dovuto in gran parte al valore straordinario di quell'uffiziale se i Francesi e gli Spagnuoli poterono impossessarsi di quel baluardo dopo sforzi massimi e molto sangue versato. Egli marciò il primo alla testa della sua compagnia, e si mantenne poscia immobile nel suo posto per una intiera notte, malgrado degli sforzi nemici. Onde fu sul campo rimeritato col comando di quella stessa compagnia che come luogotenente avea sì bene comandato in tale incontro.

la sua sorte, che dava talvolta alla temerità ed alla tenacità sua ciò che dar non potea al suo consiglio, spregiando con eguale protervia i suggerimenti e le minacce, e non si piegando giammai dal primo proponimento, era egli giunto a tale, che lasciavasi menare alla stolta speranza di mutare la faccia politica dell'Europa colle sole armi d'una monarchia non poco infralita e decaduta dall'antica sua grandezza. Fra le altre imprese stava specialmente in sul cuore al cardinale il togliere la Sardegna dalla podestà dell'inimico; parendo a lui che il recuperare quel regno grandemente gioverebbe alla sua fama non solamente fra gli Spagnuoli, adontati tuttora per lo sinistro risultamento della recente spedizione del duca di Uzeda, ma presso agli stranieri eziandio: poichè, veggendo essi rotta con quell'invasione la pace di cui si cominciava a godere, trarrebbero argomento dall'audacia stessa dell'opera per credere che il ministro il quale avea l'arditezza di rimescolare nuovamente le cose pubbliche dell'Europa, avesse anche la forza per indirizzarle. Datosi tutto perciò a quel disegno, il cardinale avvisò giustamente che il tener segreto lo scopo degli apprestamenti navali che a tal fine faceansi ne' porti della Spagna servirebbe alla più sicura riuscita. Indarno il duca d'Orleans, reggente della Francia nella minor età di Lodovico XV, e gli ambasciatori degli altri Stati misero ogni studio per apporsi dove tendessero quegli apparecchi. Le intenzioni del governo spagnuolo serbaronsi così chiuse, che lo stesso marchese di San Filippo, ministro allora del re

Cattolico presso alla repubblica di Genova, benchè uomo di provatissima fede e perspicacia, ne restò lunga pezza all'oscuro, e solamente quando ogni cosa era in punto, ricevette dal cardinale l'ordine di tenersi presto per passare nell'isola: dove il re gli concedeva un'autorità assoluta, salvo nelle cose guerresche; nelle quali non pertanto era stato commesso ai capitani della spedizione di conformarsi ai consigli di lui. Erano questi capitani il marchese di Leide, destinato al comando delle truppe, ed il marchese Mari, comandante della flotta; sotto al quale capitanava una divisione del navilio don Baldassare di Guevara. L'esercito sommava ad ottomila fanti e seicento cavalli. La flotta consisteva in dodici vascelli da guerra e cento legni da trasporto, sui quali eransi imbarcate le vittuaglie necessarie per tre mesi, con cinquanta pezzi di battaglia, dodici di campagna, e gran copia di attrazzi e di munizioni.

Non sì tosto nel salpare della flotta dal porto di Barcellona si rendette palese lo scopo della spedizione, che un grido unanime d'indegnazione s'innalzò dappertutto contro ad un'impresa la quale, sopra al precipitar l'Europa in novelli trambusti, dicevasi anche iniqua: poichè erasi preso per rinfrescar la guerra con Cesare il momento in cui questi impiegava le maggiori sue forze nella guerra ottomana, favoreggiata dai voti di tutta la cristianità. Lo stesso sommo pontefice pronunziò altamente essersi allora fatto un uso nefando de' sussidii da lui conceduti alla corona spagnuola sulle rendite delle chiese; i

quali, ricercati per alimentare la guerra contro agl'infedeli, voltavansi a conturbare la pace delle nazioni cristiane. E se vietato non l'avesse la reverenza della porpora recentemente vestita dall'Alberoni, le sdegnose domande presentate contro a lui dalla corte di Vienna alla Santa Sede, avrebbero sortito maggior effetto. Frattanto il cardinale, il quale prima di conseguire quella porpora tanto ambita avea volteggiato con fino scaltrimento perchè il pontefice non attignesse quale fosse la destinazione degli apparecchi guerreschi, deposta poscia la larva, non solo facea beffe e scherno della comune esecrazione, ma le maledizioni altrui ritorceva in sua gloria; avvisando che l'odio contro agli operatori delle cose grandi movesse sempre dall'invidia. Posto perciò in non cale ogni ostacolo, egli attendeva con animo risoluto l'evento.

L'imperatore trovavasi allora più che mai poco disposto a sopportare quell'invasione; specialmente dopochè, pel sospetto che quella spedizione potesse indirizzarsi al regno di Napoli, avea egli richiamato dall'isola la maggior parte delle sue truppe per accrescerne i presidii di quel regno. Nondimeno il ritardato arrivo della prima divisione del navilio spagnuolo per ragion del quale don Baldassare di Guevara, come subordinato al marchese Mari, non potè nel momento il più acconcio principiare le ostilità, fe' sì che il marchese di Ruby potè, ne' venti giorni trascorsi fra l'approdare dell'una e dell'altra divisione, allestirsi ad una qualche difesa. Giacchè la confidenza del vicerè era ita sì oltre, che

all'apparire delle prime navi nimiche non una sola bocca da fuoco trovavasi incavalcata in sulle mura, non fatta la menoma provvisione pel fodero del castello. Onde se don Baldassare di Guevara avesse al primo suo giungere fatto la chiamata, il vicerè non avrebbe potuto fuggire di permettere sul campo ai nimici l'occupazione della capitale. Laddove mercè di quell'indugio gli fu dato di poter ordinare alla meglio la salvezza della rôcca e di disporre acconciamente le poche truppe di quella guernigione, composte di seicento fanti, di una compagnia di Catalani e Valenziani, e di dugento cavalli, oltre alle milizie paesane introdotte nella città e sostentate dal governatore marchese della Guardia.

Le truppe da sbarco, protette dalle galee spagnuole che teneano dietro alla flotta, posero il piede nella spiaggia detta di Sant'Andrea nel golfo cagliaritano, comoda anche alla posata dell'esercito, perchè ivi mette in mare il fiume nominato dalla non lontana villa di Mara (22 agosto). La qual cosa era di somma importanza: poichè i Tedeschi, confidandosi che combatterebbe per essi l'ardore della stagione e la malvagia temperatura del cielo in quei littorali, aveano già, per nuocere maggiormente agl'invasori, bruttato e corrotto le altre acque che scaturivano in maggior prossimità alla capitale. Le soldatesche spagnuole non indugiarono ad accostarsi alla città ed accamparonsi primieramente in sul pendío del côlle detto Orpino, quantunque non fosse loro dato di poter colà aprire la trincea, mancando a tal uopo di fastelli e de' mezzi di

farli trasportare da lunge, per essere intrapresi i passaggi dalle milizie nazionali, e chiuso lo sbocco principale per l'interior parte dell'isola dalla rôcca di San Michele, diligentemente allora fortificata dai Sardi. Avanzavasi quindi l'esercito in maggior vicinanza alle mura, coll'intento di bersagliare i baluardi che avea a rincontro, e di aprirvi la breccia; nel mentre che le truppe di marina, proteggendo lo sbarco dell'artiglieria, infestavano con una batteria drizzata a tal uopo il forte della dársena. Arrivava allora opportunamente nel campo il marchese di San Filippo, e davasi tosto a tener pratica acciò i numerosi aderenti dell'antico dominio sorgessero palesemente a francheggiare la loro parte. E tanto poterono dappertutto le autorevoli insinuazioni di lui, che d'indi a pochi giorni venivangli da ogni banda le testimonianze di sommessione, e le terre tutte non fortificate volonterose ritornavano all'obbedienza del re Cattolico. Il governatore di Sassari marchese Benites arrestò per qualche tempo i tumulti in quella città, ma non potendo colle poche truppe che avea sotto la mano padroneggiare l'opinione pubblica, lasciava poscia che fra i trambusti della civile discordia le cose si risolvessero per sè stesse. Tanto più perchè il marchese di Montenegro don Antonio Michele Olives erasi posto alla testa di alcuni drappelli di nazionali, e trascorrendo con loro la campagna, proclamava dovunque la signoria castigliana, assistito poscia dal marchese di Monteallegro, il quale con trecento cavalli e

con un reggimento di fanti era stato colà spedito affrettatamente per fiancheggiarlo.

Frattanto l'esercito, inoltratosi ad occupare alcune delle positure principali che mettono alla capitale, disponevasi ad una formale oppugnazione della rôcca; allorchè il vicerè, intimidito, abbandonava repentinamente la città per riparare in Alghero, lasciando il governo e la difesa della piazza fra le mani di don Giacomo Carreras. La notizia di tal partenza fe' fuggire il coraggio ai partigiani imperiali, ed inanimì maggiormente gli assalitori; i quali tostamente commisero al conte di Pezuela, colonnello di cavalleria, d'andar dietro al vicerè ed impadronirsi della persona di lui. Ed egli lo arrivava presso al villaggio di Siamanna; dove non pertanto il vicerè, favoreggiato dai popolani, trovava modo di eludere i suoi ormatori andando per tragetti e conducendosi in tal maniera ascosamente insino ad Alghero, frattanto che cadevano nelle mani degli Spagnuoli don Pietro Blancifort conte di Sant'Antonio, generale delle galee sarde, ed altri gentiluomini del seguito.

La piazza di Cagliari era intanto bersagliata da trenta cannoni e da venti mortai, i quali aveano scagliato entro la città più di cinquemila bombe. La breccia trovandosi già aperta in parecchi luoghi, ordinavansi dagli Spagnuoli le cose per un assalto, quando i Tedeschi, avvisando forse che la resa della fortezza potea dilungarsi, ma non impedirsi, diedero il segno di voler capitolare. (1.° ottobre) E si accordava per ciò: escissero della rôcca le soldatesche disarmate, e venissero ac-

comodate di pronto imbarco per poter passare a Genova. Dopo la qual convenzione le truppe del re Cattolico, occupando la città, e lasciandovi per presidio i reggimenti chiamati di Bustamente e di Basilicata con una centuria di dragoni, mettevansi in punto di compiere faustamente l'opera col ridurre ad obbedienza le altre due rôcche principali del regno, cioè Alghero e Castellaragonese, le quali tenevano tuttora per l'imperatore.

Mille granatieri condotti dal conte di Montemar partirono i primi ad occupare i luoghi più acconci per l'assedio di Alghero. Il marchese di Leide seguiva poscia col rimanente dell'armata, giovandosi dell'opera del marchese di San Filippo; il quale trovò modo di nutrire facilmente l'esercito nella marcia e di cansare il passaggio nelle province insalubri dell'isola, pericoloso nel giro di stagione che allora correva. La guarnigione di Alghero erasi accresciuta in quell'intervallo di soli centottanta soldati: perchè i maggiori aiuti colà inviati dallo Stato di Milano non aveano potuto penetrare nella rôcca, impediti dalle navi da guerra nimiche incrociate in quelle marine. Malgrado di tal difetto di forze, preparavansi già entro la città i mezzi per la difesa; se non che la novella colà giunta della sinistra sorte toccata ad un battaglione di Tedeschi sbarcato in que' giorni in Terranova, scemando la fiducia di novelli sussidii, fe' più agevolmente inclinare gli animi alla sommessione. La Gallura era stata, dopo la resa di Cagliari, abbandonata dal marchese di Villamarina e dal conte di San Martino, sostenitori principali delle parti austriache. Al-

lorchè perciò quel battaglione di Tedeschi era disceso in sul littorale di Terranova, erasi tosto abbattuto colà ad uno di que' drappelli di milizie paesane che il novello comandante della provincia don Giovanni Battista Sardo di Tempio, postovi dal marchese di San Filippo, avea disposto lungo le spiagge più accessibili. Quelle milizie, riconoscendosi troppo inferiori in numero per fronteggiare i nimici, avvisaronsi di cogliere tempo più adattato per sorprenderli, facendo intanto le viste d'essere di parte imperiale. I Tedeschi adunque, lasciatisi ingannare alle simulate testimonianze di amistà loro date dagl'isolani, non si seppero tenere del manifestare ad essi come i loro passi erano vôlti a soccorrere Alghero ed a provocar nel passaggio della Gallura que' popoli a sostenere la causa di Cesare. Internavansi frattanto di compagnia gli uni e gli altri nelle terre della provincia. Per lo che i Sardi, veduto giugnere il destro ad adempiere il loro disegno, facendo sempre la scorta ai nemici, volteggiarono destramente per quelle montagne, infino a che poterono condurli in una gola assai angusta, dove i Tedeschi erano costretti a sfilare lentamente e con fronte molto ristretta. I nostri allora ad un dato segno spianarono repentinamente i loro fucili contro al petto de' nimici, ed intimando loro di por giù le arme, conseguirono con quell'aggiramento ciò che coll'aperta forza malagevolmente avrebbe potuto ottenere (1). Onde quei soldati, rendutisi prigionieri, furono poscia menati

(1) I Sardi erano sessanta, i Tedeschi quattrocentoventisei.

a Sassari per comando del marchese di Leide; il quale non stimò di dover rispettare la convenzione più benigna fatta con essi dai nazionali. Tale avvenimento, siccome ho detto, contribuì di molto a scoraggiare i difensori di Alghero: e perciò, passati appena pochi giorni dopo l'arrivo del marchese di Leide, calavano ad una capitolazione ed escivano della rôcca armati. Questo esempio era senza indugio seguìto dal presidio di Castellaragonese; dove invano era penetrato un soccorso novello di Tedeschi, e dove avea ricercato l'estremo rifugio il vicerè marchese di Ruby. Il quale avendo già due volte fuggito in Cagliari ed in Alghero i primi pericoli, dovette alla fine abbandonare l'isola nello spirare d'un governo per lui troppo fiaccamente sostenuto.

Riconquistata in tal modo in brevissimo tempo dalle arme del re Cattolico l'isola intiera, il marchese di Leide lasciava colà per governatore generale il marchese di Castelforte don Giuseppe Armendariz con un presidio di tremila soldati. Ed il re, conoscendo che per radicare di nuovo pacificamente la sua signoria era d'uopo l'aprire una via onde sfogare, ai mali umori che serpeggiavano fra gli abitanti, concedeva ampia facoltà a qualunque persona di partirsi dal regno, e rendeva ad un tempo pubblicamente la grazia sua a tutti coloro che, scegliendo di soggiornarvi, venissero spontanei a obbedienza. Il quale provvedimento ebbe a metter bene per la tranquillità dello Stato: poichè in tal maniera quella moltitudine di partigiani che sarebbesi fatta ministra di novelle turbolenze, veggendosi libera di allon-

tanarsi dall'isola, scelse il partito meno rischievole. E ripararono perciò prestamente altrove i principali gentiluomini attenenti alla causa imperiale, e quegli altri che erano stati da Cesare distinti con qualche speciale grazia, e fra questi il vescovo ausiliario di Cagliari don Antonio Sellent e l'arcivescovo turritano don Bernardo Fuster; il quale, anzichè licenziare il suo clero di rendere pubblico ringraziamento a Dio pel seguìto mutamento di signoria, amò meglio abbandonare la sede e lasciare che dagli Spagnuoli si ponesse la mano sull'entrate della sua chiesa.

Tuttavia non rispose a questo primo tratto di benignità l'aspro governo fatto de' nazionali dopo il ristabilimento del dominio. La prima opera de' novelli governanti nella capitale fu quella di sostenere i consoli ed i consiglieri della città, e di stender la mano alle rendite municipali per disporne arbitrariamente. Malgrado degli antichi privilegi di quei cittadini, venivano eglino poscia assoggettati a tutte le durezze dell'alloggiamento militare, e costretti a fornire gli ospedali della soldatesca di letta e di masserizie. La qual cosa tornava anche più incomportevole quando il cardinale Alberoni, disposto a tentare una invasione nella Sicilia, facea passare a tal uopo dalla Spagna in Sardegna ventimila soldati: dappoichè, sperperati questi in tutte le terre dell'isola, vi commettevano ogni sorta di vessazione, trascendendo ogni temperamento nel travagliare i popolani ed obbligandoli a sofferire che i loro frumenti si segassero in erba onde esser dati per profenda ai cavalli dell'esercito. Ebbero perciò

più volte ricorso al re coloro cui scontrava sì dura fortuna: e le città dell'isola inviarono in Ispagna un sindaco che, richiamandosi di tanta licenza, ne offerisse il ricomperamento, mediante il denaio necessario ad acquartierare quelle truppe. Ma i provvedimenti di Filippo, che si dissero favorevoli alla nazione, non si lasciarono giungere a comune notizia. Si veniva quindi in sul ricercare un donativo annuo triplicato: e la somma di scudi centomila, imposta senza alcuna delle consuete forme, era violentemente riscossa con minacce d'incendio e di ruina. Accrescevasi del pari smodatamente il prezzo nella vendita del sale; ed obbligavansi le famiglie a riceverne la quantità che a ciascuna cadeva nello spartimento, quantunque superiore ai propri bisogni. Non contenti infine all'aver aumentato le antiche gravezze, trascorreano quei ministri a crearne di novella spezie: e la carta marchiata, di cui non mai erasi nella Sardegna riconosciuto l'uso, veniva introdotta nell'isola con la stessa rigorosa legge di gabella con la quale era stabilita nella Castiglia. Ed in tal modo quei medesimi pei quali l'abito e le personali affezioni aveano renduto fausto il rinnovamento del prisco dominio, s'avvidero che gli Spagnuoli non così consideravano allora nella Sardegna una porzione recuperata dell'antica monarchia, come una provincia di conquista, nella quale il diritto della forza permettesse di esercitare ogni maniera di avanía, o come un regno ribelle sul quale convenisse mettere ammenda.

La liberazione della Sardegna da termini di

governo così rigidi se era bramata dai nazionali, lo era non meno dai potentati europei, quantunque per diversi rispetti. (1718) Le ambiziose opere del ministro spagnuolo aveano trapassato ogni segno; dacchè, non contento egli alla possessione della Sardegna, volle essere cominciatore di novella lotta colla corte di Vienna, invadendo con maggiori forze la Sicilia, la quale, tuttochè fosse nelle mani del duca di Savoia, non ignoravasi in Ispagna essere stata destinata a passare sotto la podestà dell'imperatore. Di fatto non sì tosto eransi dagli Spagnuoli incominciate le ostilità nella Sicilia, che nella concordia soscritta in Londra dai plenipotenziari di Cesare, della Francia e dell'Inghilterra (conosciuta poscia col nome di quadruplice alleanza) l'abbandono della Sicilia all'imperatore era espressamente stipulato. In questo trattato erano anche prefisse le sorti della Sardegna; le quali già altra volta e negli antichi e ne' moderni tempi eransi trovate mescolate a quelle della Sicilia. Consideravano a tal uopo quei ministri: esser tornata vana per la pace europea la cessione fatta al duca di Savoia del regno di Sicilia: procederne invece maggior ostacolo a comporre gl'interessi de' varii potentati, posciachè l'imperatore non altra maggior ragione produceva per rifiutare di accostarsi alle convenzioni di Utrecht, che la perdita, da lui mal comportata, della Sicilia: convenire agl'interessi dei popoli, all'abito di una lunga politica fratellanza e di un reciproco commerzio da lungo tempo stabilito, l'assoggettare ad un solo dominio gli abitanti del regno di Napoli e quelli della Si-

cilia, già associati col nome comune delle Due Sicilie: non potersi sperare pace durevole in Europa, e specialmente in Italia, se Cesare non posava le arme: esser migliore perciò la condizione del re di Sicilia, dove con la guarentigia dell'Impero conseguisse una signoria permanente e sicura, quantunque di minor pro, che ritenendo uno Stato la cui maggior dovizia non ricomperava i pericoli di una certa contesa e il danno di una perdita assai probabile. Si accordava pertanto (1): dovesse il re di Sicilia abbandonare quel

---

(1) Credo opportuno di qui inserire gli articoli principali del trattato della quadruplice alleanza, soscritto in Londra nel 2 agosto 1718 (per quanto ragguarda alle convenzioni della cessione della Sardegna da farsi dall'imperatore al re di Sicilia Vittorio Amedeo), tratti dal Dumont, *Corps universel diplomatique, etc.*, tom. VIII, parte I.ª, pag. 533. *His igitur tantis rationibus permoti convenerunt: I. quod rex Siciliae insulam regnumque Siciliae cum omnibus suis dependentiis et annexis Suae Majestati caesareae... restituet..., sublata penitus ejus ad coronam Hispaniae reversione. II. Vicissim Sua Majestas caesarea cedet regi Siciliae insulam regnumque Sardiniae, in eo quo illud a rege catholico receperit statu, renunciabitque omnibus juribus et actionibus in dictum regnum, pro se suisque haeredibus et successoribus utriusque sexus, in favorem regis Siciliae ejusque haeredum et successorum, ad illud deinceps cum titulo regni cunctisque regio axiomati annexis honoribus perpetuo possidendum, prout regnum Siciliae possederat; salva tamen, uti supra, dicti regni Sardiniae ad coronam Hispaniae reversione, quando regem Siciliae absque posteris masculis et totam domum sabaudicam successoribus masculis destitui contingeret: caeterum ad eum plane modum quo dicta reversio per tractatus trajectenses et per actum cessionis consequenter a rege Hispaniae factae pro Siciliae regno pacta et ordinata fuit. III. Sua Majestas caesarea confirmabit regi Siciliae omnes per tractatum signatum Taurini* 8 *novembris* 1703 *eidem factas cessiones tam illius partis ducatus Montisferrati quam*

reame a Cesare: ne riceverebbe in ricompenso l'isola ed il regno di Sardegna nello stato in cui verrebbe restituito dal re Cattolico; e fosse questo in perpetuo posseduto da lui e da' suoi eredi e successori col titolo di re, e nel modo con cui avea posseduto la Sicilia: avvenendo che la posterità mascolina di Vittorio Amedeo si spegnesse e che mancassero nella famiglia intiera dei reali di Savoia altri successori di sesso mascolino, dovesse il regno di Sardegna ricadere a mani del re Cattolico: rimanesse in tal modo cancellata la

---

*provinciarum, urbium, oppidorum.. de statu mediolanensi quae possidet...* IV. *Sua Majestas caesarea agnoscet jus regis Siciliae ejusque domus succedendi immediate in regno Hispaniae atque Indiarum in casum quando rex Philippus V ejusque posteri deficient...; hac tamen declaratione adjecta, quod nullus princeps e domo sabaudica qui in regno Hispaniae succedet ullam unquam provinciam seu ditionem uno tempore possidere in continenti Italiae possit, et quod in eum casum istae provinciae devolventur ad principes collaterales istius domus, quorum unus post alium secundum proximitatem sanguinis in iis succedet.* V. *Sua Majestas caesarea et rex Siciliae mutuam tutelam seu guarantiam sibi praestabunt pro regnis et provinciis universis quas actu in Italia possident aut vigore hujus tractatus eis obvenient etc.*

L'articolo VI delle convenzioni relative alla pace di Cesare e di Filippo era così concepito (*ibidem*, pag. 531). *Sua Majestas catholica, ad testificandam sinceram suam in tranquillitatem publicam voluntatem, consentit iis quae infra de regno Siciliae in commodum Suae Majestatis caesareae disponuntur, renunciatque pro se suisque haeredibus et successoribus maribus et foeminis juri reversionis dicti regni ad coronam Hispaniae per instrumentum cessionis die* 10 *junii* 1713 *diserte eidem reservato, amoreque boni publici, dicto actui* 10 *junii* 1713, *in quantum opus est, item et articulo sexto tractatus se inter regiamque Suam Celsitudinem ducem Sabaudiae Trajecti initi, prout et generaliter omni ei derogat quod retrocessioni, dispositioni et permutationi me-*

clausola che pel ritorno della signoria di Sicilia in podestà della Spagna erasi accordata nelle convenzioni di Utrecht.

Come prima Vittorio Amedeo ebbe penetrato che ricercavasi da lui la cessione del regno di Sicilia, prese a richiamarsene altamente, rammentando i servigi renduti dalle sue armi alla causa degli alleati e le stipulazioni di Utrecht. Ma non mai questo accorto e magnanimo principe erasi veduto inviluppato in maggiori difficoltà. Già avea egli dovuto da prima destreggia-

---

*morati regni Siciliae per praesentia pacta stabilitae adversari posset; ea tamen conditione ut jus reversionis insulae et regni Sardiniae ad eamdem coronam eidem vicissim cedatur et asseratur, prout infra articulo secundo conventionum inter sacram majestatem caesaream et regem Siciliae magis explicatur.*

E siccome all'intelligenza della clausola apposta all'articolo secondo suddetto, *cedet regnum Sardiniae perpetuo possidendum, prout regnum Siciliae possederat*, può servire la notizia delle condizioni apposte nella cessione della Sicilia con l'atto soscritto in Madrid dal re Filippo nel 10 giugno 1713, ho pure stimato conveniente di qui inserire l'articolo V di tal trattato, benchè, riguardo alla materia contenutavi, maggiori siano i chiarimenti che in appresso sarò in grado di dare. Art. V. *Que hayan de ser mantenidos y se conserven qualesquiera leyes, fueros, capitulos del reyno, privilegios, gracias y exempciones que al presente gosan y han devido gosar en my tiempo y de mis predecessores, assy el reyno, como qualesquiera comunidades seculares o ecclesiasticas y todos los habitantes en aquel reyno, manteniendo a todos en comun y en particular las que tubieren, y sus leyes, constituciones, capitulos de reyno, pragmaticas, costumbres, liberdades y imunidades y exempciones a ellos concedidas y concedidas por mi y los reyes mis predecessores tanto al comun del reyno como a las ciudades, villas y lugares y tierras, y a qualesquiera personas, assi ecclesiasticas como seculares, segun y como han uzado y gosado y debido uzar y gosar de ella.* Vedi Dumont, citato tomo VIII, parte 1.ª, pag. 389.

re nello scoprire dove fossero destinati gli armamenti apprestati dalla Spagna. E l'Alberoni, facendo le viste di aprirsene all'abate Mari, ministro del re, avea artificiosamente lasciato trapelare il segreto dell'alleanza che mostrava di volere stringere seco lui; acciò, risvegliata la diffidenza degli altri potentati, rimanesse alla Spagna il vantaggio o di trattare con un alleato più pieghevole o di contendere con un nemico più affievolito. Se non che il re, il quale andava avveduto in qualunque sua opera, ed avvedutissimo in quella che più gli stava sul cuore, avendo attinto di leggieri la chiusa fraude del ministro spagnuolo, rispondevagli tale, che questi avesse a conoscere tendersi indarno la ragna al più scaltrito. Questo stesso accorgimento del re, così utile nelle prime trattative, era poscia tornato mal in acconcio quando, al primo cenno avuto delle deliberazioni degli alleati per la Sicilia, maggiore gli si era dimostrato il bisogno di accostarsi determinatamente alla Spagna: poichè il cardinale, già di molto incapriccito di quella sua spedizione siciliana, e peritoso di recare a somma gli accordi con un principe di sì profondo avvedimento, avea lasciato scadere il tempo propizio all'alleanza. Maggiormente infine erasi difficultata al re la conservazione del suo novello stato dopochè, come abbiamo veduto, la Spagna da un canto avea già rotto la guerra in Sicilia, e dall'altro i tre più grandi potentati europei aveano palesato la ferma risoluzione di assoggettare quell'isola a Cesare. Un solo mezzo restava adunque al re per escire di tali angustie;

e questo fu da lui abbracciato, acconsentendo ai patti della recente alleanza. Soscriveasi perciò, dapprima in Londra e poscia in Parigi dai conti Provana e De la Perouse, suoi ministri, il trattato per cui, dichiarando egli la piena sua adesione alle condizioni tutte della convenzione, veniva ammesso nella lega europea e salutato re di Sardegna (1).

---

(1) Questo trattato è pure riportato dal Dumont allo stesso tomo VIII, pag. 549, e fu soscritto in Londra nell'8 novembre, ed in Parigi nel 18 dello stesso mese. Dopo l'inserzione fattavi del precedente trattato della quadruplice alleanza, la convenzione è concepita come segue: *Cumque porro rex tum Siciliae, quem vero nunc regis Sardiniae nomine appellari conventum est.., invitatus fuerit ut iisdem omnibus et singulis plene ampleque accedere et partibus contrahentibus... sese adjungere vellet; cumque dictus rex Sardiniae, mature perpensis conditionibus in tractatu articulisque praeinsertis speciatim expressis, non solum declaraverit sese velle easdem acceptare et accessione sua comprobare, verum etiam plenipotentiarum tabulas sufficientes ministris suis ad id opus perficiendum nominatis concesserit: quo itaque negotium tam salutare finem optatum consequatur, nos infrascripti... suprafatum regem Sardiniae in tractatus praeinserti articulorumque omnium eodem pertinentium societatem plenam atque omnimodam admisimus... Proviso insuper quod omnia et singula de quibus conventum erat per articulos secretos contra dictum Sardiniae regem, per praesentem hanc ejusdem accessionem cessent prorsus atque aboleantur. Vicissim vero nos infrascripti regis Sardiniae ministri plenipotentiarii... testamur hisce spondemusque dicti regis nomine quod praedictus rex et dominus noster accedit plene ampleque tractatui articulisque omnibus et singulis ibidem praeinsertis, quod accessione hac solemni partibus contrahentibus... sese adjungit; quodque vi vigoreque actus hujusce antedicta regis Sardiniae Majestas, tam pro se quam pro haeredibus suis et successoribus sese mutuo obligat et obstringit, Majestati Suae caesareae et catholicae, Majestati Suae christianissimae et Maje-*

Mancava alla perfezione di tali convenzioni l'assentimento del re Cattolico, il quale in quel momento sembrava difficile a conseguire; dappoichè il cardinale, spregiando altamente la parte che cominciava a prendere il re Giorgio d'Inghilterra nella rinnovata lotta, spingeva arditamente le armi spagnuole nella Sicilia. Essendo adunque necessario di ottenere colla forza il possedimento della Sardegna, fermavasi fra le due corti di Vienna e di Torino un accordo nel quale il conte di Zinzendorff ed il marchese di San Tommaso per parte de' loro sovrani ordinavano le condizioni tutte della spedizione da farsi con forze comuni; e dichiaravasi ad un tempo che la mutazione di dominio non importerebbe pe' nazionali veruna mutazione rispetto ai privilegi dei quali il regno era in possesso (I). Ma già le cose

*stati Suae britannicae... sese omnes et singulas conditiones, cessiones, pactiones, guarantias et fidejussiones in tractatu articulisque supra insertis expressas memoratasque observaturam, praestituram atque adimpleturam etc.*

(I) Questa convenzione, soscritta in Vienna nel 29 dicembre 1718, e che serbasi nell'archivio di corte, non fu riportata dal Dumont. A questa ragione, che mi muove ad inserire qui l'articolo decimo di tal trattato dove si parla della maniera con cui dovea farsi al re di Sardegna la rimessione dell'isola, si aggiunge anche l'essere stata tal convenzione ignorata dal recente scrittore del *Voyage en Sardaigne, etc.*, cavaliere Alberto della Marmora; il quale, per non aver avuto sott'occhio tal carta e le altre più importanti che in appresso produrrò quando mi farò a dar contezza della possessione presa del novello regno, scrisse nel libro I, cap. 5 di quell'opera che, per essere stata la Sardegna ceduta non dalla Spagna, ma dall'Austria, non avea avuto luogo ne' negoziati alcun patto che ragguardasse alla conservazione degli antichi privi-

inclinavano per buona ventura de' popoli ad un risolvimento più agevole. (1719) Il re Giorgio ed il reggente di Francia aveano palesemente rotto la guerra contro alla Spagna. Avea quegli offerto il suo navilio del Mediterraneo e questi le sue galee pel trasporto delle truppe alleate nell'isola; ed ogni cosa necessaria all'impresa apparecchiavasi già in Genova ed in Sicilia. Perciò, quantunque la Sardegna si trovasse allora meglio munita che nel tempo delle precedute invasioni, mercè dell'attività che il novello capitano generale don Gonzales Chacon ed il visconte del Porto, governatore della capitale, assistiti dal marchese di San Filippo, ministro del re in Genova, aveano impiegato nel vettovagliare e restaurare le rôcche, pure Filippo incominciava ad essere sopra pensiero, veggendo che la guerra sarda e siciliana gli avea di nuovo tratto addosso le arme delle maggiori monarchie d'Europa. Alla qual cosa aggiugnevasi che le sorti spagnuole in Sicilia erano di molto scadute dopochè gl'Imperiali erano un'altra volta entrati vittoriosi in Messina. Siccome pertanto la fidanza di Filippo negli arditi divisamenti del cardinale era stata in-

---

legi del regno. L'articolo decimo sovracitato è così concepito : *La possession de la Sardaigne sera remise au roi à la première entrée dans le royaume, et ses places, à mesure qu'on les occupera, aux officiers et troupes de S. M. Les revenus et généralement l'entière souveraineté sera d'abord au pouvoir de Sa dite M., au nom de la quelle le tout se fera; et les privilèges des habitans de ce royaume seront conservés comme ils en ont joui sous la domination de S. M. impériale et catholique.*

fino ad allora sostenuta dalla felicità delle imprese, così al primo crollo della buona ventura cominciò quell'incomportevole ministro ad essergli in fastidio. E ciò bastò perchè i clamori universali, non più rattenuti, sboccando per così dire da ogni banda, giungessero agli orecchi del re. Nel mentre adunque che l'Alberoni pascevasi di novelle illusioni, quello ch'egli temeva meno gli venne in sul capo: e cacciato dal ministero e dallo Stato, minacciato della perdita della porpora e costretto a vivere chiuso o ramingo per isfuggire la potenza de' suoi nimici, ebbe lunga pezza a rammentare con dolore come sia duro calle lo scendere da un'altezza soverchia. Dava allora Filippo più facile ascolto alle proposizioni di pace. Nondimeno, siccome egli a malincuore accomodavasi alla rinuncia della Sardegna, ed avea perciò risoluto di non oltrepassare nella sua deferenza il segno della necessità, resistette lungo tempo a quella condizione, anche quando gli Stati Generali d'Olanda (1720), intromessisi per la quiete europea, lo ricercavano caldamente di accostarsi al desiderio comune. Cedette finalmente alle grandi instanze gli si faceano, e con solenne atto dichiarava: essere state giuste le ragioni da lui avute in addietro per ricusare il suo consenso alle condizioni propostegli; soprastare non pertanto a qualunque altra considerazione il bisogno di fermare una pace durevole in Europa, quantunque con iscapito delle proprie ragioni: aver per tal motivo deliberato d'acconsentire alle convenzioni stipulate in Parigi ed in Londra per la tranquillità generale, e

di abbracciarne le condizioni senza veruna riserva (1).

Non perciò il possedimento della Sardegna si abbandonava tosto da Filippo: poichè, malgrado della sua adesione, restando tuttora a distrigare qualche nodo (2), non solo non si ponea mente a recar ad effetto le seguìte convenzioni, ma la guerra stessa siciliana non quietava punto. S'indusse alla fine il re a far sgomberare le due isole: e per buona ventura l'annunzio della sua volontà giunse in Sicilia in tempo per dare impedimento alla battaglia ordinata ch'era per combattersi con sommo accanimento fra gli Spagnuoli e gl'Imperiali nella campagna di Palermo. Il marchese di Leide, duce supremo di Filippo, tenne allora parlamento co' generali di Cesare: e sì per l'una che per l'altra isola si accordava che fosse lecito agli Spagnuoli nell' escire delle fortezze l'estrarne le arme, le bocche da fuoco d'ogni maniera e tutti gli attrazzi guerreschi ch' eglino aveano già da prima colà trasportato. Con un articolo poscia separato il plenipotenziario austriaco prometteva di rispettare tutti i privilegi del regno di Sardegna (3); dichiarando ad un tempo non accettarne egli la cessione se non per farne la rimessione al novello sovrano Vittorio Amedeo.

---

(1) Vedi nel Dumont il citato tomo VIII, parte 2.ª, pag. 17 e 26, i due atti di adesione di Filippo, soscritti nel 26 gennaio e 17 febbraio 1720.

(2) Una delle maggiori difficoltà era la restituzione invano desiderata da Filippo, della importantissima rôcca di Gibraltar, occupata dagl' Inglesi.

(3) Vedi *Mémoires du marquis de Saint Philippe*, lib. IX, tomo IV, pag. 32.

Cesare allora soscriveva una carta di plenipotenza pel principe d'Ottaiano don Giuseppe dei Medici; nella quale, autorizzandolo a ricevere da' ministri del re Cattolico nella Sardegna la cessione di quel regno, gli commetteva d'interporre la fede del suo principe per la conservazione de' dritti, statuti e privilegi della nazione, e di sciogliere que' sudditi da ogni obbligazione di vassallaggio e di obbedienza all'Impero, rimettendo la signoria in podestà del novello regnante (1): nel mentre che Vittorio Amedeo de-

(1) Ecco il tenore della plenipotenza di Cesare soscritta in Luxembourg nel 12 giugno 1720, e serbata nel regio archivio di corte e nell'archivio civico di Cagliari. *Nos Carolus VI etc. vigore praesentium notum testatumque facimus universis quorum interest aut interesse quomodocumque potest, quod nos illustri ed magnifico d. Josepho de Medicis de Hetruria principi Ottajano etc. potestatem plenam fecerimus, prout vigore praesentiarum facimus, ut is nomine ac de mandato nostro regnum Sardiniae nobis a rege catholico Philippo V, vi tractatus Londini die 2 augusti anno 1718 initi ac subinde a praefato rege die 17 februarii nuper solemniter acceptati, restituendum et cedendum ab eo vel iis qui ad id a memorato rege catholico facultate debita muniitus vel muniti fuerint, in suas manus ac potestatem, atque in supremum nostrum regium dominium, cum omnibus fidelissimis regni ordinibus, universisque tam ecclesiasticis quam civilibus et militaribus subditis ac vassallis recipiat, eosque omnes et singulos, postquam ii prius a juramento, fide ac subjectione regi catholico forte antea praestito absoluti fuerint, in nostram potestatem ac tutelam reabsumat, fidemque nostram de conservandis eorum juribus, statutis ac privilegiis interponat. Quod ubi peractum fuerit, potestatem ac facultatem supra eidem collatam ulterius eatenus extendimus et ampliamus, mandantes ut regnum, ordines, subditos et vassallos, denique incolas ejusdem omnes et singulos a fide et juramento nobis praestito quantocius absolvat et pro absolutis promulget, dictumque regnum ac jam iterum memoratos ordines, subditos*

putava per rappresentare la sua persona in quell'atto il conte Lucerna di Campiglione, ed inviava a Genova il generale d'artiglieria barone di Schoulembourg, incaricato particolarmente di conferire col plenipotenziario imperiale sopra alcune condizioni della cessione le quali ragguardavano, fra le altre cose, la stabilità delle vendite di beni fiscali seguìte nel tempo del governo austriaco e la ricognizione per parte del novello re de' debiti contratti da Cesare nel difender l'isola dall'ultima invasione spagnuola.

Frattanto era stato innalzato alla carica di vicerè del novello regno il barone Pallavicini di San Remigio, generale di fanteria, del cui con-

---

*et vassallos, nemine excepto, eo modo ac forma ac in praecitato tractatu londinensi cautum et praevisum est, in manus, potestatem ac supremum dominium serenissimi ac potentissimi principis Victorii Amedei Sardiniae regis, ducis Sabaudiae et Pedemontium principis, pro se suisque haeredibus masculis et successoribus, de manu in manum tradat, jusque omne quod in dictum regnum nobis competit aut competiit, in praefatum Sardiniae regem aut eum vel eos qui ab eo ad id potestatem habent, sub expressa tamen reservatione regni, regnicolarumque jurium, statutorum ac privilegiorum, cedat ac transferat. Denique ea omia agat, praestet ac perficiat quae ipsi nos in hocce solemni receptionis, cessionis ac translationis actu agere, praestare ac perficere possemus aut praestare vigore saepius citati tractatus londinensis tenemur; volentes ac mandantes ut praefatus commissarius noster super ejusmodi receptionis, cessionis ac translationis actu plura instrumenta solemnia in perpetuum rei monumentum et fidem confici jubeat, eorumque alterum nobis reservet, alterum regi Sardiniae, et tertium ipsi regni ordinibus extradat, verbo caesareo, regio atque archiducali pro nobis, haeredibus et successoribus promittentes, nos ejusmodi cessionem ac regni translationem... pro rite, juste valideque facta habituros ac perpetuo agnituros etc. In quorum fidem etc.*

siglio e valore erasi il re molto giovato nella guerra siciliana. (16 luglio) Passava egli tosto dall'una all'altra isola con sufficiente nerbo di soldatesche (1). Giungeva dopo di lui l'ammiraglio inglese Byngh con due vascelli, incaricato dal suo governo d'invigilare sulle operazioni della cessione e di far sì che non venisse difficultata per improvvisi accidenti. (31 luglio) Arrivava infine a Cagliari il principe di Ottaiano in sulle galee del novello re (2); e disposto in breve tempo quanto era d'uopo per la mutazione del dominio, riceveva con atto solenne dal capitano generale spagnuolo, a nome del re Cattolico, la rinuncia della signoria a Cesare (3) (4 agosto).

---

(1) Egli conduceva seco cinque battaglioni di fanteria ed il reggimento de' dragoni di Piemonte. Il conte di Campiglione passava al tempo stesso da Siracusa a Sassari con altri due battaglioni di fanti.

(2) Le galee sarde, delle quali si parlò più volte in questo terzo volume, erano state riformate in questi anni ed inviate a Napoli.

(3) Pe' miei nazionali non possono riescire indifferenti anche i minuti ragguagli appartenenti a quest'epoca, tanto fausta per essi. Ecco pertanto un breve cenno di quanto si operò fra l'arrivo del principe d'Ottaiano e la cessione a lui fatta. Addì 31 luglio; il principe d'Ottaiano pone piede a terra; ed il generale Desportes, comandante supremo delle truppe piemontesi (stanziate ne' sobborghi della capitale, dove era anche alloggiato il vicerè barone di San Remy), va dal principe a pigliar la parola. Il capitano generale spagnuolo don Gonzales Chacon gli invia un drappello di truppe per guardia della sua persona: il principe ringrazia il capitano generale, ed accetta dal generale Desportes una guardia piemontese. Al far della sera, visita privata del barone di San Remy al principe. Primo agosto; il capitano generale, accompagnato da trenta dragoni spagnuoli, recasi a far visita al principe. L'ammiraglio Byngh, passato nella notte precedente dal capo Pula alla

Ciò eseguito, il principe prendeva a nome del suo signore la possessione del regno, facea per tre dì inalberare sui baluardi della rôcca il vessillo imperiale ed invitava i cittadini a festa; nel mentre che il visconte del Porto, generale spagnuolo, ed un commissario della stessa nazione sottoponeansi a rimanere ostaggi nel regno per guarenzia del prezzo delle artiglierie e munizioni guerresche già trasportate fuori dell'isola in numero maggiore di quelle introdottevi nell'ultima invasione (1). Nè sopra queste dimostrazioni di dominio trascorse il plenipotenziario imperiale ad altri atti di governo: poichè, quantunque ricercato di varie grazie, stimò con lodevole consiglio di astenersi anche dalle più minute, affinchè l'esercizio della sovranità passando in altrui mani per proprio mezzo, vi passasse sen-

città, va a desinare in casa il principe insieme col barone di San Remy. S'incominciano frattanto gl'inventarii delle artiglierie e munizioni. Il principe rende la visita al capitano generale con eguale accompagnamento di dragoni piemontesi. 2 agosto; concerti fra l'ammiraglio, il principe ed il capitano generale sulle forme dell'atto di cessione. Il principe è invitato a desinare dal barone di San Remy. 3 agosto; le truppe spagnuole escono della piazza, e vi entrano i Piemontesi. S'inviano lettere per lasciar occupare alle nuove truppe le altre rôcche dell'isola. 4 agosto; si stipula l'atto di cessione all'imperatore. Le truppe spagnuole, le quali sommavano a quattromila soldati, finiscono d'imbarcarsi nel giorno 5.

(1) Questa restituzione non ebbe poi luogo che nel 1724; avendo il re Filippo, per mezzo de' suoi plenipotenziari marchese di San Filippo e visconte del Porto, esibito ai ministri del re di Sardegna, conte di San Nazaro e conte di Gros, la somma di scudi centomila; la quale, benchè inferiore al valore delle cose dovute, fu per le vicende de' tempi accettata. Vedi *Sainte Philippe*, lib. X.

za veruna mutazione. Affrettavasi egli perciò di adempiere la parte principale della sua commissione; ed al cospetto de' primi di ciascuno stamento rassegnava il regno al rappresentante del nuovo monarca (1) (8 agosto), che tale era il luo-

---

(1) L'atto di tal cessione, stipulato nel dì 8 agosto 1720, e serbato nel regio archivio di corte e nel civico di Cagliari, è del seguente tenore: *Nos d. Joseph de Medicis de Hetruria, princeps de Ottajano, ex proceribus Hispaniarum, dux de Sarno, Campi venusti dominus et in regno neapolitano unius militiarum cohortis ductor, et in hac parte commissarius et plenipotentiarius a Sua Majestate caesarea catholica specialiter deputatus, tenore praesentium notum facimus: cum in tractatu pacificationis inter sacram caesaream catholicam majestatem, nec non inter christianissimum et magnae Britanniae reges, die 2 augusti anni 1718 Londini inito, inter caeterea conventum fuerit ut quando Hispaniarum Indiarumque rex Philippus V, Sardiniaeque rex dicto tractatui intra tempus statutum accederent, regnum Sardiniae Suae Majestati caesareae catholicae a rege Hispaniarum Philippo V restitui, idipsum regnum vero modo dicto Sardiniae regi cum ab eo dependentibus a Sua Majestate caesarea pro se suisque haeredibus et successoribus masculis in dicto tractatu nominatis illico cedi, tradi ac in ejus supremum regium dominium transferri debeat; porro uterque modo praefatus rex dicto pacificationis tractatui londinensi subinde intra praefixum et respective de communi contrahentium consensu prorogatum terminum accesserit; quod nos nomine ac voce S. M. C. C., vigore specialis mandati... praefatum regnum et insulam Sardiniae una cum suis adnexis, connexis ac dependentibus et eo pertinentibus sacrae majestati regis Sardiniae, Cypri, Hierusalem etc. in vim et executionem dicti tractatus londinensis pro se suisque haeredibus et successoribus masculis ad manus domini Ludovici Desportes, domini de Coinsin, unius suarum legionum tribuni, et locumtenentis marescalli in suis exercitibus, et sui regii commissarii, hic praesentis et acceptantis pro sua S. M. regis Sardiniae et suis haeredibus ac successoribus praedictis ad acceptandum hocce regnum plena potestate muniti, prout ex tenore ejus mandati pariter in fine hujus actus*

gotenente maresciallo de' regii eserciti Luigi Desportes, signore di Coinsin, surrogato, per la stipulazione di tal atto, all'altro commissario conte di Campiglione. E tosto, abbandonando la reggia, era accolto in privata stanza dal barone di San Remigio infino al suo imbarco. (11 settembre) Trascorsi poscia alquanti dì, il vicerè pigliava colle maggiori solennità possessione della signoria, riceveva gli omaggi e la fede giurata de' tre stamenti, giurava anch'egli a nome del re l'osservanza degli statuti e delle leggi privilegiate della Sardegna, e, compiuti gli atti di pubblica esultanza, davasi tutto alle cure del novello governo.

---

*appositi constat, per hunc solemnem actum in perpetuum cum pleno, supremo et absoluto dominio et omni jure regio cedimus, tradimus et abdicative transferimus; declarantes propterea absolutos, prout vigore praesentis actus absolvimus, omnes regni ordines a quocumque fidelitatis et subjectionis juramento Suae Majestati caesareae praestito; cum assertione per dictum dominum Ludovicum Desportes nomine S. M. regis Sardiniae facta, quod idem rex Sardiniae libenti animo confirmabit et observabit, prout vigore praesentis confirmat, leges, privilegia et statuta regni praedicti, eodem modo et forma quibus observabantur et reperiebantur in usu tempore dominationis Suae Majestatis caesareae. Hicce cessionis, traditionis et translationis prout et acceptationis actus intra spatium duorum mensium aut citius, si fieri poterit, a Sua Majestate caesarea catholica, Suaque Majestate regia Sardiniae ratihabebitur, et ratihabitionis instrumenta mutuo extradentur. Dat. Calari, die* 8 *mensis augusti, anno Domini* 1720. *Praesentibus dominis archiepiscopo calaritanensi Bernardo de Carignena et Pensa, marchione de Albis, et Efisio Eschirro, respective primis vocibus brachiorum ecclesiastici, militaris et regalis. Il prencipe di Ottajano, plenipotenziario e commissario di S. M. cesarea cattolica — L. S. — Desportes, commissaire plénipotentiaire — L. S.*

# LIBRO DECIMOTERZO

## SOMMARIO

Si manda nell'isola il contadore generale Fontana. Nuovo indirizzamento dato alle cose dell'erario. Opinione pubblica della nazione favorevole al novello dominio. Instruzioni date al barone di San Remy. Gli Spagnuoli tentano di spargere la diffidenza fra i Sardi sulla stabilità della novella signoria. Accrescimento de' malviventi. Timori e cautele per la peste della Provenza. Deputazione del marchese di Villaclara per far omaggio al re. Unione degli stamenti per l'offerta di un particolare tributo; e per la proroga del donativo ordinario. Instituzione del supremo consiglio. Gare fra i tribunali laici ed ecclesiastici. Vedovanza delle chiese sarde, prolungata per le discussioni pendenti in Roma sull'indulto richiesto dal re e sul diritto d'investitura ricercato dalla Santa Sede. Nuovo vicerè abate Doria del Maro. S'invia il marchese d'Ormea a Roma per trattare le cose ecclesiastiche della Sardegna. Cardinale Pipia, sardo. Conclusione felice di quel negoziato. Si destina nuovamente al governo della Sardegna il barone di San Remy. Nomina dei nuovi vescovi: e suoi frutti. Comincia a propagarsi la cognizione della lingua italiana. Nuovo vicerè marchese di Cortanze. Il re vuol convocare le corti: cause d'impedimento. Novero della popolazione nel 1728. Infelicità dell'annona e larghi soccorsi inviati dal re. Il re rinunzia al trono. Carlo Emmanuele III re. Tristi vicende nell'incominciamento del novello regno. Vicerè marchese di Castagnole. Il re vuol conoscere le cagioni di malcontento dei

partigiani spagnuoli: quali queste fossero: rimedii apportátivi: e fra questi formazione d'alcune compagnie di soldatesca sarda nel reggimento di Sicilia. Devozione de' Sardi al re nella guerra del 1733. Vittorie del re applaudite in Sardegna. Morte del marchese di Castagnole e del presidente conte di Brassicarda. Presidenza dell'arcivescovo Falletti. Nomina del nuovo vicerè marchese di Rivarolo: suo carattere: impegno da lui preso d'esterminare i malfattori. Notizia delle bande principali di questi. Come il vicerè le abbia distrutte e sperperate. Castighi dati a quei facinorosi. Notizie della visita del regno fatta dal vicerè. Progetti di lui per l'aumento della popolazione. Trattato con una gran parte degli abitanti di Tabarca per popolare l'isola di San Pietro. Arrivo a Cagliari de' Tabarchini. Prime loro opere in Carloforte. Visita loro fatta dal vicerè. Stabilimento della regia insinuazione. Altri provvedimenti dovuti al marchese di Rivarolo: suo elogio. Vicerè conte d'Apremont. Stabilimento della posta interna. Ricchezza del tesoro sardo. Guerra del 1740. Vicerè barone di Blonay. Nuovi ministri in Torino. Disposizioni date per la difesa dell'isola. Gloriosa campagna del re. I Sardi chiedono la formazione d'un reggimento nazionale per partecipare alla guerra. Difficoltà incontrate in Torino. Compagnie armate alla leggiera di Sardi malviventi, levate dal barone di Blonay: commendevole loro servizio nella guerra. Gli stamenti offrono spontaneamente per le spese della guerra un donativo straordinario di scudi trentamila per due anni. Si rinnova, e si accetta la dimanda per la creazione del reggimento sardo. Formazione del medesimo. Lodi dategli dal re; e lodevole servigio prestato da quel corpo nella guerra. Si sequestrano in Sardegna le possessioni de' baroni spagnuoli. Vicerè marchese di Santa Giulia. Nuova persecuzione de' malfattori. Carattere del capo principale de' medesimi. Gli stamenti offrono per quattro anni un donativo straordinario di scudi

**quarantamila per anno. Soverchia confidenza del vicerè nel segretario di Stato: carattere di questo: è richiamato in Torino. Vicerè cavaliere di Valguarnera. Ottiene di dissipare le bande de' malviventi. Posti gratuiti ai Sardi nel collegio delle province di Torino. Aumento della colonia di Carloforte coi Tabarchini, riscattati dal re in Tunisi. Notizie di tal riscatto. Trattato infruttuoso per una colonia greca di Moreotti. Colonia greco-corsa in Montresta. Il re vuol convocare le corti: come ne sia stato dissuaso. Nuova numerazione della popolazione nel 1751. Instituzione della casa delle orfane in Cagliari. Ordinamento dell'archivio. Virtù del vicerè. Vicerè conte di Bricherasio. Progetti mal riesciti di novelle colonie e di varie manifatture. Stato prospero dell'agricoltura e del commercio. Fortificazioni dell'isole migliorate. Gare del vicerè coll'intendente generale. Regolamento del 1755. Nuovo vicerè conte della Trinità. Sagge proposizioni di lui. Morte del ministro degli affari interni. Vicerè conte Tana. Il re commette al conte Bogino il maneggio degli affari di Sardegna.**

(1720) PRIMA che il barone di San Remigio passasse in Sardegna, il re aveva inviato colà il contadore generale Fontana, suo consigliere di Stato, uomo di finissimo intendimento; il quale nel soggiorno da lui fatto nella Sicilia avea già conosciuto quanto era d'uopo delle forme di reggimento delle province spagnuole, onde diventare nella prima apertura del novello regno un utile e destro consigliere pel supremo governante (1). Lo scopo del re era stato quello di ragu-

---

(1) Fu egli poscia primo segretario di guerra col titolo di marchese di Cravanzana.

nare con tal mezzo le notizie più sicure dello stato degli affari pubblici del regno; acciò se i ministri che vi si mandavano erano nuovi di quelle cose, non mancasse loro chi potesse indirizzarli colla sua esperienza. Ebbe perciò egli gran parte in tutti gli atti politici della cessione dell'isola e nelle primiere operazioni del vicerè. Sopratutto pose ogni cura onde metter per la via il nuovo maestrato, che, col titolo d'intendente generale, era stato destinato a regger ad un tempo l'amministrazione del tesoro e ad esercitare la giurisdizione sulle cose fiscali, anticamente attribuita ai procuratori reali. Già nel governo austriaco e nell'ultima invasione spagnuola erano state in tal rispetto alterate le antiche maniere colla destinazione d'un intendente generale (1). Avvisando perciò il re che gioverebbe il ridurre a maggior semplicità ed unità di dipendenza il governo delle cose dell'erario, avea abolito i tribunali del procuratore reale e del maestro ragioniere: e concentrando ogni potere nel novello ministro, avea conferito quella importante carica al vassallo Pietro Paolo Capello; al quale anche era stato commesso di presedere nel magistrato della reale udienza, infino a quando giungesse nell'isola il novello reggente del-

(1) L'intendente generale spagnuolo destinato da Filippo V chiamavasi don Clemente d'Aguillar. Seguendo l'infausta politica colla quale si governarono in Sardegna gli Spagnuoli nel tempo dell'ultima invasione, egli si comportò con tale asprezza, che fu alla fine ridotto a tale di dover camparsi di sfuggiasco e di notte tempo per non cader vittima dell'effervescenza popolare provocata dalle sue avaníe.

la reale cancelleria conte di San Giorgio di Foglizzo.

Nel mentre che il novello intendente ponea grandissima sollecitudine per ordinare le rendite e le spese dello Stato, il vicerè prestava ogni sua opera nel dirizzare a buon fine l'opinione pubblica de' nazionali. Questi erano allora divisi in due fazioni per le aderenze contratte co' seguaci di Cesare e di Filippo. Giovava adunque, per comporli e ridurli ad unità, la sopravenuta novella signoria, se i rappresentanti di lei, non inclinando ad alcuna delle parti ed entrando francamente nella via mezzana, si disponeano a mirar meglio alla futura quiete, che alle discordie passate. E tal era di fatto il pensiero del principe. Scriveva egli al barone di San Remigio: non dêsse favore speciale a veruna opinione; attraesse indistintamente a sè la volontà di tutti; ponesse mente al merito ed alla virtù delle persone, non mai alla fede portata in addietro ai Castigliani od agl'Imperiali; nelle private udienze si mostrasse del pari accostevole agli uni ed agli altri; nelle proposizioni da farsi per le pubbliche cariche avesse cura di mescolare i nomi de' diversi partigiani, affinchè, nel prestare comunemente la loro opera al nuovo sovrano, incontrassero essi nell'esercizio de' propri doveri il mezzo migliore di obliare una dissensione non più fruttuosa. Al tempo stesso, siccome il re accorgeasi che quella divisione si riferiva solamente alla persona del monarca, non alla monarchia, e che nell'animo degl'isolani eransi naturate col lungo abito della signoria spagnuola le leggi e le usanze di quella nazione, per

la qual cosa sarebbe tornato malagevole il rader dal cuore di primo tratto le antiche affezioni, saggiamente comandava: si uniformasse il vicerè negli atti del suo governo alle forme introdotte dai monarchi di Spagna; rispettasse scrupolosamente le leggi da essi bandite, e quelle specialmente che erano dai regnicoli avute in maggiore riverenza; nel favoreggiare il cambiamento stesso del comun parlare castigliano procedesse cautamente ed a rilento; facesse insomma in modo che i popoli non s'avvedessero di veruna mutazione nelle maniere di governo. Esser pur vero che, stando in tali termini, avrebbero più lunga vita alcuni abusi; nondimeno conferir meglio al bene dello Stato una graduata correzione, che l'impiego immaturo de' rimedii estremi, e durarsi minor fatica a far cader poscia a tempo debito una mole lunga pezza scassinata.

Tali erano le instruzioni che il novello regnante dava al primiero de' suoi vicerè. Ed acciò non iscorressero fuori della memoria, avea cura di rammentarle tratto tratto negli spacci periodici che egli stesso indirizzava, e più volte anche compilava per le cose di governo; ne' quali non mancavano le gravi ammonizioni, ogniqualvolta, per quell'impazienza delle forme regolari che s'indonna degli uomini di fervido carattere, avveniva che il vicerè si precipitasse ad imprudenti deliberazioni. Benchè di rado ciò accadeva; sia perchè il barone di San Remigio, benchè di natura risentita, era dotato di molto senno, sia perchè era talmente infissa nell'animo de' sudditi tutti di Vittorio Amedeo l'opinione dell'alta sua

perspicacia e la riverenza de' suoi voleri, che a pochi potea cader in pensiero o la lusinga di veder più avanti di lui nelle cose di governo, o la confidenza di poter escire impunemente della via da lui segnata (1).

Tanto più caleva al vicerè l'attenersi a quei saggi divisamenti, in quanto che trovavasi per varii rispetti impacciato in brighe non lievi. Il popolo era passato volonteroso sotto alla novella dominazione; ed i gentiluomini sopratutto davano l'esempio della devozione al re (2). Ma gli Spagnuoli, i quali aveano indugiato infino all'ultimo momento a lasciar dal loro canto trapelare la notizia della mutazione del dominio, si sforzavano, dopochè questa era già avvenuta, di nutrire nell'animo de' Sardi la fallace lusinga di una pronta reintegrazione della prisca signoria. Il visconte del Porto, generale spagnuolo, rimasto, come vedemmo, nella capitale per ostaggio, alimentava quella fidanza, e, stando sempre in sulle brave parole, or traeva dai risultamenti delle conferenze di Cambray qualche ragione per predire novelli

---

(1) Ecco come il conte di Mellarede, ministro degli affari interni, scriveva al barone di San Remy in un'occasione in cui questi intendeva di ripigliare la giustificazione di alcune sue opinioni già disapprovate dal re: *Je prie au reste V. E. de me permettre de lui dire, quant aux espèces de protestations qu'elle fait.., qu'elles ne servent pas pour un souverain aussi éclairé que le nôtre, et qu'il n'y a pas autre chose à faire que d'exécuter ses ordres.*

(2) Il segretario di Stato La Biche così ne scriveva, fin dal primo suo arrivo, al conte di Mellarede: *La noblesse y parait assez civilisée, affable et avoir des manières: et tous paraissent avoir plaisir d'être tombés sous la domination de S. M.*

cambiamenti, or magnificava la potenza del re Cattolico, ora ne interpretava a suo talento le intenzioni, bucinando dappertutto esser indirizzati al racquisto dell'isola gli apprestamenti navali che per altri motivi faceansi ne' porti di Spagna. Erasi egli infine mostrato sì incomportevole, che il re con severe parole lo faceva avvisato: esser lui in Sardegna come ostaggio; i ministri stessi degli stranieri potentati privarsi per proprio fatto della protezione del dritto delle genti, se fossero osi di trascorrere ad inique pratiche contro al sovrano del luogo; molto minore essere la considerazione dovuta ad un ostaggio; si governasse adunque con cautela, se volea fuggire che si procedesse contro a lui col debito rigore. La qual cosa, sebbene abbia obbligato il visconte a tener modo nelle sue parole, non potè impedire che le sue predizioni non s'accreditassero. Onde fu d'uopo al vicerè l'invigilare attentamente sul contegno di lui mentre soggiornò in Sardegna, e profittare di tutti gli espedienti che si mostravano più acconci per divellere dall'animo di molti quelle malconcette credenze.

Un altro grave pensiero teneva anche turbato il vicerè in quell'incominciare del governo. Le politiche discordie aveano somministrato più largo fomite alle private vendette; ed in quei vent'anni di dominio incerto, variato o mal fermo, le campagne eransi popolate di uomini di mal affare, che poneano a ripentaglio la sicurezza comune ed infestavano dappertutto le pubbliche vie. A ciò avea già in parte cercato di provvedere il re con un generale indulto che ne' primi gior-

ni del novello regno avea fatto promulgare, e col quale ammettevansi al perdono i rei di qualunque misfatto, solo che si mostrassero rappaciati coi loro nimici. Tuttavia se una tale indulgenza avea scemato il numero de' facinorosi, non avea potuto ammortire l'incitamento ai novelli delitti; e le parti ardevano in varii luoghi, e vi si alternavano con frequenza le uccisioni e le vendette. Non avendo pertanto il vicerè copia di forze quanta sarebbe stata d'uopo per comprimere tutti quei ribaldi, era obbligato più volte a starsene od a contentarsi di adoperare rimedii non corrispondenti al male.

Aggiungevasi agli altri disastri il timore della pestilenza, che, serpeggiando con grande strage nella Provenza, minacciava i nostri littorali. Per la qual cosa era obbligato il vicerè a moltiplicare le cautele e ad invigilare con severa guardia sulla pubblica salute [1]. Tali pensieri nondimeno lasciavangli luogo a meditare sugli altri bisogni dello Stato. E già l'amministrazione dell'erario civico della capitale cominciava a procedere con migliori norme. (1721) Già il carteggio cogli altri Stati del re rendevasi regolato e periodico. Già introducevasi nel maneggio del tesoro maggiore chiarezza di forme: e la stessa economia delle spese, grave di primo tratto a coloro che erano avvezzi alle smodate generosità de' due ultimi

(1) Fra i provvedimenti allora emanati deesi annoverare lo stabilimento del lazzaretto d'Alghero, di cui si principiò l'edifizio nel 1722, ed il miglior ordinamento dato al magistrato generale di sanità.

governi, tornava a tutti gradita, come venivasi a riconoscere che la parsimonia era ricomperata dall'esattezza e dalla stabilità de' pagamenti; dove ne' tempi andati non sempre queste rispondeano alla larghezza delle promessioni. Allorchè pertanto il marchese di Villaclara, deputato dagli stamenti per rassegnare a piè del trono i primi omaggi della nazione, presentavasi nella corte di Torino per certificare il re della obbedienza e devozione de' regnicoli, egli ebbe ragione di esprimergli che già infin d'allora aveasi il nuovo governo cattivato colla fede la gratitudine ancora de' Sardi (1).

Frattanto il vicerè, abbisognando di soccorsi straordinari per sopperire ai dispendii insoliti che voleansi per le cautele di sanità, richiedeva agli stamenti l'offerta delle somme necessarie a quell'importante servigio. Le corti non eransi più assembrate, come altra volta vedemmo, dopo il governo del conte di Montelliano. Essendo stati per tal ragione rinnovati i periodici tributi dopo quel tempo con le profferte fatte dagli stamenti in forma meno solenne, si ebbe a procedere in

(1) Il marchese di Villaclara fu accolto dal re con particolar distinzione. Fu presentato dal ministro nell'appartamento superiore del regio palazzo, dove solea il re ammettere ad udienza i ministri degli altri sovrani. Il re avea al suo fianco il principe di Piemonte, e rispose con molta dignità ed amorevolezza all'arringa detta in lingua italiana dal deputato del regno, il quale ebbe poscia dal re e dalla reale famiglia pubblica e solenne udienza. Il marchese di Villaclara accoppiava alla splendidezza de' natali molto studio di lettere; e la sua presenza nella corte riescì anche per ciò molto onorevole per la nazione da lui rappresentata.

egual maniera anche in tale occorrenza (1). E gli stamenti, mostrandosi più che mai volonterosi di rispondere all'invito loro fatto, esibivano prontamente la somma di scudi ottomila: come di lì a non molto offerivano in simil modo la continuazione per un triennio degli scudi sessantamila di donativo dati nell'ultimo parlamento; mostrando nell'una e nell'altra occasione molta dispiacenza del non potere per le notorie angustie della nazione allargar quelle offerte. Con maggior soddisfazione pertanto occupavasi il re di un ordinamento che dovea sommamente giovare alla regolare amministrazione delle cose sarde, insti-

(1) Le forme adoperate nel ricercare quel sussidio, e che adoperasi anche oggidì negli atti tutti che richieggono la cooperazione de' rappresentanti del regno, sono quest'esse: si scrivono dal re distinte lettere ai membri dello stamento ecclesiastico ed ai consigli delle città componenti lo stamento reale, nelle quali si espone la dimanda del governo. Eguali lettere si distribuiscono ai membri dello stamento militare che trovansi presenti nella capitale. I tre stamenti talvolta si ragunano separatamente, ed inviano allora i loro deputati al vicerè per conoscere più specificamente il suggetto della congréga. Il vicerè li riceve seduto, avendo a' suoi lati il magistrato della reale udienza; ed invia quindi due ambasciadori per ispiegare estesamente a ciascuno stamento le deliberazioni che occorrono. Prese poscia da ogni stamento le determinazioni, e comunicate ove d'uopo a vicenda per mezzo di deputati, si trasferiscono di nuovo alla presenza del vicerè i rappresentanti degli stessi stamenti ad offerire con pubblica arringa il sussidio o donativo. Alla quale arringa o risponde il reggente la reale cancelleria, o risponde il vicerè per mezzo de' suoi ambasciadori, inviati di nuovo agli stamenti. Il più delle volte però gli stamenti ecclesiastico e reale manifestano la loro adesione per via di lettere, e la congréga non si fa che dallo stamento militare. Ma anche in tal caso l'offerta fassi in forma solenne con pubblica arringa de' deputati d'ogni stamento.

tuendo in Torino il supremo consiglio del regno; la presidenza del quale commetteva, per ispeciale dimostrazione di onore, al suo gran cancelliere, nel mentre che innalzava alle cariche di reggenti nello stesso consiglio il deputato degli stamenti marchese di Villaclara, testè nominato, e l'assessore civile nel magistrato provinciale di Sassari don Giovanni Battista Galzerin [1].

(1722) Nè mancarono al novello consiglio infino dai primi momenti della sua creazione gravi materie di discussione: poichè, nel mentre ogni altra cosa ivasi acconciando, nel mentre che i signori più possenti dell'isola, affezionati per lo avanti ad una o ad altra delle parti guerreggianti, riducevansi nuovamente a soggiornare in patria o giuravano da lunge omaggio al re, una gara aspra e quotidiana fra i ministri del governo ed i tribunali ecclesiastici nelle materie appartenenti alla così detta competenza de' due fôri, arrestava le operazioni le più importanti del pubblico servigio, favoreggiava l'impunità dei malfattori, e moltiplicava per lievi cagioni lo scandolo delle prodigalizzate censure e dei frequenti giudizi chiamati di contenzione. Questi perturbamenti moveano principalmente da due

---

(1) Per esser allora vacante la carica di gran cancelliere, furono supplite le veci nella presidenza del consiglio dal guarda-sigilli presidente Riccardi. Era allora il consiglio composto, oltre al presidente ed ai due reggenti, da un consigliere e da un avvocato del fisco; la scelta de' quali cadde per la prima volta nel senatore Richelmi e nell' avvocato Aguirre. Il nuovo ordinamento poscia dato al consiglio è del 3 dicembre 1732.

cagioni: dal rilassamento introdottosi nelle antiche discipline dello Stato dopo la morte di Carlo II; perocchè in quei tempi di signoria disputata e mutevole annoveravasi fra i mezzi di dar favore più esteso alla propria parte l'indifferenza per gli altrui abusi: e dalla mancanza de' prelati; dacchè le chiese, vedove in gran parte dei loro pastori, trovavansi governate da vicari, i quali non sempre salivano a quei seggi o per altezza di dottrina o per fama di prudenza (1). Il rimedio adunque più opportuno era quello della nomina de' vescovi. (1723) Se non che tal rimedio era ritardato per le discussioni che agitavansi allora in Roma dai ministri del re, i quali ricercavano a nome di lui la continuazione degli indulti conceduti dai sommi pontefici ai re cattolici pel patronato delle chiese sarde, e pel dritto di presentazione nelle chiese cattedrali e ne' benefizi chiamati concistoriali; dove per parte della Santa Sede si ponea a quella rinnovazione d'indulto la condizione di riconoscersi i diritti detti d'investitura, esercitati negli antichi tempi dalla Chiesa romana nel concedere ai re aragonesi la sovranità dell'isola. Durante il pontificato d'Innocenzo XIII di poco poterono avan-

---

(1) Al principio del governo vivevano solamente l' arcivescovo di Cagliari Carignena, di cui a pag. 190, morto nel 1722; ed il vescovo d'Ales don Isidoro Masones, trapassato nel 1724. Restò allora unico vescovo in tutto il regno il vescovo d'Adra *in partibus*, ausiliario di Cagliari, uomo di dubbio contegno e corrivo a tenzonare co' ministri del re; specialmente dopo che gli andò fallita la fiducia che nudriva di esser dal re considerato nelle proposte per le sedi allora vacanti.

zarsi le spiegazioni reciproche, anche perchè non mancava in Roma chi per ragioni diverse studiavasi con ogni mezzo possibile di attraversare i negoziati; avendo specialmente i ministri delle repubbliche di Venezia e di Genova interposto grandissima diligenza onde far sì che, consumandosi gran tempo fra le indagini storiche, nelle quali mettea capo quella disquisizione, si traesse intanto tutto il pro dalle politiche incerte vicende per dare impedimento alla ricognizione nella corte di Roma di un novello re italiano. Epperò non fu dato al barone di San Remigio di vedere in quel primo suo comando sopite quelle contese, che tanto amareggiarono l'animo di lui.

Nominavasi intanto a suo successore l'abate Doria del Maro: e, mercè della regola che dì per dì andavasi mettendo in ogni parte della pubblica amministrazione e delle cure dell'ottimo consigliere dato al novello vicerè, colla scelta fatta del dotto ed operosissimo giurista conte Beltramo (1724), destinato a reggere la cancelleria del regno [1], la sollecitudine maggiore dei governanti riducevasi a quelle competenze di giurisdizione laica ed ecclesiastica che aveano levato tanto rumore negli anni preceduti, ed al

---

(1) Fra i lavori di questo magistrato dee darsi pubblica lode alla relazione da lui compilata per ordine del re delle cose ecclesiastiche della Sardegna: opera questa di gran merito, e ripiena di molta dottrina, e di sottili e giudiziose indagini; la quale serbasi anche oggidì dagli amatori delle cose patrie come un monumento dell'attività e scienza di quell'egregio reggente.

pensiero dell'estirpazione de' malviventi, i quali travagliavano parecchie province. Se non che al tempo stesso che con savie leggi si agevolava l'arresto de' malfattori e la verificazione dei delitti (1), i negoziati romani, dopo l'innalzamento di Benedetto XIII al pontificato, indirizzavansi in modo che già prometteano di risolversi faustamente. (1725) Avea il re deputato per conchiudere col novello pontefice quel trattato il marchese Ferrero d'Ormea, suo consigliere e generale delle finanze; e nella scelta d'un tant'uomo ogni punto era già compreso pel buono risultamento dell'affare. Incominciava egli, infino dal primo suo giungere a Roma, a cattivarsi l'animo del pontefice (2). Davano favore alle rimostranze del ministro il cardinale Alessandro Albani ed il prelato Lambertini, già rispettato infin d'allora per quella dottrina e rettitudine d'animo che lo portò poscia al colmo degli onori e della celebrità. Era ugualmente di buon auspizio per le ragioni del re l'elevazione alla sagra porpora del padre Agostino Pipia, sardo, uomo caro oltre modo al pontefice, e devoto al novello sovrano (3).

---

(1) Vedi Pregone del 6 marzo 1724. Editti e Pregoni, tit. 7, ordinazione 3.ª

(2) Nella prima udienza avuta dal marchese d'Ormea parlò egli con sì nobile e rispettosa schiettezza, che il papa, levandosi dalla sua sedia, gli gittò le braccia al collo dicendo tornargli a gran soddisfazione di dover trattare con un uomo siffatto.

(3) Il marchese d'Ormea, richiesto dal re di dare specifica contezza del carattere di questo cardinale sardo, rispondeva: « Essere il cardinale Pipia di carattere freddo, ma onorato e » prudente: non disposto per natura ad imprendere di soste-

Onde, dopochè la cosa fu lungamente trattata e sottilmente discussa in una congregazione di cardinali, senza che le opinioni si accostassero ad un punto di concordia, il pontefice prese sopra di sè di compierla col voto di pochi consiglieri di sua confidenza; e con uno speciale indulto (1) (1726) concedeva a Vittorio Amedeo ed a' successori di lui nel regno il padronaggio delle chiese ed il diritto di presentare alla Sede apostolica le persone da preporsi alle chiese metropolitiche e vescovili ed ai monasteri. Ed acciò rimanessero riserbati i diritti di diversa natura esercitati dalla Chiesa romana nel regno, e guarentite le ragioni di piena sovranità che il re dovea far valere, si accordava ad un tempo che quelli fossero espressamente mentovati nelle clausole dell'indulto, e che per queste si accettasse dal segretario di Stato del pontefice una specifica protestazione del re. La notizia di tal indulto perveniva tosto in Sardegna e vi provocava grandissimo gaudio; generale essendo il desiderio di veder cessati i danni derivanti dalla lunga vedovanza delle chiese. Ed il vicerè, il quale avea avuto la sorte di veder dileguarsi gli ultimi sintomi della diffidenza da taluno sentita intorno

---

» nere con calore gli altrui interessi, ma pronto a fare quei
» passi giudiziosi che il suo zelo ed attacamento per la perso-
» na del re gl'inspiravano: essersi lui nell'ultimo concilio con-
» dotto con una prudenza tale, che avea recato ammirazione
» ed aveasi conciliato l'affezione universale. Concorrere per-
» ciò molte ragioni per fargli pronosticare nella prima vacanza
» della sede il papato».

(1) In data del 25 ottobre 1726.

alla stabilità del nuovo governo (mercè della pubblicità allora data nell'isola al trattato stipulato in Vienna fra Cesare e Filippo, nel quale era espressamente rinnovellata la ricognizione del re di Sardegna (1)), traeva da' felici negoziati colla corte di Roma e dalla circostanza in quel tempo avvenuta della copiosa provvigione fattasi dal re di artiglierie grosse da muro e di molti altri attrazzi guerreschi per munire le rôcche del regno (2), un altro argomento per far meglio conoscere ai nazionali che gli ordinamenti del novello regnante davano chiara vista d'una signoria non meno durabile che provvida.

Toccò al barone di San Remigio, che già altra volta avea deplorato i tristi effetti della discordia fra gli ufficiali del re ed i ministri del clero, il ricogliere il frutto della felice riforma che dovea in tal rispetto partorire la nomina de' vescovi sardi: poichè nello scadere il tempo prefisso al governo dell'abate del Maro, il re, avvisando che gioverebbe allo Stato l'esperienza già altra volta portatane dal barone, lo deputava di nuovo al supremo reggimento dell'isola. Ed uno certamente degli atti più lieti del suo comando era la promulgazione della nomina fatta dal re di saggi e zelanti pastori per le chiese tutte del re-

---

(1) Questo trattato fu soscritto ne' 30 aprile 1725.

(2) Questa provvigione si fe' sotto la direzione del commendatore di Castell'Alfero, mandato in Sardegna a tal uopo. Un altro ragguardevole invio di grosse artiglierie si fe' poscia nel 1754 con cinquanta pezzi di cannone a tal uopo comprati in Inghilterra, e distribuiti nelle piazze di Cagliari ed Alghero.

gno. Nella qual nomina Vittorio Amedeo dava anche ai Sardi una testimonianza speciale di riguardo, elevando alla sedia arcivescovile d'Arborea un nazionale; non ostante che fosse tal chiesa nel novero di quelle alle quali solevansi preporre dai re cattolici vescovi stranieri (1). Altra prova di speciale conto fatto de' nazionali dava al medesimo tempo il re quando, ragguagliato della singolare perizia nella ragion civile e canonica di alcuni giuristi sardi, e segnatamente de' due giudici della reale udienza don Francesco Santuccio e don Francesco Melonda, chiamava questo a Torino, dove commettevagli di leggere la giurisprudenza civile nell'università di cui si curava allora la riforma (2).

(1727) Non tardavano intanto a giungere nell'isola i vescovi stranieri: e la chiesa sarda, confortandosi della presenza de' suoi pastori, vedea di grado in grado attutarsi quelle contenzioni che per sì lungo tempo aveano conturbato il governo dell'isola, e levarsi altresì l'occasione più frequente di novelle competenze in grazia delle leggi promulgate dai vescovi; nelle quali, richiamandosi a severa osservanza le discipline antiche della Chiesa, scemavasi il numero degli

---

(1) Furono allora eletti all'arcivescovado di Cagliari l'abate Falletti di Barolo, a quello di Sassari il padre Costanzo Giordino, a quello d'Oristano il canonico don Antonio Nin, al vescovado d'Alghero il padre Giovanni Battista Lomellini, a quello di Bosa il padre M. Nicolò Cani, il canonico Salvatore Ruiu alla chiesa d'Ales, ed il padre M. Angelo Galzerin a quella d'Ampurias.

(2) Vedi a pag. 102 di questo volume.

esenti dalla podestà de' tribunali laici colla pronunciata esclusione di quelli fra essi che del solo privilegio tenean conto, ponendo in non cale i doveri del loro ordine. Giungevano anche in quel tempo fra noi alcuni regolari italiani, cui, per le proposizioni fatte dal vicerè, era stato commesso di propagare nelle case della loro regola e poscia nel pubblico la cognizione della lingua italiana; la quale, gustata sempre più da' nazionali, come moltiplicavansi le comunicazioni colle città italiane delle province piemontesi, già sottentrava insensibilmente nel comune colloquio e nelle pubbliche scritture alla favella castigliana [1]. Ponea anche mente il barone di San Remigio ad alzar nuove opere per munire più validamente la fortezza di Cagliari [2]. Ed in tal maniera, tenendosi pago degli anni nuovamente consagrati da lui non senza buon frutto al governo della Sardegna, lo rassegnava, con piena speranza di progressivo miglioramento, al suo successore marchese Roero di Cortanze.

Come le cose pubbliche mettevansi in assetto, il re acquistava ogni dì maggior certezza che la nazione rispondeva colla sua riconoscenza e fi-

---

(1) Fra i padri italiani della compagnia di Gesù venuti in quest' occorrenza in Sardegna rimase fra noi in maggior venerazione il ricordo del padre Vassallo, per la molta sua pietà e per lo zelo singolare della sua predicazione.

(2) Ritiene ancora il nome di questo vicerè uno de' baluardi del castello cagliaritano. Si seguirono poi tali opere durante il governo de' due vicerè successori; nel quale si pose mano anche a migliorare la fortezza d'Alghero.

ducia alle sollecitudini mostrate pel suo bene. Persuaso pertanto che i rappresentanti del regno verrebbero di lor motivo spontaneo nelle deliberazioni richieste dalla condizione dei pubblici dispendi, superiori di molto alle entrate ordinarie dello Stato, deliberava (in conformità anche alle dimande fatte dallo stamento militare nell'ultima proroga triennale de' tributi) di convocare un solenne parlamento onde proporre alle corti ciò che faceva per quel fine. Ed in tal modo avea già il re comunicato al barone di San Remigio i suoi divisamenti. (1728) Spiegandosene poscia col novello vicerè, incontrava il sovrano una difficoltà nell'infelice risultamento del ricolto: per cui se rendeasi malagevole ai sudditi l'offerire, pareva anche intempestivo pel governo il ricercare un aumento nelle pubbliche gravezze. Differendosi perciò il pensiero della convocazione delle corti ad altro tempo, comandava il re che si ordinasse diligentemente un nuovo catalogo della popolazione dell'isola, della quale dopo l'ultimo parlamento non erasi più scritto il ruolo; acciò nella ripartigione de' pubblici pesi si potesse procedere con maggior accertamento. Faceasi adunque la numerazione accurata dei popolani: e, malgrado delle miserevoli vicende de' primi venti anni del secolo e del breve periodo della novella signoria, il divario nell'accrescimento della popolazione trovavasi assai notevole. Onde traevasene a ragione prospero augurio per quel progressivo aumento che sotto l'influenza di una signoria attenta a schiudere le sorgenti dell'industria ed a richia-

mare sulle nostre terre una pace durevole doveasi conseguire [1].

(1729) La ripetuta diffalta delle biade avea frattanto funestato anche il secondo anno del governo del marchese di Cortanze. Se non che il soccorso conceduto abbondevolmente dal re all'annona coll'invio di centomila moggia di frumento straniero, e la benigna distribuzione fattasene fra i meno agiati dando credito del prezzo, erano cagione che dalla stessa mala ventura si avesse nuovo argomento di dar sempre maggior luogo alla comun gratitudine nel regno di Vittorio Amedeo. (1730) Ed aveano veramente i Sardi ragione di confidarsi che anche nel declinare dell'età del re l'opera del felice avviamento delle cose loro più care avrebbe proceduto con pari attività e consiglio; dacchè sottentrava alla direzione principale degli affari dello Stato quello stesso marchese d'Ormea che avea condotto a buon termine la negoziazione già mentovata per gli affari ecclesiastici del regno. Ma era quello il tempo in cui il re, travagliato da una inquietudine d'animo che gli facea desiderare di chiudere prima del debito termine la vita sua politica, disponevasi con inaspettata risoluzione a discendere dal trono da lui tanto illu-

---

(1) Nel 1728 la popolazione dell'isola si trovò superiore a quella verificata nel 1698, di 48,320 anime. Il ruolo della popolazione delle sette città nel predetto anno 1728 è il seguente: Cagliari 16,924; Sassari 13,733; Oristano 4,646; Alghero 4,583; Iglesias 6,065; Bosa 3,885; Castellaragonese 1,616. La popolazione totale dell'isola risultò: uomini 154 206; femmine 155,788; totale 309,994.

strato, ed a porre sul capo del principe di Piemonte, suo figlio, la corona reale da lui aggiunta agli antichi suoi titoli di sovranità. Variamente suonò in Europa la notizia di quell'atto; e variamente ne portarono giudizio coloro ai quali caleva di paragonare le aperte cause e le arcane ragioni di una tal rinunzia. E l'argomento in vero era tale per la grandezza del fatto e per la fama dell'eroe, che, dove la felicità delle verificazioni sostenesse l'impegno présone, non mai dovea parer soverchia la difficoltà delle indagini. Tuttavia la legge che a me stesso ho posto di contrasegnare, quanto per me si potrà, i termini della storia sarda e di quella delle altre nazioni con cui noi avemmo ne' passati e presenti tempi comune il dominio, fa sì che io deggia circoscrivere la narrazione e contentarmi di dar cenno della maniera con cui rendeasi noto al nostro vicerè quel grande avvenimento. Scriveagli adunque Vittorio Amedeo: conoscer egli oramai che il peso del governo, sostenuto da lui meglio di un mezzo secolo, erasi renduto superiore alle sue forze, infiacchite già dall'età, dalle fatiche e dall'applicazione continua alle gravi cure del regno: non poter confidarsi d'impiegare nell'avvenire eguale attenzione e sollecitudine: averlo il cielo privilegiato col dargli e serbargli un figliuolo che accoppiava alle doti le più desiderate nei regnanti la capacità ed esperienza de' pubblici negozi: essere perciò venuto nel pensiero di cedere a sì degno principe, con pubblico atto di rinunzia (1), il governo intiero di tutti gli Stati:

(1) Alla stipulazione di tal atto assistettero il presidente del supremo consiglio di Sardegna ed i due reggenti sardi

fosse adunque proclamato in Sardegna il nome del novello re Carlo Emmanuele: si rendessero note a que' popoli le spettabili qualità di un tanto principe, e si facesse loro concepire la fidanza di poter un dì inchinarlo in mezzo ad essi, la qual cosa non aveano potuto conseguire nel regno di un monarca provetto e distratto dalle gravi vicende di quel tempo, benchè nel suo animo fosse stata sempre viva la brama di trasferirsi a visitare il novello regno.

In tal maniera avea termine anche fra noi il governo di un principe che molti avanzarono nella fortuna, pochi aggiunsero nel senno, niuno superò nell'accorgimento. Monarca celebre ne' fasti dell'augusta sua stirpe; cui crebbe le antiche glorie collo splendore di due corone regie da lui portate. Celebre del pari ne' fasti della Savoia e del Piemonte; poichè sotto di lui le armi di queste generose nazioni si misurarono onoratamente con quelle de' maggiori potentati europei. Celebre anche fra i Sardi, non solamente perchè da lui ebbe cagione e principio il fausto dominio che, dopo essere stato venerato dalle generazioni succedutesi nel correr di un secolo, è oramai immedesimato colle cose nostre le più care, ma eziandio perchè nel breve giro di anni ch'egli ebbe a regnare sull'isola, benchè colmo l'animo del giusto dispiacere concetto per la perdita della Sicilia, egli impiegò molta industria per istabilire nella nazione un miglior essere; molto zelo nel far tornare a diritto ciò che era inclinato al male; molta prudenza nel voler che il suo governo andasse per qualche tempo

di pari passo coll'antica signoria, onde attrarre a sè gli animi di coloro cui tornano odiose le súbite mutazioni. Per la qual cosa il nome di Vittorio Amedeo sarà in ogni tempo rammentato nella patria nostra con gratitudine.

Il regno di Carlo Emmanuele III incominciò allora con faustissimi auspizi. E se alcuni fra i Sardi, in capo ai quali era ribadita una tenace opinione del miglior essere de' tempi andati, non sapeano obliare l'antico reggimento castigliano, che mescolavasi co' sempre cari ricordi degli anni giovanili, i più saggi fra essi, e la generazione novella sopratutto, salutarono con acclamazioni piene di fiducia l'avvenimento di un principe cui la vigoría della più bell'età prometteva un lungo dominio, e la fama del senno e del valore facea pronosticare un dominio glorioso. Carlo Emmanuele scriveva ai Sardi una lettera amorosissima; promulgava un indulto pei delitti meno atroci; e commetteva al marchese di Cortanze di sicurare i nazionali dell'osservanza delle leggi e degli statuti del regno con solenne pubblico giuramento. (1731) Alla qual cosa rispondeano gli stamenti, primieramente cogli omaggi renduti al vicerè, e poscia col deputare il reggente nel supremo consiglio marchese di Villaclara acciò fosse nuovamente a piè del trono l'interprete dell'obbedienza e della venerazione di tutti gli ordini dello Stato (1).

---

(1) Non essendosi poscia creduta conciliabile colla carica di reggente questa deputazione, fu approvata dal re la surrogazione del mandato dagli stamenti fatta pel cavaliere don Giovanni Battista Martin Zatrillas.

I pensieri del novello sovrano non sì tosto, come egli avea in animo, poterono rivolgersi al lontano regno. Egli per singolar ventura era salito al trono senza il dolore di veder discendere nel sepolcro il padre suo. Ma per questo appunto ebbe a trovarsi involto fra le cure le più gravi per un sovrano, le più spiacenti per un figliuolo. È noto a tutti come quella lucida e vigorosa mente del vecchio re intenebrì nel declinar della vita: come i tentativi fatti per ripigliare l'abbandonato potere minacciarono di muovere la pubblica quiete: e come Carlo Emmanuele, esitante fra la pietà figliale e la considerazione di quel moltissimo che potea sopravenire in una mutazione repentina del governo, cedendo alle instanze de' più assennati suoi consiglieri, fu costretto a parer figlio severo per conservarsi sovrano incolpabile. Nel mentre adunque che i penetrali stessi della reggia erano contristati per domestiche disavventure, l'unico atto ricordevole pel governo della Sardegna si fu la scelta del novello vicerè marchese Falletti di Castagnole e di Barolo, personaggio quant'altri mai degno di rappresentare un sovrano amorevole e saggio.

In una scelta sì commendevole il re avea posto mente non solo al bisogno ordinario dello Stato, ma alla convenienza ancora di rimettersi del perduto, ove mai venisse a certificarsi che, durante il comando dell'ultimo vicerè, si fosse, come ne correa voce, scemato il rispetto de' nazionali inverso il supremo governante. (1732) Vero è che, lungi dall'essersi poscia giudicata la condotta di lui meritevole di censura, nelle

segrete informazioni prese dal conte Beraudo di Pralormo, reggente della real cancelleria, sovra alcune imputazioni dategli del mescolarsi egli in private negoziazioni, venne ad apparire essere le fatte accuse frutto di malevolenza o di temerarie conghietture. Ma siccome non mancano mai gli uomini avvezzi a travolgere le cose in tutt'altro sembiante da quello che elle hanno, e le persone elevate a gran dignità sono viepiù soggette a vedere che altro di loro mostri un'accurata disamina, altro accenni la fama, così ne avvenne che il re, il quale ebbe poi a sincerarsi della verità, dovette nell'intervallo stare sopra pensiero, acciò in quella sublime positura la dignità del suo rappresentante si serbasse immacolata.

Maggiori sollecitudini destava nell'animo del re il sospetto degli armamenti che allora faceansi dalla Spagna contro alle reggenze africane; i quali poteano anche risolversi in qualche tentativo d'invasione nella Sardegna. Non era ignoto a lui che a molti de' Sardi stava in sul cuore l'antico dominio; e che nelle politiche mutazioni non mai tanto si può fare per divezzare i più teneri delle vecchie abitudini, che molto non rimanga a compiere al tempo. Da quel principe adunque qual egli era consideratissimo in ogni sua bisogna, non si contentò di pregiare ciò che di commendevole per la sua signoria sentiva la maggioranza degl'isolani, ma volle anche addentro conoscere ciò che i partigiani della Spagna dicessero contro al novello dominio. Per le segrete investigazioni praticate da' suoi ministri venne allora ad attingere che il bisbigliare di coloro movea da

queste querele: essersi adoperata una diversa misura nello ammettere gl'isolani alle dignità della corte e dello Stato nella signoria di Sicilia ed in quella di Sardegna; distinti tosto colà i gentiluomini colla partecipazione ai sommi onori, creativi due reggimenti di fanti nazionali, con una compagnia di guardie della persona del re; dai Sardi desiderarsi tuttora vantaggi uguali; alcuni de' Piemontesi spregiare pubblicamente le usanze tramandate ai Sardi per la lunga soggezione ai Castigliani; giungersi per fino ad impedire i matrimoni fra l'una e l'altra nazione; aver diversamente avvisato l'antico governo, e con buon risultamento, poichè, coll'agevolare la mescolanza delle famiglie, avea fatto sì che eransi allignati nell'isola alcuni de' casati più illustri de' regni d'Aragona. Questi sordi richiami ed altri di più lieve suggetto comparivano agli occhi del re quali erano; vale a dire in un rispetto alquanto esagerati, ed in altro aggirantisi sovra materie tali, che non sosteneano il confronto de' sodi vantaggi provati per la vigilanza e fermezza del novello reggimento nell'amministrazione della giustizia, nell'indirizzamento delle cose ecclesiastiche, nel governo delle pubbliche rendite, nella regola delle spese. Nondimeno il re toglievane occasione per maturare alcuni provvedimenti che gli pareano adatti a conciliare i malcontenti. Ammessi per tanto allora per la prima volta alcuni de' signori Sardi alle cariche della corte (1),

---

(1) Furono in tal occasione nominati gentiluomini della camera del re il marchese di Laconi don Dalmazio Sangiust di

ordinavasi la pronta leva nel regno di alcune compagnie di fanti da aggiungersi al reggimento chiamato di Sicilia, e preponeansi al comando uffiziali scelti nella nobiltà del paese [1]: permetteasi di formare una compagnia delle guardie del re composta d'isolani [2]: assegnavansi loro alcuni posti nella marineria. E quanto si era al biasimare gli abiti antichi de' nazionali, commettevasi con gravi parole al vicerè: non fosse contento di dare agli altri l'esempio del rispettarli, ma fosse tutto in procacciare che gli antichi sudditi, e gli uffiziali della milizia sopratutto, ai quali costava meno il mostrarsi in tal rispetto ardimentosi o bagattellieri, si temperassero di qualunque mordacità o leggerezza: le forme sociali mutarsi, come introduconsi, coll'esempio; e ciò non ottenendosi, poco danno: si favoreggiassero pure le nozze fra i suggetti delle due nazioni, e si largheggiasse perciò nel consentire all'accasarsi colà de' militari piemontesi.

L'effetto di questi provvedimenti rispondeva al disegno del re. (1733) E perciò, non sì tosto giungeva in Sardegna la novella della lega stretta col Cristianissimo e col Cattolico in seguito ai

---

San Lorenzo, ed il conte del Castiglio. Il primo fu quindi decorato della gran croce de' santi Maurizio e Lazaro, e poscia della collana dell'ordine supremo dell'Annunziata.

(1) I capitani dati alle due prime compagnie, aumentate poscia fino a cinque, furono il cavaliere Martin, di cui sopra a pag. 255, ed il cavaliere don Giuseppe Carrion, poscia marchese di Valverde.

(2) Questa compagnia non fu stabilita che in tempi molto posteriori; nondimeno molti nazionali servirono tempo a tempo nelle antiche compagnie.

commovimenti politici derivati allora dall'elezione del novello re di Polonia, e sapeasi la partenza del re onde porsi alla testa dell' armata raccolta per far oste negli Stati austriaci d'Italia, lo stamento militare inviava al marchese di Castagnole due deputati che profferissero pel servizio del sovrano le braccia e le sostanze de' gentiluomini sardi, ove stimasse di valersene in quella guerra. E non sì tosto sentivansi i felici annunzi del passar che il re facea da trionfo in trionfo ad espugnare Pizzighettone, Milano e le rôcche di Novara e di Tortona, colle quali lo Stato lombardo restava compiutamente sottomesso alle sue armi, e del sortir suo a gloriosissimo fine nelle pianure di Guastalla (1734), dove rimase eterna la fama della bravura e del consiglio di Carlo Emmanuele; i Sardi, i quali dopo l'età di Carlo V aveano veduto intormentirsi sul trono di Castiglia le virtù militari, allegravansi di sottostare ad un eroe, e con lietissime luminarie e pubbliche feste palesavano il loro giubilo; paghi anche nello scorgere che non mai fra i gravi pensieri della guerra erasi allentata la sollecitudine dell'interno reggimento dello Stato, onde regolarmente venivano anche allora gli spacci del re a dar legge ai pubblici affari; e sotto le tende, come nella reggia, porgeagli il ministro marchese d'Ormea il ragguaglio de' negozi anche minori ragguardanti al governo dell'isola.

Mentre che le cose procedevano in tal modo, accadeva quasi improvviso la morte del vicerè (1735), il quale in sul toccar del quarto anno del suo governo succumbeva a violenta infermi-

tà. Indi a poco tempo esciva pure di vita il conte di Brassicarda, generale delle genti da guerra, alle cui mani per anteriore segreta commessione del re era passato, col titolo di presidente, il superior governo dell'isola. E non trovandosi nel regno altra persona investita di special potere per succedergli, avvisava egli, prima di morire, che farebbe cosa utile al regio servizio se colla propria autorità trasferisse in altrui la presidenza. Per la qual.cosa destinava nel suo letto di morte a tal carica l'arcivescovo di Cagliari, fratello del vicerè. Scelta questa grata oltremodo ai nazionali, che veneravano in quel prelato tutte le virtù; ed accetta del pari al sovrano, il quale, confermandola, concedevagli per quel periodo di tempo il titolo viceregio e per a vita alcune delle onorificenze di sì sublime dignità.

Frattanto sceglievasi a vicerè il marchese San Martino di Rivarolo; uomo di severo sopraciglio, di spedito giudizio nel deliberare delle cose di Stato, e traente diritto al suo scopo nell'operare; dotato inoltre di tale franchezza di carattere e così composto per natura alla costanza, che molti de' creduti inflessibili, paragonati con lui, ne perderebbero; e sopra ciò risolutissimo di lasciar viva fra noi la memoria del suo comando per l'ardenza con cui disponeasi a romper acerba guerra ai malfattori, moltiplicatisi oltre misura in quel correr d'anni. La Sardegna era in quel tempo tribolata da varie bande di malviventi, che, formicando per ogni dove, non solo turbavano la quiete comune, ma faceano anche vista di voler soprafare lo stesso governo, andato il

più delle volte molto a rilento nel combatterli. Onde vi era allora un gran che dire, non parendo doversi comportare più lunga pezza tanta licenza di sceleraggini. La sede principale de' facinorosi era nel luogo di Nulvi; dove una famiglia nobile chiamata de' Delitala, spartita in due fazioni, avea armati l'uno contro all'altro quei popolani e trattili a parteggiare; sopratutto la poveraglia, che, mescolata in quelle dissensioni per altrui impulso, non tardava a far propria la causa de' faziosi, sia per quell' impeto che trascina dall'uno all'altro misfatto, sia perchè in quel cozzo continuo delle parti, essendo le uccisioni di poco men che ogni giorno, le vendette avvicendavansi perpetuamente. Le femmine stesse impugnavano le arme; ed una gentildonna di quel medesimo casato (1) dava loro l'esempio dello stare immota in sull'arcione e del lanciarsi col cavallo fra i balzi e dell'affrontare gagliardamente l' inimico e dell'imbroccare da lunge collo schioppetto. Non per ciò solo d'animo virile; poichè, sentendo di sè meglio di quello che fosse dicevole a femmina, ricusò, finchè visse, le nozze e l'amore d'un sesso di cui non sapea sofferire la superiorità. Quelli poi fra i partigiani che viveano con maggior sospetto, riparavano ne' luoghi più inospiti della Gallura; dove aveavi montagne gremite di capannucce e popolate di malfattori, che colà entro od in qualche cavo delle rocce sostentavano la vita duramente con carni e latte, scendendone tempo a tempo per cercar do-

(1) Donna Lucia Delitala.

ve e come rifornirsi colle loro ruberíe, ridotti dal bisogno e dal mal abito a camparne come d'arte. A sterpare siffatta genía di malviventi avea adunque posto l'animo principalmente il marchese di Rivarolo nel passare nell'isola: e di ciò erasi spiegato così risolutamente, che la fama precorsane bastò perchè molti ne smarrissero, cercando un rifugio nella vicina Corsica. E bene avean di che; non essendo passato gran tempo, dopo l'arrivo del vicerè, che già si mettevano ad effetto i suoi divisamenti. Egli fe' battere da scelti drappelli di truppe i luoghi dove trovavansi i più sicuri ricettacoli de' malfattori: fe' stanziare in Nulvi e poscia in Ozieri un nerbo di soldatesca che fosse abile a sostenere nel bisogno le minori spedizioni (1736): e nel provvedere ad ogni emergente e nel farsi obbedire da chiunque, andò sì di foga, da poter in breve tempo conseguire che, tra per li sostenuti e per li rifuggiti in Corsica, quella provincia settentrionale fosse sgombera affatto d'ogni resticciuolo di facinorosi, e le pubbliche strade, non più infestate dalle loro bande, fossero corse di nuovo con piena libertà e fiducia da qualunque passeggero.

Sparso così il terrore del suo nome, e ridonata al governo quella superiorità per cui l'imagine sola della potenza opera meglio negli animi che la forza presente, intese tosto il vicerè a compiere i suoi disegni col gastigo esemplare de' maggiori rei: i quali, condannati nel capo, traevansi con apparato a sopportare il supplizio in quei luoghi dove era rimasa più viva la traccia de' delitti o ne' quali conveniva maggiormente restasse

durevole la memoria della pena. Per sicurarsi poscia degli altri malviventi che, non dimostrati rei di speciali misfatti, comparivano non pertanto uomini di mal affare, e di vita vagabonda ed oscura, facea prima il vicerè con segreta inchiesta chiarire la condizione della passata loro condotta, e cacciavali quindi dal regno col divieto di rientrarvi per cinque anni; o mandatili in qualche presidio degli antichi Stati, poneali in grado di consumare il tempo della loro condanna militando nelle soldatesche del re (I). E tal era il benefizio che risentivasi per questo purgarsi di ogni luogo da quella bordaglia d'uomini torbidi e malvissuti, che non solamente i Comuni ne rendeano le grazie che poteano maggiori al vicerè, ma vedeansi talvolta i genitori stessi farsi denunziatori de' loro figliuoli allorchè, diventati incomportabili e scossa ogni figliale suggezione, non davano più niuna promessione di ravvedimento. Ciò non ostante io non posso temperarmi di notare in questo luogo che, ove mai pel vizio

---

(I) Il primo arrolarsi di questi soldati nel reggimento di Sicilia fu comandato; ma essendosi presentati da essi varii richiami nella prima rassegna fattane, si discusse meglio la cosa in un congresso composto dal già vicerè marchese di Cortanze, dal reggente del supremo consiglio presidente Melonda, dal già reggente la reale cancelleria conte di Pralormo, dall'auditore generale Bogino, dal senatore Dani, avvocato fiscale nel supremo consiglio, e dal conte Cani, avvocato patrimoniale del regno, trovatosi in tal tempo in Torino. Lasciato allora in arbitrio di ciascheduno il farsi scrivere per ispontanea elezione ne' ruoli o lo scontare altrimenti la pena dell'esilio, la maggior parte de' condannati ingaggiossi volontariamente a servire nello stesso reggimento di Sicilia.

delle forme impiegate nell'indagare i colpevoli la pubblica autorità siasi renduta ministra di qualche ingiusta condanna, tutto il frutto di quello straordinario provvedimento non sarebbe bastevole a ricomperare la proscrizione degl'innocenti. E come sia facile, senza la cautela delle maniere giudiziali, d'inorpellare il vero e di denigrare l'altrui nome, specialmente allorchè è dato alle private passioni lo sfogarsi col nome di pubblico bene; e come non basti il conoscere quali uomini siano gli accusatori per escludere la natural ragione della difesa, ognuno il sa. Considerata pertanto la cosa di per sè sola, non potrebbesi dissimulare che se il vicerè nel sortire a vantaggioso fine per quella via sì impacciata e malagevole lasciò a' suoi successori una signoria pacifica, non lasciò loro un esempio da imitare. Onde il sovrano, entrato in sospetto che in quel gire tanto affrettato nelle condanne chiamate economiche non si fosse trapassato il segno della giustizia, dava poscia speciali provvisioni acciò in quelle inquisizioni si procedesse con maggiore sicurezza.

(1737) Pago il marchese di Rivarolo di aver richiamato la tranquillità sulle nostre terre, accingevasi a visitare il regno; la qual cosa, benchè utilissima, non mai erasi praticata dai vicerè dopo il cambiamento del dominio. E primieramente egli dimostrava che lo zelo solo del comun bene spignevalo ad intraprendere quel lungo viaggio, per cui davagli più lena il buon volere, che la condizione delle sue forze, svigorite dall'età già grave e da abituali infermità: poichè es-

sendo solito che gli stamenti offerissero ai vicerè largo ricompenso pe' dispendi di tali visite, egli volle solamente accettare una parte della somma esibitagli e sopportare le maggiori spese. Il muoversi di lui dalla capitale con tutta la pompa della sua dignità [1], il trarre di tutti i popolani al suo passaggio, la copia delle soldatesche, il frequente applauso davano all'incominciamento del suo viaggio l'aspetto di un trionfo. Ma un trionfo vero era quello che il suo animo gustava allorchè, soffermandosi ad ogni tanto di via, toccava con mano i frutti che la ristabilita tranquillità avea partorito durante il suo comando. Da per tutto rendimenti di grazie, più accetti e più credibili quando in bocca di persone di contado, non use alle studiate dicerie: in molti luoghi prove patenti del miglior essere del paese [2]: in quelli ove stanziava occasioni giornaliere di esercitare la sua giustizia. Gioverà il rammentare con un breve cenno la norma da lui seguita a tal uopo, la quale era quest'essa. Al giungere ai luoghi di posa chiamare al suo cospetto i sindachi del Comune, quindi i ministri della curia, e dopo di essi il clero, anche regolare, se vi era: interrogare separatamente ciascuno sulle cose pubbli-

(1) I principali ministri che lo accompagnarono in questa visita furono il proreggente della reale cancelleria don Francesco Cadello, l'avvocato fiscale regio Boggio, ed il segretario di Stato Giacomo Cauda.

(2) Nel villaggio di Sardara l'estirpazione de' malviventi avea in un solo anno prodotto un accrescimento tale nella seminagione, che vi si numeravano già trenta paia di buoi di più del consueto destinati al lavorio delle terre.

che, se si aggirasse tuttora colà qualche malvivente, se taluno abusasse del suo ufficio o della sua ricchezza per comprimere o signoreggiare i popolani: alla notizia dell'aggravio chiederne stretto conto all'accusato: diffinire tosto colla propria autorità le cose suscettive di pronta decisione; delle altre commettere la pronta disamina ai magistrati: rivedere lo stato dei processi pendenti nelle curie, e segnatamente de' criminali: nelle cause capitali già compiute scegliere, per l'eseguimento delle pene e perchè tornassero più esemplari, il tempo della visita: riconoscere la condizione delle pubbliche carceri, e far restaurare tostamente le difettose o mal sicure: ricercar coloro che ministravano le rendite del Comune o del tesoro, acciò rendessero pronte ragioni; spegnerle se giuste, o dar in sulle mani a' malvagi: promulgar bandi pel miglior ordinamento delle cose municipali; lodi opportune al ben fare; alte minacce e piglio aspro a coloro che gittavan di sè qualche ombra: dove la protezione de' grandi francheggiava la licenza de' loro famiiliari, chiamare a sè i più potenti del paese e far loro mal viso e rammezzar le deboli scuse e renderli mallevadori degli eccessi de' loro dipendenti. Con tali provvedimenti, ed altri del medesimo andare, egli conseguiva che il suo passare in ogni luogo fosse benedetto da' buoni. Ed otteneva eziandio che si applaudisse da tutti al giusto favore che in quello stesso tempo gli concedeva il sovrano, onorandolo, quando egli era in sul compiere la metà del suo viaggio, della collana dell'ordine supremo.

Mentre il marchese di Rivarolo andava tutto in pensieri per purgare l'isola dai malfattori, occupavasi anche de' mezzi di sopperire alla mancanza che il bando loro dato dovea produrre nella popolazione. Avea egli a tal uopo proposto già al re che le terre spopolate si concedessero con titolo onorifico a coloro che assumessero il peso di popolarle: essere la popolazione il bisogno primario del paese: le terre adunque le quali, per l'importanza o per la noncuranza degli antichi signori, restavano spogliate d'abitatori, passassero in migliori mani: si allettassero al tempo stesso gli stranieri con alcune immunità a migrare in Sardegna e fondarvi utili colonie. Nè tardava soverchio a venirgli intero il desiderio di veder messe ad effetto quelle sue sollecitudini. Già egli avea in quel tempo tenuto pratica acciò una parte degli abitatori dell'isoletta di Tabarca, la quale fronteggia la costa della reggenza africana di Tunisi, passasse fra noi a sedi più quiete. Al qual uopo presentava un sito assai propizio l'isola chiamata di San Pietro, che, posta all'orlo della provincia solcitana, mostravasi accomodata alle pose de' naviganti ed alle operazioni del traffico; e non pertanto, diserta di abitanti, era allora dannevole ai marinai ed ai commercianti, dacchè, riconosciutala d'accesso agevole e sicuro, e centro al passaggio di quel mare, vi riparavano spesso i corsali di Barberia, afferrando ascosamente in quel porto per attendervi al valico le loro prede. Approvato questo pensiero dal re, erasi tosto cercato per alcuno che togliesse il carico di stabilire la novella co-

lonia mercè della concessione di quell'isola in feudo. Ed interponendosi in ciò non meno dal vicerè che dall'intendente generale conte Botton di Castellamonte molta diligenza, era in breve tempo venuto fatto di poter accordare col marchese della Guardia don Bernardino Genoves i termini tutti di quell'impresa. Stipulavasi pertanto: fosse l'isola ceduta al marchese in dominio feudale col titolo e colla dignità di duca: le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui: si ergesse colà una bastita ed una torre per sicurare gli abitanti contro alle invasioni degli Africani: il re assumerebbe sul suo tesoro l'obbligo di trasportare ivi i popolatori e di difenderli: si dêsse a quella colonia il nome del sovrano fondatore, e fosse perciò appellata Carloforte. Si regolavano pure ad un tempo le condizioni tutte e le franchigie de' coloni e le ragioni del signore: le quali erano state già riconosciute ne' patti fermati cogli abitanti di Tabarca; a cui nome Agostino Tagliafico, che avea sostenuto in tutto quel trattato le prime parti, erasi già convenuto col marchese: nel mentre che Giacomo Rumbi, indirizzatore dello stesso negozio in Genova, dove erano corse alcune pratiche col patrizio Giacomo Lomellini, signore di Tabarca, avea anche dal suo canto operato quanto colà era d'uopo per recare a maturità quel disegno.

(1738) Traghettavansi frattanto da Tabarca a Cagliari tutti coloro che aveano voluto seguire le sorti del Tagliafico. Questi erano già infino da quel primo passaggio meglio di quattrocento; ed aggiugnevansi loro molti abitanti della riviera

genovese, tratti dalla fiducia di miglior ventura. Paravasi allora innanzi agli occhi del vicerè e degli abitanti della capitale uno spettacolo assai gradevole nello scendere de' novelli coloni sul lido. Uomini di fiorita gioventù e di robusta salute; corporatura da faticanti; bell'aria di volto e forme aggraziate nelle femmine; palesi i segni di lieta fecondità (1); abbondanti provvigioni di vestimenta e masserizie, arredi per la pescagione e stromenti per la coltura delle terre. Talchè di leggieri si conosceva non esser eglino profughi dalla terra patria, cacciatine dall'ozio o dalla miseria, ma spinti dall'industria a ricercare positura tranquilla lungi dall'abitazione de' Barbari. Faceasi tosto loro da ogni ordine di persone giuliva accoglienza. Il pio arcivescovo Falletti li presentava di un donativo. Il vicerè facea distribuire ad essi le tele delle antiche trabacche della guerra di Sicilia; acciò, giungendo nella loro isola, ne tendessero padiglioni per istarvi sotto al coperto nel mentre che si andava a compiere la fabbrica delle abitazioni. Il novello duca, cui si dee non la lode sola di cittadino zelante, ma quella eziandio di signore largo e magnifico, provvedea abbondevolmente al sostentamento de' coloni; e sopravanzando volonteroso i suoi obblighi, era tutto in procacciare che nissuna cosa mancasse al loro bisogno. Il re in fine, sopra alle altre sue beneficenze, lasciava a quegli

(1) Al giungere in Tabarca la novella del conchiuso accordo, trenta matrimoni si strinsero allo stesso tempo: le giovani spose trovavansi tutte incinte nell'approdare in Cagliari.

abitanti una speciale memoria della sua protezione co' doni de' quali arricchiva la chiesa parrocchiale del luogo.

I nuovi venuti avanzarono frattanto ogni dì la colonia, la quale in men d'un anno numerava già settecento abitanti: ed ergeansi le mura del novello forte, difese da un filare di artiglierie, dalle soldatesche colà inviate e dalle galee del re che costeggiavano quelle riviere. Trasferivasi allora il vicerè a visitare la crescente popolazione. E ricevuto da prima nel littorale di Portoscuro, situato di rincontro a quell'isola, il giuramento di fedeltà d[illegible] a nome del re dai deputati de' Tabarchini, passava a confortarli della sua presenza, rendendo tosto lieto conto al sovrano del trovare ch'egli avea fatto colà buon cielo, acqua salubre, abbondanza di legne; ed i coloni, occupati ad abbattere le boscaglie, a piantar viti, ad accasare il terreno destinato alle abitazioni; ed i molti burchii ivi mandati dal duca per la pescagione del corallo, scopo primario in tal tempo dell'industria di quei coloni. Laonde nel colmo del suo compiacimento, riandando il vicerè quanto in breve tempo erasi già fatto per illustrare il regno di Carlo Emmanuele, abbandonavasi al suo entusiasmo, e presagiva che la fama dell'eroe guerriero sarebbe anche fra noi eguagliata da quella di padre de' popoli.

Un'altra importante proposizione dovùta al consiglio del vicerè mettevasi al tempo medesimo ad effetto. E consisteva nell'erigere ne' luoghi più adatti per tutta l'isola gli archivii dove perpetuamente dovessero esser custoditi i pro-

tocolli degli antichi notai e registrati tutti i pubblici atti. Al qual uopo, promulgata una regia legge (1) che appagava nel modo più acconcio i desidèri manifestati altra volta in vano in tal proposito dalle corti del regno (2), non indugiavasi punto a compiere quanto ragguardava a quella instituzione, chiamata con vocabolo già usato negli antichi Stati del re regia insinuazione.

L'operoso governo del marchese di Rivarolo non istette dentro a questi soli termini. A lui si dee la pubblicazione di una legge che indica minutamente le formole tutte da seguirsi nella compilazione de' processi criminali, e che molto contribuì a renderla più spedita e celere (3). A lui l'utile pensiero d'instituire un reggimento di soldatesche nazionali; quello di ordinare in collegio i causidici, assoggettandoli a determinate discipline (4); e di nominare alcuni pubblici ragionieri che, col titolo di liquidatori, fossero autorizzati ad interporre il loro avviso nelle giudiziali controversie, levando il conto delle private ragioni (5). Delle quali cose, benchè eseguite in tempi posteriori, non deesi tralasciare di riferi-

---

(1) Vedi il regio editto del 15 maggio 1738. Editti e Pregoni, tit. 11, ordinazione 3.ª

(2) Vedi pag. 333 del volume secondo.

(3) Formolario per la compilazione degli atti criminali pubblicato con pregone del 12 maggio 1736.

(4) Vedi regio editto del 26 luglio 1743, tit. 11, ordinazione 9.ª

(5) Vedi regio editto della stessa data, detto titolo, ordinazione 10.ª

re il merito a chi primiero ne ravvisò il vantaggio. A lui è dovuto l'incoraggiamento dato agli studi di medicina e di chirurgia per mezzo della maggior instruzione procacciata ad alcuni nazionali mandati nelle scuole di Francia a faticarvi la prima età in quegli studi (1). Discendendo pur egli dalle maggiori alle minori bisogne, aboliva con un suo bando l'uso inveterato ne' popolani del contado di lasciar crescere prolissa e folta la barba: uso che seguìto era da taluni quale testimonianza del maggior corrotto, e tenuto in gran pregio dagli spavaldi, ai quali pareva d'infemminire se perdeano al cospetto de' loro nimici od emoli quella fierezza di sembiante. Voltandosi quindi anche alle maniere del vestir cittadino, e parendogli che la Sardegna, diventata di nuovo italiana, doveva obliare le usanze ritratte dalla lunga dominazione spagnuola, facea sì che il clero ed i magistrati dessero agli altri l'esempio del vestire alla guisa d'Italia e di Francia (2); nel mentre che le giovani donne, alle quali non mai furono necessarie leggi od esortazioni per apparir più leggiadre, disimpacciavansi volonterose dall'ingombro delle gravi e matronali fogge castigliane.

Tante testimonianze date dal marchese di Rivarolo di vivace zelo e di buon giudizio nel reg-

(1) Furono mandati in Montpellier il medico Saturnino Demelas ed il chirurgo Vincenzo Antonio Casetta.

(2) I magistrati e curiali non mai prima di quel tempo comparivano in pubblico senza le insegne della dignità e della professione, od almeno senza un cotal loro gonnellino di drappo nero.

gimento della Sardegna, in un tempo in cui, per la prolungata conclusione della pace fra i principali potentati europei (1) e pel ritorno nella Corsica di Teodoro di Neuoff, proclamatovi re, era anche necessario lo stare in sentore e provveduto a curare i negozi esterni del regno, meritano certamente che la memoria di questo vicerè resti venerata fra i Sardi: poichè, dopo il governo del duca di San Giovanni (2), nel solo marchese di Rivarolo si vede congiunta, alle altre virtù che rendettero commendabili molti dei nostri vicerè, quell'ardente brama dell'altrui maggior bene, che non si appaga di una tranquilla immobilità (chiamata talora prudenza di Stato) e quella vivezza nell'operare, che, senza troppo confidarsi, senza troppo ritrarsi, spacciasi delle difficoltà generate dalla novità delle cose, dal mal talento di chi dee indirizzarle, e talvolta anche dall'inerzia di chi dee riceverle. Che se egli usò rigide maniere nel suo comando, ove ciò non sia derivato, com'è da credere, da tumidezza di spiriti, ma da saggio consiglio, ei ne merita maggior laude. E non v'ha dubbio che, mostrando tanta severità nel voler esterminare la funesta e propagata genía de' malfattori, egli ben avvisò che con quegli uomini caldi ed avventati (da non creder quali se non assaggian-

(1) Benchè i preliminari della pace (pe' quali il re di Sardegna ebbe Tortona, Novara e le Langhe) fossero stati soscritti in Vienna nel 3 ottobre 1735, la pace non fu conchiusa che nel 18 novembre 1738, avendo sempre la Spagna ricusato il suo consentimento.

(2) Vedi la pag. 375 del volume secondo.

doli) valeva meglio lo starsi che il mettersi ai temperamenti mezzani. Laonde io penso che questo vicerè debba da noi aversi in quel pregio che i migliori.

(1739) Succedeva al marchese di Rivarolo il conte d'Allinge d'Apremont. E perchè le cose non gissero altramente da quello che erano state indirizzate nel preceduto governo, procedeva il nuovo vicerè negli atti suoi con rigidezza, talchè in breve, informando i ministri dell'impressione primiera prodotta dal suo contegno, davasi egli stesso il vanto d'esser tenuto degno successore del marchese di Rivarolo. Non pertanto non apparisce che abbia egli avuto un largo campo a mostrarsi severo: poichè, durando i buoni effetti della ristabilita tranquillità, la pubblica podestà ebbe meglio a curare l'incremento del comun bene, che a sicurarsi contro ai turbatori della quiete. Fattasi perciò allora provvisione a render regolata la posta delle lettere nell'interno dell'isola, alla qual cosa il governo spagnuolo, come altra volta notai, non aveva giammai rivolto il pensiero (1), accordavasi il vicerè collo stamento militare; da cui offertasi annualmente la contribuzione necessaria al dispendio di quell'opera, si dava tosto mano ad ordinare nelle principali province il movimento de' corrieri.

Le memorie del tempo ci mostrano in quel correr d'anni prosperata sempre più l'amministrazione delle cose fiscali; talchè, lunge dal sop-

(1) Vedi pag. 87 di questo volume.

portare que' disavanzi che nel precorso secolo aveano ridotto a sì meschina condizione il pubblico tesoro, e che obbligarono la novella signoria ad aiutarlo con larghe prestanze, sopravanzandosi già colle rendite i dispendii ordinari, aveasi agio di ristorare gli antichi Stati del re non solo con abbondevoli provvigioni di frumento, le quali eransi fatte sempre che aveasi in Italia gran caro, ma ancora con copiose somministrazioni di denaio da computarsi in quelle ragioni che teneansi sempre accese fra uno Stato e l'altro (1). (1740-41) Proseguivansi anche, mercè di tale crescente agiatezza, le opere incominciate nei precedenti governi per munire la cittadella di Cagliari con nuove fortificazioni (2). Ogni cosa in somma parea rispondere alle attenzioni del sovrano ed alle speranze della nazione. Se non che la pace, senza la cui salutare influenza non è dato agli uomini che ben di rado il tornare in fiore la fortuna degli Stati, era di nuovo fugata dall'Europa, dopo che, passato lo scettro austriaco nelle mani dell'animosa e saggia reina Maria

---

(1) Nel 1739 si assegnarono in aiuto alle finanze del Piemonte lire ducentomila sulla cassa di Sardegna. Simile assegnamento si fe' pure nell'anno 1741; da computarsi sempre nel maggior credito che aveano le finanze suddette per ragione specialmente de' primi dispendii fatti nel restaurare le fortezze e nel fornirle di artiglierie. Al qual credito andavasi anche sempre rispondendo sia con provvisioni di frumento per le truppe di terraferma, sia con quelle del sale che inviavasi periodicamente per uso della gabella del Piemonte.

(2) Ai lavori fatti in tal tempo si deggiono le opere esteriori della cittadella di Cagliari elevate nella cresta chiamata di Buon cammino.

Teresa, i potentati tutti, corsi di nuovo alle armi, aveano obbligato anche il re di Sardegna a combattere in quell'intricatissima guerra. Con auspizi pertanto poco fausti davasi nell'isola lo scambio al conte d'Apremont col novello vicerè barone di Blonay.

(1742) La direzione primaria delle cose sarde in Torino era anche poco dappoi variata: poichè, elevato alla dignità di gran cancelliere il marchese d'Ormea, nel cui ministero ordinavasi tutto ciò che ragguardava all'interno reggimento dell'isola, commettevansi queste gravi cure al novello ministro conte di San Laurent; all'atto che i negozi guerreschi, commessi in fino ad allora al marchese Fontana, che vedemmo principale indirizzatore delle cose nostre al primo mutarsi della signoria, sottoponeansi al governo del conte Gian Lorenzo Bogino, del cui gran nome mi toccherà in altro luogo riempiere il periodo migliore di questa storia. I novelli ministri sottentravano nel tempo appunto in cui, per ragione dell'invasione dei ducati di Parma e di Piacenza intrapresa dal re Cattolico e dal sovrano delle Due Sicilie, Carlo Emmanuele, abbandonando il Cristianissimo ed accostandosi alla regina d'Ungheria, faceva avanzare in Italia le sue soldatesche a frastornare i disegni dell'oste nemica. Nasceva dunque di necessità il pensiero di guarentire anche la Sardegna da qualunque ostile tentativo. Provvedeasi perciò prontamente affinchè attorno alle ròcche d'Alghero e di Castellaragonese si facessero le riparazioni che abbisognavano: e nel mentre che non perdonavasi a dispen-

dio o fatica perchè in tal modo fossero sicurate le fortezze principali dell'isola, anche le marine sarde erano protette dal numeroso navilio che l'Inghilterra faceva veleggiare nel Mediterraneo per difficultare qualunque ardita impresa agli Spagnuoli. Ai quali era stato già in fin dal principio fatale in Italia il muover delle armi di Carlo Emmanuele, impadronitosi tosto delle cittadelle di Modena e della Mirandola.

Il coprirsi di nuova gloria gli eserciti piemonresi guidati dal prode loro sovrano mettea desiderio nei Sardi di partecipare a quelle illustri fazioni. Il duca di San Pietro perciò, a nome de' gentiluomini sardi, profferiva al barone di Blonay la pronta leva di un reggimento composto di nazionali, che, ritenendone il nome, potesse al più presto il meglio portarsi a combattere sotto agli occhi del re. Questa proposizione, giunta a Torino in tempo in cui il re trovavasi aver già assoldato per le esigenze della guerra tutto quel maggior nerbo di soldatesche che l'erario potea sostentare, fu allora gradita, ma non accettata. E siccome la dimanda movea dal doppio intento de' gentiluomini di segnalare al re il loro zelo e di lasciarne stabile nella patria il ricordo colla creazione di quella milizia, a poco andò che quel rifiuto non abbia gravemente addolorato il loro animo. Benchè adunque il vicerè avesse temperato colle risposte additategli dai ministri il concetto rammarico, non lasciarono questi di riconoscere come in que' frangenti era meglio il venire in qualche maniera sopra alle ragioni dell'economia, che perdere il destro di strignere

maggiormente alla signoria i più notabili fra i nuovi sudditi. (1743) Tenendosi pertanto come fra due sul concedere o il denegare, decretarono che un novello battaglione si aggiungesse al reggimento di Sicilia, nel quale già da lungo tempo militavano i nazionali (1); e che in questo modo un più largo campo si aprisse loro di partecipare ai pericoli ed agli onori della milizia ordinata. Ma allorachè si venne a levar gente per le nuove compagnie, si conobbe come quel provvedimento non rispondesse all'intento: e l'andar lento lento del reclutare e la tiepidezza generale nel ricercare i posti stessi più onorati furono segno palese del diverso desiderio de' nazionali, cui quel nome di Sicilia diceva l'opposto di ciò che essi aveano nel cuore.

Maggiore era poi la difficoltà di recar a termine quel provvedimento quando si ponea mano a formare nell'isola alcune altre compagnie non di persone che dessero il nome alla milizia per ispontanea scelta, ma di uomini fuggiaschi per vita malvagia o scioperata, i quali in tal modo poteano cansare i rigori della pubblica persecuzione. Al primo spargersi delle notizie della rinnovata guerra era venuto in animo a molti di que' fuggitivi di racquistare la grazia del governo coll'offerire la loro persona a servire in quella maniera di milizia che sarebbe più a grado del re. Datosi pertanto a loro nome un progetto a tal uopo (2), commettevasi al vicerè di levarne

---

(1) Vedi sopra a pag. 259.
(2) Da Giovanni Battista Melis, di Villasor.

alcune compagnie armate alla leggiera: poichè sembrava che quella genía di uomini vispi ed animosi, già divezzi per lungo tempo da qualunque domestico agio, e costretti a durare una vita rigidissima per luoghi alpestri e deserti, sarebbe acconcia, quant' altri mai, a correr armata su per li balzi delle montagne, a serenare in qualunque positura e ad intromettersi con risolutezza in qualunque fazione celere od improvvisa. Nè andò errato il disegno; dappoichè, sebbene un esempio d'infedeltà abbia dimostrato non potersi mai tanto conseguire, anche co' benefizi, dagli uomini di mala vita ch' essi non ritraggano talvolta da quel ch' e' sono, pure la fede ed il valore con cui que' soldati si gittarono ad ogni rischio nelle succedute campagne meritarono che il sovrano, ricompensando colla sua grazia la loro opera, abolisse la memoria de' delitti commessi da que' pochi che, feriti nel maggior numero, avean sopravissuto ai disastri della guerra (1). Non pertanto, come ho scritto, questo raccorsi di soldatesche fra uomini screditati ed odiosi facea sì che vi fosse un maggior che dire sovra le difficoltà

---

(1) Dei tre capi di queste compagnie levate dal barone di Blonay uno di essi, chiamato Serra, disertò al primo giungere in faccia all'inimico, la qual cosa, facendo dubitare della fede di que' soldati, indusse il governo a farli passare al forte di Ceva. Impiegati poscia nel corso della guerra, servirono con tal ardore, che il conte Bogino, facendone gli encomii, si credette in obbligo di raccomandare i superstiti (fra i quali molti erano feriti) al vicerè acciò, oltre all'abolizione de' loro delitti, conseguissero gli altri vantaggi che poteano loro esser conceduti nel rientrare in patria. Gli altri due capitani chiamavansi Melis, autore del progetto, e Mela.

opposte alla cerna di una milizia scelta e volontaria.

Un'altra occasione offerivasi intanto ai Sardi di segnalare al tempo stesso la devozione al trono in quelle circostanze. Il pensiero avuto già da Vittorio Amedeo (1), e dichiarato anche dal successore, di provocare in un generale parlamento della nazione, colle altre ordinazioni di pubblico giovamento, anche un aumento all'ordinario tributo, che rispondesse ai cresciuti bisogni dello Stato (2), non mai erasi conosciuto così conveniente come nel periodo di questa seconda guerra; in cui, tornandosi da capo alle spese straordinarie, faceasi sentir maggiore l'urgenza di straordinari sussidii. Se non che le vicende stesse della guerra rendevano in altro rispetto più difficile la raunata delle corti e più grave il sopportare il dispendio che la convocazione di quell'assemblea dovea trar seco (3). In tale stato di cose il re ricercava il consiglio del barone di Blonay, per certificarsi se fosse adattato il domandare agli stamenti del regno il pagamento di un donativo maggiore del consueto ne' due anni che ancor mancavano al compimento dell'ultima proroga del tributo, e ciò per mezzo di quelle forme meno solenni che

---

(1) Vedi sopra a pag 251.

(2) Nel 1731 si scriveva dal re al marchese di Castagnole che, per le notizie avute del tempo necessario a ristorare il regno delle perdite avute negli infelici ricolti, avea determinato di differire la convocazione delle corti insino all'anno 1734. Ma lo stato della guerra, ch'era ancor viva in tal anno, non permise di metter ad effetto quella risoluzione.

(3) Vedi sopra a pag. 46.

toria fu di fatto dai nazionali festeggiata con quella esultanza che il più fausto successo.

(1744) Parendo allora a quelli i quali aveano proposto la creazione di un reggimento nazionale che, se si tornasse in sull'esaminare quel progetto, incontrerebbesi ne' ministri del re maggior facilità di accettazione, inviavano eglino alla corte don Saturnino Vico coll'incarico di rinnovar le profferte e le condizioni già altra volta scritte a quell'uopo. Questi ne venía tosto a capo; avendo il re non solamente assentito alla pronta levata del reggimento ed al nome da darsegli di Sardegna, ma innalzato anche al comando di tal corpo il duca di San Pietro (1), cui era ben dovuto tal onore per esser egli stato il principale indirizzatore di tal opera (2). L'effetto intanto non era discosto dal disegno. Ed avendo il duca, non meno che gli altri gentiluomini scelti a militare in quel corpo, dato mano a condurre a stipendio la soldatesca, giungevasi nel volger di pochi mesi a ragunare la forza necessaria alla formazione del reggimento. Onde, ammaestrate le soldatesche senza allentare nel maneggiar delle arme e nelle altre esercitazioni guerresche, rendevansi abili in breve tempo a poter, pel contegno marziale, e per quel portare svelta ed agile

(1) Don Saturnino Vico fu nominato luogotenente colonnello.

(2) Il figliuolo di lui, duca don Alberto, meritò anche assai del reggimento di Sardegna con aver nell'anno 1775 ipotecato un fondo capitale di lire centomila antiche di Piemonte pel mantenimento della così detta banda musicale, conceduta dal re Vittorio Amedeo III in quell'anno al corpo.

la persona che ne' nostri isolani è proprio poco men che di tutti, meritare l'aggradimento dimostrato loro dal re allorchè per la prima volta si schierò la nuova milizia al suo cospetto in Torino [1]; come aveano già allora meritato l'approvazione del sovrano pel valore di cui diedero singolar prova nel primo assaggiar l'arme che fecero in quella stessa guerra nell'attacco d'Aqui ed in quello de' posti avanzati presso a Vintimiglia [2].

---

(1) Ecco come il re scriveva al vicerè nel 16 giugno 1747. « Coll'occasione che il reggimento di Sardegna è stato ultima» mente di presidio in questa capitale, abbiamo avuto la sod» disfazione di vederlo noi stessi sotto le armi corrispondente » alla nostra aspettativa; avendolo osservato composto di un » uffizialità assai ben scelta, e di uomini di statura ed altezza » quanto ragionevole, altretanto propria per sopportare le mi» litari fatiche Presimo quindi da ciò ben giusto motivo di » dichiarare al colonnello duca di San Pietro il singolar gra» dimento che ci è risultato dall'attività e dallo zelo con cui tan» to egli che gli altri capitani ed uffiziali del corpo si sono im» piegati per metterlo su tal piede, e per ridurlo a quel buon » sistema di eguaglianza e di disciplina a cui lo sappiamo an» che portato. E siccome ci preme particolarmente di conser» varlo tale, nel mentre che veniamo di incaricare lo stesso » duca a continuarvi le sue attenzioni col procurare dal regno » buone reclute, prendiamo altresì ad accennarvi queste no» stre premure, affinchè vi diate anche dal vostro canto la » mano, ec., ec. ».

(2) Il conte Alessandro di Saluzzo, nella sua egregia opera intitolata: *Histoire militaire du Piémont*, tomo I, pag. 386, così scrive del nostro reggimento: *Ce régiment servit avec honneur dès les premières années de son existence. Il montra la plus grande fermeté à l'attaque d'Acqui en* 1745: *et à celles des postes près de Vintimille la campagne suivante. Il fit ensuite avec distinction la guerre dans le comté de Nice, sous le général Leutron; et les montagnes de cette province servirent une seconde fois de théatre à sa bravoure lors de*

La continuazione di tal guerra facea intanto che le maggiori sollecitudini del governo fossero rivolte alle cose belliche. E perciò non altro provvedimento ricordevole segnalò il governo del barone di Blony, salvò lo staggire che allor si fece tutte le possessioni de' baroni spagnuoli in Sardegna, onde far rappresaglia di quanto gli Spagnuoli aveano operato nella ducea di Savoia e nel contado di Nizza al penetrarvi i loro eserciti.

(1745) Il novello vicerè marchese del Carretto di Santa Giulia ebbe a stare sopra pensiero non solo sulla guerra straniera, ma sulle inquietudini intestine che dappertutto destava il ricomparire di molti facinorosi nella provincia di Lo-

---

*l'affaire de Laution en* 1793. E postochè nel citare le parole di questo autore sono venuto a tempi più recenti di quelli compresi nella presente storia, non voglio lasciar qui di dare un breve cenno de' principali fatti d'arme per cui, nell'ultima guerra ivi mentovata, meritò il reggimento di Sardegna i datigli encomii. Passò il reggimento nella primavera del suddetto anno 1793 alla contea di Nizza, comandato dal maggiore di battaglione cavaliere don Giacomo Pes di Villamarina. Destinato quindi all'antiguardia nella positura del Perus con quattro pezzi di cannone, sostenne ivi con molta bravura l'attacco de' Francesi, i quali nella mattina del 17 aprile investirono con varie colonne quel posto sotto gli ordini del generale Brunet: e dopo otto ore di vivo combattimento, si ripiegarono i Sardi per comando avuto dal generale conte di Sant'André, marciando in ordinanza infino al campo di Brois, colla perdita di diciassette prigionieri, di venti morti e di quaranta feriti; fra i quali erano i cavalieri capitano don Antonio Ravaneda, e sottotenenti don Diego Marramaldo e don Stefano Decandia. Nel giugno seguente trovossi il corpo ne' fatti d'arme dell'8 e del 12 sull'Antion; ne' quali perdettè nove uomini fra uccisi e feriti, oltre al sottotenente cavaliere Martinez, che rimase ucciso nell'atto che, comandando un distac-

godoro, e l'afforzarsi di essi in numerose compagnie, ed il susurrarsi che il loro insolentire movea da suggestioni straniere, per le quali non così si tirava a turbare la sicurezza de' cittadini come a cimentare e smuovere, se possibil fosse, la signoria. Il vicerè, avvisando che se con altri espedienti gli tornasse fatto di comprimere quei malfattori, gli si saprebbe grado di non aver esposto le soldatesche a grave rischio, cercò prima per alcuno che, mettendosi in conoscenza ai capi di quelle bande, conseguisse con promessioni di speciale condono che si sperperassero, o che, sparsi fra l'una e l'altra i semi della diffidenza e della discordia, si venisse poscia a combattere gli

---

camento di volontari, perseguitava il nimico messo in fuga. In questo tempo essendosi formati nell' esercito alcuni battaglioni separati di granatieri e cacciatori, i granatieri e cacciatori sardi vi furono incorporati. Questi ultimi, trasportati in Tolone per esser uniti ai collegati inglesi e spagnuoli, parteciparono, insieme con dugento reclute giunte ivi dalla Sardegna, alla presa de' forti di quella città; dove singolarmente si distinsero due soldati che i primi salirono sulla breccia, per la qual cosa furono decorati l'uno della medaglia d'oro e l'altro di quella d'argento. In uno di questi assalti restò ferito il capitano di que' cacciatori cavaliere don Antonio Grondona. I granatieri presero parte cogli altri granatieri piemontesi nella difesa del campo di Raus, dal quale fu il nimico rispinto. Queste stesse compagnie di granatieri e cacciatori si trovarono poi nel 1795 ne' fatti d'arme della Cianea e della Dondella; e nel 1796 nella difesa de' ridotti presso a Ceva, nella fazione di San Michele ed in quella del Mondovì; nella quale alla positura del Brichetto rimase ferito il capitano dei granatieri cavaliere don Serafino Decandia. Furono perciò molti uffiziali, che maggiormente si segnalarono in tali incontri, decorati dal re colla croce de' santi Maurizio e Lazaro; e parecchi bassi uffiziali e soldati ebbero la medaglia d'onore.

uni coll'ausilio degli altri. Quest'avviso però riesciva infruttuoso per una cagione che onora quei ribaldi; poichè, presentatasi la persona cui era stato commesso d'inescarli con quelle profferte, rispondevasi francamente da quel loro come capitano [1], cui, per la maggior valentía della persona o per la più fina acutezza dell'accorgimento, gli altri obbedivano: nessuna cosa poter loro tornar meglio accetta che la grazia del governo e l'abolizione di que' delitti pe' quali menavano sì crudo vivere; non pertanto esservi per essi una cosa più cara non solo della vita pacifica, ma della vita, la fede verso gli amici: estendesse adunque il vicerè il suo condono a tutti i loro compagni: rientrerebbero unitamente a goder la quiete delle loro case, o congiunti si lascerebbero come in addietro governare dalla malvagia sorte. Della qual cosa io qui ho voluto toccare, senza lasciarmi stornare dal pensiero che il nome di uomini esecrabili per ogni maniera di misfatti non meritava un durevole cenno: perocchè mi è sembrato che per coloro i quali nella storia delle cose umane amano a preferenza di abbattersi in quei tratti che danno fede del carattere delle persone non passerebbe inosservata questa mescolanza di sceleratezza e di fede. Oltrechè maggiore si palesa la forza de' nobili sensi se in qualche rispetto serbansi puri nell'animo di persone rotte ad ogni malvagio fare. E non è perciò senza consolazione che l'uomo virtuoso, cernendo per così dire quella sozza mondiglia, vede

(1) Leonardo Marceddu, di Pozzomaggiore.

sgranarsene qualche buon frutto. Costretto pertanto il vicerè ad investire colla forza quelle bande di malviventi, spingeva alcuni scelti drappelli di soldatesca infino sulle vette dell'aspra montagna di Montecuccaro, dove in maggior copia aveano quelli riparato, come in luogo vantaggioso al resistere e sicuro al celarsi. Con la qual dimostrazione di vigore, sebbene non siasi potuto ottenere di giungere alcuno de' fuggiaschi, pure si venne ad inspirar loro per qualche tempo tal timore, che, oramai più riguardosi, non più attentavansi di correre la pianura, annidati in quelle loro balze.

Scaduto nel mentre il termine dello straordinario sussidio che gli stamenti aveano esibito pei dispendii del tempo, nuova opportunità davasi loro di mostrare la costanza della loro devozione col rinnovar che fecero da prima pel biennio imminente, e poscia per un altro eguale periodo, l'offerta di un donativo maggiore del consueto, che per questi quattro anni stabilivasi a scudi quarantamila per anno. Soccorso questo che veniva molto in acconcio, anche per sopperire alle spese allora necessarie onde far provvisione ai bisogni non solo delle truppe del re in Italia, cui si fecero in questi anni larghe somministrazioni di frumento e civaie, ma anche del navilio inglese che era destinato a vendicare in Corsica il favore conceduto dalla Repubblica di Genova ai nimici. (1746) Per la qual cosa il vicerè con arme, con munizioni, con vittuaglie e con soldatesche ancora, distaccate dai presidii del regno, intendeva a sostenere in quell'isola la parte che da più anni avea rotto guerra accanita alla Repubblica.

(1747-48) Poche sono le cose meritevoli di ricordo che siano avvenute fra noi in questo comando del marchese di Santa Giulia (1); durante il quale non solo i pensieri de' governanti erano indiritti alle vicende della guerra ora tristi pel re, ora gloriose, ma il carteggio stesso fra gli antichi ed i novelli Stati era più volte impedito. Altre cause contribuirono anche a far sì che questo governo fosse meno felice de' preceduti. Il segretario di Stato del vicerè (2), il quale avea già, nel trattare gli affari col barone di Blonay, acquistato un'entratura maggiore di ciò che comportavano la natura della sua carica e le antiche leggi dello Stato, avea trapassato ogni misura nell'attrarre a sè la direzione generale delle cose dopo che il marchese di Santa Giulia, avendo preso di lui illimitata confidenza, o rimettevagli la somma delle cose più importanti o ne giudicava col solo parere di lui. Le universali querele delle immature e mal avvisate provvisioni suggerite da questo unico consigliere giunsero agli orecchi del re: il quale con suoi spacci segreti commettea tosto separatamente al conte di Castellamonte,

(1) Nell'anno 1747 due infausti avvenimenti contristarono la capitale: cioè un andazzo di vaiuolo, per cui in tre mesi in quella sola città perirono cinquecento fanciulli, ed il diruparsi del monistero detto di Santa Catterina, sotto le cui ruine perirono venti fra religiose e giovanette tenute colà in educazione. Nel gennaio del seguente anno morì l'esimio arcivescovo Falletti, compianto e desiderato da tutti; ed ebbe tosto per successore l'abate Gandolfi de' marchesi di Ricaldone.

(2) Giuseppe Maria Cacciardi, succeduto a Giacomo Cauda nel 1739.

promosso dal governo dell' intendenza generale alla reggenza della reale cancelleria, ed al conte Cordara di Calamandranà, succeduto in quella prima carica al conte di Viry, certificassero scrupolosamente la condotta del segretario di Stato e di alcuni altri confidenti del vicerè che aliavano di continuo intorno a lui o perchè si lusingassero di ottenerne favori o perchè loro calesse di aver l'aria di poterli conseguire: tale essendo la condizione di chi, salito ad eminente grado, dee quasi con pari vigilanza por mente alla realtà ed all'apparenza de' suoi atti, ed aver presente sempre nell'animo che il tramezzarsi di cotali intercessori nelle cose anche le più giuste, ove non giunge a corromperle, giunge per lo meno a screditarle. Da quelle informative, le quali erano poscia confermate dalle inchieste eseguite nel succeduto governo, veniva adunque il re a conoscere: non farsi il conto dovuto del giudizio di que' ministri che, giusta la qualità degli affari, doveano dar consiglio: ogni cosa risolversi nel solo arbitrio del segretario di Stato, cui bastava il volere, pel tutto ch'egli poteva nell'animo del vicerè: esser avvenuto talvolta che i negozi stessi, ordinati già in un modo dal vicerè, venissero dal segretario spacciati in una maniera diversa; e ciò senza darsi egli gran briga che troppo di leggieri da altri s'intendesse come il comando era passato e tutto intiero nelle mani di chi dovea obbedire: essere il segretario composto per natura all'alterezza ed all'altrui dispregio: forte pertanto di quella momentanea preponderanza sua nelle cose dello Stato, essersi inalberato

qual uomo che stêsse co' piedi le molte miglia sull'altrui capo; e dolente chi volesse resistergli, poichè alla men trista altro che disapprovazione non gli potrebbe incogliere. Veniva pure il re in chiaro per lo stesso mezzo che alcuni dei familiari del vicerè, ai quali non così avrebbe giovato l'essere come giovava il parere confidenti di lui, aveano grido d'uomini vendereccì e pronti, sempre che si trattasse di far colare nelle loro mani qualche pro, ad abusare del nome del supremo governante. Il re perciò, cui, per porre efficace e subito riparo contro a qualunque eccesso, bastava il conoscerlo, richiamava in terraferma il segretario di Stato, e nominava per successore l'avvocato Michel Antonio Gazano, quello stesso che scrisse poscia la storia del regno; uomo assai intelligente degli affari di governo, e, ciò che più monta, integro e di onorato carattere. Intento quindi il sovrano a far tale scelta nello scambio dovea allora darsi al vicerè, che facesse risorgere intieramente la confidenza dei sudditi, elevava a tal dignità il cavaliere don Emmanuele de' principi di Valguarnera in Sicilia (1), personaggio per ogni rispetto abile a rispondere a quell'intento. Benchè, anche prima dell'arrivo di lui, le cose si ricomponevano in miglior modo; avendo il vicerè toccato con mano nell'occasione di un commovimento suscitatosi nella cit-

---

(1) Dopo la cessione della Sicilia, il cavaliere Valguarnera non seppe distaccarsi dal servigio della real casa di Savoia, presso alla quale occupava in questo tempo la carica di capitano di una delle compagnie della guardia del corpo del re.

tà di Bosa per carestia d'annona, che la negligenza usata dal segretario di Stato nel dargli conto de' bisogni di quella popolazione era la cagione dell'avvenuto tumulto. Onde il marchese di Santa Giulia, cui niun'altra cosa può apporsi che d'essersi piegato con troppa inclinazione alle opinioni del suo segretario, rendendosi poscia vinto alla verità, ritraevagli la propria confidenza, ed andando verso di lui più riguardoso, facea sì che in quello scorcio del suo governo le cose gissero altramente da quello che in prima erano state, e si finisse al suo confidente il favore prima che l'opera.

Uno degli effetti più tristi prodotti dalla fiacchezza de' due ultimi governi era stato il nuovo moltiplicarsi de' facinorosi, sia per la cresciuta quantità de' misfatti, sia per lo rientrare nell'isola degli antichi malviventi rifuggiti in Corsica. Il primo pensiero adunque del cavaliere di Valguarnera fu di mondare un'altra volta il regno di quella ribaldaglia, combattendola a tutto potere. Per la qual cosa gli dava anche maggior conforto la pace europea conchiusa allora in Aquisgrana (1); che, togliendo ai malfattori quel resticciuolo d'illusione d'esser protetti dagli stranieri, permetteva pure al re di accrescere il numero delle soldatesche destinate alla guarnigione dell'isola. Sceglieva il vicerè a tal uopo due commissari, uomini di fede provata e di duro cipiglio (2); ed imponeva ad essi di perseguitare quel-

(1) Nel 18 ottobre 1748.

(2) Don Giovanni Valentino di Tempio e Girolamo Dettori di Patada, elevato poscia alla dignità equestre.

le bande senza mai allentare, aiutandosi delle truppe poste sotto il loro comando. E queste, procedendo come in battaglia ordinata, poichè il numero di quei ribaldi sopravanzava i trecento, portavansi ad investirli con tale speditezza, che, soprapresi infino dal primo scontro, erano costretti ad indietreggiare tosto per le montagne della Gallura; sbaldanziti ancora perchè con una marcia assai ben avvisata aveano le truppe difficultato loro il correre all'ultimo rifugio del Montecuccaro, asilo antico e quasi sicuro. Al tempo stesso volendo il vicerè impedire che si tentasse di nuovo dai malfattori il passagio in Corsica, facea mareggiare intorno alle coste della Gallura tre galeotte armate che stessero colà avvisatamente per cogliere al valico i fuggiaschi. (1749) Le truppe allora, avanzandosi con miglior lena, faceano cadere nelle forze dugento di quei facinorosi; onde, sperperatisi gli altri, l'isola intiera era in breve tempo sicurata dalle correrie di quei malviventi.

Se il cavaliere di Valguarnera ebbe comune col marchese di Rivarolo la gloria di comprimere nella nostra isola i facinorosi, ebbe anche del pari la soddisfazione di vedere sotto a' suoi auspizi maturarsi alcuni saggi ordinamenti, indirizzati a promuovere il ben essere della nazione. E tale fu la concessione allora fatta dal re ai giovani studiosi sardi di quattro posti gratuiti nel collegio di Torino, chiamato delle provincie, dove, nudriti ed ammaestrati alcuni de' più scelti, potessero trarre per sè stessi e per la patria tutto il pro di una maggior instruzione, tanto più allora

desiderata quanto più deplorabile era lo stato in cui giacevano fra noi le due antiche università. Ebbe pure questo vicerè comune col marchese di Rivarolo il pregio di contribuire all'incremento della popolazione. Già da parecchi anni (1), i corsali di Tunisi aveano disertato, con una improvvisa scorreria, l'isola di Tabarca, affievolita di gente dopo che una gran parte di quei popolatori era passata in Sardegna. E l'andar a sacco di quella terra avea messo tale spavento nell'animo degli altri loro paesani dimoranti ne' dominii della reggenza, che molti di essi aveano, dopo quella catastrofe, riparato a Carloforte per unirsi a quei popolatori. Gli abitanti dell'isola, condotti a dura schiavitù, aveano frattanto desiderato invano la liberazione: dacchè i Genovesi, a' quali spettava la signoria di quel luogo, non aveansi dato pensiero di riscattarli. (1750) Venne allora nell'animo a Carlo Emmanuele il generoso divisamento di redimere quegli infelici e di crescerne la colonia di San Pietro; presentandoglisi acconcia a tal disegno l'opera del capitano Giovanni Porcile, il quale, pieno di zelo per la prosperità de' suoi compatrioti, profferivasi per trattare col bey i termini del riscatto. Le prime pratiche furono poco fortunate, perchè il bey, stando assai in sul tirato, poneva alla redenzione un prezzo esorbitante (2). Calandosi poscia a diversi

(1) Nell'anno 1741.

(2) Ricercava egli cinquantamila zecchini. Il capitano Porcile, il quale, rendendo conto della prima udienza concedutagli dal bey, paragonò l'aspetto di lui a quello di Pluto nella sua reggia, offerigli zecchini ottomila; ma il bey rispose

patti, si accordava che per ciascuno schiavo di Tabarca si darebbero in iscambio al bey due schiavi maomettani. Anzi siccome le generose azioni, se muovono sempre all'applauso le anime sensive, spingono anche talvolta all'ammirazione gli uomini stessi più composti alla ferocia, non prima compievansi que' negoziati, che il bey, tratto da quella umanità del re a sentire altamente della virtù di lui, palesava apertamente la sua inclinazione a voler sopra alle convenzioni di quel riscatto trattare delle condizioni di una pace durevole.

Nel mentre che il capitano Porcile giungeva nell'isola accompagnato da molti di que' Tabarchini che dimoravano liberi in Tunisi (1), e che egli disponevasi a passare altra volta in Africa a conchiudervi lo scambio già concertato, pel quale il re avea tosto acconsentito alla cessione de' Tunisini dalle sue galee predati in quegli anni (2), stabilivasi al vicerè la fiducia di chiamare entro l'isola una novella colonia; prima numerosissima e tale che potesse riempiere poco men che la quarta parte del regno; quindi più circoscritta, ma non pertanto lieta di belle

---

non esser una tal somma bastante a fare una sepoltura ai Tabarchini. Attentossi allora il Porcile di rappresentare al bey come quegli infelici Tabarchini, già suoi tributarii, erano stati a torto ridotti in ischiavitù. Ed era già egli in sul toccare del diritto delle genti, allorchè quel rigido ceffo, guatandolo in cagnesco, gli rammezzò le mal indiritte parole con questa perentoria risposta: *Tacer e non parlar di queste cose; voler cinquantamila zecchini.*

(1) Erano questi nuovi coloni in numero di cinquant'otto.

(2) Erano in numero di centodiciotto.

benchè poscia mal capitate speranze. Era passato a Torino ed a Cagliari, per trattare dello stabilimento in Sardegna di un numero grandissimo di famiglie greche della costa della Morea detta di Maina, il prete Giorgio Casara, loro deputato; il quale erasi anche recato a riconoscere le positure più adatte. Nella sua seconda gita era stato quel deputato accompagnato da Antonio Barozzi, notabile di quel luogo, cui il re, fra le altre condizioni tendenti a proteggere la novella colonia (1), avea fatto sperare un titolo di dignità feudale. E già erasi toccato qualcosa del conseguire dal sommo pontefice l'instituzione nell'isola di un vescovado del rito greco, allorchè veniva meno tutto ad un tratto la confidenza di poter mettere in fatti quell'utile divisamento, non solo perchè le grandiose profferte fatte a nome di quei Greci rispetto al numero delle famiglie andavano di giorno in giorno scemandosi, ma eziandio perchè, nell'inchiesta praticatasi onde venir in chiaro se que' coloni professassero pura la fede ortodossa, si conobbe che la loro credenza scostavasi in qualche articolo sostanziale dalla dottrina cattolica. Della qual cosa dava anche indizio il non aver eglino voluto assoggettarsi all'arcivescovo di Cagliari dopo che, per la menomata quantità delle persone disposte a migrare, era caduto già il pensiero d'instituire un vescovado

(1) Il re si addossava le spese principali del primo stabilimento; e fra le altre cose la distribuzione gratuita del pane e di lire cinquanta per ciascuna famiglia di cinque persone nel primo anno.

greco. Onde, quantunque siansi riappiccati i negoziati, tornarono inutili al cospetto di quelle difficoltà le sollecitudini de' deputati mainotti ed il gran pensiero che di ciò davansi i principali ministri del regno.

Intanto altri Greci provegnenti dalla Corsica, discesi da quelli che già altra volta avean ricercato, ma invano, dal governo spagnuolo un asilo fra noi (1), saputo di que' negoziati, passavano in Sardegna; costretti a precipitarsi in quella risoluzione per li duri trattamenti che sofferivano colà dagl' isolani. E siccome era già allora il re fermo nel rompere co' Moreotti le passate convenzioni, veniva più facilmente ad acconsentire che i nuovi venuti, accomodati tosto generosamente d'ospizio e di sovvenzioni, fossero anche ammessi a profittare de' vantaggi promessi agli altri, assegnandosi ad essi le terre riputate più acconce alla novella colonia. Per la qual cosa non molto indugiavasi ad ordinare co' Greco-Corsi le condizioni (2), per le quali, cedendosi loro la regione chiamata di Montresta nella campagna di Bosa, ergevasi d'indi a poco colà la villa detta di San Cristoforo.

Fra queste sollecitudini del re presentavasi di nuovo all'animo di lui il disegno di chiamarne a parte i rappresentanti della nazione. E parendogli che non solo la ristabilita pace d'Europa gli permettesse d'indirizzare più quietamente al bene i desidèri de' nazionali, ma ancora che qual-

(1) Vedi sopra pag. 73.

(2) Furono approvate con regio biglietto del 10 giugno 1751.

l'atto solenne di sovranità verrebbe in acconcio a palesare agli altri potentati la confidenza che il re prendeva de' novelli suoi sudditi e la divozione di questi verso la signoria, dichiarava egli al vicerè la deliberazione nella quale era venuto di congregare nel seguente anno il parlamento dello Stato: fosse dunque sollecito il vicerè d'apprestare quanto era d'uopo perchè quell'assemblea tornasse a maggior gloria della corona ed a maggior vantaggio de' sudditi. Al qual fine mandavagli anche una distinta storica relazione di quanto erasi praticato dal governo spagnuolo nelle periodiche tornate delle corti generali, acciò vi si uniformasse.

(1751) A questo divisamento del re non rispondeva il consiglio del vicerè e de' ministri, anche nazionali, co' quali egli ne fe' consulta. E si allegava: essere siffattamente radicato il novello dominio, non solo pel trascorso di lungo tempo, ma anche per la volonterosa e leale sommessione de' Sardi, che l'esercizio della reale prerogativa del convocare le corti, dove anche potesse giovare alle cose interiori dello Stato, sarebbe sempre di soverchio nel rispetto della già ottenuta piena consistenza della signoria: consumarsi ne' dispendii di quella convocazione quasi il valsente dell'annuo donativo; la scarsità di varii ricolti, gl'interrotti commerzi per ragione della guerra, le spese straordinarie sopportate dalla nazione pe' donativi accresciuti ne' precorsi anni dare impedimento all'aumentazione del principale tributo: essere dunque, almeno per questo riguardo, indubitato che il governo non

era allora in grado di giungere a quella mira cui avea vôlta la mente. Così eglino. E queste ragioni, dette da' ministri maggiori del luogo e da quegli stessi che doveano porre in bilancia con le considerazioni del comun bene quel sentimento ancora di venerazione e di carità che ne affeziona alle antiche leggi della patria ed alle consuetudini de' maggiori, distornavano il re dal preso proponimento. Onde fra gli apparecchi già ordinati per quella raunata riducevasi solamente ad effetto il ruolo che allora si descrisse altra volta della popolazione dell'isola; nel quale venne ad apparire, con vero compiacimento del re e della nazione, come ne' soli ventitrè anni decorsi dopo l'ultima numerazione, annoveravansi, al di là del cómputo allora fatto, meglio di cinquantamila anime (1). Nè dopo tal tempo si pose più mente a provocare nuove deliberazioni sulla convocazione del parlamento. Il perchè, tenuta per invariabile la regola de' donativi infino ad allora pagati dal regno, si continuò a supplire all'antica legge della congrega decennale delle cor-

---

(1) Questo ruolo servì di norma al ripartimento dell'annuo donativo nello stamento militare, e nel reale, che venne riformato con proporzione al numero de' fuochi allora ritrovatisi nell'isola. Le differenze fra questo ruolo o quello scritto nel 1728 sono le seguenti: Cagliari (1728) 16,924; (1751) 19,512. — Sassari (1728) 13,723; (1751) 13,807. — Oristano (1728) 4,646; (1751) 5.112. — Alghero (1728) 4,583; (1751) 5,117. — Iglesias (1728) 6,065; (1751) 6,066. — Bosa (1728) 3,885; (1751) 4,609. — Castellaragonese (1728) 1,616; (1751) 1,621. — Popolazione totale dell'isola (nel 1728): uomini 154,206, nel (1751) 181,125: femmine (1728) 155,788; (1751) 179,807. — Totale (1728) 309,994; (1751) 360,932. Di più 50,938.

ti, colla chiamata triennale degli stamenti per la proroga di quel tributo.

In questo tempo il capitano Porcile ritornava da Tunisi a Cagliari accompagnato dai nuovi coloni di Carloforte che la beneficenza del re avéa rimesso in libertà; ed a' quali il duca di San Pietro facea tosto la più liberale accoglienza [1]. E la storia non dee tacere che quella beneficenza, sentita altamente da un barbaro qual era il bey, lo induceva a chiamare al suo cospetto i riscattati ed a significar loro con gravi parole: considerassero non esser nati suggetti a quel monarca che pure spezzava i loro ferri: rammentassero in ogni tempo donde era loro venuta la liberazione: esser quel riscatto opera degna di un re; esser la gratitudine sentimento necessario dei beneficati. Come non deesi lasciar di riferire che questi sensi perseverarono nell'animo del bey, mostratosi d'indi in poi sempre bramoso di riferire al volere del re [2]. Onde alloraquando, per mezzo dello stesso inviato, trattossi da prima in varie corti d'Italia, l'abbandono d'alcuni

---

(1) Erano in numero di centoventuno, dati nella maggior parte in iscambio degli schiavi maomettani ceduti dal re. Gli altri ebbero la libertà per generosità del bey, il quale avendo in quel tempo perduto la sua moglie, volle allontanare dai suoi occhi gli schiavi destinati al servigio di lei. Il bey mandò allora in dono al re due pelli di tigre, ed al duca di Savoia un cavallo arabo di forme assai belle.

(2) Avendo in questo stesso anno gl'Inglesi trattato la compra dell'isola di Tabarca per mezzo di mylord Koppell, il bey non volle venire ad una convenzione con loro, per quanto apparteneva al riscatto degli antichi popolatori; dicendo sempre di voler da prima compiere i suoi negoziati col re di Sardegna.

schiavi maomettani per quella pia opera, e poscia si venne a metter in effetto lo scambio di questi coi Tabarchini e la redenzione degli schiavi sardi, che al tempo stesso veniva promossa dal sovrano, il bey, anzi che procedere con rigore nell'eseguimento de' patti, traboccava verso la generosità. Ed il re perciò facealo presentare di splendidi doni nel chiudersi delle convenzioni: persuaso, com'era, che il senso di una nativa nobiltà d'animo non basta per l'ordinario, senza l'inescamento del privato pro, ad eccitare all'osservanza degli accordi quegli uomini di corta fede; e che una mescolanza di virtù e d'interesse è il perfin dove essi arrivano nella loro morale perfezione (1).

La capitale in questo fare di cose era anche lieta di veder sorgere entro le sue mura una instituzione destinata ad educare nella pietà e ne' lavori più acconci alle femmine casalinghe alcu-

(1) Il capitano Porcile intraprese un nuovo riscatto di schiavi tabarchini nel 1753 cogli stessi patti già sovraccennati, per mezzo degli schiavi maomettani cedutigli a tal uopo dal papa, dall'imperatore e dal gran mastro di Malta. Nel 1754, avuti altri schiavi in Civitavecchia ed in Livorno, ottenne un cambio di quasi uno per uno. Nel 1755 accrescevasi il novero dei riscattati con quelli cui il bey dava spontaneamente la libertà per la morte del suo figliuolo terzogenito. Negli stessi anni trattavasi la redenzione degli schiavi sardi ch' erano in potere del bey: ed impiegatisi a quest'uopo gli scudi settemila di private limosine raccolte nell'isola dai padri della Mercede, il re aggiungeva a tal somma altro cospicuo sussidio, ed il dono di varie preziose stoffe e di due cavalle al bey. La memoria di questo riscatto de' Tabarchini, con tanta pietà del re e tanto vantaggio della nascente colonia condotto a termine in questi anni, si serba durevole entro quella popolazione per mezzo della statua marmorea colà eretta nel 1788.

ne di quelle fanciulle che restassero in fresca età prive de' loro genitori ed in disagio di domestica fortuna. Il padre Vassallo, della compagnia di Gesù, fu quegli che, animando lo zelo de' cittadini, conseguì si somministrasse con gratuite oblazioni il necessario al materiale dell'edifizio ed al sostentamento delle fanciulle. E giungeva appena al re la notizia di sì salutare opera, che, accogliendola egli sotto la sua protezione, erale largo di soccorso per la pronta erezione; provvedendo ad un tempo alla durata coll'assegnamento d'annui soccorsi e col dare le regole per la direzione della nuova casa, che fu chiamata delle Orfane della Provvidenza [1].

Ponevasi pur mente dal vicerè a far ordinare le carte riposte nell'archivio dello Stato; il quale essendo stato spogliato delle scritture più preziose dagli Spagnuoli allorchè erano in sull'andarsene, trovavasi d'allora in poi in pieno abbandono. Ma non così rendeasi il cavaliere di Valguarnera accetto a' nazionali cogli atti maggiori del suo governo, pe' quali non è bastevole il buon volere senza l'opportunità al fare, la facilità a compiere, e talvolta la fortuna a ben riescire, come erasi la sua persona ingraziata con essi per quel temperamento d'inflessibile giustizia e di benigne maniere, che, quale virtù d'ogni momento, attrae maggiormente a sè gli animi altrui. Accostevole a tutti, ed a tutti manifestando coll'opera sua diligente, come le cose del regno gli erano altretanto che sue, non mai spinto

(1) La casa fu aperta nel governo del succeduto vicerè.

all'indifferenza od al dileggio pel vedere alcune cose pubbliche in umile stato, e non mai corrivo all'impazientirsi, anche quando, per la condizione necessaria di chi è posto nel mezzo di ogni grave cura, trovavasi egli tempestato da continue o temerarie supplicazioni, giunse a tale nella comune estimazione, che per la prima volta si videro allora gli stamenti ricorrere al sovrano affinchè gli piacesse di confermare per un nuovo triennio il governo di un vicerè così universalmente amato. Alla qual cosa il re assentiva con molto compiacimento. Se non che la sanità fiacca del cavaliere di Valguarnera non permettendogli di entrare un'altra volta sotto a quel peso, non tardavasi a surrogare in luogo di lui il conte Cacherano di Bricherasio.

L'esempio avuto del prosperare ed aumentarsi delle novelle popolazioni di Carloforte e di Montresta aveva in questo volger d'anni sì fattamente infervorato il governo a tentare con eguali espedienti di rendere la Sardegna più popolosa, che durante il governo del conte di Bricherasio può questo dirsi il maggior negozio che abbia occupato le cure di lui. Parendo a molti che non altro miglior punto fosse venuto ad essi per fare insieme il loro pro ed il bene generale del regno, si diedero a proporre al vicerè chi l'una chi l'altra colonia da introdurre nell'isola. E siccome avvenir suole a coloro i quali, procedendo più caldi che misurati ne' loro divisamenti, non tanto pongon mente allo studio de' mezzi, come al bisogno di soddisfare a quell'imperiosa idea che lor bolle in capo, così accadde che le tante pro-

posizioni, con pari zelo fatte ed accolte, o non abbiano avuto eseguimento o l'abbiano avuto imperfetto. (1752) In tal modo il conte del Castiglio don Ferdinando Nin con pubblico stromento obbligavasi ad allogare nelle terre della sua baronia di Senes cinquanta famiglie straniere, ed a propagarvi ad un tempo i piantamenti e le seminagioni del cotone, del gelso, del comino e dello zucchero. Ma sebbene conseguisse che le sue esperienze tornassero felici in quest'ultimo rispetto, e particolarmente nella coltivazione del cotone, riconosciutosi di ottima natura, non andò lunga pezza che le famiglie da lui chiamate a formare la nuova popolazione o perirono o dovettero rimpatriare: (1753) perocchè avendo egli tratto quella gente dalle province del Piemonte di cielo più salubre, non era sperabile il poter assuefarle al soggiornare in quella baronia. Talchè il re, scorgendo che, malgrado dell'infausto risultamento, migravano tuttodì molte delle persone di contado degli antichi suoi Stati, le quali anche spontanee dipartivansi dalle case paterne per ricercare in Sardegna ciò che chiamasi la buona fortuna, era obbligato con severi regolamenti ad impedirne l'imbarco insino a che altre opportunità permettessero di meglio sperare di quel passaggio. Così un progetto dell'arcivescovo di Cagliari per far coltivare da popolatori stranieri le terre da lui possedute nella provincia di Solci, lasciavasi tosto cadere in dimenticanza per le difficoltà incontrate nel recarlo ad opera. Così ricadevano pure a niente gli sforzi fatti da Constantino Stefanopoli e da Elia Cassara (1754), pro-

curatori de' Greci rimasi nella Corsica dopo la partenza della colonia di Montresta, per popolare con seicento anime, o in quel torno, la penisola solcitana, detta di Sant'Antioco. Ed indarno si ponea dal governo molto studio nell'accordare le condizioni tutte ed i favori ricercati per li nuovi popolatori: perchè sorgeva in primo luogo a difficultare il disegno la pretesa di speciale dominio dell'arcivescovo di Cagliari su quella penisola (1), e poscia la mala fede di quei due procuratori che, tergiversando sotto varii pretesti, erano più intenti a migliorare i termini del contratto a loro pro, che ad eseguirne i patti. Così quando una parte degli stessi Greci erasi rivolta a piantare la sua sede nelle terre dette di Fluminargia, site ne' dintorni di Sassari, le ragioni di feudo, allegate dai consoli di questa città per riserbarsi l'arbitrio di disporre a lor talento di quelle fertili pianure (1755), frapponeano uno di quegli ostacoli che, sebbene non valevoli a sopratenere una risoluzione già portata a maturità, sono abili a distornarla nell'incominciamento. Così alcun tempo dappoi (2) la proposizione fatta da Salvatore Vela, maltese, per trasportare varie famiglie sue paesane nella regione solcitana chiamata di Oridda, benchè secondata dal governo, il quale non mancò del suo debito ne' soccorsi conceduti al

(1) Acconsentì poscia l'arcivescovo ad una concordia, per cui rimase al re la giurisdizione, ed il dominio utile si cedette alla religione de' santi Maurizio e Lazaro per l'erezione di una commenda. La convenzione è del 21 marzo 1758, approvata dal papa con bolla del 16 settembre 1759.

(2) Nel 1756.

capo dell'impresa, veniva meno da lì a non molto per cagione della ristretta fortuna del colono principale, non fatta per rispondere all'impegno da lui preso. E non v' ha dubbio che, se si dovesse ben addentro considerare la ragione di sì trista riuscita, si verrebbe a conoscere che il desiderio di veder tornare in fiore per quel mezzo che ne sembra il più semplice la popolazione sarda, fe' a tutti trasandare le interiori e gravi difficoltà di una operazione in cui ricercavasi pe' coloni corrispondenza dell'antico col novello cielo; pe' loro conduttori, copia di denaio, sufficienza d'industria e schiettezza di fede; pel governo, libera disposizione di mezzi. La qual ultima cosa non è quella che meno dà impedimento a qualunque simile impresa, in un'isola dove, eccettuate poche regioni, non havvi quasi minuzzolo di terreno che, per le antiche concessioni, non appartenga ad un signore feudale. Onde tra per lo rispetto dovuto agli altrui diritti e per l'alternativa che ne nacque di dover lasciare la cura delle opere a signori non sempre opulenti, o di dover, nel caso di una direzione diversa della cosa, assoggettare i coloni alle ragioni signorili non comportevoli da una popolazione nascente e bisognosa di soccorso, avvenne che i progetti siano stati soffocati in sul nascere dalle legali opposizioni, o che, malamente condotti con espedienti manchevoli, abbiano scoraggiato a giusta ragione lo stesso governo; il quale, malgrado de' gravi carichi sopportati, ebbe sempre del suo spendere in tali opere una sì mala derrata.

Eguale in quel tempo fu la sorte delle varie

manifatture che alcuni intraprenditori stranieri aveano stabilito nel regno: perchè non mai bastò per la prosperità di queste opere o l'opportunità della positura o la facilità del commercio o l'economia de' dispendii, se in sul principiare non si largheggia alquanto nel piantarne solidamente le basi. E la mala ventura dell'isola nostra volle che, mentre ogni ragione di durevole e sicuro pro dovea inescare a quelle imprese uomini migliori, traessero a quella vôlta o mercatantuoli falliti, pronti a cimentarsi ad ogni prova per rimettersi del perduto, o persone di non sicura industria, che venivano a portare colà le novellizie della loro corta esperienza [1].

Meglio procedeva in questi anni l'agricoltura; giacchè, sopra al vantaggio delle propagate novelle piantagioni, e specialmente di quelle dei gelsi, non mai come allora si diede un valido impulso allo stabilire nella maggior parte delle città e ville i così detti monti frumentarii, dei quali mi toccherà in altro luogo di dare maggior contezza. Giovavasene dunque l'agricoltura: la quale veniva anche da un canto sostenuta coll'attivo traffico continuato ne' principali porti per la ricerca frequente fatta dagli stranieri delle nostre derrate, ed in ispecial modo del frumento e

---

(1) A queste ragioni deesi attribuire la pronta caduta delle manifatture di carta, di conciature di pelli, di cappelli e di sapone introdotte in questi anni. L'unica che restò in piedi per qualche tempo fu quella di vetri, diretta dai fratelli Peret, savoiardi, e sostenuta dal marchese di Balestrino, comandante de' dragoni di Sardegna.

del sale (1), e dall'altra parte era confortata per la maggior sicurezza delle private proprietà, prodotta dalla riforma che dal conte di Bricherasio faceasi delle milizie paesane; poichè, mentre scemavansi i ruoli di tali milizie e riducevansi a quel moderato cómputo che solo può lasciar luogo ad una buona scelta, anche i doveri di quei soldati dell'andar in ronda per le pubbliche vie e del prestar obbedienza alle autorità giudiziali, erano richiamati a rigorosa osservanza (2).

In questa maniera il governo del conte di Bricherasio, benchè poco fortunato nel risultamento delle nuove opere tentate, cadendo non pertanto in tempi ne' quali l'andamento generale

---

(1) Per agevolare agli Svezzesi il commercio del sale, fu, nel 1752, proposta la formazione di un gran canale, che prendendo l'imboccatura dal mare fra la chiesa di Bonaria ed il lazzaretto di Cagliari, corresse per cinque e più miglia diramandosi verso le saline dette di Molentargius e di Maristagno, onde facilitare il trasporto de' sali sull'acqua. Nel seguente anno essendosi riconosciuto per varie ragioni locali non praticabile tale apertura, si pensò di supplire al bisogno che aveasi di non far indugiare i compratori del sale, con l'erezione nella darsena di Cagliari di un gran magazzino destinato al deposito di quella derrata; cui poscia si pose mano nel 1754. La prima instituzione del consolato svezzese in Cagliari, destinato specialmente a promuovere questo commercio de' sali, fu nel 1744.

(2) In questa riforma, fattasi nel 1752 e 1753, si ridusse il numero de' fanti miliziani a trentanóvemila e trecentoquarantadue, divisi in centottantasei compagnie, e quello de' cavalli a settemila e novecentottantatrè, ripartiti in centoquarantatrè compagnie. Si ordinò poi nel 1758 di ridurre i primi ad ottantacinque compagnie, composte di uomini ventiduemila e settecentonovantanove, ed i secondi ad ottanta compagnie, formanti la totalità di cavalli cinquemila e novecentosette.

delle cose era prospero (1), procedeva pe' nazionali con favorevoli auspizi. Non così era per la tranquillità di lui: dacchè continue e talvolta animose erano le contrarietà d'opinione che lo divideano dall'intendente generale conte di Calamandrana. Onde, piovendo ogni dì alla corte gli opposti memoriali, ne' quali l'impegno del sostenere la propria sentenza degenerava talvolta in personali imputazioni, fu mestieri al re di spedire nell'isola con provvido consiglio due suoi commissari (2) coll'incarico apparente di riconoscere e spegnere i conti del tesoro, già da parecchi anni intralciati, e colla segreta incumbenza di attingere le cause di quella ruggine fra il vicerè e l'intendente, e di avvisare il loro portamento. E con ciò, mentre nella chiarezza dell'amministrazione e nelle nuove regole date per levar le future ragioni dell'erario si traeva tutto il pro dall'opera zelante di que' commissari, ve-

---

(1) A questa generale prosperità, da cui derivava come necessaria conseguenza la larghezza di entrate nel pubblico tesoro, si debbono molte opere fatte nel governo del conte di Bricherasio attorno alle fortificazioni; appartenendo a questi l'intiera riparazione delle ruine cagionate nel baluardo di Cagliari di Santa Catterina dalla caduta del monisterò di cui a pag. 289. Nel succeduto governo si restaurarono nelle tre piazze principali le strade coperte, gli spalti, i parapetti e ripari, e si compirono ne' siti adattati le palizzate. E si pose pur mano allora alla formazione dello spalto di rincontro al borgo di Villanova nella capitale.

(2) I mastri uditori della regia camera Cauda e Curlando; il primo già segretario di Stato per molti anni nel regno, e molto al fatto delle cose di quel governo, che seguitò a trattare nel ministero degli affari interni dopo il rimpatriamento. Si recarono ambi nell'isola nel 1753.

niva anche il re, per mezzo delle accurate loro relazioni, a conoscere che quei mali umori, quantunque derivati da lievi cagioni, non poco nuocevano al servizio dello Stato. Appariva eziandio che una tempera diversa di carattere partiva, più che la differenza delle opinioni, questi due ministri: perocchè il vicerè, manieroso e piacevole, obliava talvolta il grave contegno ricercato dall'elevata sua dignità per ammettere alla sua familiarità alcune persone non da tanto; e l'intendente, per l'opposto, zelante de' suoi doveri, ma del pari delle sue prerogative, vanitoso se non anche lèggiere, quanto mostrava di attenzione nel suo incarico, tanto ne rivoleva d'onore. Per la qual cosa il re, dopo d'aver con severe parole rampognato l'intendente per quegli atti di sua autorità che sapeano d'inobbedienza al supremo governante, poneva anche mente nella scelta del novello vicerè a far sì che, cessata ogni competenza e rischiarato ogni dubbio sui limiti de' doveri dei maggiori officiali del regno, non più si dêsse luogo, sotto il colore di zelo, a trascendere il proprio ed a turbare l'altrui potere. Nel destinarsi pertanto al governo dell'isola il conte Costa della Trinità gli si dava dal re un ampio regolamento (1), il quale conteneva, tra per le storiche notizie delle incumbenze annesse a ciascuna carica, e per le ammonizioni ed ordinazioni novelle sull'esercizio delle più importanti, quanto in un saggio e provvido governo deesi inculcare ai maggiori ministri, quanto egli-

(1) Con carta reale de' 12 aprile 1755.

no deggiono bramare di veder chiaramente diffinito per propria norma. E se la materia comportasse una intramessa di questa natura, non più che lieve tornerebbe a chiunque la fatica di dimostrare come in quel regolamento si trovassero temperate ad egual grado la sapienza del legislatore e la prudenza dell'uomo di Stato. Onde, per lo volger de' diversi tempi, non venne mai fatto che scadesse fra noi la venerazione dovuta a questo capo lavoro di politico consiglio.

Il governo del conte della Trinità non fu segnato da alcun fatto memorevole. Ma non pertanto, a chi esamina gli spacci ch'egli indirizzava al re sui negozi dello Stato, apparisce che molto avanti egli sentiva in quelle materie, e che ne giudicava con animo perspicace. Ed avea egli veramente bisogno di quella sua chiarezza d'intelletto per venir sopra a quelle sinistre prevenzioni contro alla nazione delle quali nelle scritture di questo vicerè, più che in quelle dei suoi precessori, si vedono le prove: poichè le opinioni pregiudicate che si abbracciano le tante volte con inconsideratezza e per voci spiccatesi non si sa d'onde, non si depongono mai senza qualche sforzo di ragione; ed è perciò maggior gloria il giudicare rettamente delle cose pubbliche, quando, per farlo, siamo obbligati a torci d'in su gli occhi que' panni che acciecano gli uomini preoccupati. Una testimonianza di questa sua perspicacia egli diede infino dal principio del suo comando, avvisando giustamente che le nuove proposizioni si facevano per l'introduzione di altre straniere colonie movevano dal non

essersi bene misurati gli ostacoli che opponevansi a quei progetti. Per la qual cosa egli suggeriva che una parte di quei soccorsi i quali davansi con mano liberale agli stranieri, si voltasse a beneficare i nazionali, favoreggiando le nozze del minuto popolo in fresca età: non contrarsi i matrimoni in quella numerosa classe di persone che dopo varcati d'assai gli anni della vigorosa pubertà: la povertà de' padri esser cagione che si dilunghi alle spose l'ottenimento di quel po' di corredo che deggiono apportare nella casa maritale: la penuria de' profitti ne' lavori mercenari della campagna tener lontana egualmente ai giovani la speranza di accozzare quello scarso capitale che per le consuetudini del paese si ricerca prima di condur moglie [1]; quindi le nozze indugiate ad età troppo matura; quindi la sterilezza di molti maritaggi: si destinassero adunque dal re doti gratuite che, distribuite annualmente fra le persone di contado, con rispetto anche ai pregi della morale condotta, spargessero la letizia ne' loro abituri ed arricchissero la popolazione sarda di frutti suoi propri. Questa proposizione fu aggradita dal sovrano. E quantunque la disanima degli altri mezzi che si poneano in vista per proteggere l'incremento della popolazione abbia dato impedimento a metter ad effetto quel pensiero, onde, frapposto lungo tem-

---

(1) Ne' villaggi del regno le spose arrecano alla casa del marito il letto e le masserizie; lo sposo agricoltore deve apprestare del suo la casa, ed esser padrone d'un paio di buoi, del carro, dell'aratro e degli altri arnesi da campagna.

po in mezzo, sia avvenuta solamente in tempi a noi più vicini la promulgazione di quella paterna provvisione, il pregio non pertanto dee riferirsene a colui che primiero vi pose mente (1).

(1756-57) A questo vicerè è pur dovuto l'aver egli ragunato que' materiali e que' chiarimenti che poscia servirono a dare all'isola una legge assai accurata sulle monete (2). Pose anch'egli

---

(1) L'assegnamento di ventiquattro doti, da scudi sessanta ciascuna, sulla regia cassa, da distribuirsi annualmente a povere figlie native ed abitanti del regno, fu una delle grazie che il re Vittorio Amedeo III concedette ai nazionali con suo biglietto del 3 aprile 1793, nella fausta occasione della difesa dell'isola fatta da essi contro all'armata francese comandata dal contrammiraglio Truguet. Non è già che nel regno di Carlo Emmanuele siasi abbandonato un così utile pensiero: chè anzi con regio biglietto del 23 novembre 1759 si cominciò dall'approvare pel corso di cinque anni una distribuzione di doti fino al numero di cinquanta, da scudi quaranta ciascuna. Ma le difficoltà insorte nella disamina degli altri capi che doveano far parte di una prammatica indirizzata totalmente a quel fine dell'incremento della popolazione, la tiepidezza dell'intendente generale Bongino, di cui si parlerà in appresso, ed il bisogno di supplire ai dispendii delle altre grandi instituzioni delle quali tratterò nel libro seguente, fecero sì che siansi in tal proposito ridotti poscia i provvedimenti a curare la giusta distribuzione delle doti dipendenti da particolari lasci; e ad accrescerle con quelle destinate poscia ai vassalli della famiglia spagnuola de' duchi di Gandia, delle quali a suo luogo si darà estesa notizia.

(2) Nella compilazione di tali progetti, e nel dare i ragguagli scientifici su questa difficile materia, ebbe la maggior parte un nazionale tanto più commendevole quanto che i profondi ed aggiustati suoi studi erano frutto di sola naturale perspicacia ed inclinazione. Era questi il dottore Gemiliano Deidda, il quale, promosso poscia a varie cariche e decorato della dignità equestre, governò per molti anni con somma diligenza la tesoreria generale del regno.

ogni sollecitudine a restaurare quel vasto podere della corona ove nutricansi e crescono le razze migliori de' cavalli dell'isola. Sopratutto mostrossi severo nel dar in sulle mani a qualunque persona che trasandasse la misura stabilita nel recente regolamento per la riscossione dei dritti assegnati a' pubblici officiali. E forse maggiori risultamenti sarebbersi conseguiti pel pubblico bene sotto la direzione di un personaggio di tal fatta, senza la morte del ministro conte di San Laurent; per la quale il governo degli affari interni dello Stato rimase lunga pezza privo di un principale indirizzatore. Se non che questo stesso momentaneo danno era a mille doppi ricomperato coll'assumersi di giorno in giorno una parte più estesa nel reggimento delle cose nostre dal ministro degli affari di guerra conte Bogino: poichè, stando sommamente a cuore a Carlo Emmanuele il bisogno di elevare il novello regno ad un punto maggiore di prosperità, aiutavasi egli allora, meglio che per lo avanti, del consiglio di questo esimio ministro. Il quale poggiando ogni dì più alto nella confidenza del re, e bastevole pel valore del suo senno e per la costanza del carattere a un sì gran fare, si chiarì appena della vera condizione delle cose sarde, che tosto avvisava esser colà maggiore la somma del bene sperabile che del male esistente, e questo derivare non così da vizio radicale delle cose, come da difetto di sollecitudine nelle persone. Da quel punto adunque, e senza mai smarrirsi del buon proponimento, egli fu tutto in procacciare che, mentre per la pace ridonata

all'Italia e per la prosperità delle cose pubbliche, negli antichi Stati del re le cure del governo erano qui indirizzate a conservare il ben essere, tirassero colà a crearlo. E perciò, prima ancora che per ispeciale commessione del re fosse egli incaricato del maneggio degli affari tutti della Sardegna (1), i negozi maggiori dirigevansi col suo consiglio; del quale vedremo immantinente gli effetti nell'incominciare del governo del novello vicerè conte Francesco Tana (1758). E se al pregio delle opere rispondesse la lena dello scrittore, non fallirebbe certamente il disegno che mi stà forte nell'animo d'innalzare ad un gran re e ad un tanto ministro un monumento più degno d'entrambi: chè la gratitudine de' popoli non mai così bene si palesa come col narrare i ricevuti benefizi, e, meglio che sui massi e sui metalli, dura nelle carte dello storico ingegnoso e veritiero.

---

(1) Il regio biglietto di tal incarico è del 12 settembre 1759. Ma cominciò il conte Bogino a trattar gli affari del regno infino dal tempo in cui, avendo il re ordinato che si discutessero in varii congressi avanti esso conte i progetti pel miglioramento delle cose pubbliche del regno raccolti dal vicerè conte di Bricherasio nel suo ritorno a Torino, commise pure allo stesso ministro il carteggio relativo all'esecuzione de' medesimi progetti.

# LIBRO DECIMOQUARTO

## SOMMARIO

Regio editto per la migliore amministrazione della giustizia. Negoziato colla Santa Sede sull'immunità ecclesiastica reale e personale. Migliorata amministrazione del tesoro: tabacco: miniere. L'intendente generale Bongino non corrisponde alla speranza di lui concepita Ciò non ostante si compiscono molte opere di pubblico vantaggio. Benemerenze del dottore Deidda, e riguardi usatigli. Novella scuola di chirurgia. Riforma delle scuole inferiori: generosità del re verso gli studenti poveri: maestri di lettere inviati dall'Italia. Avvertimenti al vicerè sul contegno del segretario di Stato. Vicerè cavaliere Alfieri: sua morte in Cagliari. Restaurazione de' seminari de' chierici in ogni diocesi: negoziato a tal uopo felicemente conchiuso in Roma dal vescovo Delbecchi. Egli ottiene anche la reintegrazione della chiesa vescovile solcitana. Il pontefice interpone la sua autorità a benefizio della novella università di Cagliari. Vicerè balio della Trinità. Notizia di alcuni nazionali forniti di special dottrina ed alunni delle vecchie scuole. Stato di queste. Difficoltà della riforma. Opera commendevole del ministro nella scelta de' novelli professori. Malcontento de' partigiani delle antiche scuole: come siasi dissipato. Scienziati sardi ammessi fra i novelli professori. Arrivo di questi a Cagliari: esultanza generale nell'apertura del nuovo studio. Elenco de' professori. Vigilanza continua del ministro sull'anda-

mento delle scuole: provvedimenti più notevoli a tal uopo. Riforma dell'università di Sassari. Deferenza del generale de' Gesuiti: ottima scelta fatta de' professori. Apertura della nuova università. Elenco de' professori. Leggi varie e provvisioni di pubblico vantaggio. Soccorso all'annona. Opinione del conte Bogino sullo spirito pubblico della nazione: lettera in tal proposito scritta al vicerè. Scontri marittimi col naviglio barbaresco. Amministrazione delle torri. Pescagione del corallo. Vicerè conte Des Hayes. Notizia degli antichi monti frumentarii: come se ne sia riformata l'amministrazione: ottimi frutti avutine. Censore generale Cossu: sue opere. Transazione assai lodevole colla duchessa di Gandia. Indulto. Possessione solenne presa delle isole che frammezzano la Sardegna e la Corsica. Legge sugli interessi del denaio. Nuova monetazione: sollecitudini speciali del ministro in tale materia. Negoziato colla Santa Sede sullo stato infelice delle chiese parrochiali: abolita la pluralità delle prebende: stabilimento de' vicari perpetui. Altri provvedimenti ecclesiastici. Frutto ricolto dalla riforma degli studi. Esercitazioni letterarie in Cagliari e Sassari. Come il ministro incoraggiasse i maestri. Opere del Gemelli e di don Andrea Manca dell' Arca sull' agricoltura. Poesie del Berlendis. Storia naturale del Cetti. Riforma del collegio de' nobili di Cagliari. Nuova stamperia privilegiata nella capitale. Apertura in Cagliari del novello edifizio dell'università. Leggi sui testamenti, sui fidecommissi, sulle cause civili, sullo stabilimento de' consolati. Visita del regno fatta dal vicerè conte Des Hayes. Bando da lui pubblicato. Colonia di Calasetta. Rimessione di straordinario donativo fatta dal re. Vicerè conte di Robbione. Legge per la riforma de' consigli civici e per la creazione de' consigli dei Comuni. Infievolimento della salute del re. Ultime cure del ministro. Raccolta delle leggi promulgate dopo la mutazione del dominio. Poesie del Carboni. Severità del ministro nella concessione della

**dignità equestre. Aumento della popolazione. Morte del re: suo elogio. Termine del ministero del conte Bogino: suo carattere. Conclusione dell' opera.**

Il primo pensiero del novello ministro fu quello che dovrebbe essere sollecitudine continua di tutti i ministri, la migliore amministrazione della giustizia. Molte delle antiche nostre leggi ragguardanti a tale materia erano passate in disusanza o, corrotte per mala interpretazione, non rispondevano più allo scopo primiero. Altre, ristrette in angusti termini o traboccanti verso il troppo, eseguivansi senza frutto o con danno della cosa pubblica. Sentivasi specialmente il bisogno di sottoporre a severe cautele la scelta dei ministri delle curie, e di accrescerne il numero. E nella legislazione criminale sopratutto rendevasi necessario lo statuire nuove leggi penali per alcuni misfatti non bastantemente repressi, e'l dichiarare una norma legale di punizione per coloro che, netti ancora di particolari delitti, sono non pertanto nella via di commetterli tutti; o troppo fortunati nelle loro malvagità perchè non siasene mostrato palese indizio, hanno solamente contro a sè la voce comune che li accagiona d'ogni mal fare. I vicerè aveano già posto in opera varii mezzi per comprimere questa genía di vagabondi e di discoli, la cui propagazione è più da temere che lo scandalo stesso delle particolari sceleraggini. Ma se non mancava alla società l'esempio delle pene, mancava alla giustizia la sicurezza delle forme legali. E

perciò non pochi erano stati i richiami sull'esercizio dell'autorità chiamata economica; alla quale i saggi legislatori segnarono sempre certi confini e diedero specifiche norme, persuasi che se l'impero della legge è talvolta necessario per far tacere il sentimento della natural compassione, lo è del pari per arrestare la foga dello zelo trascendente ed inconsiderato. Discussa pertanto con maturo consiglio la condizione del male e del rimedio, promulgavasi un ampio ordinamento (1) (1759), col quale sottoponeansi a severo esame tutti coloro che aveano il diritto di profferir giudizio nelle curie subalterne: creavansi in ogni villaggio i luogotenenti giudici autorizzati a procedere negli atti urgenti: ordinavasi la mensuale dinunzia da farsi ai magistrati superiori degli atti tutti di giustizia criminale: si spiegavano le formalità delle prove giudiziarie: si dava ordine e legge alla condanna delle persone diffamate: e si toglieva ogni ambage forense sull'applicazione di alcune gravi pene, determinandone con precisione i gradi. Nella qual cosa se restò a chi succedette il campo di mitigare la legge, dopochè specialmente nel declinar del secolo la corrispondenza de' delitti e delle pene fu rischiarata meglio che mai e meglio che altrove in Italia, non perciò deesi lasciar di notare il benefizio immenso che si sentì nell'abolizione di una giurisprudenza criminale nella quale non

(1) Regio editto del 13 marzo 1759. Editti e pregoni, tit. 7, ordinazione 25.ª

altro mezzo aveasi di sciogliere le frequenti ambiguità, che la frequenza dell'arbitrio.

Al tempo stesso il re indirizzava una grave lettera ai due magistrati del regno (1), in cui, spiegando partitamente le ragioni della novella legge, instruivali di quanto era loro d'uopo operare per assicurarne il fedele eseguimento. L'indole di questa scrittura non permette che io riferisca tali ordinamenti. Gioverà non pertanto il dar contezza di un solo che maggiormente pone in evidenza la sollecitudine del monarca. Comandava egli adunque che, nel ricorrere il tempo delle due solenni visite che i magistrati deggiono fare annualmente nelle pubbliche prigioni onde accogliere i richiami o le supplicazioni dei carcerati, si scrivesse un ruolo minuto d'ogni causa e d'ogni reo, e si trasmettesse alla corte per esservi esaminato. È facile l'avvisare come, per questa periodica disamina e per lo confronto ch'era per farsi fra l'un catalogo e l'altro dovesse tenersi maggiormente svegliato lo zelo dei magistrati, aggiungendosi all'impulso del proprio dovere il sospetto di sì alta censura. Ebbe perciò, ed ha eziandio oggigiorno, questo provvedimento la più grande influenza nell'andamento celere e regolato delle cause criminali: e l'avrà sempre quando non s'allenti la vigilanza infino ad ora adoperata per trarne tutto il giovamento.

Mentre la legge sull'amministrazione della giustizia era condotta al suo compimento, con-

---

(1) Regio biglietto della stessa data.

seguivasi in Roma dal conte Balbo de' Simeoni di Rivera, ministro del re, un breve pontificio per cui riducevansi a termini molto angusti le franchigie godute in addietro da' facinorosi, i quali, per cansare le molestie fiscali, rifuggivano al sagro asilo (1). Alla promulgazione contemporanea di amendue queste provvisioni seguitavano così tosto gli ottimi risultamenti, che in tutta l'isola per qualche tempo non ebbe ad udirsi la notizia d'un solo atroce misfatto. Onde, ben conoscendosi quanta parte avesse nella licenza delle passate ribalderie la speranza dell'impunità, inoltravasi più innanzi il saggio ministro nella medesima via a correggere l'imperfezione o il mal uso fatto delle antiche leggi. Commettevasi pertanto senza indugio allo stesso conte di Rivera di rappresentare al pontefice come la limitazione dell'immunità de' luoghi sagri risponderebbe imperfettamente alle brame del monarca, se lasciavasi più lunga pezza sussistere lo scandaloso abuso che faceasi di alcune franchigie del clero, chiamate personali: esser già una cosa durissima il veder qualche volta iniziate nel chiericato persone di stato abbietto: non severo scrutinio de' loro costumi, non esperimento di dottrina: trasandata ogni cautela canonica nella scelta di coloro che son chiamati nella sorte del Signore: quindi la profanazione della dignità sacerdotale, bruttata talvolta da infami delitti; quindi lo scandalo della pubblica giustizia ino-

---

(1) Vedi il Breve apostol. *Pastoralis officii*, di Clemente XIII, del 21 marzo 1759. Editti e pregoni, tit. 1, ordinazione 1.$^a$

perante per le contenzioni del doppio tribunale: maggiori esser anche le conseguenze delle esenzioni pretese da coloro che, ammessi solamente a' primi ordini della Chiesa, e passati poscia a vita laicale ed anche a condur moglie, conosciuti sono da' canonisti col nome di chierici coniugati: avere invano i padri del concilio di Trento dichiarato le condizioni di rigorosa probità e di giornaliera esteriore disciplina che richiedevansi perchè coloro fossero annoverati fra i chierici: essere in Sardegna talmente andata a grado questa mescolanza di due stati, che smodatamente era cresciuto il numero di que' coniugati, infino ad eccedere del doppio quello de' veri chierici: e non già osservarsi da essi la menoma parte dalle leggi canoniche, ma, laici nell'operare, chierici solamente nel difendersi, mutar di qualità come meglio tornava loro in acconcio; dalla qual cosa ove non fosse anche proceduto il più gran male nel rispetto della facile impunità, derivava certamente un altro grave danno a' popolani, pe' quali aggravavasi il cumolo de' pubblici pesi nella proporzione stessa in cui cresceva quell'esorbitante numero di esenti: aver più volte i vescovi interposto la loro autorità (1) per riparare a tanto male, ma non bastare i loro editti a diradicarlo sì che di tanto in tanto non rimettesse: piacesse adunque al pontefice di richiamare a rigorosa osservanza le condizioni di patrimonio ecclesiastico e l'acchiarimento delle qualità di costumatezza e di sapere richieste dal

(1) Vedi sopra a pag. 249.

concilio per l'ammessione allo stato chericale, e dichiarare decaduti da qualunque privilegio di fôro tutti que' tonsurati che scrupolosamente non s'attenessero agli obblighi loro imposti: ed al tempo stesso, siccome sotto il nome di officiali o servienti delle curie ecclesiastiche erasi introdotto un novello mezzo di moltiplicare le persone suggette ad una giurisdizione privilegiata, spiegasse ancora in riguardo a questi le dottrine della Chiesa, e condannasse le larghe interpretazioni infino ad allora accreditate in tal materia: non aver già il re in animo di menomare i giusti diritti de' vescovi, ma di promuovere soltanto il bene della Chiesa colla rinnovazione delle discipline canoniche, ed il bene de' suoi sudditi, mal sofferenti che sotto gli occhi di lui l'abuso delle franchigie religiose fosse stato portato a tal grado di licenza. Queste gravi rimostranze facendo avvertito il pontefice del bisogno che sentivasi di dar norma rigorosa a quelle esenzioni personali, lo movevano a comprendere in un suo breve (1761) una chiara spiegazione delle sincere dottrine della Chiesa in tal proposito (1). Ed il frutto ne fu tale, che in breve tempo non più udissi fra noi alcun lamento sulle contenzioni di giurisdizione, ed il nome stesso de' chierici conjugati non ebbe più applicazione.

La sollecitudine del ministro per l'amministrazione della giustizia criminale mostravasi ef-

(1) Vedi il Breve pontificio *Paternae*, del 14 gennaio 1761, pubblicato con regio editto del 14 febbraio dello stesso anno. Editti e pregoni, tit. I, ordinazione 2.ª

ficace quanto la natura delle cose e il favore dei tempi il consentivano. (1760-62) Più libero nell'indirizzamento di quanto apparteneva al miglioramento e maneggio delle pubbliche entrate, con mano più ferma ne ordinava il governo. E certamente se havvi di quegli oggetti che nel glorioso suo ministero cattivano maggiormente l'attenzione per la splendida riuscita, niuno havvene che meglio di questo chiarisca la minuta e perspicace sua vigilanza; non mai tanto apprezzabile come alloraquando trovasi congiunta in una stessa persona ai vasti e sublimi concepimenti dell'uomo di Stato. I lavori di lui in questo rispetto male si accomodano all'indole di una storica narrazione; nella quale è meglio dato allo scrittore il tratteggiare un gran disastro, che il delineare con verità il tenue ma continuo aggrandire della pubblica prosperità. Quei lavori nondimeno sono fatti per recar meraviglia a chiunque non abbia mai avuto sotto gli occhi l'esempio d'una diligenza portata al grado estremo. Chieder ragione d'ogni cosa: scrutinare con paziente severità le date ragioni: giudicar delle cose avvedutamente per sicurare l'altrui temenza, pacatamente per frenare la fidanza soverchia: ritirare costantemente gli affari già ordinati al principio delle regole date una volta: spargere la maggior copia di luce su quelli che eran da farsi; e frangere, per così dire, il pane a minuzzoli nell'instruire i maggiori ed i minori ministri del tesoro: non comportare che la più leggiera particola degli ammaestramenti loro dati cadesse in alcun tempo in dimenticanza, ma

chiedere, insistere, rampognare insino a quando la cosa fosse condotta a termine compiuto: tale è l'immagine che si può dare in brevi parole dell'operosa sollecitudine del conte Bogino nelle materie appartenenti a quell'amministrazione. Non mai perciò erasi veduto, come allora, chiaro e spedito il rendimento delle ragioni. Non mai la coltivazione del tabacco e la cura delle saline avea somministrato uguali profitti (1). Non mai erasi posta tanta attenzione a ben conoscere la naturale dovizia delle nostre miniere (2). Non mai, in mezzo alle lusinghe del prospero avanzamento delle pubbliche entrate, erasi manifestata con maggior rigidezza quella economia che crederebbesi la virtù la più facile de' pubblici amministratori, se l'esperienza degli avvenimenti non la mostrasse la più rara.

(1) Il tabacco di Sardegna fu per la prima volta nel ministero del conte Bogino cognito alle nazioni straniere: e le sollecitudini da lui adoperate furono tali, che gli amministratori delle gabelle di Milano e del duca di Parma tolsero per più anni grande quantità delle foglie della nicoziana sarda per le loro manifatture. Ed è da notare che nel 1759 esciva ancora del regno per le provviste di foglie straniere necessarie agli isolani una gran quantità di denaio.

(2) Le miniere erano state negli anni precedenti tenute in appalto dal console di Svezia Carlo Gustavo Mandel. Questo contratto fu malaugurato, come sono sempre le convenzioni che hanno una sfera troppo ampia di opere, nelle mani di persone non fornite di mezzi sufficienti per sì gran fare. Il conte Bogino nel 1764-65 riescì ad accordare le condizioni di una miglior società per quella impresa. Egli ebbe anche il vantaggio di ragunare molte esatte notizie sulla mineralogia dell'isola per mezzo dell'uffiziale d'artiglieria Belly, inviato colà nel 1760; i cui preziosi lavori possono anche oggidì esser utili a chi imprendesse di trar maggior pro di questa nostra oziosa ricchezza.

Pure, malgrado di tante cure, non toccò in sul principio al conte Bogino la consolazione di esser assistito dall'opera del ministro principale cui nel regno era commesso il maneggio del tesoro. Allorchè il conte Tana erasi recato al governo della Sardegna, erasi anche fatta la nomina del novello intendente generale Bongino (1), uomo di tale intelligenza e di valore così sperimentato ne' negozi di amministrazione, che di lui specialmente confidavasi il re nell'avviamento de' varii progetti che maturavansi pel pubblico bene. Ma venne meno ogni speranza dopo che, infino dal primo giungere colà, s'indonnò del suo animo un'apatía siffatta nell'eseguimento de' propri doveri, che in breve tempo, venutagli in fastidio ogni pubblica opera e renduto inutile ogni eccitamento ed ogni rimbrotto, fu d'uopo ritrarlo dal commessogli uffizio (2). Nondimeno lo zelo del vicerè compose in parte gli affari: e videsi perciò, a malgrado dell'abbandono in cui giaceva in quel rispetto l'amministrazione, impresso un moto novello a quegli stessi oggetti di pubblica comodità od industria che con tanta cura erano stati accomandati alla vigilanza dell'intendente generale (3). Si avea di fat-

---

(1) Già intendente delle miniere e reggente la carica di primo uffiziale nella segreteria di guerra.

(2) Fu allora eletto, prima intendente capo e poscia intendente generale l'avvocato Felice Cassiano Vacha, già avvocato fiscale regio; il quale per molti anni governò con senno ed attività assai commendevole le finanze del regno.

(3) Le instruzioni date all'intendente generale Bongino sono un capolavoro di politica saviezza, ed è difficile l'imma-

to allora un novello e ben inteso ordinamento pel servizio delle pubbliche poste e per lo regolare carteggio col Piemonte [1]: la qual cosa tanto stava a cuore al ministro, non mai così affaticato per la mole de' negozi sopravenuti, che non fosse maggiormente inquieto pel ritardo cagionato al cambio degli spacci dalle fortune del mare. Si edificavano nuovi ponti in alcuni luoghi dell'isola, e si ristauravano gli antichi. Si stabiliva nelle circostanze della capitale un orto botanico [2]. Si prosciugavano i terreni della vicina spiaggia di Bonaria, e si aprivano in quei dintorni nuovi stradoni. Si faceano alcuni felici sperimenti per la seminagione dell'indago, e per estrarre col distillamento nuove essenze da varie materie vegetali. Propagavasi colle insinuazioni e coll'esempio il coltivamento del moro gelso: ed i saggi delle piccole manifatture nazionali di seta posti sotto gli occhi del re traevanlo quasi in ammirazione del come, con mezzi sì imperfetti, potesse l'industria delle nostre contadine condurre a buon punto quei lavori [3]. Un valente

---

ginare per la prosperità d'un popolo suggerimenti più saggi e più opportuni. E resti la lode dovuta all'ottimo consiglio anche dove i disegni fallirono.

(1) Regolamento del 30 luglio 1760.

(2) Per l'infelice scelta del luogo tornarono poscia a vôto le ragguardevoli spese fatte attorno a quel terreno.

(3) Ecco come scriveane il ministro al vicerè. « S. M. ha » sentito con piacere che riesca anche nel regno la coltura dei » mori gelsi; e dal fazzoletto che V. E. mi ha rimesso ha ri» levato fin dove arrivi l'industria veramente mirabile di co» desti regnicoli ad intraprendere, senza altro indirizzo ed » esempio avanti gli occhi, questi lavori, e condurli al segno

matematico nostro nazionale (1), che poco avea dovuto alla fortuna, niente all'altrui ammaestramento, tutto ai propri spontanei studi, correggeva il corso delle acque nella baronia di Quarto e nel distretto di Pula, proponeva i lavori necessari a frenare lo sgorgamento del Tirso, e con ben dirette opere restituiva alla luce i grandiosi avanzi dell'antico acquedotto di Cagliari ed alcune delle preziose reliquie della Sardegna romana sepolte in quelle rovine (2). Il re pertanto, conscio di sì commendevoli fatiche, onoravalo del dono il più gradito ad uno scienziato, facendolo a suo nome presentare di tutti quei libri che gli erano maggiormente necessari, e di un sortimento di macchine e d'instromenti per le sue operazioni. La qual cosa quanto contribuisse ad incorarlo ne' suoi studi, non è d'uopo che si dica.

Cominciavasi anche nell'istesso tempo a metter ad effetto alcuni de' divisamenti che il ministro volgeva in animo da lunga pezza pel miglioramento della pubblica instruzione. Erasi perciò, infino dal principio del governo del conte Tana, riformato in Cagliari lo studio della chirurgia: e

---

» cui si vede portato esso saggio di manifattura, con ordegni » fabbricati anche di propria idea. Confesso all'E. V. che io » ne rimasi soprafatto ».

(1) Il dottore Gemiliano Deidda, mentovato sopra a pagina 313.

(2) Fu allora scoperto il prezioso mosaico d'Orfeo, che diventò poi uno de' migliori ornamenti del museo dell'università di Torino.

coll'opera di un abile professore piemontese (1), e col dono fatto dal re alla novella scuola de' libri ed istromenti più acconci, e mercè delle savie leggi promulgate pel buon indirizzo ed incoraggiamento di tali studi (2), erasi già conseguita una gran mutazione nell'insegnamento, o, per meglio dire, eransi allora veduti sorgere nella numerosa scuola di quel professore (3) i primi nostri maestri di chirurgia. Un altro scopo erasi anche avuto in mira nella destinazione di tal professore: poichè, essendo egli per gli studi e pe' viaggi da lui fatti molto addottrinato nella storia delle cose naturali, gli si dava l'incarico di ricercare quelle materie più preziose che abbondano nella superficie e nelle viscere del nostro suolo, onde riconoscere come potesse esser maggiormente arricchito il commerzio dell'isola. E soddisfaceva egli pienamente alle richieste del ministro colle copiose mostre che tratto tratto inviava alla corte delle cose migliori; sebbene nel cumulo degli affari che in quel momento trattavansi abbiano per lo più quelle scoperte servito solamente ad abbellire il museo torinese.

Migliorata la condizione d'una delle scienze più necessarie alla vita, e tirando il ministro ogni

(1) Il professore Michele Plazza.

(2) Vedi pregone del 30 agosto 1759. Editti e pregoni tit. 16, ordinazione 6.ª

(3) Infin dai primi anni contavansi in quella scuola quaranta alunni, molti de' quali lodavansi dal professore come ingegnosi ed attenti. Il re, informato del prospero andamento di tale scuola, inviava poscia nel 1763 venti assortimenti di ferri chirurgici egregiamente lavorati, per esser dati in dono ai più distinti scolari.

dì alla mira di rimetter in onore tutte le altre, faceasi nel mentre a meditare su quanto era d'uopo perchè la riforma necessaria ne' maggiori studi fosse agevolata da quella non meno urgente delle scuole minori. Queste scuole, governate allora nel modo stesso di cui diedi già cenno altra volta (1), erano un vero suggetto di compassione per chi conosceva che alla numerosa gioventù stipata colà entro non mancava la chiarezza dell'intelletto nè la vivezza dell'immaginazione. Pochi libri elementari, ed alcuni di questi imperfetti: non aiuto di lessici, non il menomo conforto d'esempi tratti dagli scrittori classici: le orazioni stesse di Cicerone ignorate (2). E dove falliva la materia dell'ammaestramento, sopravanzava la barbarie de' modi, vale a dire la crudezza delle punizioni e l'inumano costume del porre premio ai cimenti letterari de' fanciulli, non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di gastigare di propria mano il vinto. Semi questi di ferocia e di vendetta gittati in quei giovani petti, a luogo delle idee d'umanità e di mansuetudine che avrebbero dovuto recare nella civil società. Non sì tosto perciò si ebbe piena contezza di questa strana maniera d'ammaestrare la gioventù, che ogni mezzo si pose in opera per arrestarne il danno. E con

---

(1) Vedi sopra a pag. 96.

(2) La grammatica dell'Alvarez, il Decolonia ed un compendio d'instituzioni oratorie del padre Agostino di San Giovanni Battista, dell'ordine delle scuole pie, erano i soli libri che giravano per le mani de' fanciulli nelle scuole di grammatica e di lettere latine.

una grave lettera del re [1], mezza riprensioni sopra i pessimi metodi, mezza ragioni da persuadere la necessaria riforma, svegliavasi l'attenzione de' reggitori di que' collegi acciò stessero provveduti al ricevere ed all'eseguire le novelle instituzioni che già si apprestavano pel governo della scolaresca. Stanziavansi quindi tali regole, e le principali ordinazioni contenutevi erano quest'esse: fosse vietato senza riserva nello scrivere e nel dire l'uso della favella castigliana; il quale, a malgrado de' quarant'anni d'un dominio italiano, era sì fattamente abbarbicato nel cuore degli anziani maestri di lettere, che non vi era ancora morto il desiderio di vederlo durevolmente confermato: i precettori delle scuole dovessero, prima d'ammaestrare altrui, dar buona prova di sè stessi in un esame: fossero le classi meglio divise: i libri si scegliessero più acconci all'istruzione ed alla curiosità degli scolari [2]: rimanessero perpetuamente abolite quelle chiamate e tenzoni scolastiche, e condannate del pari quelle aspre e villane correzioni. Ed in ognuno di questi articoli discendendo il ministro a particolareggiare, decretava le norme dell'insegnare con sì ampio spartimento, che non senza senti-

---

(1) Regio biglietto del 25 luglio 1760.

(2) Si approvarono per le scuole minori i seguenti libri: gli Avvertimenti grammaticali del Buommattei; il Donato ed il compendio del Nuovo Metodo, ossia della grammatica del Lancellotto; varie antologie col titolo di *Excerpta*, contenenti per le diverse classi alcuni tratti scelti di prose e poesie latine; i libri *de expolienda oratione* e *de rhetorica*, ed i lessici italiano e latino già posti in uso nelle scuole di Torino.

mento di grata meraviglia può fissarsi il pensiero sovra l'adattarsi di un personaggio di sì alto affare a quelle minuteríe grammaticali. E dico adattarsi: perchè è noto che quell'uomo egregio, giovandosi, come fanno tutti gl'indirizzatori di molti affari, delle altrui consulte, rendevale poscia sue con una profonda disamina, e il più delle volte con qualche rettificazione; lochè fanno pochissimi.

Non bastava tuttavia il buon disegno, se non si tenea l'occhio alle mani di coloro che doveano eseguirlo; i quali erano tratti per lo più a diversi pensamenti dall'imperiosa forza dell'abitudine. Mentre adunque incessante era lo stimolo adoperato co' disappassionati e fulminante il linguaggio del comando co' più incaparbiti, faceasi anche provvisione a stenebrarli de' loro errori col far passare dall'Italia alcuni accreditati professori di umane lettere, che indirizzassero pel buon sentiere maestri e discepoli (2). E siccome, ove non mancava il buon volere, mancava sovente ne' discepoli, per le ristrette loro fortune, il mezzo di

---

(1) Si ottenne allora dai superiori maggiori degli ordini dei Gesuiti e degli Scolopii in Roma l'invio nell' isola di alcuni abili professori italiani per la direzione delle scuole minori. I primi che vennero a Cagliari, nel 1763 e negli anni seguenti, furono pe' Gesuiti i padri Fossa, Spada (faentino), Regonò (veneto); pegli Scolpii i padri Lovera, Giovanni Felice Arrighi e Stanislao Stefanini (lucchese). Essendosi nel 1764, estesi anche alle scuole di Sassari gli stessi regolamenti, s'inviò colà nel 1765 per gli Scolopii il padre Giacomo Carelli, e pe' Gesuiti il padre Angelo Berlendis (vicentino); il quale poscia passò a Cagliari nel 1768 a governare quelle scuole, succedendogli in Sassari il padre Francesco Gemelli.

fornirsi de' novelli libri ch'erano stati destinati alle scuole, suppliva il re con ben intesa generosità al dispendio di parecchie migliaia d'esemplari di quelle opere, e comandava che venissero gratuitamente distribuite agli studenti più bisognosi; al tempo stesso che, dovendosi assicurare il progressivo trasporto di tali libri entro l'isola, il ministro ne traeva pro per far anche passare colà le migliori opere della classica latinità e le più scelte scritture italiane, acciò, poste contemporaneamente in commerzio, invogliassero maggiormente gli studiosi ad attingere in limpide fonti gli esempi del bello e castigato scrivere.

Tanta copia di nuovi e difficili affari se richiedeva da canto del ministro una vigilante direzione, ricercava anche la quasi quotidiana opera del vicerè e dei maggiori ministri del luogo. Perciò il conte Tana avea dovuto prolungare al di là del termine consueto il tempo del suo comando; invitato a ciò fare con amorevoli espressioni del re, che metteagli in vista l'onore tornerebbe al suo nome ed al suo consolato dalla memoria delle cose importanti da lui recate a maturità. E veramente molto era dovuto nelle seguite riforme al vicerè. Onde il sovrano inducevasi a rimunerarlo straordinariamente prima del compimento del governo [1]. Sebbene al tempo medesimo, nimico qual era quel gran monarca dell'infinto linguaggio delle perpetue lodi e delle mezze ri-

---

(1) Concedevagli una commenda dell'ordine militare de' santi Maurizio e Lazaro.

prensioni, facealo gravemente avvertito: non menomasse la propria gloria, lasciando che ogni dì si allargasse maggiormente il potere del suo segretario di Stato [1]: non ignorarsi quanto fosse questi cresciuto in albagía, e come, nel voler parere il dispositore principale del governo, prendeva egli l'aria di sopramastro degli affari, ed affettava il contegno ed il linguaggio di ministro: profittasse adunque dell'esperienza e dell'ingegno, si confidasse dell'onorato carattere di lui; ma correggesse quello smodato grandeggiare. Anzi, siccome niuna cosa giova meglio ad abbassare gli uomini vanitosi che la modestia de' grandi, il re, cui era stato proposto dal conte Tana di permettere che s'innalzasse nella capitale un monumento che rammentasse alla posterità quel fausto tempo, rispondeagli: mancar tuttora nell'isola molte delle opere benefiche che volgeva nell'animo per vantaggio de' sudditi: esser queste la vera gloria de' regnanti: a fronte delle sollecitudini maggiori del governo comparir leggiera l'importanza di quell'ornamento. Espressioni queste che onorano la grandezza d'animo del monarca, e che commuovono l'animo meglio assai che l'aspetto di qualunque magnifico trofeo.

Venendo poi il tempo di richiamare dal comando il conte Tana, il re destinò a scambiarlo il cavaliere Giambattista Alfieri, quello stesso di di cui l'illustre tragico italiano, nipote suo, eb-

---

(1) L'avvocato Ponza di Casale, succeduto nel 1754 all'avvocato Gazano.

be più volte a far menzione nelle memorie della propria vita. La brevità del suo reggimento non gli diè campo ad operare cosa veruna ricordevole; essendo egli trapassato dopo pochi mesi dal suo arrivo, lasciando il governo fra le mani del generale delle armi cavaliere Solaro di Govone, già destinato presidente pel caso di morte del vicerè (1). Ma in questo intervallo trattavansi in Roma con buon successo alcuni negozi nostri di tale importanza, che sarà pregio dell'opera il non passarli sotto silenzio. Di quante cure occupavano l'animo del ministro per lo rifiorimento della Sardegna niuna era giunta fin dove quella da lui posta nel preparare per le generazioni future maggior numero d'uomini culti ed instruiti. A ciò avea posto mente nella riforma degli studi minori: a ciò tendeva ne' progetti suoi più ampii per le maggiori scuole. Frattanto l'educazione migliore de' giovani alunni del santuario standogli grandemente a cuore, non sapea egli darsi pace dello stato miserevole in cui ancora trovavansi i collegi de' chierici; de' quali con sì saggio consiglio aveano i padri del concilio di Trento decretato l'erezione in ciascuna diocesi della cristianità (2). Per le cinque diocesi governate

---

(1) Questa presidenza durò dal 2 aprile al settembre 1763.

(2) Il decreto del concilio di Trento (sessione 24.ª, *de reform.*, cap. 18) per l'erezione de' seminari de' chierici fu, per testimonianza del cardinale Pallavicino (Storia del concilio di Trento, lib. XXI, cap. 8, n. 3), riputato così utile, giusto e santo, che molti arrivavano a dire che, qualora non si fosse ritratto altro bene da quel sagro consesso, questo solo ricompensava le fatiche ed i disagi sopportati dai Padri che v'intervennero.

dall'arcivescovo di Cagliari non si sostentavano entro un angusto seminario che pochissimi alunni. Nelle altre chiese o mancava il collegio od eravi appena in sul cominciare, o l'opera non rispondeva alla vastità delle diocesi (1): dappoichè il mezzo che il concilio avea dato in mano ai vescovi coll'applicazione delle così dette tasse a beneficio di quelle opere, era stato insino ad allora minore al bisogno. Ricercandosi adunque soccorsi maggiori perchè si ottenesse in ogni rispetto una riforma in que' seminari, il re deputava a trattarne a suo nome in Roma il vescovo d'Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi. E commettevagli di rappresentare al pontefice che, lasciandosi in Sardegna le rendite de' seminari su quel piede, ricaderebbero a niente gli sforzi che da parecchi anni si facevano per far tornare in

(1) Il seminario di Cagliari trovavasi instituito infino dai tempi prossimi al concilio di Trento; ma l'edifizio, come ho scritto, n'era angusto e meschina la rendita. L'arcivescovo Natta, successore nel 1759 dell'arcivescovo Gandolfi di Ricaldone, ponea allora ogni cura per migliorarne lo stato, sebbene con mezzi assai inferiori al suo desiderio. Il seminario di Sassari era stato recentemente stabilito dall'arcivescovo Matteo Bertolini. L'erezione di quello d'Oristano rimontava all'anno 1712. In Alghero l'instituzione era quasi contemporanea all'erezione di quella sede vescovile; ma il vescovo di quel tempo Giuseppe Agostino Delbecchi, avendo trovato la fabbrica in uno stato indecente, avea eretto dalle fondamenta un nuovo edifizio, e dato tali regole di disciplina agli alunni, che potea allora chiamarsi quel seminario l'unico che fosse governato lodevolmente. In Bosa, mancando per lo avanti il seminario, cominciava l'ottimo vescovo di quel tempo monsignor Stanislao Concas a ragunare nel suo stesso palazzo alcuni chierici, privandosi a tal uopo generosamente di una parte della propria abitazione. In Ampurias il seminario mancava affatto.

fiore nella gioventù dedicata alla religione i buoni studi e le gentili costumanze: la mancanza di quelle case d'educazione esser, più che altrove, in Sardegna cagione di molti mali: l'infelicità del cielo in alcune positure difficoltarne il soggiorno ai sacerdoti delle altre province: esser quindi mestieri di voltarsi ai nativi di quei luoghi per commettere loro la cura delle chiese; e questi, le tante volte privi di mezzi per compiere un periodo regolato di studi e costretti dalla povertà ad avvicendarli con alcune opere servili, spacciarsi il più tosto possibile da quell'assaporare che faceano così alla sfuggita alcuni elementi di lettere e di teologia per ritornare precipitatamente in patria, ciechi ancora per l'antica ignoranza o mal veggenti per l'imperfetta instruzione: e a quanto andava allora il vederli trascorrere a dannosa licenza di vivere? e quale specchio pe' popolani? esser dunque di assoluta necessità il dare ai vescovi mezzi più estesi per meglio ordinare i loro seminari: il re accoglierebbe con gratitudine quanto aggradirebbe in tale rispetto al pontefice; imperocchè non per le prerogative della sua corona o per conseguire leggi privilegiate interponeva le sue richieste, ma per promuovere colle sue instanze la causa della religione.

(1763) La negoziazione del vescovo Delbecchi ebbe quel felice successo che il re ne attendeva. E mercè anche de' lumi che l'oratore stesso era in grado di dare sulle necessità delle chiese sarde, non solo si conseguiva che infin d'allora si applicassero fissamente ai seminari alcune delle migliori prebende di ciascuna diocesi, ma si pre-

parava anche l'accettazione a quelle altre provvisioni che d'indi a poco tempo veniano aggiunte per la cessione della terza parte de' così detti spogli de' vescovi e di una egual porzione dei frutti delle chiese vescovili vacanti a benefizio di quelle stesse opere. E con ciò somministrandosi ai prelati il mezzo di giungere gradatamente alla bramata riforma, non guari tempo passò che, dove con nuovi edifizi, dove con migliorare le antiche case, dappertutto con aumentare il novero degli alunni ed instituire migliori scuole per gli studi, si potè arrivare, se non a toccare lo scopo che doveasi avere in mira, a dilungarsi almeno d'assai dall'antica meschinità (1).

Trattavasi anche al tempo stesso nella corte del pontefice e conchiudevasi con eguale assentimento la reintegrazione dell'antica chiesa vescovile solcitana; la quale, unita all'arcivescovado di Cagliari in quei tempi infelici, abbisognava della presenza del suo pastore nelle migliorate condizioni della sua popolazione. Secondan-

---

(1) La bolla di Clemente XIII dell' applicazione di varie prebende ai seminari è del 15 luglio 1763. Le prebende applicate sono quelle di Samassi e Serrenti al seminario di Cagliari; di Riola e Baratili a quello d'Arborea; di Orani ad Alghero; Nulvi ad Ampurias; Gonosnò e Figus ad Usellus; Tresnuraghes a Bosa. L'altra bolla per l'applicazione d'una parte degli spogli e delle vacanti è del 6 agosto 1765 (Vedi Editti e pregoni, tit. 3, ordinazione 2.ª e 5.ª). Il nuovo seminario di Cagliari fu poscia innalzato per cura dell'arcivescovo Delbecchi, di costa all'edifizio della novella università. L'erezione novella o restaurazione degli altri seminari dell'isola si dee principalmente agli arcivescovi Viancini di Sassari e Del Carretto d'Oristano; ed ai vescovi Carta d'Ampurias, Satta d'Iglesias e Pilo di Ales.

dosi pertanto dal re non meno che dal papa le pie brame de' diocesani, sciogllevasi l'unione di quella chiesa alla cagliaritana, e si decretava la separata nomina del vescovo solcitano tostochè la chiesa primaziale si renderebbe vacante. La qual cosa non tardava ad accadere: perchè era già allora pendente la dimanda dell'arcivescovo Natta, il quale, avendo abbandonato malvolontieri la quiete del suo chiostro per salire a quella sede, era tutto in conseguire di rientrarvi. Onde il re avea tosto luogo non solo a dare ai Solcitani il nuovo desiderato pastore, ma ancora a rimunerare l'orator suo presso al pontefice, destinandolo ad esercitare nel maggiore arringo della chiesa principale del regno lo zelo di cui erasi mostrato ripieno pel bene universale del clero sardo (1).

---

(1) La bolla della reintegrazione del vescovado solcitano, del 18 maggio 1763, è riportata nel predetto tit. I, ordinazione 3.ª Il primo vescovo allora nominato fu don Luigi Satta, piovano della parrochia di Nuoro, uomo per dottrina e per zelo evangelico ben degno di reggere una chiesa rinascente. E qui mi giova il notare i motivi avuti nella scelta di lui, acciò si conosca come in questi gravi affari si procedesse avvisatamente. Il ministro, dopo aver significato al vicerè la mira che il re avea di destinare al vescovado di Bosa il canonico Borro, passando a parlare d' Iglesias, spiegavasi in questo modo: « Non così per Iglesias, vigna incolta; mentre Bosa ebbe » ne' due ultimi vescovi eccellenti operai. In tali circostanze » mi farei un ribrezzo di consultare S. M. a nominare per Iglesias un canonico, accostumato ad una vita agiata e tranquilla... Quindi sto pensando a qualche buon paroco che sappia bene spiegar il Vangelo... Amando assai meglio che col » mancare la vacanza di qualche altra prebenda canonicale si » differisca l'ottenimento de' soccorsi che vogliono applicarsi » ad altri fini, che di sollecitarli col dono d'un pastore alla » suddetta chiesa il quale non corrisponda in tutti i numeri » all'esigenza ».

Uguale infine era il risultamento dell'altro negoziato di cui lo stesso vescovo era stato incaricato per ottenere il concorso dell'autorità pontificia, sia nella restaurazione dell'università degli studi della capitale, sia negli aiuti di cui quell'opera abbisognava per rispondere alle generose intenzioni del re. Per la qual cosa il papa, mentre colla sua autorità (1) cooperava a far risorgere in Cagliari l'antica università, già instituitavi con bolla del suo predecessore Paolo V (2), arricchiva il novello studio di alcune rendite ecclesiastiche, che doveano specialmente servire ai dispendii dell'instruzione del clero e delle discipline religiose degli studenti (3). Al giungere pertanto nell'isola del novello vicerè Lodovico Costa della Trinità, baliò dell'ordine gerosolimitano, eravi egli apportatore della desiderata notizia del compimento dato ai gravi negozi trattati colla Santa Sede, e dell'intenzione del re di porre senza ritardo mano a quell'opera che più direttamente da lui dipendeva.

Ed eccomi giunto ad uno de' tratti più gloriosi del regno di Carlo Emmanuele e del ministero del conte Bogino, alla restaurazione dello studio maggiore della capitale. Qual fosse la condizione di tale studio nel declinare della signoria spagnuola già fu altrove per me riferito (4). Il commerzio coll'Italia, la presenza di vescovi e mae-

(1) Vedi la bolla del 12 luglio 1763, tit. 3, ordinazione 1.ª
(2) Vedi sopra a pag. 79.
(3) Vedi la bolla del 15 detto mese, tit. 3, ordinazione 2.ª
(4) Vedi sopra a pag. 101.

strati piemontesi, molti de' quali erano anche per pregio di sapere assai commendevoli, aveano, dopo la mutazione del dominio, fatto sì che l'emulazione de' nazionali a parere non da meno restasse più svegliata. E quantunque pochi siano stati in tal tempo quelli che possono esser nominati con lode al cospetto degli stranieri, perchè citarsi non possono che poche di quelle pubbliche scritture le quali danno vita immortale agli uomini d'ingegno, non deesi tacere che anche senza il soccorso di scuole regolate trovaronsi in tutto quel periodo di tempo nel clero e nel fôro sardo uomini forniti di gran valore di dottrina: i quali, rispettati dai loro colleghi d'oltremare, furono talmente pregiati dal re, che alle altre ragioni per le quali nello scegliere i pubblici impiegati stranieri si procedeva assai misuratamente, aggiugnevasi più volte quella di non cimentare appetto ad uomini di non lieve portata l'estimazione degli antichi sudditi (1). Ciò non ostan-

(1) Sono assai frequenti negli spacci de' vicerè e de' ministri le occasioni che si hanno di conoscere il pregio in cui, anche prima della restaurazione delle università, era tenuta da essi la dottrina di alcuni nostri commendevoli nazionali. E non solo nel regno di Carlo Emmanuele (nel quale la scelta ponderatissima degl'impiegati stranieri fu uno de' più gravi pensieri del suo ministro), ma anche nel regno dell'illustre suo genitore aveasi tale stima de' primari nostri maestrati, e segnatamente dei giudici della regia udienza don Francesco Melonda, don Francesco Santuccio, don Pietro Meloni, don FranPsco Cądello e don Ignazio Paliaccio (poscia marchese della celanargia e successore del Melonda nella reggenza di toga del supremo consiglio in Torino) che qualche volta avvenne a quel savio re di dover interrompere l'uso ch'era stabilito di destinare ad alcuni posti i sudditi degli antichi Stati per la sola

te sommo era il bisogno di ordinare uno studio generale e di aprire a benefizio comune quelle sorgenti d'instruzione che giovavano allora a poche persone favoreggiate da felice disposizione di natura o di accidenti.

Ma se era facile il riconoscere tale necessità, non così lo era il ritrovare e il porre in opera i mezzi d'instituire lo studio novello. Mancava a tal uopo l'edifizio, la dote, la copia de' maestri. Onde non riforma, ma creazione era l'opera che s'intraprendeva: e l'animo vi si ricercava d'un

---

ragione di non aver in pronto tali scelte per cui non iscapitasse nel confronto la loro opera. Nel regno di Carlo Emmanuele erano parimente considerati fra gli alunni delle nostre vecchie scuole don Giuseppe Scardaccio e don Pietro Sanna Lecca, ambi reggenti del supremo consiglio; don Gavino Cocco, poscia reggente la reale cancelleria del regno, e don Francesco Pes, che, chiamato a Torino per la fama che correva della particolar sua perizia nelle cose legali, vi fu tosto aggregato al consiglio di Stato ed al consiglio supremo, e quindi sedette con lode nella regia camera de' conti, ed occupò in fine la carica nazionale di reggente del predetto supremo consiglio. Pe' soggetti ecclesiastici basterebbe il nominare, oltre al dottore Corongiu ed al padre Cossu (de' quali vedremo fra poco farsi distinto conto dal ministro nella distribuzione delle cattedre della novella università), l'illustre vescovo d'Ales don Giuseppe Maria Pilo, carmelitano, le cui omelie in lingua italiana (stampate in Cagliari, in quattro volumi in 4.°, 1781-85) possono esser citate come un perfetto esemplare di quella soave eloquenza che deve animare le pastorali esortazioni dei vescovi e come una testimonianza non dubbia della molta scienza dell'autore nelle cose sagre. Egli avea già allora renduto illustre il suo nome colla pubblicazione del sinodo diocesano da lui congregato nel 1775 (un volume in 4.°, Cagliari, 1775). Per la qual cosa il pontefice Pio VI scriveagli nel 1783 (vedi tomo IV, omel. in fin.) un'epistola piena d'encomii, nella quale, commendando la dottrina del nostro prelato, rallegravasi seco lui perchè avea nelle sue scritture mo-

uomo che, misurando in sul principio con giusto metro la forza del proprio volere e quella degli impedimenti che doveano difficultarlo, avesse, per così dire, trionfato degli ostacoli prima ancora di combatterli. E tal uomo era il ministro. Faceasi adunque da prima provvisione acciò un novello edifizio dedicato allo studio generale sorgesse entro la capitale, architettato con nobile disegno, quale convenivasi alla grandezza dell'opera (1). Al qual fine siccome le scarse economie ottenute colla sospensione de' dispendii dell'an-

strato un nuovo esempio della virtù degli antichi vescovi. È giusto però che ai nomi di questi ecclesiastici, i quali precedettero co' loro studi la riforma delle università, si aggiunga anche quello dell'arciprete e poscia arcivescovo turritano don Giovanni Battista Simon; il quale, sopra all'aver coltivato con molto profitto le scienze ecclesiastiche, si rendette benemerito della sarda letteratura per lo studio profondo ed aggiustato che egli fece sulle antichità dell'isola. La vasta sua erudizione e la sana sua critica furono specialmente poste in vista allorchè il barone Vèrnazza, illustrando un sigillo di Gilitto, vescovo d'Ampurias in Sardegna (Vercelli 1786), pubblicò le lettere a tal proposito da lui scritte al Simon; o per meglio dire pubblicò in tali lettere quanto da quelle scrittegli dal Simon (serbate anche oggidì fra le altre pregevoli scritture del Vernazza), ei fu in grado di ricavare per ispargere la maggior copia di luce sull'età di quel sigillo. Una memoria dello stesso nostro scienziato sull'antica strada romana nella Sardegna è posseduta dal cavaliere Baille. Ma riescirono finora infruttuose le indagini che questi fece per rintracciare gli altri manoscritti del Simon ed arricchire con ciò la sua preziosa biblioteca sarda ossia la raccolta che con molta diligenza ei giunse a possedere di tutte le opere pubblicate dai nazionali prima della riforma delle università.

(1) Il disegno si fe' dal vassallo Belgrano, capo allora del genio militare del regno; ma fu riveduto e migliorato dal rinomato ingegnere Borra.

tica università erano lunge dall'eguagliare la somma di denaio perciò richiesta, faceasi dal pubblico tesoro sopportare quel peso. E perchè quella struttura ricercava un tempo maggiore di quello che si volesse intramettere all'incominciamento delle scuole, la sollecitudine dell'affrettare il benefizio sostanziale dell'instruzione venendo sopra alla considerazione della maggior dignità della prima apertura di un liceo, trovavasi tosto il modo di dare in quell'intervallo le lezioni in altro luogo a ciò acconcio (1). Pensavasi ad un tempo a fornire lo studio di un'entrata sicura e perpetua per cui non potesse in verun tempo venir meno il pro dell'opera. A tal punto erano state già indirizzate in Roma le richieste testè mentovate; e tra pel vantaggio che derivava da quella concessione di rendite ecclesiastiche, e pel carico che i consoli di Cagliari assumevano di soddisfare alla novella università gli obblighi avuti verso dell'antica, incominciasi già a rispondere ad una parte de' bisogni. Dovendosi pertanto curare il compimento della dotazione, dichiaravasi dal re tenuto il suo tesoro a sopperire a quella porzione di assegnamento che mancava. Restava a conseguire ciò che non dipendeva solamente dallo zelo del governo: l'elezione di abili professori e tali che, onorando col loro nome le nuove scuole e distendendone, se fosse

(1) Durante la fabbrica dell'università, le scuole maggiori si tennero ne' due collegi de' Gesuiti e degli Scolopii entro il castello. E gli uni e gli altri, benchè ripetutamente invitati a ricevere il fitto delle sale cedute, ricusarono nobilmente ogni ricompenso.

possibile, il grido, perpetuassero fra noi quel frutto che si ricoglie nell'udire i migliori maestri. Quante difficoltà convenisse superare per toccar tal meta ciascuno lo scorge: quella dell'incontrare fra gli scienziati italiani, che specialmente aveansi in mira, chi volesse abbandonare la propria sede: quella di trovar fra questi chi volesse scambiarla colla dimora in un' isola o poco nota o cognita solamente per relazioni esagerate; nelle quali, a sommar quinci il pro, quindi il danno, le partite del male faceansi sempre risultare maggiori: quella dell' adeguare le pretensioni di chi, disposto a passare nell'isola, poneva giustamente maggior pregio alle sue opere in ragione de' disagi ai quali s' accomodava: quella infine di non lasciarsi trarre ad inganno dalla voce, sovente parziale, dell' altrui dottrina, e di trarre al netto il vero dell' ingegno e di avvisare il portamento di ciascheduno. Tutti questi punti comprese nelle faticose sue indagini l'esimio ministro. (1764) E mentre indirizzava ad ogni parte d'Italia le sue dimande per conoscere il valore delle persone che gli venivano proposte, faceasi anche a carteggiare seco loro. Con la qual cosa se otteneva di accordarsi con essi più agevolmente, accelerava anche in altro rispetto i negoziati: poichè, da quell' uomo ch' egli era, speditissimo nel deliberare, immutabile nel risolvere, non sì tosto avea toccato il grado a cui erasi proposto di portare la condiscendenza, resecava le vane insistenze, e senza prolissi diverbi conduceva tostamente le cose all' esser compite o come non avvenute. Nè voglio con ciò indicare che

il ministro stêsse rigidamente in sul tirato nelle sue proposizioni: imperocchè quanto egli mostravasi difficile nelle pretensioni trascendenti, tanto era arrendevole nelle moderate richieste. E non solo arrendevole, ma, direi quasi, dolce sopra i termini dell'ordinaria sua natura, austera anzi che no: dappoichè il suo stile stesso nello scrivere coloravasi allora di forme più gentili; e la riverenza verso gli scienziati piegavalo a dar loro quegli encomii che sì di rado ei concedeva ai personaggi stessi posti nel grado più eccelso.

Nel mentre che per questi accordi era già ogni cosa vicina al termine, levavasi, se non a dar impedimento all'opera, a travagliare almeno l'animo del ministro un'altra contrarietà. La riforma che trattavasi era un benefizio fatto a molti: e siccome nella moltitudine havvi sempre di quei tristi pe' quali è male ogni bene novello, così non mancarono anche fra noi quei cotali censori d'ogni mutamento che mormoracchiavano con istolida ingratitudine del generoso divisamento del monarca. Erano questi alcuni degli anziani professori, i quali di malcuore intendevano che cosa dicesse quella riforma; ed alcuni de' loro alunni, ai quali pareva che il risorgimento delle nostre scuole non fosse così alto affare che dovesse comperarsi a sì caro costo qual era la condanna de' passati loro studi. Appartenendo adunque gli uni e gli altri a quella classe di falsi scienziati la quale è la più sdrucciolente allo scrivere ed al declamare, era fra essi un gran che dire e che lamentare sopra l'onta ne tornerebbe alla nazione da quel portarsi a noi la luce d'oltre mare. E

qui venivasi ad esaltare fuori del dicevole le proprie forze, ed a far suonare alto quell'amor di patria che non mai così si contamina come da coloro che vorrebbero intorpidire nel male anzichè confessarlo. L'avveduto ministro avea molto prima posto mente a quel facile commuoversi di mali umori nelle persone che allora sedeano a scranna: e da quel saggio uomo ch'egli era, avea già temperato le cose in modo, che non mancasse a molti nazionali l'onore d'esser inscritti fra i novelli professori. Davasi perciò ai vecchi professori di maggior credito il governo d'alcune cattedre (1). Elevavansi ad altre alcuni giovani nazionali di liete speranze, addottrinati già ad ottima scuola negli studi da essi fatti nell'università di Torino (2). Ad altri scienziati sardi, che già aveano dato buona prova di sè o nelle scuole d'Italia o nell'esercizio di pubblici uffizi, accordavasi la preferenza sugli stranieri; solo che passassero a Torino ed ivi per qualche tempo conferissero co' più chiari professori, acciò in tal modo si conoscesse la natura delle loro opinioni scientifiche (3). E questi, favoreggiati con ogni

---

(1) Destinavasi ad una cattedra di gius civile il dottore Ignazio Carboni, ed a quella d'instituzioni mediche il dottore Ignazio Fadda.

(2) Il cavaliere don Giuseppe Valentino, alunno e ripetitore del real collegio delle province di Torino, fu destinato professore d'instituzioni civili; il teologo ed avvocato chierico Salvatore Mameli, alunno dello stesso collegio, fu nominato professore d'instituzioni canoniche.

(3) Il padre Giovanni Antonio Cossu, de' Servi di Maria, che avea letto con lode filosofia in Bologna, fu destinato professore di fisica ed etica. Ma prima chiamato a Torino, vi si

maniera di protezione e di conforto, non penavano ad intendere quanto fosse lungi dal pensiero del ministro il non voler far uso dell'opera dei Sardi sempre che ne tornasse buon pro. Anzi erasi tant'oltre portata la circospezione nel ferire il meno che fosse possibile i più schifiltosi, che nella elezione de' maestri stranieri niuna preferenza erasi conceduta ai sudditi degli antichi Stati, ed indifferentemente da questi e dalle altre province d'Italia eransi chiamati i novelli professori. Nondimeno non erano bastati questi salutari provvedimenti a disarmare i malevoli, e giugneva al ministro la notizia dello spargere ch'essi faceano le più insulse censure nel momento in cui ogni cosa era già in assetto per essere ordinata. Ma il tristo guadagnar che ne fecero: tal rimandò loro il ministro in risposta una moltitudine di gravi ragioni e di rimbrotti, che sopravanzava al bisogno. Se non che in breve tempo ebbe egli occasione di riconoscere quanto fosse ristretto il numero di questi oppositori, e di compiacersi del mezzo stesso per cui la buona

trattenne per qualche tempo, largamente soccorso dal re, giovandosi dei lumi de' due sommi uomini padre Beccaria e padre Gerdil, poscia cardinale, ai quali il conte Bogino lo avea raccomandato. Nel partire egli veniva fornito dal re di un corredo di macchine e d'instrumenti per la sua scuola. Fu egualmente chiamato a Torino il dottore Francesco Maria Corongin; il quale nell'esercizio della carica di vicario generale della diocesi d'Ales avea mostrato singolare perizia nella ragione canonica. Trasse egli allora tutto il pro dalle conferenze tenute col dotto professore di Torino abate Berardi; e questi rendeva poscia al ministro il più onorevole conto degli studî di quel nostro valente giurisperito.

opinione trionfava: perchè, giungendo in Sardegna gli esemplari delle costituzioni pel reggimento del novello studio (1), ed il diploma di restaurazione soscritto allora dal re (2), e leggendosi come fosse ben avvisato lo spartimento degli uffizi, il metodo delle scuole, l'ordine de' gradi accademici e l'adito aperto per l'avvenire ad ognuno al maggior onore delle cattedre per mezzo de' pubblici concorsi, e come il re esprimesse con orrevoli sensi la sua persuasione del pronto ingegno de' Sardi e compiangesse i mezzi imperfetti d'instruzione adoperati in addietro e commendasse i risultamenti maggiori di molto dei mezzi e palesasse con paterna confidanza il suo desiderio di ricogliere tostamente frutti abbondevoli della miglior cultura che intraprendevasi, cadeva tosto la benda agli illusi, e gli applausi generali, non più rattenuti da alcun sospetto, manifestavano la generale riconoscenza della nazione. Talchè i pochi caparbii che continuarono ad andare a ritroso, furono costretti ad ascondere la loro animosità ed a sfuriare in segreto. Pago pertanto il ministro di questa repentina mutazione, e pieno di sincera letizia, abbandonato lo stile grave e preciso con cui solea spiegare i suoi sensi, scrivea al vicerè: « Lode in fine a Dio, chè alle te» nebre è succeduta la luce; non poteva il re per» suadersi che la nazione sarda, perspicace come » ella è, non fosse per riconoscere a vista delle » costituzioni dell'università le premure sagge e

(1) Stampate in Torino nello stesso anno.
(2) Vedi Editti e pregoni, tit. 3, ordinazione 3.ª

» giuste del governo... » E qui commendando i consoli di Cagliari, che con pubblica arringa aveano renduto grazie al vicerè del dono singolare, ed il dotto vescovo d'Ales, il quale in una sua omelia avea invitato i suoi diocesani ad accorrere alle nuove scuole, mostrava quanto l'animo del monarca fosse commosso dal pensiero di quei benaugurati apprestamenti.

Congregavansi frattanto in Piemonte e nel porto di Genova i professori stranieri: e presentati con munificenza dal re (1), riceveano dal ministro le instruzioni che ciascuno dovea seguire nell'insegnamento. Instruzioni che possono chiamarsi un capo lavoro di dottrina e di zelo; tanta è l'attenzione impiegata nell'indicare la miglior divisione delle materie scientifiche, e la scelta delle opinioni e degli autori. Nè minore fu dell'attenzione la delicatezza con cui, comunicandosi quelle norme ad uomini già consumati nello studio, alcuni de' quali aveano con pubbliche scritture dato laudevole contezza di sè stessi all'Italia (2), procedevasi avvisatamente affinchè non paressero quelle instruzioni ammaestramenti dati ai maestri, ma dichiarazioni solamente della preferenza che davasi dal governo ad alcuni metodi e ad alcune teorie. Giungevano quindi nel porto di Genova il vascello e la fregata della marina rea-

---

(1) I soccorsi pel viatico di questi professori si diedero dal cassiere privato del re.

(2) Tali erano il padre Fassoni, professore di teologia morale, ed il padre Oggero, professore di sagra Scrittura e di lingue orientali.

le (1). E veleggiava su queste navi alla vôlta del regno quella colonia di dotti di cui non altra era stata per noi più cara e ben arrivata (2): accolta

---

(1) Queste due navi erano state nell'anno precedente comperate in Londra, ed aveano il nome di San Carlo e di San Vittorio. Trovate poscia difettosissime, vennero abbandonate; e si comprò in Olanda una nuova fregata, al prezzo della quale concorse il tesoro di Sardegna col pagamento di lire cinquantamila.

(2) È giusto che rimanga fra noi durevole la memoria dei nomi de' nostri primi professori; e perciò credo opportuno di qui inserire l'elenco de' medesimi e degli altri offiziali maggiori dell'università nominati durante il ministero del conte Bogino. = *Teologia — Sacra scrittura e lingue orientali:* anno 1764. il padre Paolo Maria Oggero. carmelitano, di Torino: 1770, il padre Giacinto Hintz di Lituania, dell'ordine de' Predicatori. *Teologia scolastico-dogmatica e storia ecclesiastica:* 1764, il padre Tommaso Vasco di Torino, dell'ordine de' Predicatori: 1766, il padre Liberato Fassoni delle scuole pie, già professore di teologia morale: 1770, il padre Vittorio Filippo Melano di Portula, dell'ordine de' Predicatori (poscia arcivescovo di Cagliari.) *Teologia morale e conferenza:* 1764, il suddetto padre Liberato Fassoni: 1766, il padre Nicolò Fabi, agostiniano, della congregazione di Lombardia, già professore di logica e metafisica (morì vescovo di Bobbio): 1770, il padre Giovanni Antonio Cossu, de' servi di Maria, sardo, già professore di fisica (morì vescovo di Bosa). = *Giurisprudenza — Instituzioni canoniche:* 1764, il teologo e dottore in leggi chierico Salvatore Mameli di Cagliari (morì vescovo eletto d'Alghero): 1772, il dottore collegiato in leggi Luigi Tiragallo (attuale reggente il magistrato del consolato, presidente e cavaliere di gran croce de' santi Maurizio e Lazaro). — *Instituzioni civili:* 1764, il dottore don Giuseppe Valentino di Tempio in Sardegna (morì reggente la reale cancelleria del regno): 1765, (previo concorso) il dottore don Saturnino Cadello di Cagliari, marchese di Santo Sperato. — *Nelle due cattedre delle leggi civili:* 1764, dottore Ignazio Carboni, sardo: 1765, il dottore don Giuseppe Valentino suddetto: 1768, l'avvocato Ignazio Casazza di Torino

perciò nell'approdare con ogni maniera di riverenza e di favore dal vicerè, dall'arcivescovo Delbecchi, dai ministri, dal popolo e sopratutto dalla gioventù, che leggeva sulla fronte dei novelli maestri i futuri suoi progressi. Non tardava poscia ad ordinarsi quanto era d'uopo per la solenne apertura dello studio: ed al giungere del giorno desiderato, al veder assembrati con tutta la pompa degli ornamenti accademici quei rispettati personaggi, al considerare gli onori renduti loro dal vicerè, che presiedeva in quella riunione, ed al sorgere del primario professore delle scienze divine, che con grave e purgata orazione predicava la grandezza del benefi-

---

(fu poi decorato del titolo di conte di Valmonte, e morì pochi anni sono presidente emerito del supremo consiglio del regno, dopo aver coperto le più luminose cariche dell'isola). — *Decretali:* 1765, il dottore e sacerdote Francesco Maria Corongiu, sardo: 1772, il predetto dottore Salvatore Mameli. = *Medicina* — *Teorico-pratica:* 1764, il medico collegiato nell'università di Torino Giacomo Giuseppe Paghetti. — *Materia medica:* 1764, il medico collegiato nella stessa università Pietro Francesco De-Gioanni (*NB.* a queste due cattedre era anche annesso allora l'obbligo di dettare alternativamente in ciascun anno le lezioni di anatomia). — *Instituzioni mediche:* 1764, il medico Ignazio Fadda, sardo, professore sostituito di medicina: 1764, il dottore Carlo Sini, sardo, già allievo del collegio delle province di Torino. *Chirurgia:* era già professore infino dal 1759 il dottore Michele Plazza. = *Filosofia* — *Logica e metafisica:* 1764, il padre Nicolò Fabi suddetto: 1766, il padre Giovanni Felice Arrighi delle scuole pie, già professore di retorica in Cagliari: 1770, (previo concorso) il dottore collegiato in teologia Giuseppe Mariano Cordiglia, sardo. — *Fisica:* 1764, il predetto padre Giovanni Antonio Cossu, servita: 1770, il padre Alberto Marchi, carmelitano, sardo (*NB.* a queste due cattedre era allora annesso l'obbligo delle alternative lezioni del-

zio, tanto era l'affloltarsi di ogni ordine di persone ed il senso palese e, direi quasi, l'impeto della universal gratitudine, che ben si conosceva come quel giorno (3 novembre) segnava per la nazione sarda un'epoca novella, e come il comune entusiasmo trascorreva ad antivedere nel futuro tempo i frutti sicuri di quell'opera insigne.

(1764-65) Incominciavansi quindi le scuole, frequentate non solamente da' giovani studiosi e da alcuni stranieri eziandio eccitati dalla fama precorsane (1), ma da molti ancora degli alunni

---

l'etica). — *Geometria e matematiche:* 1764, il padre Giovanni Andrea Bucchetti d'Arona, della compagnia di Gesù: 1770, il padre Virgilio Cavina di Faenza, della stessa compagnia: 1772, il padre Ignazio Cadello di Seneghe in Sardegna, gesuita. = *Eloquenza latina:* 1771, il padre Stanislao Stefanini, lucchese, delle scuole pie. — *Eloquenza italiana:* 1771, il padre Angelo Berlendis di Vicenza, della compagnia di Gesù = *Prefetti nella facoltà teologica:* 1764, il canonico Ignazio Dettori: 1770, il predetto dottore Salvatore Mameli. — *Nel collegio di leggi:* 1764, il dottore don Giovanni Battista Sanna: 1770, il canonico e dottore Francesco Ignazio Ghiso (poscia vescovo d'Ampurias): 1772, il predetto professore Corongiu. — *Nel collegio medico*: 1764, il medico Giovanni Battista Cossu: 1770, il medico Pietro Giovanni Demelas, già prefetto del collegio d'arti. — *Nel collegio d'arti:* : 1764, il predetto dottore Demelas: 1770, il dottore Gemiliano Deidda (vedi pag. 313). = *Censore dell'università:* 1764, il predetto cavaliere don Saturnino Cadello: 1765, il dottore collegiato don Giuseppe Sulis: 1771, confermato. = *Assessore del magistrato sopra gli studi:* 1764, il dottore collegiato Carlo Cardano: 1769, il dottore collegiato Gavino Nieddu (morì giudice emerito della reale udienza col titolo di reggente): 1772, il predetto dottore don Giovanni Battista Sanna.

(1) Intervennero in quei primi anni all'università alcuni giovani delle isole Baleari, dove il conte Bogino avea fatto a tal uopo pervenire alcuni esemplari delle costituzioni.

dell'antica università; i quali, con lodevole disinganno fatti saggi dell'infelice condizione de' passati loro studi, volonterosi davansi per iscolari a migliori maestri. Non perciò cessavano le fatiche o scemavasi la vigilanza del grand'uomo che avea sì bene indirizzato ogni cosa; tanto più grande, quanto in quella giustamente preveduta manifestazione di generale riconoscenza egli avea rigorosamente vietato a tutti coloro che doveano ragionare in pubblico delle cose fatte ogni cenno ed ogni allusione all'opera sua. Tenendo pertanto costantemente insieme la mano all'opera e l'occhio inteso al possibile ad avvenire, era tutto in procacciare che l'avanzamento dell'instruzione rispondesse perfettamente all'ottimo principio. Nella qual cosa non ho io bisogno di andar enumerando i continui tratti della diligenza di lui: poichè i lavori del conservare ed accrescere sono già anticipatamente noti a chi ha finora pregiato le fatiche del creare. Solamente noterò ch'egli ebbe specialmente a cuore di ampliare tosto la dotazione de' libri di scienze e lettere necessari alla nascente biblioteca (1): di tenere sve-

---

(1) La biblioteca di Cagliari fu incominciata con l'acquisto fatto di alcune opere di maggior bisogno pe' professori, e col dono di varie opere che il re fece trarre a tal uopo dalla sua biblioteca di corte. Ebbe poi la biblioteca un altro dono dai direttori della stamperia reale di Torino, che la presentarono di tutte le edizioni escite da quei torchi; come anche dal conte Bogino, il quale trasmise all'istesso fine varii suoi libri. Poscia si trattò dallo stesso ministro un acquisto grandioso di molti altri volumi, co' quali fin dai primi anni fu la biblioteca portata a buon punto. Il maggior accrescimento le toccò poscia nel regno di Vittorio Amedeo III.

gliato lo zelo de' professori col frequente carteggiar seco loro, con accomodarli di molti favori e con ricercare in ciascun anno una relazione minuta dell'esito d'ogni scuola [1]: d'indirizzare specialmente al bene universale del regno alcune parti delle scienze che più strettamente sono unite ai bisogni della civil società [2]: di serbare una durevole armonia fra quegli scienziati stranieri congregati da lontane regioni, alcuni de' quali, di tempera più fervida, troppo voleansi innalzare sopra gli altri: di francheggiare sopratutto l'animo degli alunni, mostrandosi immobile nella sentenza di non dischiudere la via degli onori e delle ricompense che a quei soli giovani i quali, percorsa con lode la carriera delle scienze, si rendessero in tal modo meritevoli delle grazie del re [3]. Onde, senza sospetto di errore,

---

(1) Delle note degli scolari più distinti che insieme con quelle relazioni si trasmettevano, tenea poscia il ministro singolar conto nella distribuzione degl'impieghi.

(2) Per esempio: nel lodare la maniera con cui il padre Fassoni avea scritto l'argomento delle prime conferenze morali da lui tenute, ammonivalo a tenersi a preferenza ai soggetti pratici ed utili più che ai peregrini e curiosi; e gl'indicava quei punti ai quali conveniva por mente per divellere dalla credenza de' nazionali alcune false dottrine. « In questi, » scriveagli, unendosi il profitto degli studenti, la di lei lode » è più soda; laddove gli altri non possono fare che un onore » particolare a lei, ed un onore soggetto a qualche eccezione ».

(3) Fra le altre cose ai giovani soli benemeriti delle novelle scuole ebbe sempre a distribuire le pensioni ecclesiastiche che soglionsi sulla proposizione del re concedere dalla Santa Sede sulle chiese vacanti; ed ai medesimi riserbò pure le raccomandazioni presso alla corte di Roma per la concessione dei benefizi ecclesiastici. Non v'ha esempio ch' egli abbia mai mancato alle promesse a tal uopo fatte agli studenti nelle costituzioni dell'università.

può affermarsi che se quel valido impulso dato una volta alla pubblica instruzione si fosse durevolmente continuato, i nostri studi, non che conservarsi quali sono in qualche rispetto degni di lode, avrebbero certamente corso un più largo arringo; ed il tempo, che suole allentare ogni cosa, avrebbe accelerato i migliori risultamenti.

(1765) Non erano ancora compiuti i lavori della restaurazione dell'università di Cagliari che già ponea la mano il ministro ad ordinare quella di Sassari. La considerazione del raddoppiato dispendio non corrispondente alla scarsa popolazione dell'isola pareva ad alcuni tale da persuadere la convenienza di ridurre ad uno studio solo le scuole maggiori della Sardegna; ma prevalse, fra le altre ragioni, il riguardo dovuto all'esser poste le due principali città ad una gran distanza l'una dall'altra nelle due estremità dell'isola, senza che vi fosse un luogo centrale, dove si trovasse colla benigna natura del cielo quella copia di comodi necessari al viver civile, la quale potesse allettare i maestri a soggiornarvi, e specialmente i maestri stranieri. Accolte dunque le calde preghiere che i consoli di Sassari aveano fatto al re perchè fosse continuato alla loro città l'onore d'uno studio generale e conceduto ad un tempo il vantaggio della riforma, volse la mente il ministro a porre anche colà ogni cosa in buon termine. Si notò altra volta come, per ragione di alcuni lasci che formavano una gran parte della dote di quella università (1), era ivi non solo l'in-

(1) Vedi sopra a pag. 100.

segnamento di alcune scienze, ma il reggimento intiero dello studio dipendente dai Padri della compagnia di Gesù. Essendo pertanto l'intento del ministro di dare al governo degli studi di Sassari l'istessa norma seguita in Cagliari, incominciava dal trattare de' modi con cui venissero in tal rispetto ad esser conciliati gli obblighi per lo avanti assunti dalla compagnia colla diversa regola che volea darsi alle scuole. Nè in conseguire tale accordo ebb'egli a penare lunga pezza; perchè, a malgrado delle sorde ostilità con cui alcuni anziani maestri del luogo tentarono di frastornare il disegno e di fastidiare il ministro, intiera, pronta e sincerissima fu la deferenza ch'ei ritrovò nel generale della compagnia padre Lorenzo Ricci; il quale, avendo scelto per trattar tal negozio in Torino un sacerdote sardo del collegio stesso di Sassari pieno di senno e di prudenza (1), ogni mezzo pose in opera acciò le benefiche viste del sovrano avessero celere e prospero effetto. Accordavasi perciò che, rilasciandosi al novello magistrato da instituirsi per la direzione degli studi, ogni diritto esercitato per l'addietro da que' religiosi, e cedendosi altresì alla nuova università l'edifizio del collegio che avea servito alle antiche scuole, resterebbe alla compagnia l'obbligo dell'insegnamento di quelle scienze che già erano state infino ad allora dettate da' maestri dell'ordine, proponendosi all'approvazione del re i professori da scegliersi a tal uopo. Fu appunto

(1) Il padre Giorgio Lecca, del cui tratto e buon giudizio il conte Bogino fu oltre ogni credere soddisfatto.

nell'eseguimento dato a quest'ultima condizione che maggiormente si mostrò commendabile lo zelo del generale di Roma: poichè, dove non rifinivasi in Sassari da' vecchi professori di levar romore e di concitare le passioni già sopite nella capitale affinchè le scelte cadessero sopra i nazionali, egli, tirando diritto allo scopo del maggior bene degli studi, non solo destinava alle cattedre riserbate alla sua compagnia professori stranieri, ma tali che onorar poteano col loro nome i primordii di qualunque più cospicua università. Ed è per questo che non ispegnerassi mai nel grato animo de' Sassaresi la rimembranza de' nomi illustri del Cetti, del Gemelli, del Gagliardi, del Berlendis: nomi cari specialmente agli studiosi delle cose naturali, dell'agricoltura, della morale filosofia e delle muse italiche; le quali avrebbero brillato di maggior luce nelle felici inspirazioni del Berlendis, se il suo ingegno fosse stato meno noiato fra quella minutaglia di quotidiane scolastiche lezioni, e se avesse risposto alla vivezza della sua mente quella condizione di cose estrinseche per la quale siccome talvolta slanciasi oltre la sfera ordinaria l'uomo composto per natura alle grandi imprese, così s'impiccolisce e si rintuzza l'animo di coloro che modestamente sentono di sè stessi.

Conchiusa adunque con pieno appagamento del re questa convenzione, soscriveva egli il diploma della restaurata università turritana, ed estendeva a benefizio della medesima i regolamenti già stanziati per quella di Cagliari, con quelle modificazioni che le diverse condizioni

del luogo richiedevano (1). Ed il ministro, intento a compier l'opera in tutte le parti, dopo aver concertato coi consoli di Sassari quanto apparteneva alla dotazione dello studio (per la quale eransi eglino profferti di sopportare il conveniente dispendio), occupavasi dell'elezione de' professori e delle particolari avvertenze necessarie a ciascuno di essi con quella minuta diligenza che bastantemente resterà chiarita quando io dica, ch'ei rifaceva le vie stesse già calcate da lui con tanto pro nel riformare gli studi della capitale (2). Eguale perciò fu l'applauso con cui vidersi colà risorgere i buoni studi; ed eguale il frutto che n'ebbero tosto a ricogliere quegli svegliati ingegni delle nostre province settentrionali (3).

---

(1) Vedi Editti e pregoni, tit. 3, ordinazione 4.ª

(2) Egli ne scriveva in questo modo al vicerè: « Questa » è una nuova macchina, di cui mi sono caricato in mezzo alla » fresca idea di tutto ciò che mi ha costato quella di Cagliari. » Io lo fo tuttavia ben volontieri ».

(3) L'apertura solenne dell'università di Sassari, benchè fosse decretata pel novembre del 1765, si dovette per qualche circostanza differire infino al dì 4 del seguente gennaio. L'elenco de' professori ed uffiziali principali della stessa università nominati nel ministero del conte Bogino è il seguente. = *Teologia — Sacra scrittura e lingue orientali:* anno 1765, il padre Simone Verdi, gesuita, nativo di Monte Libano: 1768, il padre Giovanni Guglielmo Borio di Mondovì, gesuita: 1772, il padre Gaudenzio Dotta della Lumellina, della stessa compagnia. — *Teologia scolastico-dogmatica:* 1765, il padre Gaetano Tesia, gesuita, di Cornié: 1768, il padre Giuseppe Fassati, gesuita, di Casale: 1772, il padre Giuseppe Mazzari, gesuita, di Belluno. — *Teologia morale:* 1765, il padre Giovanni Battista Ceppi, gesuita, di Chieri: 1767, il padre Giovanni Battista Somani, gesuita: 1772, il padre Giovanni Bat-

Mentre nel far riescire a buon fine queste cose il ministro impiegava le sue cure, non per questo si rimanea dal prestar la mano a varii altri importanti negozi di governo che nello stesso tempo da lui si trattavano. Nel ragguaglio de' quali siccome non mi è permesso l'andarmi ravvolgendo tra le cose minori, così noterò solo alcuni de' principali provvedimenti. Tal era nel principio del governo del balio della Trinità il novello

---

tista Pellólio, gesuita. di Torino, già professore di logica nella stessa università. = *Giurisprudenza — Sacri canoni:* 1765, l'avvocato Giuseppe della Chiesa, di Saluzzo. *Gius civile:* 1765, dottore Filippo Maglioni, cavaliere sardo. Questi due professori nel primo anno dell'appertura dello studio dettarono le instituzioni canoniche e civili: il dottore Maglioni resse poscia ambe le cattedre di Digesto infino all'anno 1768, in cui fu promosso ad una delle medesime il dottore don Giuseppe Pilo di Sassari, già allievo del collegio delle province in Torino e professore in quell'intervallo d'instituzioni canoniche e civili: l'altra cattedra di Digesto fu nello stesso anno data, previo concorso, all'avvocato Pietro Meyer. 1772, il dottore collegiato Gavino Manfredi: 1773, (previo concorso) il dottore Pietro Luigi Fontana. già professore d'instituzioni civili. *Instituzioni canoniche* (dopo la separazione delle due cattedre): 1768, (previo concorso) il dottore Giuseppe Vacca, sardo, già allievo del collegio delle province di Torino: 1772, il dottore Gavino Defraya di Sassari (trasferito poscia all'università di Cagliari, vi legge anche oggidì le decretali, onorato dal re coll'abazia di San Giovanni di Sinis e colla croce de' santi Maurizio e Lazaro): *Instituzioni civili:* 1768, (previo concorso) il predetto dottore Fontana: 1773, (previo concorso) il dottore collegiato Giovanni Pinna Crispo, d'Osilo. = *Medicina — Materia medica ed anatomia:* 1765, il medico collegiato nell'università di Torino Felice Tabasso. *Teorico-pratica ed instituta medica:* 1765, il dottore Giuseppe Aragonese di Sassari. *Chirugia,* il dottore chirurgo Giovanni Olivero collegiato in Torino. = *Filosofia — Logica e metafisica:* 1765, il padre Pietro Alpini di Centallo, gesuita: 1768, il predetto

regolamento per l'amministrazione migliore dell'ospedale di Cagliari, e l'instituzione d'una congregazione di pie persone che lo governassero (1). Tale la norma data per collocare in miglior ordine e serbare gelosamente le carte del pubblico archivio (2). Tali erano gli ampii ordinamenti indiritti a regolare l'economia delle rendite della città capitale e la miglior maniera di esercitare gli uffici municipali (3). Tal era la sollecitudine

padre Pellolio: 1772, il padre Anton Giuseppe Regonò, veneto, gesuita, già preside del collegio de' nobili di Cagliari. — *Fisica:* 1765, il padre Giuseppe Gagliardi di Torino; a queste due cattedre è annessa l'alternativa annuale lettura dell'etica. — *Geometria e matematiche:* 1765, il padre Francesco Cetti, gesuita, di Como: = *Eloquenza latina:* 1771, il padre Francesco Gemelli, gesuita, già prefetto di quelle scuole e professore di retorica. = *Prefetti.* — *Nella facoltà teologica:* 1765, il canonico e dottore Salvatore Castia: 1771, confermato. — *In legge:* 1765, il dottore Ignazio Sircana: 1766, il dottore collegiato Vincenzo Fontana: 1772, il dottore collegiato Antioco Francesco Solis. — *In medicina:* 1765, il dottore Francesco Tommaso Giraldi: 1771, confermato. — *Nel collegio d'arti:* 1765, il teologo salvatore Mela: 1771, il canonico e dottore Gavino Pitalis. = *Censori:* 1765 il dottore don Pietro Martinez, poscia marchese di Montemuros: 1770, il dottore Girolamo Scartello. — *Assessori:* 1765, il dottore Giovanni Berlingher: 1769, il predetto dottor collegiato Solis.

(1) Con regio biglietto del 9 settembre 1763. Questo regolamento era poscia esteso agli altri ospedali dell'isola con regie patenti del 13 febbraio 1768, inserite negli Editti e pregoni, tit. 2, ordinazione unica.

(2) Con regio biglietto del 10 settembre 1763.

(3) Co' regi biglietti del 30 agosto 1763, 18 gennaio 1764 e 26 agosto dello stesso anno. Vedi Editti e pregoni, tit. 13, ordinazione 5.ª Un nuovo regolamento poscia davasi alla stessa città con regio biglietto del 29 marzo 1768; frutto delle osservazioni fatte nel corso di quattro anni dopo l'eseguimento delle altre regole.

adoperata acciò fruttassero al commerzio le scoperte che andavansi facendo nella storia naturale dell'isola (1). Tale la legge promulgata per dare modo determinato alle piantagioni del tabacco (2). Tale l'editto del re con cui si pubblicavano le regole da osservarsi nella manifattura di polveri fine da fuoco, allora eretta nella capitale (3). Tale

---

(1) Nel 1764 l'uffiziale Belly (di cui a pag. 325) ed il dottore Giuseppe Cossu scopersero una miniera d'antimonio nel territorio della villa di Ballao, ed un'altra di bolo armeno. Del primo si fece con felice successo un'importante spedizione in Venezia nel 1766. Si assaggiava pure allora la miniera d'allume di rôcca esistente nelle terre del villaggio di Segariu, e quella di calamita trovata nel luogo detto *Elechi*, territorio d'Arzana. Nello stesso anno 1764 essendosi per ordine del ministro fatta una ricolta di quelle coccole che sono cognite col nome di grane di kermes o di scarlatto, e riconosciutosi dal celebre botanico piemontese dottore Allione che queste superavano in bontà le galle di Provenza e di Linguadoca, si davano i convenienti ammaestramenti per la moltiplicazione e ricolta di que' preziosi insetti. Eguali ammaestramenti si davano poscia nel 1767 per la coltura della robbia (*rubia tinctorum* di Linneo) e specialmente dell'*izari* (con questo nome e con quello di *azala* distinguesi la miglior robbia della Turchia asiatica); e ciò dopochè, per l'esperimento fatto della tintura sul lino e sul cotone con le radici inviate dall'isola erasene sperimentata la bontà. Nel 1765, il professore Plazza dava al ministro la relazione delle agate e de' diaspri trovati nella baronia di Monreale: e faceansi in Torino i saggi del ferro delle miniere d'Arzana, riconosciuto di tal bontà, da potersene formare canne d'arme da fuoco eguali a quelle di Spagna. Il ministro faceane lavorare per suo uso una guarnitura di spada.

(2) Vedi il regio editto del 28 dicembre 1763, ed il pregone del 14 marzo 1764. Editti e pregoni tit. II, ordinazioni 23.ª e 24ª.

(3) Vedi il regio editto del 25 settembre 1764, tit. II, ordinazione 27.ª

la nuova provvisione per cui, dopo l'esperimento fatto della legge sull'amministrazione della giustizia (1), si portavano a maggior perfezione le maniere del procedere ne' giudizi civili e criminali (2). Tale l'ordinazione diretta a sicurare l'annona ed il commerzio delle derrate principali dell'isola contro agli errori, sovente infausti, che derivano dalle trascurate ed infedeli dinunzie degli annui ricolti (3). Nè solo delle convenienze future dell'annona era sollecito il ministro, ma ancora de' bisogni presenti: poichè, essendo stato fra noi in quel tempo un gran caro per la diffalta avvenuta nella ricolta del frumento, prontamente era il regno soccorso col grano depositato in Alessandria, che faceasi tosto passare nell'isola (4). Anzi allora volgeva egli per l'animo un disegno che molto avrebbe giovato all'agricoltura, quello cioè di menomare le gravezze imposte per l'escita delle derrate. La qual cosa non potea poscia conseguire per le difficoltà incontrate nel determinare il novello tributo che ricercavasi a sopperire al difetto di una delle maggiori rendite del tesoro.

Fu nelle discussioni fattesi per la mutazione

---

(1) Vedi sopra a pag. 319.

(2) Vedi il regio editto del 24 febbraio 1765. Editti e pregoni, tit. 6, ordinazione 7.ª

(3) Vedi il regio editto del 29 luglio 1764, tit. II, ordinazione 25.ª Due anni dopo, con altro regio editto del 1.° febbraio 1767 (tit. II, ordinazione 28.ª) si guarentiva maggiormente in altro rispetto l'esatta osservanza di questi provvedimenti per mezzo di una legge compiuta riguardante la materia de' commerzi clandestini delle derrate del regno.

(4) Faceasi questa spedizione nella primavera del 1764.

di tale dazio che il ministro ebbe occasione di dichiarare in modo assai aperto quale fosse la sua sentenza sopra l'opinione pubblica della nazione: della qual cosa stimo di dover qui dar cenno perchè da noi deesi tenere sommamente in pregio il giudizio di un tanto uomo. Le conferenze a quell'uopo avute con alcuni de' più notabili del paese aveano, come suol addivenire, dato luogo a diversi pareri: e fra coloro che riconosceano malagevole l'imposizione del novello tributo distinguevasi il conte del Castiglio, uomo di molta sagacità, benchè d'animo alquanto avventato. Eransi, per opera o consiglio di lui, comprese in un ponderato memoriale alcune ragioni che poteansi addurre per istornare il governo dalla meditata variazione: e siccome nelle scritture di tal fatta è facile il toccare di altre materie consimili, erasi anche côlto quel destro per dichiarare qual cosa si sentisse della riforma delle monete allora meditata dal ministro, e degli altri provvedimenti analoghi che annunziavansi prossimi a maturità. Il vicerè, nelle mani del quale cadde questa scrittura, avvisando che alcuni tratti più vivi delle considerazioni contenutevi sapessero d'inobbedienza e fossero argomento di spirito sedizioso ed ostile, si conturbava sopra il bisogno: ed il segretario di Stato (1), usato qual era ad infarcire le più volte i suoi rapporti di espressioni esagerate, era trascorso a ragionare di sinistra disposizione d'animi della na-

---

(1) L'avvocato Ponza, di cui a pag. 334. Se gli dava d'indi a poco per successore nel 1765 l'avvocato Leprotti.

zione, e di fermentazione di parti e di altretali cose fatte per atterrire chi ne' negozi di governo non avesse veduto così avanti come il saggio nostro ministro. Ma questi, non sì tosto ebbe esaminata la scrittura, che, trovatala qual era piena di ragionamenti, quali che si fossero validi o fiacchi, non però irriverenti e molto meno malvagi, grandemente si meravigliava del concetto timore e dell'inclinazione mostrata dal vicerè di voler trapassare ad atti di rigorosa punizione. E da quell'uomo di sensi schietti ch'egli era, cui non moriva mai nella penna l'espressione conveniente alla cosa, si faceva, con grave sua privata epistola al vicerè, a temperare quell'inutile ardenza: non saper egli rendersi ragione di quel prorompere in tanto sdegno: trattarsi d'un'opinione manifestata da chi avea il diritto di ventilare nello stamento cui apparteneva la materia posta in disamina: esser lecito a qualunque suddito il sottoporre all'esame del re le proprie considerazioni sopra i pubblici negozi: alle osservazioni errate doversi solo contraporre osservazioni migliori; e ciò sarebbesi conseguìto se, in luogo di abbandonare al segretario di Stato tanta parte di confidenza, si fossero in tal affare chiamati a consulta i ministri maggiori del luogo: considerasse qual danno sarebbe avvenuto se le minacce di rigore contenute nel suo spaccio si fossero già portate ad effetto; imperocchè il re, il quale negli affari di giustizia non avea che una norma sola, la giustizia stessa, avrebbe, per quanto dovesse forte gravargliene, disfatto senza dubbio ogni cosa: esser noto lo spirito de' Sardi; non

torbido, non sedizioso: non mai aver essi gittato cattiva ombra di sè ne' lunghi secoli della dominazione spagnuola; come lo farebbero sotto ad una signoria così sollecita del loro bene? Vegliasse adunque sopra gli individui e gastigasse severamente qualunque persona sospetta, ma riposasse tranquillo sulla fede della nazione; e sopratutto contenesse ne' limiti del suo ufficio il segretario di Stato, e lo ammonisse a sfrondare quelle sue relazioni ed a curar meno quella copia d'epiteti e di superlativi: anzi, siccome dalla lettura di quella carta erasi conosciuto esser colui che la scrisse esperto della difficile materia delle monete, vedesse modo di scoprirne l'autore, e lo chiamasse quindi alle consulte che su quell'affare allora pendevano.

Cessato con ciò ogni sospetto nell'animo del viceré, continuava egli ad indirizzare con maggior calma gli affari pubblici, che molto si giovarono della costante sua diligenza. E non solo gustava egli la gloria di veder sorgere sotto il suo governo alcune delle più importanti opere del regno di Carlo Emmanuele, ma toccavagli anche quella d'impiegare, per la salvezza dei nostri littorali, i lumi acquistati nelle campagne marittime da lui fatte sul navilio dell'ordine gerosolimitano (1). (1766) Toccava pure a lui la

(1) Fu specialmente dovuta alle direzioni da lui date alle galee di Malta trovatesi in Cagliari nell'estate del 1764 la vittoria compiuta riportata dalle medesime dopo un combattimento assai sanguinoso sopra un' armata tunisina nelle acque dell' isola Rossa, presso a Castelsardo. Le armi del Reis, il quale morì combattendo carico di ferite, furono inviate in omaggio.

soddisfazione di veder riordinata con ampie e ben pensate regole l'amministrazione delle torri dell'isola, la quale dee anch'essa al conte Bogino le migliori sue leggi (1). E toccavagli di vedere che incominciassero a sortire il desiderato effetto le sollecitudini massime adoperate in quel tempo acciò il pensiero de' nazionali si voltasse per lo miglior loro a trar pro dalla pescagione dei coralli, tanto da essi negletta: poichè, mercè delle insinuazioni e de' favori con cui non erasi mai rimaso il ministro di svegliare lo zelo di un ricco cittadino d'Alghero (2), e mercè delle opere del conte di Rivarola, console del re in Toscana, uomo di molto consiglio nelle cose di commerzio, il quale era a tal uopo passato nel regno, conseguivasi allora che alcuni de' burchi destinati a quella importante pesca fruttassero ad un nazionale. Sebbene non debbasi tanto commendare in ciò la saviezza del ministro, come

---

a S. A. R. il duca di Savoia. Nell'anno precedente i popolani di Teulada aveano dato nel loro lido grandi prove di valore, cacciando tre mezze galee barbaresche approdatevi. Le milizie paesane erano guidate da Nicolò Pasella, già sergente nel reggimento di Sardegna; e l'ordine delle positure prese dai nazionali e la vivezza del fuoco fu tale, che il vicerè ebbe a commendarneli grandemente. Nello stesso anno, all'annunzio avuto della presenza d'una flotta nimica, il vicerè fe' armare alcuni legni per inseguirla: e quantunque non sia avvenuto alcuno scontro, l'ardore de' marinai sardi accorsi a quella spedizione meritò che, in premio di quella spontanea devozione, molti di essi siano stati ammessi a militare sulle fregate della marina reale.

(1) Vedi il regio regolamento del 16 gennaio 1766. Editti e pregoni, tit. 20, ordinazione 2.ª e 3.ª

(2) Il marchese Todde.

dovrebbesi lamentare la triste ventura; per cui, difficultandosi talvolta a coloro che i primi intraprendono cose novelle un esito che risponda a' mezzi adoperátivi, e cadendo il loro buon animo, cade anche il buon esempio necessario a provocare l'altrui attenzione. Onde anche in quell'impresa addivenne che le fatiche impiegatevi attorno non riescissero a prospero fine. (1767) Toccava in fine al balìo della Trinità l'incarico di regolare il servigio dell'armatetta leggiera che si fe' in quegli anni costantemente mareggiare nelle acque dell'isola ed in quelle particolarmente della Gallura, per dare impedimento all'occulto traffico di que' popolani cogl'isolani della Corsica, e per proteggere le spiagge contro alle correrie degli Africani.

Destinavasi quindi alla carica di viceré, e non così a ricogliere il frutto di un governo pieno di novelle instituzioni, come a curare l'indirizzamento delle altre che già si meditavano, il conte Vittorio Ludovico d'Hallot Des Hayes, uomo di molta esperienza nelle cose di governo pel soggiorno utile da lui fatto in varii paesi stranieri: colla cui scelta perciò si accrebbe il novero di quei viceré ch'ebbero fra noi maggior voce di perspicacia e di prudenza di Stato. Era già allora apprestata a lui l'occasione di lasciare durevole la memoria del suo nome in un'opera la quale dee dai Sardi tenersi in quel conto che le migliori di questo regno avventuroso: perchè, avendo il balìo della Trinità nel suo ritorno alla corte presentato al re le scritture tutte che da gran pezza si ragunavano per dare un ordina-

mentó stabile e fruttifero ai così detti monti frumentarii dell'isola, era l'operoso ministro in sul punto di dare l'ultima perfezione alle regole che a tal uopo eransi con assai accurata disamina ventilate (1). Questi monti, destinati a sovvenir con gratuite prestanze di frumento gli agricoltori che ne abbisognano per sementare le loro terre, ed a tôrli con ciò dalla necessità di sopportare il pagamento di un merito troppo grave o di un'usura palliata, aveano avuto principio fra noi per li provvedimenti a tal uopo ricercati nelle nostre antiche corti (2). Dopo la mutazione del dominio quest'utile opera avea sempre provocato l'attenzione speciale de' monarchi e dei vicerè: e mercè dello zelo de' vescovi, de' parrochi e di varii zelanti cittadini (3), dai quali eransi forniti i mezzi per la dotazione di quei depositi, era stato sì abbondevole il crescere ed

---

(1) Ne' lavori appartenenti a quest'ordinamento, come in quelli fattisi per la restaurazione delle università e per la miglior regola degli ospedali, ebbe una gran parte il giudice della reale udienza commendatore Graneri, che fu poi nel regno seguente ministro degli affari interni, ed il quale, composto per natura a trattare gli affari più gravi colla profondità d'un uomo assennato, e ad abbandonarsi quindi ai divagamenti della sua fresca età e della sua bollente tempra d'animo tostochè vedea tempo di deporre i gravi pensieri, era pel conte Bogino, che molto lo stimava, un suggetto continuo or di lode, or di dura riprensione. E non dee ignorarsi che le riprensioni del conte Bogino erano scottanti e, come suol dirsi, a ranno caldo.

(2) Vedi la pag. 340 del volume secondo.

(3) Fra questi merita speciale menzione Simone Lago di Alghero, il quale fece un lascio di lire tremila sarde per l'erezione del monte nella sua patria.

il provenire di tale instituzione, specialmente durante il ministero del conte Bogino, che già pochi erano i luoghi i quali ne mancassero. Non pertanto lo scarso frutto della cosa rispondeva imperfettamente a quel moltissimo cui poteva giungere. E di ciò era cagione primaria il non esservi una direzione sola per ciascun monte: poichè trovandosi instituiti quei depositi dove con le largizioni del clero, dove col concorso delle opere de' popolani impiegatisi a coltivare alcune terre a pro de' monti, dappertutto coll'autorità de' vescovi, frequenti erano le gare che nascevano per averne il governo e regolare la divisione del frumento. Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento il difetto delle regole: dacchè in una gran parte de' monti non si riconosceva alcuna legge per la maniera dell'amministrazione, la quale perciò procedeva disordinata e confusa; e per gli altri ne' quali si seguiva un qualche regolamento, questo era in ciascun luogo vario e discorde. Dove infine anche in mezzo a questa discrepanza di norme fosse stato sperabile alcun vantaggio, mancava l'opera e la vigilanza necessaria a sicurare l'osservanza di qualunque ordinamento: giacchè nei monti governati dai vescovi era per lo più dato loro solamente di sopravedere l'andamento dell'amministrazione nel tempo delle visite pastorali; ed in quelli tenuti dai laici non eravi chi disaminasse i libri, non chi vegliasse sugli amministratori, non chi si adoperasse per la riscossione de' crediti. Nè minore era il danno che sentivasi per essersi il merito delle prestanze

già accresciuto ad una proporzione assai grave per gli agricoltori (1). Danno che ridondava anche in discapito de' depositi: dappoichè, contenti gli amministratori di questo solo pro, trasandavano gli altri espedienti posti per lo innanzi in opera onde accrescere le dotazioni. A ciascuno pertanto di tali inconvenienti fu mestieri apportar rimedio. E per quanto apparteneva alla diversa dipendenza delle amministrazioni in vario modo fondate, ordinavasi che in ogni luogo fossero scelti nel clero e fra le persone laiche quelli che doveano dirigerle: acciò qualunque antica pretensione si risolvesse in una maniera di governo comune ad ambe le classi di persone. Per introdurre dovunque regole certe ed uniformi, determinavansi con minuto ragguaglio le maniere dell'amministrazione, e dichiaravansi i doveri di ciascun officiale e le forme necessarie a seguirsi per lo spartimento de' frumenti, per la riscossione de' crediti, per lo rendimento esatto delle ragioni. Per guarentire poscia l'osservanza di tali leggi creavasi in ogni diocesi una Giunta, presieduta dai vescovi ed incaricata di reggere le amministrazioni di tutto il distretto; alla quale faceasi assistere un censore che vegliasse costantemente sull'eseguimento degli obblighi commessi per ciascun monte ai censori chiamati locali. Ed a queste giunte diocesane si fe' soprastare una Giunta detta generale, che, sedendo nella capitale e composta de' maggiori ministri, de' primi d'ogni stamento e di al-

(1) L'aggio era di uno e talvolta di due imbuti per moggio.

cune altre zelanti persone, fosse in grado di tener in mano la somma delle cose, di dare dappertutto eguale impulso all'opera degli officiali subordinati e di richiamare l'attenzione del vicerè in quelle cose che abbisognavano di maggior autorità. Al qual uopo facea parte di tale Giunta un segretario appellato poscia censore generale [1], dalla cui diligenza dovea specialmente dipendere il buon indirizzamento dell'opera. E destinavasi con ottimo consiglio a tal incarico il dottore Giuseppe Cossu, uomo zelante ed assai studioso: il quale, già noto pel merito di alcune sue private scritture all'oculato ministro (cui non invano brillava mai sotto gli occhi un qualche raggio di luce che dêsse indizio di alcuna dote speciale d'ingegno nelle persone nelle quali s'avveniva), fu poscia pregiato maggiormente dai nazionali pe' grandi lavori da lui fatti a compimento di questa esimia instituzione, come fu anche dai letterati e dagli scienziati per le commendevoli opere da lui pubblicate in Sardegna ed in Italia, sia per rischiarare alcune delle nostre antiche memorie, sia per diffondere buoni ammaestramenti in varie importanti materie di agricoltura ed industria [2]. Riducevasi

---

(1) Ciò avvenne nel 1770.

(2) Le opere principali pubblicate dal dottore Giuseppe Cossu, il quale fu poscia decorato della dignità equestre, sono le seguenti: *Della città di Cagliari, notizie compendiose sagre e profane*, un tomo in 8.° Cagliari, 1780. *Della città di Sassari, notizie* simili, un tomo in 8.° Cagliari, 1780. Il primo di questi due volumi fu poscia ristampato in Genova dall' autore con alcune aggiunte, in un tomo in 8.° nel 1799; ed aggiugneva egli a tal edizione altri due volumi intitolati: *De-*

quindi ad una quantità assai tenue il merito che dovea rispondersi ai monti per le prestanze; e si facea provvisione acciò queste giovassero solamente a coloro che ne abbisognavano per la seminagione delle terre. E siccome per ciò si ricercava che con diversi mezzi si arricchissero le dotazioni de' monti, così non meno per l'aumento de' depositi già esistenti che per la creazione de' mancanti si bandiva: dovessero i lavoratori di campagna in ciascun anno ed in ogni Comune concorrere colle loro opere e co' loro aratri alla preparazione, seminagione e coltura di un'adequata quantità di terreno; scegliendosi a tal fine, con licenza de' parrochi, i giorni festivi, onde non ritrarre i popolani dalle peculiari loro faccende: ed il frutto di queste opere gratuite appartenesse ai monti. Decretavansi per ultimo le leggi privilegiate per le franchigie e per la sicurezza de' diritti de' monti: se pure può esser appellato privilegio ciò che tanto largamente risolvesi in benefizio comune.

Tali sono le leggi primiere che per ordine del re si pubblicavano allora in tutta l'isola (1): leg-

---

*scrizione geografica, della Sardegna*, opera questa contenente molte utili notizie. *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde*, un volume in 8.°, Cagliari, 1787. *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario*, 2 vol. in 8.°, Cagliari, 1788. *Instruzione olearia ad uso de' vassalli del duca di San Pietro*, in 8.°, Torino, 1789. *Pensieri sulla moneta papiracea*, Torino, 1798. *Del cotoniere arboreo*, Firenze, senz' anno. *Saggio del commercio della Sardegna*, 1799, senza data di luogo.

(1) Vedi il pregone del 4 settembre 1767, tit. 14, ordinazione 6.ª

gi che hanno in sè stesse l'impronta della saviezza e della convenienza ai nostri bisogni. Tuttavia non così vuolsi aver grado al re per tal ragione come per aver colla fermezza dell'eseguimento conseguìto che un provvedimento qual era questo dipendente dallo zelo di moltissime persone, e perciò non così agevole ad esser con egual ventura indirizzato in ogni luogo, non andasse ad aumentare il novero di quelle tante leggi, ben avvisate e non messe ad effetto, che in ogni paese rammentansi quali monumenti ad un tempo di sapienza e d'inerzia. Già prima di bandirsi la legge il re avea fatto correre ovunque ordini severi perchè si restituisse senza indugio a ciascun monte il frumento che doveasi per gli anni preceduti: e la diligenza impiegata fu tale, che, nel promulgarsi l'ordinamento, la maggior parte degli antichi crediti trovavasi già recuperata (1). Eguale cura impiegavasi poscia perchè ogni Comune procedesse speditamente in quel lavorío gratuito, dal quale si aspettava l'accrescimento de' depositi; perchè dappertutto fossero edificati i magazzini per la custodia delle biade; perchè nell'esercizio de' novelli doveri di ciascun officiale non passasse inosservata alcuna di quelle inobbedienze che, dopo un lungo tratto di tempo, appellansi consuetudini. E affinchè ne torni gloria alla nazione debbo qui notare che un'ope-

---

(1) Si esigettero nel 1767 moggia ottantaduemila centoquarantacinque dai debitori dei monti. Rimaneano allora solamente ad esigere moggia tremilacinquecento, ridotte nel seguente anno a sole milacinquecento.

ra la quale abbisognava del concorso de' lavori attivi e spontanei della nazione medesima fu tostamente portata a quel punto di ben essere cui di rado giungono le cose stesse indirizzate da una sola determinata volontà. Ed in effetto benchè l'ordine dato per l'eseguimento de' lavori gratuiti fosse giunto quand' era già in sul dar vôlta la stagione propizia a tali opere, pure fu tale l'ardenza con cui i popolani, animati dal buon esempio del clero e de' notabili di ciaschedun paese, si diedero a coltivare il terreno de' monti, che la maggior parte de' Comuni dell'isola potè, infino da quel primo anno, aumentare la dovizia del proprio deposito. Anzi dove la legge obbligava i lavoratori alle sole opere della preparazione delle terre, della seminagione e della sarchiatura, in molti luoghi si videro essi trarre volonterosi a segare le biade, a batterle ed a trasportare il ricolto. Onde non andò guari che, tra per l'influenza che moveva dalla quasi giornaliera vigilanza del governo e per l'effetto di quell'entusiasmo con cui riguardansi sempre dai popoli le buone instituzioni, e quelle particolarmente che non ricercano lungo tempo perchè fruttino, o singolar perspicacia perchè siano intese, potè l'ordinamento dei nostri monti in breve giro di anni essere quasi nel suo colmo, e diventare lo strumento sicuro e perenne dell'aumentata coltura delle nostre terre (1).

---

(1) Nel secodo anno dopo la legge le notizie raccolte dal vicerè gli diedero a conoscere che la seminagione delle biade erasi già aumentata in tutta l'isola presso ad un terzo. Questi

Infino ad ora sono andato divisando alcuni degli ordinamenti pubblici che nel regno di Carlo Emmanuele si maturavano. Può adesso giovare ad illustrarlo viepiù la memoria di una privata transazione. E forse è questa la prima volta che nelle narrazioni di tal natura sia stato lecito, senza disgradarne la storica gravità, il mescolare alle vicende generali d'une nazione il ricordo d'una convenzione così fatta che, a giudicarne dalla somma delle cose, risolvesi in un adequamento di famigliari ragioni; a volerne considerare le condizioni e lo scopo, pareggiasi a qualunque maggior provvedimento, ed è di tanto più gloriosa al governo, di quanto si scevera da' consueti termini de' suoi atti. Avvenuta da parecchi anni avanti la morte senza prole del duca di Gandia in Ispagna don Ignazio Francesco Borgia, signore in Sardegna di molte ed estese regioni, erasi dall'avvocato del fisco, che intendea per tal motivo di farle ricadere alla corona, presentata in

---

monti frumentari erano poscia cagione di un'altra salutare instituzione messa ad effetto nel regno di Vittorio Amedeo III: poichè, col fondo sopravanzante alla dotazione de' monti frumentari e col mezzo istesso de' lavori gratuiti (chiamati roadie), si venne allora ad instituire in ciascun luogo un monte di soccorso in denaro, dal quale si dovessero fare agli agricoltori le prestanze necessarie alla compera de' buoi ed arnesi di campagna, ed alle spese di ricolto, col solo merito del 1 1/2 per cento. Il regio editto con cui si diedero le regole per l'amministrazione di tali monti (che venne unita a quella de' frumentari col nome di monti di soccorso) è del 22 agosto 1780. Il monte nummario della capitale, siccome fu dotato in altra maniera, ebbe anche particolari leggi comprese nel regolamento regio del 12 ottobre 1781; le quali sono tolte in gran parte dagli statuti del monte di San Paolo di Torino.

giudizio la dimanda acciò restassero staggite a suo pro le rendite di que' feudi. La sopragiunta guerra col re Cattolico ed il prolungamento di altre quistioni nate fra i successori del duca aveano fatto sì che la lite, incominciata ne' tribunali del regno dagli stessi eredi contro al fisco, fosse rimasta lunga pezza in pendente, e si stimasse perciò ad un gran valsente il frutto di quel sequestro. Allorchè pertanto, nel ripigliarsi la discussione in tempo più opportuno (1), si potè dai regii ministri riconoscere, dopo una disamina più matura de' titoli, che la giustizia richiedeva non si dêsse impedimento alla successione, fu grave pensiero per coloro cui era stato commesso l'incarico di comporre con privato accordo quelle controversie, l'avvisare al come dovessero essere rendute ai leggittimi padroni l'entrate riscosse in quel lungo periodo di tempo. Le cose erano in questo punto quando il ministro, per comando avutone dal re, s'intromise a rimuovere le incontrate difficoltà: e vedutele insormontabili per quanto ragguardava alla sostanza della restituzione, suscettive di temperamento nelle maniere, fu tutto in procacciare che dove non poteasi fuggire dal fisco lo sborso di grandiose somme, queste, per lo meno, si volgessero a beneficare i nazionali, ed in tal modo s'accomunasse quel bene che avrebbe altrimenti giovato ad un solo.

---

(1) Litigavano allora la contessa e duchessa donna Giuseppa Maria Alfonso Pimentell Tellez Giron di Benavente, e la madre di lei donna Maria Faustina Tellez Giron Claros Perez di Gusman il Buono.

Valendosi adunque della deferenza de' successori, i quali con molta nobiltà d'animo aveano rimesso nel sovrano l'arbitrio delle maggiori deliberazioni, proponeva: si dêsse nelle mani degli eredi una gran parte del contante riscosso: della maggiore si facesse a pro de' popolani di quegli stessi feudi un uso indiritto a promuovervi il pubblico bene: si obbligasse perciò il tesoro di Sardegna a sopportare pel corso d'anni venticinque l'assegnamento annuale di lire di Piemonte diecimila; acciò venisse convertito pel valsente di lire tremila nella distribuzione di quindici doti a pro delle donzelle povere nate ne' distretti sottoposti a malvagia tempera di cielo, semprechè s'accasassero con giovani poveri nativi degli stessi luoghi e non oltrepassassero quelle i vent'anni d'età, questi i venticinque; per altra simile somma nell'introdurre in que' feudi alcune famiglie di contadini stranieri che fossero specialmente esperti dell'inserir gli oleastri, del macinar le ulive, della formazione delle praterie, del taglio e della custodia del fieno; per un'altra eguale quantità nell'incoraggiare i popolani di que' luoghi a dedicarsi a questi utili lavori ed a migliorare le loro gregge mescolandovi le migliori razze lanute di Spagna e di Barberia; e per ciò che restava nel sostentare nel seminario de' chierici di Sassari cinque alunni scelti anch'essi nelle famiglie soggiornanti nelle terre di cielo meno felice, acciò si avesse un numero maggiore di sacerdoti ben instruiti che potessero, malgrado della sinistra positura delle ville, riempiervi senza rischio i doveri parrochia-

li (1): sopra queste condizioni si dichiarassero inoltre tenuti i feudatari a curare più attentamente lo stato della mandria di cavalli posseduta da essi nell'isola (2), ed a scegliere alquanti capi delle razze le più generose d'Africa o di Danimarca per averne migliori figliature. Così il ministro. E così senza indugio accordavasi: poichè dall'accettarsi tali condizioni facea egli specialmente dipendere la concessione di alcune novelle dichiarazioni sulla natura di quelle signorie e di alcuni nuovi titoli di dignità da portarsi dai possessori (3). Onde ridotta ogni cosa a compimento (4), restò solo al governo la sollecitudine di mettere in effetto le obbligazioni a nome di lui assunte. Nella qual cosa se nel volger dei molti anni destinati al totale eseguimento dei patti sopravennero circostanze meno felici, per cui non fu dato di ricoglierne tutto il frutto, non perciò deesi in conto veruno scemar l'onore dovuto a chi con raro esempio seppe, anche nella disquisizione di private ragioni, attignere l'opportunità di dare aiuto alla cosa pubblica.

In mezzo a queste sollecitudini, indiritte ad ac-

---

(1) Restava anche allora a determinare l'impiego di una parte degli stessi frutti che aveano già avuto una speciale destinazione a favore d'un' opera pia in America; alla quale veniva poscia surrogata l'erezione d'uno spedale nel villaggio d'Ozieri, capo luogo del ducato di Monteacuto.

(2) Nel luogo detto Padrumannu.

(3) Fra gli altri titoli ebbero pel feudo d'Anglona il titolo di principi; titolo unico in Ispagna prima del principe della pace.

(4) Lo stromento, stipulato nel 24 luglio 1767, fu nello stesso anno pubblicato dalla regia stamperia di Torino.

crescere nelle persone di contado l'incitamento a' più utili lavori, presentavasi all'animo del re il pensiero di richiamare ad una vita laboriosa e quieta que' tanti rei o complici di non gravi misfatti i quali, profughi dalle loro case e dediti ad un vivere errante, sono qualche volta più infesti alla società per ciò che posson commettere che per quanto già fecero. Ed in vero il momento era opportuno per usar la clemenza, quando non solo il rispetto alla pubblica autorità era dappertutto raffermato, ma erano anche dischiuse nuove vie per trar profitto delle proprie opere. Discussa pertanto con molta ponderazione la materia e determinata la qualità de' delitti da eccettuarsi dal condono, promulgavasi nel regno un indulto che rimetteva per gl'inquisiti di minori misfatti ogni pena, e dichiarava le cautele da osservarsi acciò quest'atto di benignità del sovrano non fosse cagione di novelli mali (1).

Il vicerè, cui toccava infino dal principio del suo comando la ventura d'indirizzare ordinazioni tanto benefiche, attendeva pure allo stesso tempo a compiere un'opera cui, dopo la mutazione della signoria, erasi più fiate vôlta la mente senza porvisi mai la mano. Le varie isolette poste nello stretto chiamato di Bonifacio erano state anche negli antichi tempi riputate come dipendenti dalla Sardegna, in rispetto anche alla positura in che giaciono all'orlo dell'isola. Non potevasi perciò dubitare non fossero sottoposte alla sovranità

---

(1) Vedi il regio editto del 23 agosto 1767, tit. 7, ordinazione 28.ª

del re: e la mancanza stessa di atti di signoria esercitati dalla repubblica di Genova in quelle terre indicava che quella suggezione era non solo certa, ma anche non contrastata. Nondimeno le migliori fra quelle isole erano abitate o fissamente o per a tempo da varii pastori provenuti dalla Corsica; i quali non aveano mai, o col rispondere qualche tributo o col fare almeno omaggio al governo della Sardegna, mostrato di riconoscerlo. Epperò la ragione politica ricercava che con qualche atto speciale si esercitasse colà l' alto dominio del re; e con ciò anche i coloni di quelle isole, i quali mostravano già molta inclinazione ad esser tenuti sudditi sardi, non potessero più sfuggire i doveri annessi a tal qualità. Giovatosi pertanto il vicerè a tal uopo dell' arrivo delle navi della marina reale, colle quali potea con maggior dignità procedere a pigliare una solenne possessione, le facea veleggiare a quella vôlta con entrovi varie compagnie di soldatesche destinate a proteggere quell' opera ed a soggiornare colà infino a quando ogni cosa fosse composta e ridotta a termine. E ciò conseguivasi senz' alcun contrasto de' vicini: poichè, quantunque siasi presentato chi fe' le viste di protestare contro a quell' atto, non ebbe tal opposizione alcun seguito. Oltrechè le sorti della Corsica erano allora troppo agitate per la lunga e varia tenzone sostenuta contro alla signoria della Repubblica, perchè o gli uni o gli altri avessero il pensiero di trarsi addosso altri impacci. Onde dopo quel tempo, radicatosi di fatto come lo era per pubblica ragione il diritto regale del sovrano, si

condussero gradatamente que' popolatori a scambiare sotto la protezione della novella signoria la vita pastorale col vivere più agiato dell'agricoltore, e quindi ad applicarsi ai lavori della marineria: talchè, diventati infin d'allora veri sudditi, diventarono anche nel seguito del tempo sudditi utili e pregevoli (1).

(1768) In questo, che per noi può esser chiamato fecondo regno di Carlo Emmanuele, non havvi di quegl'intervalli ne' quali il difetto di pubblici provvedimenti è, per le nazioni condotte a prospero stato, indizio di quiete, e per le altre argomento di difficoltà nelle operazioni o di tiepidezza nelle risoluzioni di chi comanda. Possono perciò in ciascun anno esser citate le memorie di alcuni maggiori ordinamenti. E tal nome meritano senza fallo i due editti che ora mi tocca di rammentare: l'uno de' quali riduceva ad una ragione più moderata il merito del denaio ed a termini di maggior equità alcune convenzioni; l'altro regolava il corso delle nuove monete coniate allora pel regno (2). Materie queste le quali, sopra all'avere molta convenienza l'una coll'altra perchè la legge fosse bandita nello stesso tempo, aveano anche svegliato talmente l'attenzione del ministro, che, senza il bisogno da lui ben conosciuto di procedere misuratamen-

(1) Il miglioramento di stato per la popolazione dell'isola della Maddalena ebbe luogo nel regno successivo; durante il quale, abbandonate le capanne, incominciarono que' coloni ad accasare l'isola ed a fabbricarvi la chiesa parrochiale.

(2) Vedi reggi editti del 2 e 20 marzo 1768, tit. 10, ordinazione 2.ª e tit. 12, ordinazione 20.ª

te, gli sarebbe stato incomportevole l'indugio ancora il più breve. Avea egli saggiamente avvisato come dal non essere il merito del denaio regolato da norme legali e fisse era specialmente derivato che i possessori di qualche capitale si ritraessero dal rivolgerne il benefizio a pro dell'agricoltura, delle arti, della navigazione e del traffico; e s'inducessero a preferire per la sicurezza de' loro crediti quella maniera di convenzione che è notata col nome di censo. Esser perciò urgente una legge che fissasse una meta ai proventi del denaio in proporzione alla diversa qualità delle persone o de' casi. Esser non meno visibile il danno che muovea dalla tolleranza di alcuni contratti opposti palesemente alla giustizia o contenenti usure palliate e di alcuni privilegi introdotti per legge o consuetudine nelle cose d'interesse civile, nelle quali l'equità ed il pubblico bene ricercavano che si ritornasse alle norme migliori della ragion comune. Soddisfacevasi pertanto ad ambi questi bisogni; e con una nuova legge davansi a conoscere a tutti le regole che a tal uopo doveano esser osservate in avvenire.

Maggiore era anche lo zelo con cui meditavasi dal ministro una novella legislazione sulle monete. Era egli stato già operatore della nuova ordinazione messa ad effetto in tal proposito negli antichi Stati del re, ed operatore principale; perchè il conte Bogino, cui nessuna parte mancava delle cognizioni necessarie ad un uomo di Stato, in questa intricata e per molti anche sommi uomini straniera materia del pregio delle monete era, per lo continuo studio fattone, più vicino a

maestro che ad esperto. Volgendo dunque per l'animo di far provvisione in tal rispetto anche ai bisogni della Sardegna, riconosceva: trovarsi colà siffattamente alterata la proporzione e corrispondenza delle monete, sia per l'imperfezione delle tariffe, sia per la tolleranza introdottasi di un calo abusivo, sia per lo deterioramento delle monete nazionali, che giornaliero era lo scapitare de' nostri nel commerzio; appetto specialmente ad alcuni mercatanti stranieri, pronti sempre a pigliar vantaggio dell'altrui imperizia e buona fede. Due ordinamenti pertanto vedeansi necessari: il restituire alla dovuta convenienza il pregio delle monete straniere, ed il coniare nuove monete nazionali con miglior magistero; onde, rimessa fra i metalli nobili una più adeguata proporzione, la dichiarazione del valsente di ciascuna specie fosse regolata colle norme le più sicure (1). Nè sicuramente, ove le maniere dell'agire

---

(1) Nel 1785 il re di Francia, ordinando una nuova monetazione di luigi doro, fissò la proporzione dall'oro all'argento in ragione di 1 a 15 1/2; quando la precedente era stata da 1 a 14 11/24. Ciò obbligò il governo del Piemonte a rifondere le doppie di Savoia e gli spezzati, ed a determinare nella nuova fabbricazione fattasene nel successivo anno una diversa proporzione fra i doe metalli: la quale fu in ragione di 1 a 15 10/24; invece che quella avutasi per la monetazione del 1755 era stata da 1 a 14 15/24. Ma per le monete sarde non fu necessario allora di procedere ad eguale operazione: perchè la proporzione fra l'oro e l'argento era stata per queste fissata nel 1768, come dal 1 al 14 3/4 ossia 18/24; e così con 3/4 di maggior favore all'oro di ciò che si fosse praticato pel Piemonte. Nella qual cosa si era considerato che l'argento dovesse esser meno favorito in Sardegna, perchè giugneavi meno caricato di spese per le scale di Cadice e di Lisbona.

erano provate, ove le conseguenze della riforma erano così profittevoli, era il ministro uomo tale da sgomentarsi per la mole delle fatiche che gli conveniva durare nell'indirizzarla. Già avea egli in quella materia portato la cura ad un tal grado, chè, prima di far bandire la legge, erasi fatta spargere pubblicamente per l'isola una scrittura dove, sotto colore di un amico che, scrivendo ad un altro, gli dichiarava le migliori teorie di quella materia, erano contenute le spiegazioni necessarie a cattivare la confidenza pubblica in favore della novella operazione. Al tempo medesimo monetavasi nella zecca di Torino, secondo i nuovi modelli, tutto il metallo ricavato dalle monete nostre più antiche, ritenute perciò da parecchi anni fuori di corso; acciò, incominciandosi con le novelle il cambio delle rimanenti, venissero in tal modo, senza grave scapito del tesoro, commutate progressivamente in breve tempo tutte quelle che aveano l'impronta del regno. E facea pure il ministro passare nell'isola tre officiali del tesoro destri e periti quant'era d'uopo in ogni operazione che ragguardasse al cambio, al peso ed al saggio delle monete, affinchè ne' moltissimi baratti che doveano farsi fosse guarentita l'osservanza delle dovute regole. Messosi così in assetto di sicurare l'eseguimento leale de' cambii, occupavasi di ordinare in un editto quanto dovea

---

Onde si credette che bastasse per le monete di Sardegna il solo aumento del cinque per cento del valore, senza bisogno di rifonderle: e tale fu l'ordinazione che si pubblicò a tal uopo nel 10 febbraio 1786.

stanziarsi sulle monete di corso fisso, sullo spaccio per a tempo d'alcune altre, sulle maniere de' baratti, sulle contravenzioni alle leggi monetali. E siccome queste disposizioni erano strettamente legate a quelle che regolano in ogni paese l'esercizio di qualunque lavorío sui metalli nobili, perciò confermavasi il così detto titolo, usato in fino ad allora in queste opere (1); e si prescriveano le cautele più convenienti a cansare ogni fraude. Promulgavasi quindi fra gli applausi universali il provvidissimo editto (2). E tosto per bando del viceré annunziavasi ad ognuno il tempo ed il luogo de' cambii (3): talchè in breve tempo, scomparsa l'antica moneta, gustavasi tutto intiero il beneficio di una legge cui deesi quanto vale il ridonato credito alle monete nostre, la ristabilita proporzione colle straniere (4).

---

(1) Le leggi degli orefici ed argentieri in Sardegna determinarono da tempo antico che l'oro non possa lavorarsi a bontà inferiori di carati 21; e che i lavori d'argento debbano essere al titolo di danari 11.

(2) Questa legge era anche commendata in Italia; e da molti de' più distinti uomini di Stato della penisola furono perciò fatti complimenti al conte Bogino. Fra gli altri l'auditore generale di Siena chiamavala un capolavoro di saviezza per la conciliazione delle diverse viste del commercio interno ed esterno.

(3) Vedi tit. 12, ordinazioni 21.ª e 22.ª

(4) Una egregia parte delle nuove monete impiegavasi allora nella redenzione di parecchi censi dai quali era da lungo tempo gravato il tesoro per le cagioni specialmente riferite sopra, alla pag. 61; essendosi con la carta reale dell'8 marzo 1768 comandato che tutto in tale riscatto venisse convertito il cambio delle lire sarde 276,612,16, che il fisco avea ricavato da alcuni contratti fatti su i beni patrimoniali. In tal maniera risanava il governo le piaghe lasciateci dalla vecchia monarchia castigliana.

(1769) Nel portare il riguardo agli altri vizi radicatisi in Sardegna per l'infelicità de' tempi andati, avea il re vôlta specialmente la sua considerazione sovra lo stato delle nostre chiese parrocchiali; del quale è conveniente ch'io dia qui contezza, acciò che meglio per noi si pregi l'opportunità dell'arrecatovi rimedio. Fra le chiese parrocchiali dell'isola alcune erano applicate, come sono anche adesso, alla dotazione delle mense vescovili, alle quali mancavano i mezzi pel decoroso sostentamento de' prelati: le altre od erano unite, ed unite tante volte in numero multiplice, alle dignità ed ai canonicati delle chiese cattedrali o collegiate, oppure trovavansi congiunte ad altre parrocchie. Nel qual modo o giovavano le rendite delle varie prebende ad un parroco che risiedeva in una sola chiesa o ad un parroco chiamato dai canonisti abituale, che non risiedeva in nessuna. E ciò era proceduto o da che fossero mancati gli altri mezzi di provvedere alla sussistenza de' capitoli, o dalla povertà delle chiese e dalla menomata popolazione, o dal rilassamento della disciplina, per cui alcune di tali unioni furono forse eseguite senza ragione canonica. Erano tali chiese governate da vicari scelti dai prebendati; ai quali era lecito allo scader di ciascun anno lo scambiarli e 'l rimuoverli, sempreché loro ne sorgesse talento. Ed a questi vicari non era data, sopra la tenue retribuzione loro assegnata, alcuna distinzione d'autorità: poichè dov'erano molti i sacerdoti preposti al reggimento di quelle chiese, una semplice precedenza d'anzianità era solamente ri-

serbata al primo de' vicari, senza che gli appartenesse alcuna superiorità sovra i suoi colleghi negli offici propri della cura spirituale. Non è malagevole il giudicare come, stando le cose in questi termini, rimanesse viziata nella radice la religiosa instruzione dei popoli; mancando ogni estrinseco incitamento a ben fare a que' vicari; i quali, amovibili al solo cenno de' prebendati per ogni lieve cosa in che, colpa o non colpa, loro disaggradassero, e renduti per tale sospetto timidi e di cuore abbietto, non pastori di quelle chiese erano stimati, ma, a forma di mercenari e di vagabondi pascendo l'altrui gregge senza affezione e senza cura, mancavano perciò più volte di quella sacerdotale costanza ch'è richiesta dalla condizione del sagro ministero. Nuoceva pure alla disciplina del clero quel non esservi, fra i molti ministri ordinari d'una chiesa, chi presiedesse agli altri, distribuisse gli offici e rendesse ragione al vescovo della cura pastorale del luogo. Nuoceva al decoro personale degli stessi sacerdoti quella meschinità di ricompense, tanto più riprendevole, quanto non era punto meschina la sorte dei parrochi abituali; che, stranieri quasi a quelle chiese, ne possedevano non pertanto le migliori entrate, nel mentre che quelli i quali di continuo doveano vegliare alle cure ecclesiastiche, stentavano nell'inopia. Era sopra ogni altra cosa incomportabile quello scandalo dell'accumularsi a pro d'un solo parroco o canonico varie prebende, quando trovavasi da sì lunga pezza scritto nelle leggi della Chiesa il divieto della pluralità de' benefizi. Onde altamen-

te commovevasi l'animo del re a tali pensieri: e prendendo egli compassione dell'abbandono in cui giacevano molte parrocchie, risolveva d'inviare a Roma un sacerdote fornito di lumi e di prudenza, e molto esperto delle cose della Sardegna [1], il quale mostrasse al pontefice la necessità che sentivasi di porre riparo a sì gravi disordini. Richiedeva adunque per mezzo di lui: al vacare di qualunque parrocchia dovessero separarsi le chiese unitevi, ed avesse ciascheduna in avvenire il proprio rettore: si dêsse eguale provvedimento per le chiese possedute de' canonici sempre che fossero più d'una: in quelle che prima e dopo di tal riduzione fossero annesse a qualche canonicato e nelle altre applicate alle mense de' vescovi od a qualche collegio si nominasse un vicario perpetuo cui restasse fisamente commessa la cura delle anime, e che dovesse risponderne come vero parroco titolare coll'aiuto d'alcuni vice-parrochi a lui subordinati; e l'elezione se ne facesse dai vescovi sulla presentazione de' parrochi abituali, previo esame: gli eletti in tal maniera non potessero in conto alcuno venir rimossi senza cognizione di causa e giudizio: si determinasse in fine una miglior norma per le retribuzioni dovute al clero inferiore.

Le instanze a tal uopo fatte al pontefice Clemente XIV, avvalorate dai chiarimenti dati dall'oratore, ottennero un pronto e pienissimo esi-

---

(1) L'abate Sineo, già per parecchi anni vicario generale dell'arcivescovo del Carretto in Oristano.

to: e con una epistola, chiamata enciclica, indirizzata dal papa a tutti i vescovi del regno (1), furono tosto stirpate radicalmente quelle prave consuetudini delle quali, con tanto danno della religione, era stata per così dire imboschita la nostra chiesa durante il corso di più secoli. Consuetudini delle quali meglio si conobbe il pregiudizio dappoichè s'incominciò a metter ad effetto le nuove regole. Il perchè pochi sono, a mio credere, gli atti del regno di Carlo Emmanuele che nell'importanza possano venir al paragone di questo: come pochi sono quelli ai quali sia rimasa più affissata la diligenza del ministro; attivo certamente in ogni sua bisogna, attivissimo in questa del chiedere con incessanza stretta ragione dell'eseguimento dato a quella ordinazione nelle diverse diocesi dell'isola. Nè qui ristette il buon pro di quella straordinaria legazione del re al sommo pontefice: perchè siccome si volle cogliere allora il destro di porre sotto agli occhi di lui varii altri bisogni delle nostre chiese, così con pari agevolezza si conseguiva che venisse data una norma speciale alla riscossione degli emolumenti e delle rigalie spettanti alle curie vescovili, o derivanti dagli offici parrocchiali (2); nella

---

(1) Lettera pontificia *Inter multiplices*, del 21 settembre 1769. Editti e pregoni, tit. I, ordinazione 6.ª Essendo poi nati alcuni dubbi sull'intelligenza di questa enciclica, vennero dallo stesso pontefice risoluti con altra sua lettera, *Delatum vix nobis fuit*, dell'11 febbraio 1771, tit. I, ordinazione 9.ª

(2) Vedi la lettera pontificia *Decet quam maxime* del 21 settembre 1769, tit. I, ordinazione 5.ª

qual cosa eransi introdotte varie costumanze poco dissimili ad abusi: e che nella collazione di que' canonicati che appellati sono d'ufficio per rispetto di qualche speciale incarico annessovi, non altra strada si facesse agli aspiranti che andando a concorso per ottenerli; acciò quella certezza di un cimento scientifico tenesse desta nel clero l'emulazione di ascendere alle dignità ecclesiastiche coll'aiuto de' buoni studi (1). Onde non è da dire come il re si mostrasse pago della conclusione del negoziato, e con quali abbondevoli espressioni di gratitudine ne riconoscesse nelle sue lettere il pontefice, e come esultasse al pensare che, tra per questo provvedimento e per quelli precedentemente da lui accordati colla Santa Sede per la riforma dei seminari, si fosse al clero sardo dischiusa la doppia via d'iniziarsi e di crescere con profitto nel santuario.

L'alacrità impiegata dal ministro in questi lavori non lo stornava punto dal ricorrere sovente col pensiero alla prediletta sua riforma delle nostre scuole; la quale s'eragli stata cagione di liete speranze, era già diventata per lui occasione di giornaliero appagamento. Tali giugnevangli le notizie del facile aprirsi delle menti de' nostri giovani studiosi ad accogliere le migliori teorie scientifiche; del togliere via che faceasi da ogni studio quel rancidume delle viete dottrine peripatetiche; dell'udirsi nelle pubbliche disputazioni scorrere più pura sulle labbra de' maestri

(1) Vedi il breve apostolico *Nuper* del 29 novembre dello stesso anno, tit. I, ordinazione 7.ª

e de' discepoli la lingua del Lazio; del darsi per ravveduti alcuni degli oppositori più restii; in somma della generale ardenza degli animi a rispondere a quella buona cultura. Compiacevasi egli in singolar modo delle utili fatiche che gli ottimi maestri di lettere inviati alle due città principali sostenevano, per far penetrare nel cuore degli alunni, cogli elementi d'instruzione necessari alle prime scuole, l'amore alla nobil lingua del bel paese, al quale la Sardegna avea per sì lungo tempo cessato d'appartenere. E siccome adoperavano essi di frequente il mezzo delle pubbliche esercitazioni onde accendere maggiormente i giovani all'emulazione ed alla gloria letteraria, così frequente era il conforto che riceveano dagli encomii d'un ministro, qual era egli, parco alla lode e lodatore pereiò più pregevole (1).

---

(1) Furono specialmente oggetto delle sue commendazioni: un'accademia pastorale del Berlendis rappresentata in Sassari nel 1766: una pubblica difesa di geometria fatta nel seguente anno dagli scolari del Cetti nella stessa città: e le altre accademie dirette nel 1769 e 1772 nella medesima città dal Gemelli; nelle quali si trattò di varii saggi della storia del regno e della geografia; come anche le esercitazioni seguìte nella capitale per opera dello Stefanini e del Berlendis; il quale, dopo il suo passaggio a Cagliari, non mai cessò di svegliare lo zelo de' giovani, addestrandoli alla declamazione delle leggiadre sue poesie. Fra questa merita special ricordo il dramma tragico di san Saturnino, scritto da lui per uso degli alunni del collegio de' nobili, dai quali fu recitato nel 1772. Perchè si conosca con quale benevolenza di espressioni incoraggiva il conte Bogino questi valentuomini, gioverrammi il qui notare le seguenti brevi parole da lui scritte al cavaliere di Castigliole, governatore di Sassari, lodando l'esercitazione sovradetta del Cetti ed un componimento poetico contemporaneo del Berlendis: « Prego V. S. illustrissima di farmi il piacere

Della lode altresì e degli altri mezzi necessari a francheggiare gli uomini di lettere servivasi egli per allettare alcuni di essi a rivolgere il loro studio a quelle indagini scientifiche che aveano maggior corrispondenza co' nostri bisogni. In tal modo avvedutosi dell'inclinazione dimostrata dal Gemelli a chiarire alcuni fatti tenebrosi dell'antica nostra storia, mettevagli tosto nell'animo la confidenza di ricevere dal governo ogni aiuto conveniente alla grande impresa, dove persistesse nel divisamento di trarre dall'oblio in cui giacevano le prische nostre memorie. Così pregiando egli sommamente il purgato scrivere ed il retto giudizio del Berlendis, aveagli commesso il grave lavoro d'una scrittura diretta a porre in chiara luce i vizi principali della nostra agricoltura ed a preparare gli animi degl'isolani a pregiare la nuova legge allora meditata per istabilire sulle nostre terre sottoposte alla servitù del pascolo comune la vera proprietà, e per ripartire fra i popolani le terre de' Comuni. E se ambi questi scrittori, distratti da diverse sollecitudini e portati per natura ad altri studi, non poterono rispondere alla fiducia del ministro in ciò di che erano richiesti, non perciò deggiono tacciarsi di tiepidezza nel giovare alla Sardegna colle loro fatiche: poichè, trasferitosi dall'uno all'altro il più premuroso di quegli incarichi, faceasi tosto

---

» di compiere a quello CHE FAREI IO MEDESIMO SE FOSSI COSTÌ,
» nel portarsi espressamente al loro collegio per felicitarli amen» due in nome mio ». Sia onore eterno al ministro che così altamente sentiva del pregio degli uomini di lettere.

il Gemelli a ragunare quelle considerazioni che con acume di ragionamento e grazia di stile egli poscia esponeva nell' aurea sua opera del *Rifiorimento della Sardegna* (1); nel mentre che l' altro, facendo suonare agli orecchi della gioventù sarda gli accenti della soave sua musa, ed addestrandola ne' bei modi del dire, non solo era l' operatore principale del bando dato alle false maniere

---

(1) Stampata alcuni anni dopo in Torino nel 1776, in due volumi in 4.°, ma scritta, come l' autore stesso afferma nell' introduzione, intieramente in Sardegna; donde tratto tratto trasmetteansi al ministro le parti già compiute dell' opera per essere da lui esaminate. Il Gemelli si scostò, è vero, alquanto dal pensiero dello stesso ministro, dando un' estensione tale alle sue considerazioni, che non più si confacevano allo scopo avuto di porre quell' opera nelle mani di tutti. Ma per rispetto all' egregio lavoro ed alla fama dello scrittore, non volle permettere il conte Bogino che venisse quella scrittura ridotta a minor mole; volgendo in vece per l' animo di farne quindi formare dallo stesso autore un compendio che servisse all' uso principale cui era destinata. E postochè cade qui il discorso di un' opera scritta a benefizio della nostra agricoltura, non debbo tralasciar di notare come in questo stesso tempo si occupasse d' un altro lavoro che dovea molto giovarle un benemerito scrittore nazionale, don Andrea Manca dell' Arca, sassarese; il quale avendo compiuto nell' anno 1776 il suo trattato dell' *Agricoltura di Sardegna*, lo pubblicava poscia colle stampe di Napoli nel 1780 (un volume in 4.°). L' autore, ponendo mente al non buon uso che talvolta faceasi delle scritture di agricoltura compilate pe' paesi stranieri, intese in questa sua opera a ragunare que' precetti che parevangli più accomodati alla natura delle nostre terre ed alle consuetudini del paese; senza lasciar di predicare quelle riforme che in alcune cose riconosceva anch' egli indispensabili. E perciò, quantunque dopo quel tempo di molto siansi migliorati tali studi, possono gli ammaestramenti dati dal Manca tornar utili anche oggidì ai nostri coltivatori in quelle cose, nelle quali le novelle dottrine non sono state ancora messe alla prova.

d'eloquenza e dell'avvezzarsi i fanciulli a trovarla nella verità de' pensieri, non tra le frascherie de' parolai, ma col pubblicare tratto tratto le sue rime illustrava anche ogni dì maggiormente la patria nostra: alla quale a buon diritto appartengono que' pregevoli suoi dettati, perchè nostro è il tema del suo canto, nostro il pro ritrattone (1). Onde ben si può affermare che questi due valorosi professori tutti si spesero a vantaggio del nostro ammaestramento, e che del loro arrivo fra noi dee aversi tal grado quale de' più lieti avvenimenti.

Trovava il ministro maggior congruenza di volontà e di studi nel Cetti; il quale, disposto per sè stesso ad accignersi ad un lavoro di merito originale, coll'illustrare la storia naturale d'un'isola come la nostra, ricca nella sua superficie, nelle sue viscere, nelle sue marine di materie assai preziose, riceveva anche per ciò grande impulso dal conoscere quanto fosse il ministro inclinato a favoreggiare l'opera di lui. Già infino dal primo suo giungere in Sardegna era stato egli a tal uopo raccomandato al vicerè, e con generosi soccorsi posto in grado di fare i viaggi, le osservazioni e le sperienze necessarie a sì grande assunto. Accomodavalo anche il ministro dell'aiuto d'abili artefici, onde potesse valersene nello scavare e condurre a maggior polimento le pietre di maggior bontà; alla ricerca delle quali avea con felice ventura rivolto le prime sue in-

(1) Le poesie del Berlendis furono poscia pubblicate unitamente in Torino nel 1784-85, in tre volumi in 12.°

vestigazioni (1). Indirizzando quindi egli le indagini a metter in luce le molte dovizie del regno animale, arricchiva giornalmente le sue tavole di nomi novelli: talchè con non largo indugio gli era dato di poter presentare all'Italia ed all'Europa un'opera in cui i curiosi trovarono novità di relazioni, i dotti esattezza di osservazioni e giustezza di critica, i letterati venustà e talvolta splendore di stile; in cui i Sardi trovarono sopra il merito di tali doti quello d'un giudizio sempre lontano da ogni eccesso, per cui, tenendosi egli nella via mezzana, non esageratore, non bagattelliero, meritò giustamente che dagli scrittori delle cose naturali si rammenti sempre il suo nome con lode e la sua autorità con confidenza (2).

---

(1) Faceansi a tal uopo partire da Torino alcuni lavorieri, i quali erano dal Cetti impiegati specialmente nelle vicinanze di Bosa e di Silanos a scavarvi e ripulirvi i marmi colà trovati. In questo stesso anno 1769 scopriva il Cetti il calcedonio bianco ed una qualità di diaspro verde in Bosa, i cui saggi inviati in Toscana furono trovati assai preziosi. Lodavasi specialmente il Cetti d'aver già segnato quattro colonne di diaspro di palmi quattordici di lunghezza, misura rara e forse unica in tal materia. Questa nostra ricchezza si era già allora fatta conoscere in paesi stranieri: perchè nel 1768 avendo Carlo Emmanuele presentato il re di Portogallo di dieci cavalli sardi de' più belli, avea unito a tal dono varii saggi di lavori fatti sopra i marmi scavati nelle province de' suoi Stati; fra i quali erano ancora alcune tavole di marmo di Sardegna.

(2) Il primo volume della storia naturale del Cetti intitolato: *I quadrupedi di Sardegna* si pubblicò in Sassari colle stampe del Piattoli nel 1774. Il secondo e terzo, contenenti l'ornitologia, l'ittiologia e la descrizione degli anfibii dell'isola, si stamparono nella stessa tipografia nel 1776 e 1777. Egli morì mentr'era in sul compiere la sua opera colle ricerche sugl'insetti.

Molto infine mostravasi pago il conte Bogino in mezzo a queste sue cure per ispargere dappertutto i semi di miglior instruzione, nel veder progredire felicemente la riforma da parecchi anni introdotta col collegio di Cagliari chiamato de' nobili; cui colla norma di studi più ben diretti davansi anche nuove instituzioni di disciplina, quali convenivansi ai giovani ben nati che colà entro si educavano [1]. E molto confortavasi del vedere, dopo le inutili sollecitudini da lui spese per porre in miglior assetto le antiche tipografie di Cagliari, messa in grado di sorgere tosto a buona riputazione la novella officina che, mercè d'un ben inteso privilegio, si stabiliva da un valente artista nella capitale [2]. Laonde scevera in ogni maniera da qualunque sospetto di fatiche indarno sparse era la consolazione che pur allora sentiva l'ottimo ministro per l'apertura fattasi del novello edifizio eretto nella capitale ad uso di quello studio generale; dove continuaronsi d'allora in poi con maggior dignità le lezioni delle diverse scienze [3].

(1) Il vicerè ballo della Trinità avea già impiegato per ciò molte cure. La miglior riforma però si fece dopochè fu inviato dall'Italia a governare il collegio il padre Regonà, veneziano, nel 1768, e dopochè fu lo stesso collegio gradita stanza del l'ottimo padre Berlendis, cui era riserbata la triste ventura d'incontrar la morte alle falde di quest'edifizio, nel precipitare inavvedutamente da un dirupato che ne sostiene le fondamenta.

(2) Il privilegio per la stamperia reale di Cagliari è del 9 dicembre 1769. Si aprì poscia nell'anno seguente dall'abile e stimato direttore Bonaventura Porro.

(3) L'apertura della nuova università si fece nel primo giorno di settembre dell'anno 1769.

Perseverando egli intanto nell'assunto di proporre al re qualunque miglioramento si mostrasse necessario o vantaggioso, sopratutto nelle materie attenenti alla legislazione, era autore del darsi determinate regole sulle importanti forme delle scritture testamentarie; nelle quali la maniera era varia fra noi e non bastantemente stretta da legali cautele: e del moderarsi l'antica libertà dell'instituzione de' fidecommissi, con rispetto alla qualità delle persone, alla natura de' beni e ad una durata di tempo conciliabile col vantaggio derivante all'agricoltura ed all'industria dallo scambio delle private proprietà (1). Era anche allora occupato al provvedere ai nuovi inconvenienti che nel corso delle cause civili eransi sperimentati, malgrado delle disposizioni contenute nelle altre leggi a tal uopo bandite: e frutto delle discussioni per ciò fattesi era un sovrano editto che tritamente dichiarava lo stile il più spedito da seguirsi in que' processi (2). Che se in questa scompigliata matassa delle regole del procedere, appellata dai forensi tela giudiziaria, non fu dato al ministro di snodare tutti i gruppi, maggiore era la felicità con cui faceasi ad ordinare pel bene del commercio e della navigazione due tribunali privilegiati dove si diffinissero tutte le quistioni nascenti dal traffico (3): poichè, coll'intento di conseguire la più celere spedizione

---

(1) Vedi il regio editto del 15 gennaio 1770, tit. 10, ordinazione 3.ª

(2) Vedi regio editto del 6 giugno 1770, tit. 6, ordinazione 8.ª

(3) Vedi il regio editto del 30 agosto 1770, tit. 15, ordinazione 8.ª

delle controversie, giovavasi dell' esempio delle leggi abbracciate dalle altre nazioni per introdurre anche fra noi le forme dette sommarie, che maggiormente convengono colla buona fede richiesta ne' trafficanti. Oltrechè utilissima tornava ancora la novella legge, in quanto a quell'instituzione aggiungevasi la dichiarazione de' modi da osservarsi da ciascun negoziante nella formazione de' propri libri; e quella delle leggi che danno norma alle lettere di cambio, ai contratti d'assicurazione, alle società mercantili, all'ufficio de' pubblici sensali, e che provvedono ai casi di fallimento. Materie tutte che, regolate per lo innanzi fra noi coll'autorità di straniere dottrine, erano non solo occasione, ma suggetto necessario di giuridiche contese.

Siccome per tanti e sì essenziali ordinamenti dovea sperarsi di veder mutata in molti rispetti la faccia delle cose, dove le nuove leggi fossero state messe ad eseguimento con rigorosa puntualità; e temersi ad un tempo di veder corrotta infin dal principio qualche buona instituzione, se fosse stata indirizzata con negligenza o malvagità; perciò, premuroso il re di conoscere per mezzo d'un intiero ed esatto ragguaglio la somma del bene provocato dal legislatore e del male frammischiatovi dagli esecutori delle leggi, veniva nella deliberazione di ordinare al vicerè che in una generale visita dell' isola riconoscesse per sè stesso lo stato de' pubblici negozi, provvedesse a ciò che ricercava pronto riparo, dêsse compiuta informazione del rimanente. Al qual uopo allargavagli oltre il consueto termine il tempo del co-

niando. Questa visita del vicerè non più erasi rinnovata dopo il memorabile governo del marchese di Rivarolo. Tornando dunque opportuna anche per tal motivo, disponevasi di buon grado il conte Des Hayes ad intraprenderla. Ma siccome più esteso era il viaggio ch'ei disegnava di fare, così diverso era anche lo scopo principale che avea in mira: poichè, dove il marchese di Rivarolo aveasi prefisso singolarmente di atterrire e gastigare i facinorosi, onde il suo passaggio ebbe l'imagine d'una guerra rotta contro ai malviventi, il conte Des Hayes, abbattutosi in tempi più quieti ed in condizioni più felici di governo, proponevasi sopratutto di avvivare colla sua presenza l'agricoltura, di scoprire gli occulti vizi che teneano languente l'industria, di confortare tutti coloro pe' quali quel tempo era un tempo di liete speranze, di disingannare quegli altri che non sapeano levar l'amore all'accidia ed all'indifferenza ereditata dall'antica signoria. Il suo viaggio avendogli dato campo di penetrare in tutte le province dell'isola, diedegli occasione di conoscere ciò che si trova sempre dai supremi governanti alloraquando osservano le cose per sè stessi: bene dove non era creduto; male dove le studiate relazioni de' ministri inferiori aveano stabilita la fiducia che ogni cosa andasse per lo migliore. Compiacevasi egli pertanto di ritrovar dappertutto esattamente osservate le recenti leggi da lui promulgate a beneficio della religione [1]; di veder aumentata la coltura delle terre;

---

(1) Vedi il pregone del 2 gennaio 1768 e del 15 gennaio 1770, tit. I, ordinazione 4.ª ed 8.ª

crescente giornalmente la dotazione de' monti frumentari; e ciò che più vale, docile il cuore de' popolani ed arrendevole non meno all'autorità che ai consigli delle persone da essi rispettate. Ma trovava in molti luoghi commessa a mani incapaci l'amministrazione della giustizia (1); miserevole lo stato delle pubbliche prigioni; aggravata d'indebiti pesi la classe delle persone più bisognevoli di favore; abbandonate con soverchia noncuranza alla corta fede di alcuni amministratori le pubbliche ragioni. Adoperava egli pertanto la sua autorità per divellere ogni abuso: ed acciò le provvisioni particolari da lui date secondo i bisogni di alcuni luoghi si risolvessero in benefizio comune, formava egli delle molte dichiarazioni ed ordinazioni occorse in quella visita un bando; il quale, sia per esservisi richiamate ad osservanza alcune leggi già obliate, sia per l'opportunità di alcune nuove disposizioni indiritte a proteggere gli atti di giustizia ed a favoreggiare la coltura delle terre, è da noi stimata uno de' più saggi ordinamenti pubblicati in quel tem-

---

(1) Era stato specialmente incaricato il conte Des Hayes di riconoscere gli abusi delle curie subalterni, e sopratutto di quelle che non erano governate da ministri di regia nomina. Sulle accurate notizie ch' egli poscia somministrò a tal uopo si divisò dal ministro un progetto di legge contenente molte nuove cautele indiritte a sicurarsi contro all'incapacità ed abbiezione d'animo di que' ministri. Protrattesi le discussioni di tal ordinamento più in lungo che il ministero del conte Bogino, non si fe' poscia provvisione a tal materia che nell'arrivo nel regno del re Carlo Emmanuele IV; il quale, col suo editto del 15 aprile 1799, apportò in tal rispetto alla nostra legislazione molti esenziali miglioramenti.

po (1). E sarebbe egualmente pregiato da molti altri, se quella stessa moltitudine e varietà di utili ma minute disposizioni contenutevi, come s'accomodava ai bisogni universali, fosse accomodata all'indole di questa scrittura, già forse colmata sopra l'ordinaria misura di notizie appartenenti all'interiore reggimento dello Stato.

Al suo ritorno dalla visita era lieto il vicerè di veder giungere una novella colonia degl'isolani di Tabarca; i quali, animati dall'esempio de' loro compagni che già da molti anni aveano quieta e fortunata stanza in Carloforte, venivano ad occupare nella penisola solcitana, detta di Sant'Antioco, il luogo assegnato per la novella loro popolazione (2). (1771) Toccavagli pure, prima che si dipartisse dell'isola, d'esser annunziatore d'una novella beneficenza del re, tanto più riconosciuta dai popoli, quanto più direttamente muoveva dall'animo del sovrano: ed era questa il condono dello straordinario donativo che, sull'esempio di quanto praticarono i sovrani d'Aragona e di Castiglia, avrebbe egli potuto riscuotere dagli stamenti del regno pel maritaggio allora contratto dalla reale principessa Giuseppa Maria Luisa, nipote sua, col conte di Provenza, nipote del Cristianissimo (3); donativo che il re volle rimettere dicendo che in ciò mirava non solo a com-

---

(1) Vedi il pregone detto di visita del 2 aprile 1771, tit. 14, ordinazione 8.ª

(2) Fu da questi formata la popolazione che ancor dura nel luogo di Calasetta.

(3) Avea già il re, all'occasione del matrimonio da lui contratto nel 1737, usato lo stesso tratto di generosità col regno.

provare ai sudditi la sua paterna affezione, ma eziandio a porli in caso di concorrere con maggior efficacia a secondare le sue sollecitudini per l'aumento dell'agricoltura. Ed a questo aumento dell'agricoltura indirizzava con maggior animo le sue ultime cure quel benemerito vicerè: imperocchè, tenero oltremodo del felice andamento de' monti frumentari nati e cresciuti sotto il suo governo, egli volle lasciare una memoria speciale della diligenza impiegata attorno a quest'opera, ordinando che si raccogliessero in un corpo e si pubblicassero gli ammaestramenti adattati a quell'amministrazione, i quali, contenendo il sunto delle leggi bandite negli antichi e ne' recenti tempi in quel proposito, sono, sotto il colore di una serie di notizie e di lumi dati ai censori, un vero codice di legislazione per l'agricoltura (1). Abbandonava egli quindi il comando supremo dell'isola fra le mani del conte Caissotti di Robbione, suo successore, colla fiducia che a quel diritto suo zelo palesato in ogni incontro pel nostro bene risponderebbe la grata rimembranza degl'isolani; fra i quali a ben giusta ragione rimase in ispecial riverenza il suo nome (2).

L'atto primiero d'autorità del novello vicerè fu la promulgazione di una legge assai importante che già da gran tempo maturavasi nel con·

---

(1) *Instruzioni generali a tutti i censori di Sardegna, contenenti le diverse leggi agrarie del regno e le altre incumbenze tempo a tempo appoggiate ai censori:* del 10 luglio 1771.

(2) A compimento delle notizie ragguardanti al governo del conte Des Hayes deesi notare che a lui si deve la restaurazione del regio palazzo di Cagliari.

siglio del sovrano (1). L'amministrazione delle cose pubbliche nelle città e ne' villaggi del regno avea più volte attirato gli sguardi del re e dato luogo a determinare nuove regole di economia delle spese e di riforma negli uffici municipali (2). L'esperienza nondimeno avea fatto conoscere che que' provvedimenti resterebbero minori del bisogno, tuttavolta che nelle città continuasse ad esser governato dalla sorte, come era allora, lo scambio annuale de' consoli e degli altri officiali; e ne' villaggi non fosse creato un ordine fisso di persone il quale, rappresentando il Comune, fosse autorizzato al maneggio degli affari senza che fosse d'uopo di assembrare l'intiera popolazione, mezzo unico adoperato in quel tempo per consigliare sulle materie appartenenti all'interesse di tutti. Mosso pertanto il re da queste gravi considerazioni, dava una norma diversa alla formazione de' consigli di città ed al surrogamento periodico de' consoli; dichiarava le condizioni necessarie per l'esercizio di quegli offici, i doveri annessivi e le maniere delle deliberazioni; instituiva inoltre in ogni villa un consiglio del Comune da eleggersi la prima volta colle voci

---

(1) Vedi il regio editto del 24 settembre 1771, tit. 13, ordinazione 7.ª

(2) Della città di Cagliari si è già scritto a pag. 361. Nell'intervallo erasi anche migliorata l'amministrazione delle città di Sassari e di Bosa, mercè specialmente de' lavori assai importanti fatti attorno a tale materia dall'egregio nostro magistrato don Gavino Cocco. La riforma dell'amministrazione delle altre città di Alghero, Oristano, Iglesias e Castelsardo contenevasi nel regolamento unito al regio biglietto soscritto nel giorno stesso in cui approvavasi la legge testè citata.

di tutt'i capi delle famiglie; ordinava il modo con cui le persone scritte nella matricola, formata a tal uopo in quella generale adunanza, dovessero progressivamente venire ad esercitare il loro incarico; concedeva agli stessi consigli l'autorità di surrogare perpetuamente in quelle matricole le persone che andassero mancando; spiegava in fine le incumbenze del sindaco, de' consiglieri e de' segretari de' Comuni.

Questa legge, il cui pregio è così palese che non rileva punto il ragionarne più a lungo, è l'ultima legge promulgata per noi nel regno di Carlo Emmanuele. La salute sua, infiacchita per età e per malattie, digradavasi giornalmente e faceagli presagire non discosta l'ultima sua ora. Il ministro, per cui non leggiera parte di gloria era quella di aver posto il suo senno e il suo nome nelle tante savie leggi infino a quel dì bandite nel regno, occupavasi allora di ordinarle in un solo corpo, unendovi le altre promulgate in addietro dopo la mutazione della signoria. E commesso il lavoro al reggente nel consiglio supremo don Pietro Sanna Lecca, affrettavane poscia la pubblicazione (1). (1772) Proponevasi egli ancora nello stesso tempo di creare nella capitale

(1) Benchè la stampa degli editti e pregoni fosse assai avanzata nel 1771 e 1772, si prolungò nondimeno il compimento infino al 1775; onde la pubblicazione si fece sotto agli auspici del novello regnante Vittorio Amedeo III. È anche da sapersi che, quantunque il lavoro principale di tal opera appartenga al reggente Sanna Lecca, sorpreso egli da seria infermità, lasciò che venisse compiuta dal consigliere e poscia suo successore don Francesco Pes; dal quale fu anche scritta la prefazione ch'è in fronte all'opera.

novelle instituzioni per soccorso degl'indigenti. E sopra ogni altro pensiero stavagli fisso nel cuore il bisogno d'invigilare sull'incremento della pubblica instruzione con la diligenza stessa con cui ne avea dal principio curato la riforma. Nè mancógli, fra le altre compiacenze da lui gustate per tal cagione, quella grandissima di vedere in questi ultimi anni del suo ministero venire in luce un lavoro assai pregevole di un giovane letterato sardo, educato da que' novelli maestri di lettere: poichè cadeagli fra le mani il poema latino allora scritto sull' intemperie dal nostro Francesco Carboni; il quale già infin da quel tempo mostravasi nella purità della dizione, nella nobiltà e proprietà de' pensieri, e sopratutto nel ritrarre i bei modi del gran secolo, se non emolo di Sannazaro, di Vida e di Fracastoro, meritevole senza fallo di sedere onoratamente fra cotanto senno (1). Onde grandemente rallegravasi il mi-

---

(1) Benchè questo poema del Carboni, intitolato *De sardoa intemperie* (*lib. tres*), sia stato scritto dall' autore in età assai fresca, è pure uno de' più pregevoli componimenti di lui non solo per la vivezza propria d'un giovane poeta, ma anche per quella proprietà e disposizione de' pensieri ch' è frutto alle volte d'età più matura. Havvi di quelle descrizioni (e specialmente quella del muflone nel lib. I) nelle quali il vero è ritratto con tanta fedeltà, e fluisce così spontanea l'aurea locuzione, che tu le torresti per qualche frammento inedito del buon secolo. Le altre opere poetiche pubblicate dal Carboni sono: *De coraliis lib.* 2: *De extrema Christi coena: De corde Jesu: Ad ss. Eucharistiam carmina: S. doctoris Thomae aquinatis rhythmus in ss. Eucharistiam XII endecasyllabo carmine conscriptis poëmatiis expressus: Poesie italiane e latine varie: Phaleucia. Carmina recentiora.* Di queste poesie si fecero separatamente varie edizioni in Cagliari, in Sas-

nistro nello scorgere a manifesta prova che s'egli avea dato la mano ad una buona coltura, buono era ancora il frutto ricóltone.

Sarebbe qui il luogo di dar contezza di quei molti tratti di politica prudenza i quali non poterono essere allogati nella relazione già fatta delle principali operazioni di questo regno perchè non ad un atto speciale di pubblico provvedimento si riferiscono, ma a tutta intiera l'amministrazione. Se non che il lettore ha dovuto già per sè stesso avvisare che operazioni siffatte

---

sari ed in Torino. Due delle orazioni latine del Carboni videro anche la luce in Cagliari ed in Torino, e sono quelle: *In funere Angeli Berlendis*, e *De Sardorum literatura*. E tale è sempre il valore del nostro poeta nell'adoperare le più forbite dizioni e talvolta ancora nell'accomodarle ad esprimere cose novelle (per le quali parrebbe di prima veduta non acconcia la lingua latina), che ben si conosce che quel suo scrivere di vena non così procedeva dall'aver egli fatto tesoro de' più scelti vocaboli della favella, come dall'averne ben addentro considerato l'indole e le arcane bellezze. Fu egli perciò a giusta ragione onorato dalla stima dei più chiari letterati d'Italia del suo tempo, e specialmente pregiato dall'ottimo giudice delle cose latine Angelo Fabroni, dal Roberti, dal Ferri, dal Zampieri e dal Vernazza. Queste sue lodi si diffonderebbero senza fallo maggiormente, se si radunassero in una nuova edizione le cose migliori scritte da lui. E dico le migliori: perchè fra tante sue poesie ch'egli dava *stans pede in uno* all'importunità della monaca novella, alla nascente vanità del novello laureato ed all'allegria de' novelli sposi, poche sono quelle nelle quali sopra alla purità della lingua siavi altra virtù da pregiare. Mentre dunque io bramo che tal opera si compia, bramo ancora che il raccoglitore delle sparse poesie del Carboni smentisca l'opinione di chi paragona gli ordinatori di tali raccolte ai mangiatori d'ostriche o di ciriege, i quali cominciano dallo scegliere le più buone, e poi finiscono per iugozzarle tutte.

non poteano concepirsi, non condursi a perfezione, senza che nell'indirizzatore principale di quei negozi abbondasse quel consiglio che mostrasi egualmente nell'operare e nello starsi, nel concedere e nel negare. Tuttavia non tornerà inopportuno il far conoscere una di quelle sue non mai violate negative, affinchè qualche gloria ridondi al suo nome anche per quello che ricusò di fare. La concessione della dignità equestre, che ne' secoli migliori della monarchia spagnuola era per noi il premio di distinte benemerenze, e molte volte anche il frutto delle richieste fatte dai parlamenti pe' servigi da qualche famiglia renduti allo Stato, erasi negli ultimi anni di quel cadente dominio estesa tant' oltre, che fu necessario, dopo il cambiamento del regno, di richiamare a disamina i privilegi conceduti in quegli ultimi tempi. E tra per quelle ratificazioni che convenne fare rispettando gli atti della preceduta signoria, tuttavolta che il favore non era esorbitante, tra per le novelle grazie che si stimò poscia di concedere, il numero de' privilegiati eccedeva già quella porzione che in materia di sì delicata natura tanto più vale quanto è più misurata. Conosciuto ciò dal ministro, non bisognò più avanti perchè risolvesse fermamente di ricondurre le cose a quel temperamento che dà maggior credito ai favori. Avea perciò egli, infin dal tempo in cui erasi compilato il novello regolamento di perpetua instruzione pe' vicerè, consigliato l'approvazione delle condizioni rigorose ivi contenute pe' casi di richieste consimili. Nel prender poscia la direzione generale degli affari

tale fu il riserbo con cui egli ebbe a governarsi, per non venir meno a quella giusta sua severità di massime che ne' quindici anni del suo ministero, un solo esempio non può esser citato di tali concessioni [1]. E a nulla valse la considerazione del profitto che il tesoro pubblico ricavava da que' privilegi, a nulla il riguardo dovuto a rispettabili clientele; poichè, stabile nel ricercare che all'importanza del benefizio rispondesse quella delle benemerenze, giunse infine ad inspirare talmente in tutti gli animi il sospetto della ripulsa, che più non fuvvi chi si cimentasse alla dimanda.

Sarebbe anche questo il luogo di raunare in un solo punto di vista i risultamenti migliori di quell'amministrazione; ma può bastare a giudicarne quella regola di prospero stato che mai non falla: l'accrescimento della popolazione. Gli abitanti dell'isola, i quali nel ruolo scrittone pochi anni prima [2], eccedevano di poco il novero di trecento sessantamila, si trovarono nell'ultimo anno (1773) del regno di Carlo Emmanuele eccedere il cómputo di quattrocento ventitremila anime [3]. E con questo si ha l'argomento migliore per dimostrare che, se la migliorata ammini-

---

(1) Non fanno eccezione a ciò i quattro diplomi di nobiltà conceduti in questi anni in occasione di contratti fatti per alienazione di beni feudali: perchè, oltre alle speciali ragioni dipendenti dalla natura di quelle convenzioni, era annesso a quelle grazie l'obbligo di fondare nuove popolazioni.

(2) Vedi sopra a pag. 299.

(3) Il cómputo riferito dal Gemelli (tomo II, pag. 63) è di anime 423,514. Vedi anche lo stesso autore nel tomo I, pag. 46.

strazione della giustizia e la sanità pubblica meglio curata diminuirono il numero delle annuali perdite, specialmente fra le persone di contado, l'aumento dell'agricoltura e del generale ben essere arricchì anche di novelli frutti la popolazione sarda.

Mancava in quel tempo ai viventi il gran re Carlo Emmanuele (20 febbraio). E mancava lagrimato dagli antichi suoi sudditi, che rammentavano in lui l'eroe di Guastalla, il legislatore de' suoi popoli, il creatore di quella pubblica prosperità a cui benefizio non avea egli mai tralasciato di applicare il grave e pacato suo senno e la costanza del suo volere. Lagrimato del pari dai sudditi novelli; pe' quali era una cosa non che veduta da essi, ma non ricordata mai dai maggiori quella continua prolungata ed attenta diligenza d'un re che tanto avea studiato per conoscere i loro bisogni, tanto per render migliore la loro sorte. Egli fu per noi ciò che furono per altre nazioni più grandi que' principi che diedero il nome alle migliori epoche. Ma egli era tal uomo che avrebbe potuto ancora dare il suo nome al secolo in cui visse, se la provvidenza non l'avesse destinato ad uno di que' troni ne' quali è largo compenso al minor dominio la maggior facilità di esercitare a pro de' popoli i preziosi diritti di gran padre di famiglia. Se dura adunque e durerà perenne la gratitudine de' Sardi pe' novelli benefizi aggiunti alle ottime instituzioni di tal regno, non perciò brillerà questo di minor luce nella posterità; la quale, pregiando ogni atto del paterno reggimento de' sovrani successori e le

virtù ereditarie dell'inclita stirpe che ci governa, dirà, nel ricordarle o nel riconoscerle, ciò che diceano i nostri padri, ciò che noi diciamo: esser tali atti degni di un successose di Carlo Emmanuele.

Colla vita di questo re cessava anche il ministero dell'uomo insigne che aveagli prestato sì lungo e sì chiaro servigio: ed il conte Bogino, il quale già da qualche tempo avea dichiarato il bisogno ch'ei sentiva di maggior quiete per ragione della grave età sua, era chiamato dal novello regnante Vittorio Amedeo III a quell'onorevole riposo, che per l'uomo saggio è 'l premio migliore degli anni passati fra le molestie delle pubbliche cure. In quella sua vita privata ebbe egli continue le prove dell'ammirazione e gratitudine de' Sardi. E con ragione: chè, se pochi sono coloro i quali abbiano posseduto in grado così alto le doti d'un uomo di Stato, pochi ancora sono quelli che a tali doti abbiano accoppiato al pari di lui tanta eccellenza di virtù. Noi perciò lo vedemmo penetrare colla perspicacia del primo sguardo da lui gittato sulle nostre cose tutto il pro che la possessione della Sardegna poteva arrecare alla monarchia: scernere pacatamente ciò che nelle condizioni del tempo era permesso sperarne: disporsi con animo a riformare in molte parti lo Stato, a crearvi instituzioni novelle: affissarsi con maggior amore in quelle che più direttamente tendono al bene universale: andar misurato nel dare il primo passo; ma datolo, non ritrarre mai a sè il piede, ed insistere e piantarsi immobile contro alle difficoltà, e vincerle: non

mirare alla laude, ma al bene; e perciò beneficare anche i non volenti, e farsi per così dire a spiccare d'in su gli occhi altrui le scaglie, adoperando la ragione e, se la ragione non era bastevole, l'autorità. Ma tutto ciò si vide solo in una rapida narrazione e forse inferiore al suggetto. A pregiare il valore di quel gran ministro sarebbe mestieri il poter produrre alla luce le copiose ed assennate sue scritture. Ivi si conoscerebbe chiaro come alla diligenza di lui non fosse mai soverchia la mole delle cose: come quell'animo suo diviso a molti negozi non diventasse per ciò minore a nissuno: come foss'ei spedito a cogliere per sè stesso il punto mezzano negli affari più avvilupati, e nondimeno temperato ad ascoltare le altrui consulte: e come in quelle sue giornaliere e penose fatiche egli curasse minutamente ogni cosa, salvochè quella perdita di gloria che fassi nello spendere quasi sotterra lunghe e non sapute opere perchè in altri tempi sorga alla luce il tardo ma sicuro benefizio. Ivi si ammirerebbe sopratutto dai savi quell'unione di sapienza politica e di limpida verità che da taluni si crede non possa incontrarsi congiunta nelle carte d'un uomo di Stato: poichè non mai vi si scorge lo studiato fraseggiare delle vôte commendazioni o delle sterili promesse, ma vi si trova sempre conceduta piena lode anche agli uomini oscuri, ed indirizzata apertamente la riprensione e la disdetta anche ai più sublimi. Ciò non ostante, se a tutti non è dato il misurare così spartitamente il merito di quest'uomo, è sufficiente per la sua gloria la notizia anche compen-

diosa delle sue opere. E se finora bastò ciò che da tutti è conosciuto, perchè i nomi di Carlo Emmanuele e del conte Bogino siano nel cuore d'ognuno di noi, gioveranno a renderne più venerevole la memoria le cose da me narrate. E forse qualcuno dirà che se non ebbevi ancora fra i Sardi chi non abbia risposto col sentimento della gratitudine ai benefizi di quel regno, fuvvi ancora fra essi chi imprese, il meglio che per lui si poteva, a rendere una parte del debito comune col tramandarne i titoli alla posterità.

Ed eccomi giunto al termine in cui io divisava di fermare la mia narrazione. Nel regno finora descritto, qualora non avess'io trovato il vantaggio di quella copia di memorevoli notizie che già dal principio dell'opera confortavami ad entrare sotto un peso maggiore delle mie forze, io avrei sempre goduto della buona ventura di abbattermi in tempi ne' quali il decorso di molti anni permette allo storico di poter rinfrancare il suo giudizio colla sentenza uniforme della posterità. Differente in alcuni rispetti è la condizione dello storico che avesse in debito dell'argomento il riferire i fatti de' quali è ancor verde la rimembranza: imperciocchè tanto dovrebb'egli, nel rammentare le cose note a lui di veduta, difendersi dal pregiudizio delle proprie passioni, quanto dovrebbe nelle cose udite diffidare delle passioni altrui. Ond'è che non mai venga così difficultato allo scrittore il trarre al netto il vero, come alloraquando fassi a trattare di quello che dovrebbe meglio conoscere. Tuttavia io potrei, senza tema d'andar errato, progredire nell'as-

sunto, se mi toccasse solamente di riferire come continuatosi da Vittorio Amedeo III il regno del glorioso suo padre e col regno l'amore di lui verso i Sardi, molte prove ne abbia egli lasciato colla diligenza impiegata acciò fruttassero le ottime instituzioni del regno preceduto e col dono a noi fatto d'instituzioni novelle. Ma il regno di Vittorio Amedeo, travagliato da que' grandi commovimenti che, turbati fin in fondo i popoli d'un gran reame vicino, trassero a fortuneggiare molte altre genti, fu anche fra noi contristato da lagrimevoli avvenimenti. E quantunque non sia andato guari che i movimenti si posassero per intiero, onde le vicende di tal tempo possano per noi paragonarsi ad un lontano ed obliato successo, non pertanto, dove lo scrittore volesse venir sopra ai rispetti che gli si parano innanzi nel dare maggior luce alle cose recenti, non così facilmente potrebbe venir sopra agli ostacoli che incontransi sempre dai contemporanei nel battere una via mezzana fra coloro che magnificano con un modo di lodi alcune azioni, e quelli i quali ne scrivono il peggio che lor corre alla penna. Questa considerazione mi distolse anche dall'intento di riferire una sola parte della storia del novello regno; sia perchè dovea tornare alla mia scrittura qualche giovamento dal non rammezzare la narrazione; sia perchè, essendo i fatti d'una medesima età dipendenti più volte, e, per così dire, immarginati l'uno coll'altro, nuocerebbe al giudicarne lo spartirli. Benchè adunque mi gravi che in tal maniera io mi gitti di mano il vantaggio di ricordare alcuni de' più gloriosi fasti della

mia patria e di raccontare come, nel mezzo alle popolari turbolenze, siasi serbata pura ed incontaminata la fede verso il regnante, e come già in allora la nazione avesse dato la più splendente testimonianza di fedeltà e di valore rispingendo da' suoi lidi un nimico che innalzavasi ad essere il nimico ed il vincitore di pressochè tutti i popoli, pure ho dovuto arrestarmi nello scrivere, anzichè correre il rischio di corrompere quella verità alla quale è dato il principato sopra tutte le altre doti della storia. E forse ciò gioverà alla relazione futura di tali cose: perchè, non potendo avvenire che l'oblio le occupi, rimarrà nella sollecitudine di chi siegue il trarle a luce con maggior copia di notizie e con miglior lena d'ingegno. E se a me è toccato l'andarmi lunga pezza ravvolgendo per tempi tenebrosi e fra memorie sparse ed imperfette, e l'espormi perciò a dare in qualche fallo nel portar sentenza delle cose od a vedere che l'utilità delle investigazioni non rispondesse alla fatica, migliore per molte ragioni sarà l'arringo di chi racconterà ai posteri le vicende variate ed importanti dell'età nostra. Ei narrerà, fra le altre cose, come quell'isola per cui i nostri sovrani hanno il titolo regio fu quella per cui l'esercizio della sovranità loro si conservò inviolato, nel mentre che l'Europa lamentava la sorte di altri principi costretti, dopo la perdita fatta del potere, a ricercare in terra straniera la venerazione dovuta alla grandezza dell'infortunio e dell'animo. Ei narrerà come i Sardi siansi gittati ai piedi del saggio e travagliato re Carlo Emmanuele IV: come la nazione nostra abbia

nella sua gioia obliato l'infelicità stessa de' tempi che allora correvano per rispondere con tutti i mezzi ch'erano in suo potere all'obbligo che in lei sola era passato di far rispettare il trono de' suoi re: come il lungo soggiorno fatto nell'isola nostra dall'amatissimo sovrano Vittorio Emmanuele non altra immagine abbia mostrato che quella d'un padre il quale regge i destini della sua riconoscente famiglia: come abbiamo noi salutato con acclamazioni di giubilo il ritorno de' nostri re all'antica loro sede; benchè dolenti del veder allontanarsi dalle nostre terre qual monarca e poscia la consorte sua, reggitrice savia e benevola del regno in quell'intervallo, ed in fine quel principe, vicario per due volte del fratel suo, il cui governo tanto valse per noi quanto vale una continuata serie di utili ordinamenti e di giornaliere beneficenze. Nè minore al certo sarà la dovizia delle memorie e l'importanza dell'assunto alloraquando scriverannosi le grandi cose operate a nostro pro da questo stesso principe dopo che fu egli chiamato dalla provvidenza ad illustrare con raro esempio di magnanima virtù il trono degli avi suoi. In tal maniera la storia sarda, arricchita viepiù di nobili fatti e di profittevoli considerazioni, terrà dal suggetto un abito tale, che riesca più grato agli stranieri il conoscerla, non sia necessario a sopravanzare le difficoltà dello scriverla l'incitamento della patria carità.

FINE DEL TOMO III ED ULTIMO

# TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

## DEL PRESENTE VOLUME

### LIBRO UNDECIMO

## Libro Duodecimo

## Libro Decimoterzo

## Libro Decimoquarto

Fine della Tavola